ATTI E MEMORIE
DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI
STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE
DELLE MARCHE

PERIODICO TRIMESTRALE
DIRETTO DAL
PROF. AMEDEO CRIVELLUCCI
PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE

NUOVA SERIE
VOL. III. — FASC. I.

ANCONA
Presso la R. Deputazione di Storia Patria
1906

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DELLE MARCHE

CONSIGLIO DIRETTIVO

Crivellucci prof. Amedeo — *Presidente*
Castelli prof. comm. Giuseppe — *Vice-Presidente*
Benadduci nob. cav. Giovanni — *Consigliere*
Feliciangeli prof. Bernardino — *Consigliere*
Spadolini prof. Ernesto — *Segretario-economo*

SOCI ORDINARI

1. Anselmi nob. cav. Anselmo
2. Benadduci nob. cav. Giovanni
3. Calzini prof. Egidio
4. Castelli prof. comm. Giuseppe
5. Colini dott. cav. Giuseppe Angelo
6. Colini Baldeschi prof. Luigi
7. Crocioni prof. Giovanni
8. Crivellucci prof. Amedeo
9. Feliciangeli prof. Bernardino
10. Filippini prof. Francesco
11. Grimaldi prof. Giulio
12. Lozzi avv. comm. Carlo
13. Maroni avv. prof. cav. uff. Michele
14. Mestica prof. Enrico
15. Miliani comm. Giambattista
16. Piergili prof. Giuseppe
17. Radiciotti prof. Giuseppe
18. Morici prof. Medardo

19. Santoni can. prof. cav. Milziade
20. Scipioni prof. Scipione
21. Spadolini prof. Ernesto
22. Speranza cav. avv. Giuseppe
23. Vernarecci mons. prof. cav. Augusto
24. Zdekauer prof. Lodovico
25.

SOCI ORDINARI DEFUNTI

1. Grossi prof. Gualtiero
2. Podesti prof. comm. Francesco
3. Gianandrea prof. cav. Antonio
4. Conti avv. prof. cav. Aristide
5. Mestica prof. comm. Giovanni
6. Ciavarini prof. cav. Carisio
7. Mazzatinti prof. Giuseppe

SOCI ONORARI

1. Antaldi march. avv. cav. Ciro
2. Antici march. comm. Giulio
3 Bevilacqua ing. cav. Gustavo
4. Bormann prof. Eugenio
5. Breglia arch. comm. Nicola
6. Brizio prof. cav. uff. Edoardo
7. Carducci prof. comm- Giosuè
8. Carletti Giampieri conte cav. Giuseppe
9. Castiglione march. cav. Filippo
10. Costantini avv. Enea
11. Ciaranfi prof. cav. Giuseppe
12. Finali avv. comm. Gaspare
13. De Paoli comm. Enrico
14. Farina Maria
15. Federici Fanny
16. Fusconi cav. Vincenzo
17. Gabrielli prof. cav. Giulio

18. Giannini prof. cav. Crescentino
19. Koch arch. comm. Gaetano
20. Mangilli Francesetti Ada
21. Mascagni comm. Pietro
22. Mariotti avv. comm. Filippo
23. Mariotti cav. avv. Ruggero
24. Monteverde comm. Giulio
25. Pigorini Beri Caterina
26. Cantalamessa prof. cav. Giulio
27. Pais prof. comm. Ettore
28. Passaglia prof. comm. Augusto
29. Ruggero arch. comm. Michele
30. Sabatier Paul
31. Tarducci prof. cav. Francesco
33. Vaccai comm. Giuseppe

SOCI ONORARI DEFUNTI

1. Gentili di Rovellone conte avv. comm. Tarquinio
2. De Dominicis avv. comm. Antonio
3. Marchetti comm. Filippo
4. Cecconi prof. cav. Giosuè
5. Zonghi mons. cav. Aurelio
6. Leopardi conte Giacomo
7. Grudi Carnevali prof. comm. Augusto
8. Sacconi conte comm. arch. Giuseppe

SOCI CORRISPONDENTI

1. Accorroni don Giovanni
2. Acquaticci cav. Nicola
3. Aleandri Vittorio Emanuele
4. Alippi cav. Alipio
5. Benedettucci dott. don Clemente
6. Boghen Conigliani prof. Emma
7. Bonfigli prof. cav. Clodomiro
8. Castellani rag. prof. Giuseppe

9. Castelli avv. Alighiero
10. Celli prof. Angelo
11. Celli avv. Luigi
12. Cellini can. cav. Cesare
13. Centanni Dott. Luigi
14. Ciavarini Doni prof. cav. uff. Ivo.
15. Cinelli cav. Carlo
16. Coletti prof. Francesco
17. Compagnoni Natali avv. Giulio
18. Conti Emilio
19. Egidi prof. Francesco
20. Fracassetti nob. cav. Camillo
21. Foglietti avv. Raffaele
22. Franci prof. Luigi
23. Fuà prof. Ginseppe
24. Garavani prof. Giunio
25. Gaspari avv. cav. Domenico
26. Ghetti prof. Bernardino
27. Gianuizzi avv. Pietro
28. Giri prof. cav. Giacomo
29. Inghilleri scult. Giuseppe
30. Lanciarini avv. Vincenzo
31. Leti avv. Giuseppe
32. Lucidi prof. cav. Felice
33. Ludovici don Ludovico
34. Luzio dott. càv. Alessandro
35. Luzzatto prof. Gino
36. Madiai avv. Federico
37. Mancini prof. Luigi
38. Marcucci Roberto
39. Mannocchi Luigi
40. Maraschini Lucidio
41. Marcorelli dott. Antonio
42. Mariani prof. Mariano
43. Mariotti dott. Cesare
44. Marinelli prof. Olinto

45. Massi Filippo Pio
46. Mariani comm. ing. Luigi
47. Mariotti p. Candido
48. Mei cav. don Gregorio
49. Neumann Spallart A.
50. Nicoletti Luigi
51. Orano dott. Domenico
52. Ovidi cav. Ernesto
53. Pagnani Fusconi ing. cav. Giuseppe
54. Palazzi comm. Giovanni
55. Renier prof. Rodolfo
56. Ricci prof. Ettore
57. Rondini prof. Druso
58. Rossi prof. arch. Giuseppe
59. Saviotti prof. Alfredo
60. Salvetti dott. Cesare
61. Sensini prof. Pietro
62. Sili don Giovanni
63. Silveri Gentiloni conte cav. Aristide
64. Spadoni avv Domenico.
65. Spadoni dott. Giovanni
66. Spalazzi comm. Giovanni
67. Stacchiotti Domenico
68. Tarducci prof. Antonio
69. Tripisciano scult. Michele
70. Valenti prof. Ghino
71. Vanzolini prof. Giacomo
72. Vettori avv. Guglielmo
73. Viterbo prof. Ettore
74. Zampetti prof. Tullia
75. Ziebarth dott. Erich

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

ORDINE DEL GIORNO
PER L' ADUNANZA ANNUALE DEL 1905

1. Resoconto amministrativo.
2. Resoconto delle pubblicazioni in corso di stampa.
3. Rinnovamento degli uffici.
4. Proposte di pubblicazioni.
5. Nomina di una commissione per la esplorazione e il riordinamento degli archivi e proposta concreta del socio corrispondente V. Aleandri per la sistemazione di quelli del Circondario di Camerino.
6. Mostra e illustrazione, fatta dal Vice Presidente C. Lozzi, di alcuni documenti inediti e di autografi, codici, libri e cimelii della sua collezione, che sono di singolare interesse per le Marche.
7. Comunicazioni del socio L. Zdekauer sui risultati preliminari della Mostra regionale degli archivi marchigiani.
8. Relazione del socio G. Grimaldi sul riordinamento dell' Archivio segreto di Matelica.
9. Comunicazione del socio A. Anselmi su una *Bibliografia generale delle Marche.*
10. Proposta del socio G. Crocioni di uno studio sull' Etnologia delle Marche.
11. Comunicazioni del socio corrispondente G. Natali su un *Dizionario bio-bibliografico* degli scrittori delle Marche.
12. Domanda al Ministero per un aumento di dotazione.
13. Proposte di nuovi soci e nomine di corrispondenti.

VERBALE

Seduta antimeridiana

Nell' aula consigliare del Comune d' Ancona, che il Sindaco cav. avv. Alfredo Felici volle cortesemente concedere, la regia deputazione di storia patria per le Marche s' è riunita il 28 dicembre 1905, in adunanza annuale. Presenti furono i soci ordinari Crivellucci, Benadduci, Castelli, Anselmi, Colini Baldeschi, Crocioni, Feliciangeli, Filippini, Grimaldi, Maroni, Morici, Scipioni, Vernarecci, Zdekauer ed il vice segretario Spadolini il quale assunse per invito del presidente, l' ufficio di segretario, dopo la morte del cav. Ciavarini. Giustificarono l' assenza i soci Lozzi, Colini, Miliani, Radiciotti, Santoni, Speranza.

Il presidente Crivellucci, alle ore dieci, apre la seduta, ringraziando a nome della deputazione il sindaco che alla riunione offrì gentile ospitalità, e salutando gli intervenuti, in ispecial modo i nuovi soci, eletti nel passato anno con la speranza che alla deputazione diano opera efficace e utile. Sicuro d' interpretare l' animo di tutti i soci rivolge un saluto affettuoso al socio Vernarecci e gli esprime l' augurio che la sua preziosa salute sia a lungo conservata agli studi. Ilsocio Vernarecci ringrazia, commosso.

Del socio onorario, conte prof. Giuseppe Sacconi, il presidente ricorda la virtù somma nell' arte, per cui il suo nome sarà immortale; e fa voti che il monumento al Gran Re, da Lui ideato e più che iniziato, non sia guasto da' successori.

Il defunto Segretario-Economo prof. Carisio Ciavarini è commemorato dal presidente e dal socio Castelli, i quali dicono de' molti meriti suoi negli studi storici, per avere in tempi, ne' quali pochi se ne curavano nelle Marche, pubblicato un corpo di documenti notevolissimi, per avere contribuito all' istituzione del Museo Archeologico d' Ancona, per avere infine tenuto per moltissimi anni l' ufficio di segretario economo della Deputazione.

Il prof. Maroni chiede perchè non sia stato all' adunanza invitato l' avv. Enea Costantini. Dal segretario è risposto che l' invito non fu all' avv. Costantini mandato, perchè dalle carte di segreteria risulta esser egli passato dalla categoria dei soci ordinari in quella degli onorari. Il prof. Maroni lamenta che all' avv. Costantini non sia stata data dal defunto segretario partecipazione della sua nomina a socio

onorario. Dopo aver osservato che la mancanza della partecipazione, imputabile all' altrui negligenza, non può in niun modo distruggere un deliberato d' assemblea, il presidente, con l' unanime approvazione dei soci, tuttavia s' augura che presto l' avv. Costantini possa nuovamente, quando si verificherà una vacanza, esser proposto socio ordinario.

Dietro invito del presidente, il prof. Spadolini che funge da segretario, legge il resoconto amministrativo, dal 19 agosto al 27 dicembre 1905. I signori Anselmi, Maroni, Felinciangeli vengono nominati revisori dei conti.

Il presidente rende conto delle pubblicazioni.

Durante il 1905 furono regolarmente stampati i fascicoli del nostro bollettino, ne' quali sono apparsi importanti monografie originali e documenti inediti.

Ed ora si stà preparando un volume di fonti « Le carte di Fiastra » di cui son già stampati tre fogli con tre riproduzioni fototipiche. Le più antiche pergamene saranno pubblicate per esteso, le altre in regesto; della pregevolissima raccolta, che verrà in luce entro il prossimo anno, si occupa con molta diligenza il signor Tonetti.

Quanto agli « Atti e Memorie » siamo al corrente. Il quarto fascicolo del volume secondo è compiuto; il quarto del volume primo è alla stazione, perchè il tipografo, dopo avercelo fatto tanto aspettare, l' ha gravato arbitrariamente di assegno.

Per ciò che riguarda nuove pubblicazioni, il prof. Feliciangeli ha proposto la redazione d' un indice del Colucci; è stata già incaricata persona competente, ed il lavoro è incominciato. Abbiamo anche provveduto, perchè la deputazione, quando avrà i fondi necessari, possa pubblicare un volume di regesti vaticani, de' quali finora poco si sono occupati gl' Italiani, mentre molte nazioni straniere hanno all' uopo costituite società a Roma.

Il socio Morici ricorda la proposta, che fu altra volta presentata, di pubblicare cioè i volumi inediti della « Biblioteca picena ». Il presidente assicura che la deputazione terrà conto della sua raccomandazione.

Prima che si passi al rinnovamento degli uffici, il ff. da segretario prof. Spadolini abbandona, dietro invito del presidente, l' aula, cedendo il posto al più giovane dei soci presenti, prof. Filippini.

Essendosi proceduto all' elezione d' un nuovo socio ordinario in sostituzione del defunto Ciavarini, ad unanimità è eletto il prof. Ernesto Spadolini, il quale è riammesso alla seduta.

Il presidente invita i soci a formare la terna per la scelta del presidente per il nuovo triennio, a norma dell'art. 9 dello *Statuto*. Dal computo delle schede risulta che a primo scrutinio ottennero i maggiori suffragi i soci Crivellucci (12), Zdekauer (5), Castelli (4).

All' ufficio di vice presidente è eletto il socio Castelli con voti 9; a quello di consiglieri i signori Benadduci e Feliciangeli con voti 13; e vien nominato segretario con voti 12 il prof. Spadolini.

Il presidente parla della necessità che la deputazione faccia quanto può per la conservazione e l' ordinamento dei nostri archivi e propone, come fu posto all' ordine del giorno, la nomina di una commissione *ad hoc*. La proposta è accettata e vengono chiamati a far parte di questa commissione i professori Zdekauer, presidente, Grimaldi, Maroni, Scipioni, Colini Baldeschi, Mancini, Egidi, ed i signori dott. Cesare Mariotti e V. E. Aleandri. La commissione potrà aggregarsi quei soci corrispondenti o ordinarii che meglio crederà, per il raggiungimento del suo scopo.

La proposta del socio corrispondente Vittorio Emanuele Aleandri, che si offre di compilare gratuitamente un regesto a schede di tutti gli archivi de' piccoli comuni del Circondario di Camerino, con la condizione che da ciascuno d' essi siano i documenti depositati, per un tempo non superiore a tre mesi, presso la sottoprefettura di Camerino, dov'egli proporrebbesi d'eseguire il lavoro, è molto lodata dai soci Benadduci e Felinciangeli, ed accoglie il plauso generale. Si delibera di trasmetterla alla commissione per gli archivi.

Seduta pomeridiana

Oltre i soci ordinari, partecipano all' adunanza i corrispondenti professori Giulio Natali, Luigi Mancini, Cesare Annibaldi, per fare comunicazioni. Il presidente porge loro il saluto della deputazione, con l'augurio che vogliano ad essa dedicare la loro attività. I revi sori dei conti riferiscono che il resoconto presentato dal vice segretario è diligente e regolare; il resoconto è approvato.

Il prof. Colini-Baldeschi presenta una importante monografia stampata del prof. Ettore Ricci, del regio Liceo di Macerata, sul viaggiatore Matteo Ricci; offre poi in dono alla deputazione una copia delle sue « Constitutiones Marchiae anconitanae Generalis ». Alla segreteria pervennero le seguenti pubblicazioni: Archivio marchigiano del risorgimento, diretto da Ernesto Spadolini e da Luigi Mancini; Le Marche, dirette da Giu-

lio Grimaldi; Gli spirituali francescani nelle Marche, di Giunio Garavani; L' arte marchigiana, Di Matteo Ricci e d' altri viaggiatori marchigiani, Il primo apostolo sinologo geografo della Cina, Le Poesie di Giuseppe Parini, del prof. Giulio Natali; Il cardinale Giulio Alberoni di Camillo Pariset; In Calabria di Caterina Pigorini-Beri; Il palazzo ducale d' Urbino dell' ing. Budïnch; Nicolò IV di F. P. Massi; Le segnalazioni marittime del capitano Boet; L' assedio di Ancona nel 1799, Un eroe bolognese, L' arte della stampa in Ancona di Ernesto Spadolini; Teatro, musica e musicisti in Recanati del prof. Radiciotti; La pinacoteca e il Museo civico di Camerino di V. E. Aleandri; Illustrazione di alcune opere d' arte in Iesi di Cesare Annibaldi.

Il socio Scipioni doveva presentare il volume ottavo della « Bibliografia dell'arte » del Calzini; sarà quanto prima spedito. Il socio Crocioni presenta le bozze della bibliografia senigalliese compilata dai signori Mancini ed Anselmi, che viene a colmare una grande lacuna. Indi il prof. Zdekauer espone i risultati preliminari della mostra regionale degli archivi marchigiani, all' esposizione di Macerata. Su proposta del presidente e col favorevole parere di tutti i soci, si delibera di inserire nel primo fascicolo degli « Atti e Memorie » l' importante comunicazione del socio Zdekauer. Il socio Castelli fa voti che il prof. Zdekauer conduca presto a termine la pubblicazione degli Statuti del popolo del comune di Ascoli, che sarà un vero monumento filologico e giuridico, e segnerà il principio di altri lavori che toglieranno dall' oscurità le Marche antiche; e propone che il presidente prenda sotto il suo patrocinio questa pubblicazione che farà onore agli studi italiani in genere ed a quelli marchigiani in ispecie, giacchè il prof. Zdekauer è italiano e marchigiano nel tempo stesso. Il presidente si dichiara ben lieto di poter favorire questa insigne pubblicazione.

Il socio Crocioni legge una relazione sulla mostra dialettale e folklorica alla esposizione di Macerata; per unanime desiderio della deputazione, sarà inserita nel fascicolo del nostro bollettino. nel quale si stamperanno ancora una relazione sulla mostra d' arte antica, che verrà scritta dal socio corrispondente Giulio Natali, ed un' altra sulla mostra del risorgimento, che viene affidata al dott. Domenico Spadoni. Il socio Scipioni elogia la bella relazione del Crocioni e coglie l'occasione per mandare un saluto alla memoria di Severino Ferrari, che è stato il primo a rivendicare ad Olimpo da Sassoferrato non poche poesie attribuite al Poliziano. Si associano al ricordo affettuoso del poeta i signori

Anselmi e Morici; e si dà incarico al socio Filippini di presentare alla vedova le condoglianze della deputazione.

Il prof. Annibaldi, socio corrispondente, legge una nota su due umanisti marchigiani, Stefano e Francesco Guarnieri di Osimo del sec. XV, che sarà inserita nei nostri « Atti ».

Ed egualmente pubblicata verrà la diligente relazione del socio Giulio Grimaldi sul riordinamento dell' archivio segreto di Matelica. Si delibera di dare alle stampe, quando sarà completata, la bibliografia generale delle Marche, iniziata dal socio Anselmi, con grande profitto de' nostri studi, ai quali pure verrebbe non poco vantaggio, se l' Anselmi si decidesse a metter fuori la sua ricchissima bibliografia arceviese.

Due proposte vengono presentate dal socio Crocioni, che sono coordinate e scambievolmente s' integrano: 1.° di una deputazione scientifica marchigiana, 2.° di uno studio sulla etnologia della regione. Muovono ambedue della convinzione del proponente, che la r. deputazione debba studiare e conoscere appieno la sua regione, per sapere come possa rendere più proficui i suoi studi. Egli crede che la r. deputazione, precipuo istituto scientifico regionale, se non voglia riuscire vana, non debba disinteressarsi nè straniarsi dalla vita attuale della regione, ma porger lumi e consigli, secondo le circostanze richiedono, a favore e per la conservazione e l' aumento del patrimonio intellettuale della regione stessa. Crede che sarebbe utile per ora, più che i singoli saggi, promuovere studi, siano pure, se è necessario, non definitivi, di indole generale, che rivelino le deficienze maggiori, le lacune più deplorevoli, i più urgenti bisogni; indi bibliografie generali e parziali, provinciali, comunali ecc. Una prima opera, con cui la r. deputazione potrebbe invitare a collaborare molti studiosi, sarebbe quella sulla etnologia del popolo marchigiano. La controversia, tuttora viva fra gli studiosi, potrebbe così essere risolta con reale vantaggio degli studi e anche della vita pratica. Una questione simile, tanto complessa, dovrebbe essere trattata sotto tutti gli aspetti; la preistoria, l' archeologia, le antichissime relazioni con altri popoli, l' etnografia propriamente detta, l' antropologia, la criminalità, il dialetto, il Folklore, ed anche la geologia, la geografia, la flora, la fauna ecc.

Ma la r. deputazione, costituita com' è di soli storici o letterati, pure volendo, non potrebbe, senza tema di mal' esito, assumere la responsabilità di promuovere l' anzidetto studio etnologico, perchè non conta nel suo seno scienziati propriamente detti, il cui contributo sa-

rebbe indispensabile. Nè d' altronde sarebbe conveniente, nè forse possibile aggregarsi senz' altro, scienziati, che, sebbene eminenti, poco potrebbero contribuire ai fini, bene segnati, di una deputazione storica. Non tanto quindi per facilitare il compimento dello studio anzidetto, quanto per molte considerazioni di indole generale, il socio Crocioni invita gli illustri presidente e vice presidente a farsi promotori d' una « Deputazione scientifica marchigiana ». Questo nuovo istituto, parallelo alla r. deputazione storica, dovrebbe accogliere i più eminenti scienziati marchigiani, o che delle cose marchigiane si fossero occupati. Quando si fosse costituito (dei fini e dei modi il proponente non reputa necessario parlare per ora, pronto però a trattarne quando la deputazione il richieda) il nuovo istituto si atteggerebbe, di fronte alla deputazione, nel modo che crederebbe più opportuno, o fondendosi in corpo solo con quella, o integrandosi scambievolmente, o rimanendo del tutto o solo in parte indipendente. La regione marchigiana, in un momento di vero risveglio come l' attuale, darebbe a se stessa un istituto, che le sarebbe in mille circostanze di vera e pratica utilità, senza dire del decoro che ne le deriverebbe, come alle altre regioni, che quasi tutte di un istituto consimile sono già, e da lungo tempo, fornite.

Per la sollecita traduzione in atto delle sue proposte, il socio Crocioni si rimette con piena fiducia alla sapienza del consiglio direttivo.

Le proposte del prof. Crocioni, cui associansi i signori Natali, Mancini, Castelli, sono approvate, con l' osservazione del presidente che cioè, a raggiunger lo scopo, bisognerebbe che la deputazione s' unisse con altri istituti scientifici della regione, con le università. E sin da questo momento s' incarica il socio Zdekauer di fare una simile proposta all' università di Macerata.

Quando si sarà avuta l' adesione degli altri corpi scientifici, sarà necessario chiedere al Ministero una legge *ad hoc*.

Il socio-corrispondente Giulio Natali comunica la proposta d' un « Dizionario bio-bibliografico » degli scrittori delle Marche. Il d' Ancona — egli osserva — propose al congresso storico internazionale del 1903 la compilazione d' un « Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani ». Ma il gran lavoro è destinato a rimanere un' utopia. Noi marchigiani avremmo il dovere di correggere, continuare e rifare la « Biblioteca Picena » del Vecchietti e del Moro. Ma anche un « Dizionario » dei soli scrittori marchigiani non è impresa da pigliare a gabbo: perchè esso dovrebbe tener conto di *tutti* gli scrittori, di qua-

lunque materia, e non de' soli letterati, — esclusi soltanto i massimi (Bartolo, A. Caro, A. Gentili, G. Leopardi), pe' quali sarebbe sufficiente il rinvio alle principali monografie.

Questo Dizionario non può essere opera d' un solo, ma deve risultare dal lavoro di molti studiosi, disciplinati dalla r. deputazione di storia patria che dovrebb' essere l' alta direttrice della degna impresa.

L' idea del prof. Natali trova il generale consentimento; ed il socio Castelli l' incoraggia alla bella impresa, cui aderiscono il socio Crocioni raccomandando al proponente d' invitare tutti gli studiosi al non piccolo lavoro, e il socio Morici che consiglia il dizionarìo a schede. La deputazione cercherà d' avere il mss. del Moro e del Vecchietti, che trovasi nell' archivio Guarnieri, affinchè il Natali, facendo tesoro dell' opera di tutti, compia l' ardua impresa, degna delle più ampie lodi.

Riprende la parola il socio Natali per dar notizia dei mss. di Luigi Lanzi, conservati a Pausula dagli eredi del dotto gesuita. Sono lettere, traduzioni documenti varii, annotazioni all' *Eneide* del Caro e, sopratutto, 1171 lettere dirette al Lanzi da letterati e artisti. Questi mss. custoditi, ora dal municipio di Pausula, sono proprietà indivisa della madre del socio Natali, donna colta e devota alla memoria del suo avo illustre, e di altri eredi del Lanzi, i quali, illudendosi di poter ricavare un vistoso guadagno dalla vendita di queste carte, aspettano un compratore. Sarebbe desiderabile che l' acquisto fosse fatto da qualche pubblica biblioteca. Ed il prof. Natali si rivolge alla deputazione, perchè voglia prendersi a cuore la sorte di questi preziosi cimeli.

Il socio corrispondente Mancini presenta, anche a nome del prof. Spadolini, il primo fascicolo dell' « Archivio marchigiano del Risorgimento », ed inoltre fa conoscere ai convenuti il suo piano di riordinamento degli archivi di parecchi piccoli comuni della Valle del Misa, che si propone di compiere nelle prossime vacanze estive e per il quale è già d' accordo con le amministrazioni municipali. Il presidente si congratula con i due direttori della pubblicazione dell' Archivio del risorgimento, al quale fa con la lode i migliori auguri.

La proposta del prof. Castellani di inviare gratuitamente le pubblicazioni della deputazione, anzi che rimborsare le spese di viaggio per l' adunanza annuale, accoglie l' approvazione di alcuni; ma, su parere del presidente, è corretta nel senso che il diritto delle pubblicazioni debba essere esteso dal Consiglio direttivo a quei soci corrispondenti, che abbiano contribuito almeno con un paio di scritti alla

stampa degli Atti o delle Fonti, o a quei soci che paghino metà del prezzo ordinario, o procurino abbonati.

Dal socio Filippini è aperta la discussione sul nome da darsi alla nostra regione: Marca o Marche. Egli ricorda il referendum bandito in proposito dall' « Appennino Centrale » di Iesi, ma non può riconoscerlo per definitivo per lo scarso numero di risposte ottenute, tutte di geografi. Rileva che dal 200 all' 800, il nome storico della regione fu sempre quello di Marca Anconitana, o semplicemente Marca; crede che il nome plurale sia dovuto all' influenza francese in principio del secolo passato, e desidera sapere quanto questo nome sia invalso nell' uso popolare.

Rispondono al Filippini molti soci: il Colini Baldeschi ricorda che a formare la regione contriburono la Marca Fermana e la Marca Camerinese, e ciò basta a giustificare il nome plurale.

Il comm. Castelli fa osservare che in Ascoli sono chiamati della Marca quelli che vengono da Fermo e da Camerino. Il prof. Filippini replica che i nomi di Marca Fermana e Camerinese sono troppo antichi e già prescritti da quando si formò l' unità storica della regione; riconosce che in alcuni luoghi si manifesta tuttora una tendenza a far parte per se stessi; ma crede che il corpo centrale abbia il diritto d' imporre il suo nome anche alle membra più lontane; aggiunge che lo stesso fenomeno è avvenuto in altre regioni, ed anche nella vicina Romagna.

La discussione si allarga e si fa sempre più vivace ed interessante; ma poichè l' ora tarda impedisce di terminarla, il Presidente dichiara di mantenere aperta la questione ed invita i soci a trattarla nei giornali e nelle riviste, per venire possibilmente ad una conclusione definitiva.

Al socio Radiciotti, che alla deputazione propone la stampa delle opere di G. Battista Pergolesi, in occasione del centenario della nascita (3 gennaio 1910), corredata d' una illustrazione storica e critica, si consiglia di presentare a qualche editore la sua proposta, cui non potrà mancare il favore della deputazione. In fine di seduta, il socio Castelli raccomanda d' invitare il governo a restituire ad Ascoli il suo famoso piviale; il prof. Spadolini partecipa che a spese del Comune sarà stampato il catalogo dell' archivio storico di Ancona, e che egli darà alle stampe il « Portulano » di Grazioso Benincasa; il presidente presenta un pregevole lavoro del prof. Castellani sulla « Numismatica marchigiana »; il socio Maroni lamenta che in una

pubblicazione del Ministero della Marina sui porti d' Italia nell' antichità non siasi fatta degna menzione di Ancona, e che le poche notizie che se ne danno siano del tutto erronee. Il Presidente prega il Maroni di raccogliere le sue osservazioni in una recensione critica da inserirsi nel prossimo fascicolo degli « Atti e memorie ».

Il socio Benadduci prega il segretario di vedere se dal suo predecessore nulla sia stato fatto relativamente al concorso per una monografia su Annibal Caro.

A soci corrispondenti sono nominati i signori dottori Ettore Ricci, Pietro Sensini, Francesco Egidi, Bernardino Ghetti, A. von Neumann Spallart, Gino Luzzatto, Giunio Garavani, Giovanni Spadoni, Antonio Tarducci, Erich Ziebarth e il cav. Ernesto Ovidi. E' eletto socio onorario il signor Paul Sabatier.

Dopo un saluto del presidente, che rallegrasi con la deputazione del lavoro compiuto nelle due adunanze, la seduta è tolta.

Il Presidente
A. CRIVELLUCCI

Il Segretario
E. SPADOLINI

RELAZIONE SULLA MOSTRA DEGLI ARCHIVI
(Macerata 1905)

La comunicazione che sto per fare all' assemblea, ha perduto la principale sua attrattiva ; quella di servire come guida ad una visita alla Mostra degli Archivi. Non posso a meno di lagnarmi della fortuna avversa che mi ha impedito di mostrare ai Soci della Deputazione di Storia Patria, i documenti di cui ora parlerò; non tanto per soddisfazione mia personale, che certo sarebbe stata grandissima; quanto per mettere in evidenza anche agli occhi dei non marchigiani, la ricchezza e la importanza dei nostri Archivi.

Scopo della Mostra era di raccogliere i documenti più interessanti e significanti, specialmente dei piccoli Comuni, per rilevare le condizioni in cui si trovavano i loro Archivi; e quindi per spingere i Comuni stessi ad un migliore ordinamento e ad una custodia più oculata di coteste preziose carte. Infine, ultima mira, era di dimostrare col fatto la opportunità di riunire le carte storiche della Regione tutta, un giorno non lontano, in un Archivio dello Stato. Per far ciò occorrerà una legge; ma sia la benvenuta, se, dopo tanti tentativi vani ed infruttuosi, riuscirà a risolvere il grave problema che s' impone tanto per ragioni d' indole scientifica, quanto di ordine amministrativo.

Nelle Marche poi la questione dell' accentramento è più urgente, ma anche più difficile a risolversi. Più urgente, perchè non esiste, per una Regione di circa duecento Comuni, alcun Archivio di Stato; più difficile: per la riluttanza dei Municipi, di separarsi da queste carte, pure spesso mal tenute, e di cui, sul luogo, s' ignora forse il vero valore. In molti Comuni ancora esse sono inaccessibili allo studioso, mancando d'inventari e di transunti, ed insomma delle debite cautele di buona custodia, e di un apposito Regolamento.

Tuttavia più di cinquanta Comuni risposero all' invito; ed è un lieto dovere per me di ringraziare questi Municipi per la sollecitudine e la cortesia, con la quale hanno accolto le mie domande. Anzi, non esito ad affermare, che se il tempo concesso alla preparazione di que-

sta Mostra dal Comitato direttivo, fosse stato meno insufficiente, il numero dei Comuni espositori, facilmente avrebbe raggiunto una cifra assai più alta. Nel mio pensiero associo ad essi gli altri Enti, specialmente ecclesiastici, e le famiglie storiche, come i Compagnoni-Floriani, ed i Pallotta, che hanno voluto arricchire la Mostra, colle preziose loro carte.

Un semplice elenco bibliografico basterà per abbracciare con un solo sguardo quanto fin' ora sappiamo intorno all' ordinamento degli Archivi antichi delle Marche. Spero che nulla di singolarmente importante mi sia sfuggito; in tutti i modi sarà un primo tentativo di una bibliografia completa sull' importante argomento. (1)

---

(1) La Provincia di Ascoli è l' unica che possiede una completa, per quanto succinta, Relazione sugli Archivi, grazie alla Memoria di G. Castelli, *L'Istruzione nella Provincia di Ascoli Piceno dai tempi più antichi ai giorni nostri* (Ascoli, Luigi Cardi, 1899) un vol. in 4.° di ff. VIII. 808. Ivi si rende conto degli Archivi delle seguenti città: * Amandola (850 perg. dal 1044 in poi); * Arquata ; * Castignano ; * Castorano ; Colli del Tronto ; Folignano ; * Force notevole per gli Arch. notarile e parrocchiale, ricchi di documenti antichi e inediti ; Montalto delle Marche ; * Montefortino ; Monsampolo del Tronto ; * Montemonaco ; * Monteprandone, nota anche per la biblioteca di S. Giacomo, descritta da Amedeo Crivellucci (Livorno, 1880) ; * Offida ; Rotella ; San Benedetto. - Alla Fermana appartengano : * Cossignano ; Cupra marittima ; Falerone ; Grottammare ; Grottazzolina ; Lapedona ; * Monsampietrangeli; Montappone * Montefiore sull' Aso ; * Montegiorgio ; * Monte Granaro ; Monteleone Fermo ; Monterubbiano ; Montottone ; Monte Urano ; Ortezzano ; Petritolo ; * Ripatransone ; con 526. perg: all' Arch. comunale : * Sant Elpidio ; Santa Vittoria in Matenano ; Servigliano, e Torre San Patrizio.

Particolari relazioni a stampa esistono specialmente intorno agli Archivi delle città seguenti : Cagli (*Gregorio Mei*. 1889) ; Fabriano (*Zonghi* 1872) ; * Fano (*Zonghi*, 1888) ; * Macerata (*Zdekauer*, 1897.); Iesi (*Zonghi*, 1879 e Mazzatinti, vol II, pag. 200. 1900). * Montecassiano (*Z. Fogante*, 1903) ; Osimo (*Cecconi* 1878). * Senigallia (*Marcucci*, 1902); * Sanseverino (V. E. *Aleandri*, 1899) ; * Recanati (*Zdekauer*, 1905) ; Treia (*Grassi Coluzzi*, 1905). Hanno dato inoltre notizie particolari dell'Arch. notarile di Camerino il Canonico *Milziade Santoni* (1884) ; delle pergamene di Staffolo il compianto *Giannandrea* (1886) ; e forse la più ampia relazione di tutte, rimane quella sull' Archivio di Visso di *Luigi Fumi* (Roma, tip. Battarelli 1901): Notizie, talvolta di seconda mano, intorno agli Archivi di * Fermo, di Porto San Giorgio, di * Pesaro, di * Matelica, di * Iesi, * d' Urbino, si trovano nell'o-

Naturalmente alla Mostra miglior figura fecero quegli Enti che hanno Archivi bene ordinati, e fra questi toccò un posto singolarmente onorevole al Comune di Treia, il quale, per quanto piccolo e lontano dalla strada maestra, ebbe, nell' Accademia Georgica, un geloso ed intelligente custode delle sue carte antiche, che poi in tempi recentissimi furono riordinate dal Can. Grassi Coluzzi. Inoltre i due Comuni di Montegiorgio e di San Ginesio, mandarono ciascuno una vetrina chiusa, disposta, per altro, più con amore di privato raccoglitore, che di Ente pubblico.

Criteri puramente scientifici presiedettero all' ordinamento di questa Mostra. Scarsi furono i documenti del remoto medio-evo. Non perchè questi manchino alle Marche, o che gli Enti ecclesiastici che li conservano, si fossero rifiutati. Il clero invece è stato prontissimo nell' accogliere e favorire ogni domanda: e godo di potere ringraziare qui in particolar modo il venerando Canonico Milziade Santoni, che per Camerino e l'antico suo Stato, mi diede valido ed efficace aiuto. — Ma l' idea regionale, che doveva dominare questa Mostra, pienamente si afferma soltanto col sorgere dei Comuni. E' quello il momento storico in cui, dalla uniforme cattolicità del remoto medio evo, emerge, in caratteri ben distinti, la infinita varietà della vita comunale, che quindi, attraverso la Regione, conduce e guida alla unità nazionale.

Conviene per altro confessare che anche una ragione pratica contribuì a fare escludere i documenti del remoto medio evo, e in generale i documenti ecclesiastici. Prima di tutto, una buona parte di questi documenti va cercata nell' Archivio arcivescovile di Ravenna ; quella rimasta nelle Marche viene in seconda linea. Inoltre se gli Archivi laici lasciano a desiderare, quegli ecclesiastici sono talvolta anche in peggiore stato, ed in parte scomparsi, come è il caso del monastero di Fonte Avellana; in parte trapassati a Roma, ove in questi ultimi anni ne sono riapparse le luminose tracce, ove meno si sarebbero cercate.

Certo, l' ideale sarebbe stato di riunire i campioni di tutti gli Archivi della Marca inferiore e superiore in questa Mostra; ma oltre ad essere impresa difficilissima per ragioni intrinseche, va pur detto che abbiamo dovuto lottare con difficoltà esterne d' ogni genere ; la ristret-

---

pera sopra citata del MAZZATINTI sugli *Archivi d' Italia*. - Gli Archivi, segnati con un asterisco, posseggono anche codici o stampe antiche dei loro Statuti comunali.

tezza del tempo, l' insufficienza dei locali, la dispersione del materiale, la mancanza di vie, e di mezzi facili di spedita comunicazione; la impreparazione insomma ad un' impresa come questa, così altamente e nobilmente civile.

Il compito più difficile consisteva sopratutto nella scelta dei documenti; era certo il punto più arduo dell' opera nostra. Abbiamo creduto d'insistere sopratutto sull' ordinamento della cosa pubblica, e delle vicende delle istituzioni politiche e sociali. Per cui si spiega se questa mostra fu impostata su quattro serie principali. Prima quella degli Statuti, sia Municipali, sia delle Corporazioni e di altri Enti autonomi; seconda quella dei Catasti, che rispecchia le vicende della proprietà fondiaria; terza quella delle Carte diplomatiche propriamente parlando; finalmente la quarta ed ultima, che comprendeva i documenti in lingua volgare.

Il risultato principale della ricerca intorno agli Statuti marchigiani, consiste anzitutto nella scoperta di diverse redazioni e di diversi codici finora sconosciuti o mal noti, e nell' aver potuto determinare la parentela, o il grado di affinità, tra gli statuti di vari Comuni. Così per esempio, un esame più attento di quello che aveva fatto il Manzoni, ci permise di fissare meglio la data dello Statuto di Amandola, finora creduta del 1341, mentre è del 1336, e che dipende da Ascoli; di stabilire che quella di Esanatoglia, pure mal nota, del 1324, dipende da Camerino; infine di accertare che quelli di Matelica del 1340, sono Statuti delle Società del Popolo, derivati probabilmente da Bologna. Erano 13 le Società del Popolo di Matelica; ma quattro Statuti soli, identici nella dicitura, sono pervenuti a noi, e che appartengono al gruppo delle Società delle Armi.

Tutti questi Statuti, oltre al loro valore diretto per i Comuni a cui appartengono, completano le nostre nozioni intorno alla legislazione più antica, per noi perduta, dei Comuni più grandi, da cui dipendevano.

Finalmente cotesti Codici offrono un particolare interesse per il contributo che danno alla Storia delle Costituzioni generali della Marca. Nulla di strano in ciò, dovendo essere inserite, per norma speciale, determinate Costituzioni, a mo' d' appendice, nel testo stesso degli Statuti comunali, considerandosi questa inserzione come una solennità necessaria per rendere completa la loro pubblicazione. Così per esempio nel Codice dello statuto di Esanatoglia, stanno, a guisa d' aggiunta, le Costituzioni di Bertrando di Iverdun, che fu Rettore

delle Marche nel 1336. Queste Costituzioni che scoprii, anni fa, in fondo allo Statuto Rosso di Cingoli, (dal quale recentemente le pubblicò, senza conoscere il codice di Esanatoglia, il dott. Luigi Colini, del Liceo di Macerata), per espressa volontà del legislatore dovevano essere inserite negli Statuti di tutti i Comuni delle Marche.

Intanto dal confronto dei due manoscritti, ai quali forse in seguito potranno aggiungersi altri, risulterà un testo sicuro di queste Costituzioni che finora manca. Mi riserbo di ritornare in migliore occasione sull' argomento, che ha bisogno di essere studiato con matura preparazione, e per il quale intanto la Mostra stessa ha portato un non dispregevole contributo.

Infine la comunicazione, forse la più interessante, che possa fare a riguardo di Statuti sconosciuti, è quella dell'esistenza, per quanto frammentaria, di uno Statuto del Comune di Fermo del 1385, di cui si servirono come di modello i Sanseverinati per la loro redazione, ben nota, del 1427. Si noti che di Fermo finora non si conoscevàno, che gli Statuti stampati nel 1507, che portano in fondo i famosi Ordinamenti di Trani. Conto di potere tra breve pobblicare questo testo nel *Corpus Statutorum Italiae*, contentandomi per ora di notare che degli Ordinamenti di Trani, non si riscontra traccia alcuna nel codice Sanseverinate degli Statuti di Fermo del 1385.

Non tutti gli Statuti comunali, che ebbi agio di esaminare, figurarono alla Mostra, nè oserei dire che l' elenco che ne preparo, non abbia lacuna. Prova ne sia la indicazione favoritami da un cortese e fortunato ricercatore di memorie patrie, il signor Andrea Menchetti, intorno allo Statuto di Montalboddo, ove egli ne scoprì, nell' Archivio Comunale (del tutto inesplorato), il codice mambranacco del 1366. Questo Statuto è d' importanza considerevole, non fosse che per la rubrica a favore degli scolari, che è fra le prime affermazioni dell' amore rinato per gli studi in questa Regione, prima ancora che Bonifazio IX avesse fondato lo Studio di Fermo, e che ad Ascoli, a Camerino, a Macerata, si fosse affermata efficacemente una scuola stabile e forte, sia di Leggi, sia di Medicina, o delle Arti liberali.

La formazione esterna degli Statuti riceve luce dal modo in cui vi sono distribuite le materie. Generalmente parlando si può dire che il tipo più schietto dello Statuto Comunale Marchigiano, sia quello che divide le materie in quattro Libri.

Primo quello relativo agli uffici pubblici, premettendo, non prima del 1265, i privilegi a favore del clero.

Secondo della procedura civile;

Terzo dei Malefizi;

Quarto *de extraordinariis*, che si occupa sopratutto delle Arti, perchè non sottostanno alla giurisdizione comune, intendendosi per *straordinarie* tutte quelle cause che sono giudicate con un procedimento accelerato, o in qualunque modo differente da quello ordinario.

Questo, a quanto sembra, lo schema primitivo.

In seguito di tempo, dal terzo Libro, *de Maleficiis,* si staccò, probabilmente sino dalla seconda metà del Dugento, tutto quel complesso di rubriche che si riferisce ai danni dati e che va a formare nelle redazioni più recenti, del solito, il quinto Libro, che è appunto il Libro dei *danni dati.* E' il medesimo processo di differenziazione che si osserva, fino nei suoi intimi particolari, negli Statuti della Toscana, e specialmente nello Statuto del Comune di Pistoia del 1296.

Altrettanto si dica del *de appellationibus,* che si è staccato, forse soltanto agli ultimi del Quattrocento, dal secondo Libro *de Civilibus.*

E' insomma il tipo dello Statuto lombardo-toscano, a differenza del tipo romano, per il quale, dopo la procedura, si distinguono, in due gruppi separati, i *negotia Comunitatis* ed i *negotia privatorum,* mentre il diritto criminale è collocato nel quinto ed ultimo Libro, a modello delle Pandette.

Sono eccezioni solo apparenti: lo Statuto di Amandola del 1336, in undici Libri, ma che in sostanza si riducono a sei, essendo le materie sdoppiate ; lo Statuto di Fermo, in cui i Malefici sono collocati nel quarto Libro, a modello delle Costituzioni Egidiane; e lo Statuto del Comune di Ascoli del 1377, in cui il primo Libro, relativo agli uffici pubblici ed al governo del Comune, è passato tutto intero — cosa oltremodo interessante ! — nello Statuto del Popolo, formando ancora nella redazione del 1496 gli Statuti del Comune e gli Ordinamenti del Popolo due corpi nettamente distinti. Ad un' anomalia simile è senza dubbio dovuto anche il caso singolare di Sefro (1423), che incomincia con un primo Libro *de extraordinariis* e, con perfetta inversione dell'ordine primitivo, mette i *Malefici* ed i *danni dati* innanzi alle cause civili; fatto questo che si ripete negli Statuti di Serra San Quirino, che figurarono alla Mostra in una redazione inedita dei tempi di Calisto III. (1455-1458).

Da tutti questi argomenti si deduce con sufficiente certezza, che gli Statuti dei Comuni Marchigiani, furono dettati sotto l' ascendente dei Comuni Umbri e Toscani; e quasi superflua sembra perciò la con-

ferma esplicita che ci viene dallo Statuto di Ascoli del 1377, che fu pubblicato *ad onore..... de li colligati, et maxime de li magnifichi Comuni de la città de Fiorenza et de Perusia.* Ma l' esempio di Ascoli, situata sul confine meridionale della Regione, è il più eloquente, e dimostra allo stesso tempo, come questa città, che subì certo fortissima l' influenza dell' industre e laborioso Abruzzo, formasse come un anello di congiunzione fra le due Regioni, e quindi fra l' Italia centrale, e la meridionale.

Pur tuttavia l' esempio di Matelica e delle sue Corporazioni d' Armi, è di grave ammonimento; perchè l' influenza bolognese, di cui sembra far prova, può essero stata diretta, ovvero — e questo è il caso più verosimile — trasmessa dalle città della Toscana, che pure in parte, coll' andare del tempo, e sino dai primi del Trecento, accolsero ed organizzarono le Società delle Armi.

Questo per la formazione e le vicende esterne degli Statuti comunali delle Marche.

Quanto alla loro genesi costitutiva ed interna, converrà notare, che il loro punto di partenza, consiste in un patto di confederazione a scadenza fissa, e non sempre rinnovato, tra Militi e Popolo, costituiti ognuno a Società indipendente, e che vennero ad un accordo specificato verso la fine del 1100. Sono patti giurati con solennità feudali, e che possono considerarsi, accanto ed insieme al Breve dei Consoli, come punto di partenza dello Statuto Comunale. Così per esempio nelle carte di Fabriano gli *Statuta Populi* sono citati sino dal 1198, e la *Carta vel Constitutum factum inter nobiles et plebeios*, vi è menzionato sino dal 1211. È la *magna charta* di Fabriano. Questi antichi patti conclusi tra Militi e Popolo; la lotta tra le due Società, ed il reciso prevalere del Popolo, forse sino dalla seconda metà del Dugento, segnano il lento sviluppo della costituzione politica, e quindi dello Statuto comunale.

Le vicende della Società del Popolo, hanno poi nelle Marche un particolare interesse, ed assumono forma singolare per due ragioni. Prima di tutto perchè la carica di Capitano del Popolo, nata nel 1250, forse a Firenze, poco attecchì nelle Marche, e dopo breve tempo svanì in un' istanza giudiziaria di secondo grado. *Il iudex appellationum* degli Statuti marchigiani infatti non è altro che il vecchio Capitano del Popolo, di cui rarissime volte mi è occorso incontrare il nome e le primitive attribuzioni. A lui è dedicato il *Liber Appellationum* staccatosi, come già osservai, dal libro secondo della procedura ordinaria.

In secondo luogo colpisce il fatto, che in questa lotta, in apparenza così disuguale, in mezzo a Comuni eminentemente rurali, pure il Popolo deve avere conquistato assai per tempo, una supremazia indiscutibile: tanto che nei Consigli dei Comuni e negli stessi Statuti, non mi è occorso mai di trovare Militi contraddistinti col titolo ad essi dovuto di *Dominus*, si trattasse pure di famiglie nobilissime e del Patriziato. Anzi il movimento contro i Grandi, di cui sono la espressione più celebre, se non la più manifesta, gli Ordinamenti di Giustizia di Firenze, dev' essersi accentuato subito anche quì, come dimostra, oltre all' esempio di Matelica, la questione sollevata nel Consiglio di Recanati, contro i Condulmari, riguardante la loro qualità di nobili, e la conseguente loro incapacità di coprire pubblici offici: questione che ricorda in modo singolare quella dei Cipriani, discussa sulla fine del XIII. secolo a Firenze da Dino di Mugello [1].

Tutte queste analogie col movimento Umbro-Toscano, vanno però leggermente modificate per due considerazioni. Prima perchè nelle Marche mancò alle Corporazioni d' Arti e Mestieri quella organizzazione civile e possente, che ebbero nei Comuni della Toscana; in secondo luogo in vista delle condizioni differenti in cui si trovavano i Comuni del littorale adriatico. Che mentre i Comuni di terra ferma: Camerino, Iesi, Fabriano, Matelica, subirono necessariamente l' ascendente del Ducato Spoletano, continuando tradizioni prevalentemente langobarde; i Comuni del littorale, anche per ragioni politiche, legati prima a Ravenna, poi a Venezia, continuarono tradizioni bizantine, e subivano pure l' influenza d'una immigrazione albanese e slava, ancor poco esplorata, ma di cui rimangono anche oggi, per esempio nel Santuario di Loreto, le tracce palesi.

Mi contenterò di questo cenno per passare alla serie dei Catasti. La Mostra ne conteneva un gruppo che andava da Fano fino ad Ascoli, ed abbracciava i Comuni di Macerata, di Montelupone, di Valcimara, di Serra-Petrona. Tutti questi Catasti sono plasmati sopra un unico modello, che quindi dovremo riconoscere comune a tutti. E siccome il Catasto più antico che fino ad ora si conosca, (quello di Macerata) ri-

---

(1) Mi sia lecito ricordare che per il primo diressi l'attenzione degli storici su questo ed altri Consigli di Dino, di cui poi si è servito ampiamente il *Salvemini* per i suoi *Magnati e Popolani*, naturalmente, senza citarmi.

sale al 1268, è giocoforza credere che l' iniziativa dell' ordinamento catastale delle Marche, sia anteriore a quest' epoca, e quindi dell' età imperiale.

Ora, essendo quest' ordinamento del Catasto basato sulla circoscrizione territoriale a *senaite (signata)*, e trovandosi le senaite in documenti spoletani del tempo di Federigo Barbarossa, nè potendosi concepire la terminazione dei confini di un Comune senza che questa conduca necessariamente alla terminazione dei confini circondariali degli altri vicini: segue con necessità che sino dal duodecimo secolo, e sino dal sorgere dello stesso Comune, dovesse essere intrapreso, a scopo non solo giurisdizionale, ma fiscale, la terminazione dei confini, che in ultimo condusse alla compilazione uniforme del Catasto. Non invano molti dei nostri Statuti, come quei di Cingoli, di Camerino, di Iesi, contengono apposite e particolari rubriche o Capitoli, in cui sono segistrati con la massima esattezza i confini dello Stato *(signata)*.

Si aprono così nuovi ed importanti problemi ai veri studiosi della storia regionale; problemi ardui e che chiedono molta ponderazione, ma che non per questo potranno e dovranno essere risolti, per poter scrivere seriamente la storia della Regione e della Società medioevale che le diede la vita.

Per quanto riguarda infine la serie delle carte diplomatiche, non c'era da sperare di vederne grandi novità in una Mostra che aveva da lottare con le difficoltà sopra esposte. Pur tuttavia un qualche risultato nuovo anche per questa parte si è avuto; ed il Catalogo ufficiale, che abbiamo a stampa, ne da la prova. Sopra tutto notevoli le belle pergamene di Macerata, di Tolentino, di Fermo, di Monte Giorgio, di San Ginesio, di Castel Durante; infine un volume di Regesti del secolo XVIII, che appartiene agli eredi Raffaelli, e di cui accludo il tran sunto.

Miscell. sec. XVIII. app. alla M.sa Costanza ved. Raffaelli, Recanati.

1. Regesto di 51 carte riguardanti il monastero di S. Vittore di Chiusi — Sono carte dəl IX, XI, XII sec.; una sola del 1218.
2. Copia di 2 doc. riguardanti un privilegio del monastero di S. Vittore fatta da D. Giorgio Benedettoni di Fabriano (S. Caterina).
   I documenti sono del 1072 e del 1091.
   La copia fu fatta per Mons. Paoli vescovo di Fossombrone.
3. Una carta dell' archivio di S. Caterina di Fabriano spettante all' antico monastero di S. Vittore che era dappresso a Pietrosara.

4. Indice delle pergamene del suddetto archivio riportate negli annali Camaldolesi.
5. Notizie riguardanti i martiri Orfido e Benedetto, raccolte in Gubbio dal Can. Bartolomeo Debonis.
6. Elenco delle earte di S. Vittore di Chiusi nelle quali occorre il nome degli *Scabini*.
7. Copie di 2 carte dell' archivio di S. Caterina in Fabriano del secolo XI.
8. Copie di 2 carte dell' arch. della Chiesa di S. Nicolò in Fabriano (sec. XIII e XIV).
9. Estratti da un libro ms. dell' archivio del mon. di S. Croce di Fonte Avellana — Son copie di documenti importanti. 1) Lettera di Gregorio VII.; 2) Bolla di Eugenio III del 1148, ecc. ecc.
   Son copie di 34 documenti.
10. Copia d' una pergamena dell' università di Nidastore del 1441.
11. Descrizione di un martirologio della cattedrale di Urbino ed estratti dal medesimo.
12. Descrizione di uno salterio miniato.
13. Descrizione ed estratti da un libro di Capitoli ecc. del mon. di Avellana del 1786.
14. Dalle pergamene dell' Arch. di Avellana. È un indice con un semplice accenno al contenuto delle carte, talora soltanto coll' indicazione dell' anno, e tal altra con un largo transunto o addirittura con la copia.
15. Indice delle carte antiche dell' abbazia di S. Emiliano.
16. Descrizione di un codice liturgico del mon. di Fonte Avellana.
17. Memorie della consacrazione della chiesa di F. Avell.
18. Descrizione di altro cod. liturgico come sopra.
19. Ancora copie e transunti di pergamene del mon. di Fonte Avellana.
20. Estratti di bollandisti riguardanti S. Maurenzio, Urbano, Avito ecc.
21. Vita di Maurenzio preposto ecc.
22. De sancto Aldebrando.
23. Memorie di S. Aldebrando vescovo della città di Fossombrone.
24. Indice di libri storici appartenenti all' abate dell' Avellana.
15. Ancora copie e transunti di pergamena del mon. di Fonte Avellana.
26. Erezione del monte di Fossombrone (racconto) ecc.

Quanto in ultimo riguarda i documenti in lingua volgare, attribuisco più alla fortuna che al mio merito di averne potuto riunire un bel numero; lieto di poter dire che il Prof. Francesco Egidi ha promesso di riferirne prossimamente nel Bullettino filologico della Società romana.

Concluderò, augurandomi che questa Relazione possa in qualche modo supplire alla mancata visione della Mostra; e possa segnare gli inizi d' un completo e razionale ordinamento degli Archivï marchigiani, che tanto lo richiedono e meritano.

LOD. ZDEKAUER

Macerata, 1906.

L' ARCHIVIO SEGRETO DI MATELICA

Il riordinamento dell' Archivio segreto di Matelica non è ancora compiuto, e incompiuto sarà quindi, di necessità, questo cenno, nel quale mi propongo di darne a voi notizia: l' incarico mi fu conferito alla metà circa dello scorso mese di agosto, e alla fine di settembre, terminando le vacanze scolastiche, dovetti interrompere il lavoro.

Le carte dell' Archivio segreto si conservavano una volta, in tanti sacchetti, nella sagrestia della chiesa di S. Agostino, insieme al Bussolo dei magistrati: in seguito vennero poste in tante cassettine numerate, in una credenza dell' attuale Ufficio di stato civile. Tra il 1797 e il 1800 vennero esaminate, ordinate e descritte dal canonico Giuseppe Vogel, così benemerito degli studi storici nelle nostre Marche, il quale le riunì in tanti fascetti, che, se non offrivano troppa facilità e comodità di ricerca, giovarono, se non altro, a evitarne la dispersione. E' infatti degno di nota, che quasi nessuna delle pergamene, carte e libri figuranti nell' indice del Vogel, andò smarrita; e si può anzi aggiungere che questo corrisponde anche a un inventario del secolo XVI, descrivente il contenuto delle « sacculae » depositate nella sagrestia di S. Agostino e, per la parte più antica, anche ad una pergamena del 31 marzo 1235, in cui si elencavano 208 istrumenti, depositati « apud dominum Ugolinum donni Iacobi sub trasanna plebis matelce ».

E' così che mi fu possibile passare, una ad una, ben 1138 pergamene, alle quali ridiedi la debita piegatura (rotolo), attaccai a ognuna un cartellino, con il numero progressivo e la rispettiva data e le collocai quindi nei palchetti di due credenze appositamente adattate.

Un po' scarso è il numero delle pergamene del secolo XII: dodici in tutto, la prima delle quali è del gennaio 1162, l' ultima è del 25 maggio 1198. Abbondantissimo, invece, il numero di quelle del secolo XIII, che sommano a 729, dal 15 aprile 1203 al 21 dicembre 1299. Trecentosessanta appartengono al secolo XIV, dal 25 febbrajo 1300 al 21 gennaio 1399; mentre, com' è naturale, per il diffondersi dell' uso della carta bambacina, si fa scarso il numero nei secoli successivi, che

ne hanno complessivamente appena 37 (sette del sec. XV, undici del XVI, undici pure del XVII, sette del sec. XVIII e una soltanto del sec. XIX. Quest' ultima, del 17 aprile 1855).

In appendice alle note *Memorie di Matelica*, dell' arciprete Acquacotta, vennero già pubblicate parecchie di queste pergamene. A tale proposito è giusto rivendicare al Vogel un merito, per toglierlo a quel signor arciprete, poco scrupoloso. Tutti i documenti, ch' egli stampa, erano già stati trascritti dall' abbate alsaziano. Si conservano tuttora, nell' archivio, due grossi volumi autografi, contenenti le copie « delle pergamene più interessanti », e il primo tomo comprende, per l' appunto, quelle che D. Camillo Acquacotta pubblicò. E' così che spesso le cornacchie possono fare la figura dei pavoni. Del resto quel signor arciprete doveva essere così poco esperto nel decifrare scritture, che anche nel ricopiar l' indice dell' archivio, già eseguito dal Vogel, lesse: « pergamene n. 762, le quale per la loro grandezza non ebbero luogo nelle cassette. » E io m' impazzii un pezzo a farne ricerca, rammaricandomi per lo smarrimento d' un così cospicuo numero di documenti; finchè, nell' indice originale, potei constatare che le famose 762 pergamene si riducevano ad una « pergamena n. 762 », prodigiosamente moltiplicatasi agli occhi del miope arciprete.

All' infuori, dunque, di poco più d' un centinaio delle più antiche pergamene, che figurano in appendice all' Acquacotta, tutto il resto è inedito e costituisce, se non sbaglio, una cospicua raccolta, nella quale gli studiosi, a ordinamento compiuto, potranno frugare a bell' agio e con profitto. Di tutto, a suo tempo, verrà dato un regesto, al quale già attendo, e che spero di poter pubblicare; accennerò intanto, tra il materiale inedito, alle numerose sottomissioni, o istrumenti di cittadinanza, a partire dal primo ventennio del secolo XIII in poi, che il Vogel non ha molto curato, alle pergamene, pure del secolo XIII, che ci conservano qualche rubrica dello statuto antico, o atti compiuti dal Consiglio, consistenti, per ordinario, nell' elezione di sindici o procuratori per la Comunità, e moltissime scritture relative a obbligazioni o cessioni per motivo di prestanza e di crediti.

Un altro rilevantissimo nucleo di documenti preziosi, non visti o poco apprezzati dal Vogel, è costituito da molti quaderni, in gran parte pergamenacei, contenenti quietanze, registri d' entrata o di spesa, condanne per danno dato o per malefizi, frammenti di catasti, imposizione di collette o di dazi, inventarî e simili. Quarantatrè appartengono al secolo XIII, ventinove al secolo XIV, ventitrè al sec. XV,

quindici al XVI, a cui si può far seguire una serie d'altri cinquantacinque volumi, dal secolo XVII in poi. Non mi fu certo possibile ancora, data la ristrettezza del tempo, esaminarli tutti con la dovuta attenzione; ma ebbi già campo, tuttavia, di rilevare l'importanza di molti di essi, tra i quali accennerò ad uno in particolare: un frammento di Costituzioni della Marca, del 1272. Consiste esso in quattro carte bambagine, non numerate, macchiate, foracchiate dai tarli; l'inchiostro n'è in gran parte sbiadito o svanito addirittura, massime nelle carte 1ª e 4ᵇ, che rimangono all'esterno. Il frammento è acefalo, ed è datato in fine, così;

« Lecte et publicate sunt [presentes Constitutiones in] colloquio generali Macerati [o Macerate] congregato [anno domini] M.CC.LXXy. Indictione XV . die . XX ....ij tempore [domini Gregorii pape decimi presentibus] Ven. pa. d.no V. Episcopo Aux. d.no [Episcopo] Ancon. d.no Episcopo Esino d.no G. Episcopo firmano. »

Dal contenuto del documento, che darò presto nella sua forma integrale, risulterà che non si tratta di semplici costituzioni sinodali.

Un accenno anche ad un altro gruppo di documenti cartacei, dei secc. XIII, XIV e pochi del sec. XV: più di cento, tra lettere originali, ricevute, pubblicazioni di bandi, appellazioni, liste di creditori, di debitori di collette o « malpaghe », patenti, catasti e via discorrendo. Hanno un'importanza speciale le ricevute, alcune delle quali in volgare, potendo esse compensare, almeno in parte, la perdita dei Registri della Tesoreria apostolica della Marca, la cui serie, che si conserva nell'Archivio di Stato in Roma, comincia solo con il secolo XV. Anche su esse sorvolò il Vogel, che si uniformava in questo ai criteri del suo tempo, allorchè non si curavano molto le ricerche d'indole puramente economica, quasi fossero estranee al compito dello storico.

Ma non tutto il patrimonio storico di Matelica era nella credenza dell'Ufficio di stato civile. Sapevo che, all'ultimo piano del palazzo comunale, destinato per la maggior parte ad abitazione del custode, esisteva una stanza che mi veniva indicata con la denominazione di *Archivio vecchio*, e volli vedere di che si trattasse. Quando ci posi piede, provai l'impressione d'entrar in una soffitta o peggio. Antichi abiti di magistrati, parte penzolanti ad una corda tirata da muro a muro, parte in terra: gli uni e gli altri addirittura coperti di polvere, e ridotti a veri cenci. Sul pavimento, qua e là, alla rinfusa, mucchi

di carte, rifiuti dei sottostanti uffici, ogni volta che vogliano sbarazzarsi dell' inutile ingombro; e tra esse, nella polvere, con le cartacce, libri di Consigli, di Malefizi, di Spese, a cominciare dal secolo XIV; tutto un vero Archivio, insomma, alla mercè dei topi. Ma, ahimè! non di quelli di biblioteca: veri topi, le traccie dei quali apparivano, pur troppo, negli angoli rosicchiati, nelle chiazze giallognole, e anche — domando scusa — negli escrementi, insinuatisi tra pagina e pagina. E anche i numerosi volumi, posti attorno attorno negli scaffali delle pareti, non si trovavano in condizione molto migliore, ed erano così ben ordinati, da non aver certo da suscitar invidia negli altri fratelli, sparpagliati per terra.

Ringraziando in cuor mio la generosità dei topi, per aver lasciato qualcosa, mi misi volenterosamente a scavare, ad esumare, direi quasi, volumi e volumi che ben presto si accumularono sulla tavola polverosa, ed ebbi la soddisfazione di trovare quello che già supponevo, che cioè i volumi scaturiti da certe misteriose cassette dell' Archivio segreto e quelli ammucchiati tra le cartacce si completavano a vicenda. I novanta volumi, che, verranno da me descritti nel Repertorio, vennero collocati provvisoriamente in luogo sicuro dai topi, insieme ad altri tre grossi volumi intitolati *Capitoli,* tre della serie dei *Bollettari,* per gli anni 1427-1435-1485-1472,1472-1475; sei Registri di lettere e patenti, dal 1564 al 1667, e un ricco carteggio originale, costituito da ventitrè volumi di *Lettere de' Superiori* (1565 1797), trentacinque volumi di « *Lettere de' agenti e procuratori* (1567-1797) ed altri di *Lettere di Particolari,* ossia in complesso, settantaquattro volumi.

Inoltre l' *Archivio vecchio* comprende:

Consigli (79 volumi; cominciano dal 1564, ma ne esistono, tra i documenti non ancora ordinati dell' *Arch. segreto,* altri, saltuariamente a partire dal secolo XIII).

Entrata ed Uscita e Bollettari (210 volumi. Dal 1498).

Monte di Pietà (15 volumi. Dal 1555).

Congregazione dell' annona (21 volumi. Dal 1521).

Entrata e uscita de grani. (Parecchi volumi. Dal 1677 al 1709).

Entrata e uscita de Denari - Abbondanza (Parecchi volumi. Dal 1677 al 1767).

Istrumenti (volumi 28. Dal 1520).

Registri di lettere, scritte per la comunità (Volumi 13. dal 1683).

Queste le principali serie alle quali si devono aggiungere moltissime

altre carte, massime per il periodo napoleonico, oltre a una rara e interessante « Raccolta di tutte le notificazioni, tabelle, editti, ecc. del Governo Pontificio », in 16 grossi volumi, dal 1815 al 1853.

Concludo. Il riordinamento dell' Archivio matelicese non è ancora un fatto compiuto, ma potrà esserlo, io spero, nell' estate del 1906. Per ora, ho messo mano a compilare l' indice delle 1138 pergamene, dando ad esse un ordinamento più acconcio, correggendone la data nei casi, non molto frequenti, in cui il Vogel sia caduto in errore e separandole dal resto. Ne tolsi, com' era logico, il « privilegium apocryphum Othonae gentis ab Othone I ut fertur concessum, sed revera ab Alfonso Ciccarello confictum ac Sansovino abiisque obtrusum progenuino », sotto la immaginaria data del 16 dicembre 962; sicchè la serie comincia con la nota composizione del 1162. Resta da esaminare più attentamente tutto l' altro abbondantissimo materiale dell' Archivio segreto e dell' Archivio vecchio, e se, come mi auguro e spero, quell' amministrazione comunale vorrà anche provveder degnamente a dar una sede congrua alle patrie memorie, s' aprirà agli studiosi un nuovo campo di sagaci e feconde ricerche.

Intanto mi sia lecito finire con una proposta e un invito. Non c'è paesello delle nostre Marche, che non vanti il suo archivio storico, per quanto non sempre ordinato, nè tenuto in quel conto che si meriterebbe. Ma poichè, per fortuna, si fanno sempre più frequenti i casi, nei quali si vuol provvedere perchè cessi lo sconcio e l' incuria vergognosa, bisogna anche trovar il modo d' evitare che simili incarichi di riordinamento vengano da persone per lo più incompetenti, conferiti a persone non competenti. Perchè non deferire, o per lo meno sottoporre la scelta dei singoli riordinatori al giudizio d' un' apposita Commissione, da nominarsi dalla Deputazione di st. p.? Fissi inoltre questa certi criteri d' indole generale, certe modalità anche particolari e materiali, da osservarsi da chi sia incaricato di riordinare un nostro archivio, e soprattutto eserciti essa la sua alta vigilanza, per impedire sbagli o dispersioni alle volte irreparabili. E curi da ultimo, la compilazione e la coordinazione d' indici e repertorî, redatti con scrupolosa esattezza, e da pubblicarsi di mano in mano, sicchè nell' attesa di vedere sorgere nelle nostre quattro province i nostri quattro Archivi di Stato, si possa almeno avere sott' occhio e veder raccolte in un corpo solo le sparpagliate membra, che costituiscono un patrimonio storico altrettanto invidiabile e prezioso, quanto poco noto e di difficile accesso.

Pisa, 26 dicembre 1905 GIULIO GRIMALDI

RELAZIONE
DELLA MOSTRA DIALETTALE E FOLKLORICA
ALLA ESPOSIZIONE DI MACERATA

Nessun cultore delle discipline storiche medievali e moderne ormai più disconosce il collegamento indissolubile degli studj storici con i dialettali e i folklorici, necessarj così a lumeggiare i costumi, il diritto, le tradizioni di determinate epoche storiche, e alla esatta interpetrazione delle antiche scritture, come a schiarire il cammino di chi voglia, al lume della filologia, rintracciare l' origine, la provenienza e il successivo svolgimento di concetti che furono quasi il fuoco interno di leggi e istituti civili.

Non sono soddisfacentemente ed esaurientemente interpetrate le nostre carte più antiche, se non vengono acconciamente segnalati anche i loro rapporti colla lingua, cioè col dialetto; nè fa mestieri soggiungere che di molte carte l' importanza esclusiva è filologica.

Dal dialetto non si discompagna il folklore, che rispetto agli studi storici e giuridici può vantare consimili diritti, in grazia degli aiuti che apporta e dei vantaggi che se ne ricavano. Sanno ormai tutti quanti che non s' intendono a sufficienza, per dirne una, certe norme di statuti comunali, senza l' aiuto della tradizione, sapientemente ricollegata al mondo latino, greco o indiano, o lo schiarimento di costumanze, cui intendevano ottemperare o contrapporsi.

Da ciò la convenienza di una relazione della Mostra dialettale e folklorica, tenuta testè nell' Esposizione maceratese, negli *Atti* della Deputazione, destinati a discipline più rigorosamente storiche. La quale convenienza pare a me che si accresca, solo che si pensi alla deplorevole scarsezza di studi dialettali e folklorici marchigiani, che la nostra regione tengono, pur sotto questo rispetto, in una oscurità che non sembra paragonabile a quella di nessun' altra regione italiana.

Reputo, ciò non ostante, opportuno restringere la Relazione a po-

che notizie non rigorosamente bibliografiche, perchè non pare materia adatta a una Relazione l' elenco delle cose esposte che, rispetto a tutte le pubblicate non risulterebbe completo, e perchè la bibliografia intera spero di presentare, quando che sia, al giudizio della Deputazione.

* * *

Il fine precipuo (di altri, che pur sono importanti, qui non occorre parlare) propostomi nell' allestire la Mostra folklorica, fu quello di raccogliere il materiale relativo, che facesse conoscere, non solo ciò che è stato fatto, e ciò che resta da fare in simil campo di studi, ma anche i mezzi atti a indagini ulteriori; e di favorire nuove raccolte e nuove ricerche, per addivenire, in un tempo non lontano, a una disamina definitiva della compagine dialettale e folklorica delle Marche. Altri dirà se il fine sia stato, più o meno felicemente raggiunto; a me basterà segnalare un consolante risveglio, in virtù di che molti ora promettono e annunziano ricerche, studi e propositi vari, verificandosi i quali, il voto di uno studio complesso e definitivo potrà essere, a non lungo andare, appagato.

* * *

I. DIALETTO

1.° *Studj dialettali.* Oltre quelli editi, molto, poco o pochissimo interessanti (A. Neumann-Spallart, G. Crocioni, A. Leopardi, E. Conti, D. Rondini, O. Marcoaldi, L. Castellani, ecc.) furono presentate osservazioni varie sul Recanatese (V. Spezioli), sul Monteluponese (A. Borgianelli Spina), sul Petritolese (L. Mannocchi), sul fanese (A. Montanari), e altre in accompagno delle singole traduzioni della novella boccaccesca, x. nm. 6.

2.° *Vocabolarj e glossarj.* Oltre gli stampati *(Raccolta di voci romane e marchigiane*, ecc., E. Conti, Marcoaldi, Toschi, Crocioni, Neumann-Spallart, ecc.) alcuni appunti lessicali manoscritti di F. Carboni, di L. Mannocchi, di G. B. Compagnoni-Natali, di G. Crocioni, ecc.)

3.° *Edizioni di testi dialettali più o meno antichi.* Quasi tutti; nè par necessario specificarli. Ricordo il raro *Testamento di Cecchino* in dialetto di Fossombrone (Fano, 1819), e le *Comedie* di A. CARDINALI, nelle quali la maschera Mingone Torcicolli parla il marchigiano. Il resto fu elencato altrove (cfr. *Studi romanzi*, III) (1)

4.° *Scritti dialettali inediti, di vari tempi.* Oltre il ms. 5 F. 18 (oggi 549) della Bibl. com. di Macerata, in cui si contengono prologhi e commedie inedite del BORROCCI (cfr. G. CROCIONI, *L' intervenuta* negli *Studi di fil. rom.* IX. 26), e i mss. dell' ANSELMI (A. G. CROCIONI, *Le accademie in Arcevia*), molte rime cingolane, staffolane, fossombronesi (sec. XVI-XVIII), moglianesi (1800, 1860-64) lapedonesi (1805), pausolane (1824), senigalliesi (1850 circa), maceratesi (del Mancioli), fermane (del Tamanti), ecc. Di più un' ampia raccolta di poesie di molti autori presentate dal MANNOCCHI, e altre spicciole anonime presentate da me e da altri.

Qui vanno considerate molte scritture volgari che saranno illustrate altrove, esposte nella Mostra degli archivi sapientemente ordinata dallo Zdekauer; ed anche molte rime inedite di autori viventi, o morti da poco tempo.

5.° *Poesie dialettali edite.* Questo è come un seguito del num. preced., e comprende tutte le moderne rime dialettali marchigiane raccolte in volumi, volumetti, o in fascicoli, e moltissime sparse qua e là in giornali e in fogli volanti. Ricordo le sillogi principali: AGABITI, AFFEDE, ALEANDRI, ANNATORI, BOLDRINI, BONCI, BORGIANELLI-SPINA, E. CONTI, CURI-COLVANNI, DONCECCHI, GASPARI, GIANGIACOMI, GIANSANTI, GRIMALDI, GUIDI-ROSSI, LEOPARDI, MANCIOLI, MARRAGALLI, MICHELEZZI, NARDINI, PAMPINONI, PASSARINI, PIACENTINI, PATRIGNANI, PROCACCINI, RIPANI, ROSSI, SEBASTIANI, STELLUTI-SCALA, SCANDALI, SASSAROLI, TAMANTI, TAMBURINI, ecc. ecc.

6.° *Traduzioni della novella boccaccesca*, e *saggi diversi, editi e inediti.* Traduzioni della novella, circa un centinaio, molte delle quali pregevoli per la diligenza con cui furono condotte, e per le note che

(1) E' forse superfluo avvertire che qui gli scritti dialettali vengono segnalati ai fini della glottologia, senza riguardo speciale al merito letterario, spesso molto considerevole.

le accompagnano. A collezione completa, saranno stampate in apposito volume: perciò se ne tace qui.

Un saggio di versione per quasi tutti i comuni dell' ascolano presenta L. Mannocchi. Vanno aggiunti molti articoli di giornali, fogli volanti, ecc.

7.° Nota. Non pare superfluo avvertire che tutti gli scritti folklorici elencati qui appresso, tornano, se consultati con oculatezza grande, sebbene in varia misura, utili agli studi dialettali veri e propri.

* * *

II. FOLKLORE

1.° *Canti popolari.* La branca più ricca della mostra folklorica. Oltre alle raccolte, piccole e grandi, stampate in volumi e fascicoli, o in Riviste (Gianandrea, in molte riprese, Antona-Traversi, Marcoaldi, E. Levi, Pigorini-Beri, P. F. Leopardi. L. Bianchi, e E. Rumori, Alvisi. Castellani, Rondini, Vanzolini, Angelini, Baccili, Castelli, Coscia, Caselli, Cordella, Crocioni, ecc.) Molti ne furono inviati inediti da Grimaldi, Mannocchi, Crocioni, Anselmi, Spada, senza dire di altri, pure inediti, già allestiti per la stampa del Gianandrea, di florilegi fatti da stranieri, e di altre minnezi.

(La ricchissima raccolta ha fatto pensare a un' edizione complessiva di tutti i canti marchigiani, con ogni variante notevole dei singoli paesi.)

2.° *Canti singoli illustrati,* dal Morici *(S. Alessio),* dal Castellani *(La canzonetta del pecoraio, ed altre),* dal Castelli A. *(Storie popolari religiose, Il canto di S. Giorgio),* ecc.

3.° *Proverbi.* Le note raccolte di Marcoaldi, Ciavarini-Doni, Rondini, Conti, Gianandrea, (in più luoghi). Oltre a queste, inedite, una raccoltina del Grimaldi, una del Mannocchi, una del Compagnoni-Natali, ecc. Rarità: *Diario Maceratese* ecc. dal 1784, e *Saggi di economia* ecc. dal 1816, nei quali trovan luogo vari proverbi.

4.° *Canti di uccelli; nomi di campane; scherzi; indovinelli; canti puerili.* Nel Rondini, in alcune stampe del Gianandrea, e in alcuni suoi mss.. Molti indovinelli presenta il Grimaldi.

5.° *Feste, costumanze, superstizioni.* Per le feste: Angelini, L. Ma-

RIANI, V. E. ALEANDRI, CECCHETELLI-IPPOLITI, ecc.; per le costumanze: D. SPADONI, A. CASTELLI, L. MANNOCCHI, COMPAGNONI NATALI, FILIPPINI, BOLDRINI, e sopra tutti la PIGORINI-BERI in molti luoghi. La quale più di tutti si occupò anche delle superstizioni o dei pregiudizii in saggi di piena notorietà.

6.° *Novellistica*. Il CASTELLANI, il GIANANDREA, il CASTELLI. Presenta fiabe inedite il BOLDRINI.

7.° *Studi generali sulle Marche e i marchigiani*. Di F. COLINI *(Le Marche e i marchigiani)*, di IVO CIAVARINI (id.), di VICO D' ARISBO *(L. Bosdari Tra zappe e vanghe)*, dello SPADONI D. *(Campi e campagnoli nelle Marche, e Della mezzadria)*; ricordo pur quello di V. VITALI *(La psiche tolentinate)*.

* * *

Vennero, oltre a tutto questo, alla Mostra, molti numeri di giornali con articoli in dialetto o di folklore, tutta la *Vita popolare marchigiana* di A. CASTELLI, la *Nuova Rivista Misena* di A. ANSELMI, la *Rivista delle tradizioni* del DE GUBERNATIS, *Le Marche* del GRIMALDI, ed altre riviste minori, tutte benemerite dei nostri studi.

Dettero il maggior contributo di collezionisti a questa Mostra, il cav. A. ANSELMI, e i fratelli Dottori GIOVANNI e DOMENICO SPADONI.

* * *

Non parrà fuori di luogo una parola di conclusione, utile, se non necessaria, per il passato e per l' avvenire.

Scorrendo i rapidi elenchi qui sopra disposti, il lettore avrà potuto pensare che le Marche, non poverissime di studi folklorici, s' hanno da ritenere, sì veramente doviziose; onde ci è mestieri dissuaderlo, dileguando subito un' illusione pericolosa.

In questo campo di studi, i marchigiani non sono riusciti a iniziare una tradizione, a compilare un programma per modo che l' uno movesse di là ove l' altro era giunto, e i lavori si collegassero e si integrassero a vicenda. Studiosi, per lo più locali, ignari spesso di bibliografia, non informati a regole di metodo sano, si son dati a se-

gnalare fatti, degni, secondo loro, di osservazione, ad arzigogolare spiegazioni per lo più cervellotiche, ad infilzare canti popolari. Menti industriose e sollecite non sono mancate, nè tutta la messe raccolta s' è dileguata, come paglia trebbiata sulle aie; ma, come non *fa scienza* la farragine delle notizie, malamente accumulate, così non si è accatastata in beche o in barconi, nè si è composta a unità, la quantità dei manipoli congregati. Saggi buoni, non buoni, cattivi e anche pessimi, articoletti leggeri, riflessioni varie, diffuse qua e là; ecco quel che s'è messo insieme, eccettuate, beninteso, alcune opere, ad esempio quella della Pigorini-Beri e del Gianandrea, riuscite a valicare gloriosamente i confini della regione. Ora abbisogna alcunchè di più sodo e scientifico. Bisogna compiere, e per molte branche, iniziare le indagini metodiche, regolari, fra il popolo; bisogna raccogliere tradizioni, fiabe, proverbi, canti ecc., dilucidar pregiudizi, superstizioni ecc., esporre costumanze, feste ecc., non con la pretesa di fare opera definitiva, ma solo colla modesta intenzione di porgere materiale ben vagliato alla scienza. Solo così potremo, mercè l' aiuto di tutti, chè a certe ricerche tutti son buoni, apprestare i sussidi indispensabili alla somma che tutti desideriamo vedere compiuta, a onore e gloria della nostra regione, e incremento delle molteplici scienze demologiche.

Per quel che è del dialetto, le sorti alquanto men tristi, suggeriscono riflessioni meno pessimiste. Qualche raccolta di vocaboli e qualche studio recentissimo, sebbene non per intero sodisfacenti, han giovato in più modi alla causa del dialetto, al quale verranno tra breve, dalle stesse sorgenti, altri contributi parziali, ma forse appunto perciò più sicuri e giovevoli. Sorprese molte e grandi prepara ai ricercatori il multiforme dialetto marchigiano; ma una esplorazione metodica non deve temerne. Grande cautela si vuole nel valersi di scritti dialettali di che abbiamo vera dovizia, perchè la insufficienza dei mezzi grafici, come offusca fatti che la viva voce rende evidenti, così può indurre nei più deplorevoli errori.

Molti preconcetti son da sfatare, molte illusioni da sperdere; ma se avverrà che tutti i sistemi dialettali della regione siano lumeggiati, più di un problema storico sarà quasi risolto; e se ne dedurrà luce meridiana per altri non pochi. La mostra può darsi il vanto di aver risvegliato l' amore al dialetto, (sia permesso ricordare le letture dialettali, le canzonette dialettali, le recenti pubblicazioni, ecc.) e accumulato materiale prezioso a indagini ulteriori.

Chi avesse, in occasione forse non molto lontana, da ritentare la

prova di una seconda mostra dialettale e folklorica, dovrebbe proporsi scopi alquanto diversi, per venire più efficacemente in aiuto della impresa laboriosissima, di ricostrurre i tipi e segnare i confini (adoperiamo pensatamente queste due frasi) del dialetto e del folklore marchigiano.

Se gli studi sulla fonetica e la morfologia saranno, e giova sperare che siano, allora, progrediti, dovrà rivolgere particolare attenzione alla parte lessicale, sollecitando raccolte di vocaboli moderni, spogli di testi antichi, rettifiche a studi già fatti, dappoichè ai fini della cultura e anche, in certo senso, della scienza, il lessico è sopra tutto proficuo per non dir necessario.

Per ciò che riguarda il folklore, richiederà, oltre il resto, più efficacemente che noi non abbiamo fatto, oggetti caratteristici della vita popolare marchigiana (attrezzi rurali, supellettile domestica, oggetti di fede e di superstizione, ecc.), e, ove ciò non riesca possibile, fotografie o disegni dei medesimi, e, in ogni caso, dilucidazione sugli usi, sul simbolismo, sulla loro estensione, ecc.

Senza questi, e altri criteri, che qui non è luogo da enumerare, una seconda mostra non farebbe che ripetere, infruttuosamente la prima (prima in ogni senso chè mai s' era pensato a una mostra consimile) la quale, invece, vuole essere, come a dire, continuata e compiuta.

Io vorrei che le ricerche folkloriche e le dialettali procedessero di pari passo, convinto come sono che, qui si gioverebbero a vicenda, stante il fatto, non dimostrato, ma dimostrabile mercè, appunto, le prevedibili risultanze di tali studi, che il nostro territorio dovrà essere spartito in due zone, zone folkloriche o dialettali, distinte nettamente fra loro, ma ammesse a partecipare di due sistemi assai maggiori, che la deficienza delle cognizioni non dà per ora, animo di nominare.

C. Crocioni

DUE UMANISTI MARCHIGIANI SCONOSCIUTI

Ill.mo Sig. Presidente, Egregi colleghi

Quando circa tre anni fa io mi posi in animo di studiare un prezioso gruppo di codici, esistente in Iesi nella Biblioteca privata del Conte Aurelio Guglielmo Balleani, fu mio primo pensiero di cercar le memorie che lo riguardassero ed illustrar poi ciascuno di essi codici stimando di offrire così agli studiosi un duplice contributo cioè storico e filologico.

Quest' impresa, sebbene difficile e lunga, mi diede pure ottimi risultati, ed oggi, o Signori, ho il piacere di presentar loro due belle figure di umanisti della nostra regione de' quali, sol uno ai nostri antenati un po' noto, ma oggi quasi del tutto dimenticato.

Sono questi *Stefano* e *Francesco* Guarnieri di Osimo, di quella illustre famiglia Guarnieri che si estinse verso la fine del sec. XVIII in quel dotto ed erudito cultore di storia e d' arte che fu il conte Aurelio [1]

Nacquero essi entro la terza decade del sec. XV da Giacomo Guarnieri; educati ambedue nelle umane lettere si segnalarono per ingegno e dottrina. Il primo, allo scopo di provvedersi d' un buon numero d' autori classici, non solo acquistava codici antichi, ma altri diligentemente ne trascriveva per intero ed altri ne suppliva, se mai gli capitava di trovarne frammentari. Il catalogo della intera Biblioteca Guarnieri, oggi Balleani, compilato circa il 1793 ci dà un' esatta rassegna di tutti i codici con l' indicazione di quelli trascritti da Stefano. Primo è il *Columella de officio villicae*; questo codice pergamenaceo si conserva ancora di cc. 213 numerate, ha i margini laterali della c. 1.ª

(1) Biblioteca Picena Tomo V. p. 176 e segg.

egregiamente miniati, e nell' inferiore porta intrecciato agli ornati lo stemma della famiglia Guarnieri; le lettere iniziali d' ogni libro disegnate con vaga incrociatura di linee a vari colori: mancano le cc. 44, 155, 156; l' ultima 213 b ha le parole: « Scripsi ego Stephanus Guarnierus quinquaginta tribus diebus Florentiae 1462 ». Viene secondo *Q. Curzio Rufo* e *Sallustio Crispo*, intorno a cui il sunnominato Conte Aurelio scrive « In calcem libri msti membranacei apud me, cui titulus etç. *legitur* etc. ed infine — scriptus Romae per me Stephanum 1462 —; la stessa nota troviamo nel catalogo. Segue terzo il Commentario de bello gallico et civili di Giulio Cesare ove in fine si trova pure — scriptus Romae per me Stephanum diebus 38-1462. Il catalogo non indica altri codici copiati da Stefano, ma non così Aurelio il quale « In fronte, scrive, libri msti membranacei cui titulus: *A Gellis noctium atticarum* ... legitur ... per me Stephanum Guarnerium scriptus Romae anno dni 1490 de mense octobris ». Questi ultimi tre codici però non si riscontrano nel gruppo citato.

Il codice del Columella, copiato indubbiamente da Stefano, mi ha dato modo di far dei raffronti con la grafia di altri codici quivi esistenti ed ho rinvenuto un « De finibus bonorum et malorum » di Cicerone il quale dalla c. 39 alla fine presenta tutti i caratteri della grafia di Stefano Il codice ha due parti, la prima, che comprende l' opera di Cicerone, è membranacea; la seconda, che abbraccia parecchie opere di vari autori, è cartacea. Ma a lui, al nostro Stefano, dobbiamo un codice di straordinaria importanza, gia annunziato al mondo degli studiosi, l' Agricola di Cornelio Tacito in minuscola carolina d'imitazione del sec. IX. Scritto in 14 carte a due colonne, ha le prime quattro carte e le ultime due rinnovate di mano del Guarnieri, dico *rinnovate* e non *supplite*, perchè ho potuto indiscutibilmente dimostrare che il Guarnieri rinnovava vecchie carte gualcite e non suppliva, nel vero senso della parola, un codice frammentario. Così dicasi della Germania dello stesso Tacito, essa veniva pure interamente rinnovata dal Guarnieri e quindi in questo esemplare ci restituiva il vecchio codice, che dovea essere del sec. IX come le otto carte dell' Agricola, con tutte le sue particolarità grafiche ed ortografiche.

Ma egli era anche versato nello studio delle leggi e valorosissimo specialmente nel maneggio degli affari, onde da Callisto III, allorchè si preparava la famosa guerra aragonese fu spedito ambasciatore a Iacopo Piccinino, a Federico da Urbino, a Sigismondo Malatesta per indurli a militare a favore del Pontefice e vi riuscì. Nell' anno poi

1466 avendo i Signori Priori della città di Perugia domandato « di confermare la elezione fatta dai magistrati di M. Giovanni Pontano da Napoli, per primo secretario de' sig. Priori, uomo nelle umane lettere facondissimo e di molta dottrina, eletto da loro (scrive il Pellini) più perchè con l' insegnare arte oratoria havesse a sostenere ecc. » il Papa Paolo II, pochi giorni dopo vi mandò con i suoi brevi M. Stefano Guarnieri da Osimo [1]. Tenne l' ufficio di cancelliere per 22 anni ed ebbe in questo tempo a disbrigare gravissimi affari. Dopo il 1493 di lui non si ha più notizia.

Il fratello Francesco si segnalò non solo nelle lettere latine e greche, ma anche nella cognizione delle leggi civili e canoniche, onde si meritò la protezione di Paolo II che lo prescelse in uditore del Cardinal Marco Barbo suo nipote e si conciliò la stima e l' amicizia de' primi letterati del suo tempo, come del celebre Francesco Filelfo e del notissimo Niccolò Perotti; il primo gli diresse parecchie lettere, le quali dimostrano luminosamente in quanta stima lo tenesse e di quanta amicizia l' onorasse, l' altro non l' ebbe meno carissimo dedicandogli perfino un trattato intorno alle opere di Plinio secondo. Fu scrittore apostolico, non che autore di vari lavori poetici, editi alcuni dall' abbate Gianfrancesco Lancellotti, e amante esso pure di codici, perchè nel catalogo citato ne troviamo uno da lui acquistato. Ciò posto è manifesto che l' intero gruppo de' codici, oggi esistente nella Biblioteca privata del sig. Conte Comm. Aurelio Balleani, si devono a questi due umanisti, come ai loro posteri la conservazione; ed io sento il dovere di rendere pubblicamente le più vive grazie al signor Conte che mi permise di studiare questo prezioso tesoro di cui un primo saggio sarà edito, da qui a qualche mese, dalla rinomata casa editrice « Successori Lapi » di Città di Castello.

Alle Marche pertanto si deve, o egregi colleghi, il più antico codice dell' Agricola di Cornelio Tacito, giacchè un Enoch d' Ascoli nel 1455 lo portava dalla Germania in Italia, dai nostri due Guarnieri veniva acquistato e conservato e scoperto in fine, quantunque altri abbia tentato di averne la gloria, dal sottoscritto.

Prof. Annibaldi

(1) Istoria di Perugia parte II. lib. VIII p. 686 e seg.

L' ESPOSIZIONE MACERATESE D' ARTE ANTICA

L' esposizione artistica di Macerata è stata senza dubbio un vero avvenimento per la storia dell' arte in Italia. Corrado Ricci, che si trattenne qualche giorno tra noi e che illustrerà degnamente Macerata e la sua esposizione, compendiava così le sue impressioni: « Questa mostra è una delle più interessanti ch' io abbia viste. Quelle dell' Italia settentrionale e della stessa Siena erano d' una grande ricchezza, gli oggetti esposti singolarmente belli e importanti, ma non risolvevano problemi, anche perchè problemi complessi non esistevano. A Bologna, a Reggio, a Como, a Siena si vedevano certe cose magnifiche, e talune anche sconosciute: ma le grandi linee delle scuole artistiche di là o erano note, o non ricevevano nuova luce. In questa Mostra, invece, le scuole marchigiane si manifestano nella loro importanza per la prima volta ».

Ragione d' ineffabite compiacimento per me, che sostenendo da parecchi anni la tesi della innegabile esistenza d' un' arte genuinamente marchigiana, la bontà della mia tèsi ò visto provata così splendidamente dalle molte opere per la prima volta raccolte nella mia città. Lo studioso, a traverso le sale del Convitto Nazionale, divenute provvisoriamente (pur troppo !) il più ricco museo, la più splendida pinacoteca delle Marche, poteva facilmente ricostruire tutta la storia dell' arte, specialmente della pittura marchigiana. Ma, prima di venire a dire di questa, accennerò ad altre manifestazioni artistiche.

I.

Inestimabili ricchezze figurano nella sala dell' *Arte Sacra,* anche senza il famoso piviale d' Ascoli ! Debbo lamentare per altro che tanti tesori fossero stati ammucchiati più che ordinati in dodici scaffali sacrificati insomma in breve spazio, mentre tanto se n' era sprecato nel portico coperto di vetrata per troppe opere moderne di scarso valore, anche di dilettanti. Cito le opere che m' ànno colpito di più.

Il primo scaffale, nel quale erano riposti oggetti provenienti quasi tutti dal Museo capitolare Piersanti di Matelica, conteneva opere d'oreficeria (reliquiarii, calici, turiboli) e indumenti sacri (veli e fasce battesimali, copricalici, borse, pianete, tonacelle, cotte) dei secoli XV-XVIII, e oggetti varii, tra i quali una tavola del V o VI secolo con l' immagine del Salvatore e degli apostoli Pietro e Paolo. Nel secondo scaffale noto una croce processionale d' argento con fiorami e putti lavorati a sbalzo, opera del 1702 dell' argentiere maceratese Sebastiano Perugini (Treja) [1]; e una pianeta di seta rossa ricamata d' oro e d' argento, indossata da Gabriele del Monte vescovo di Iesi, uno de' padri del Concilio di Trento (Cattedrale di Iesi); nel terzo scaffale, un trittico cuspidale d' avorio, con bassorilievo rappresentante la Vergine col Bambino circondata da Angeli, e santi e sante ai lati, oggetto appartenuto a s. Giacomo della Marca (Monteprandone); nel quarto, un frammento di piviale di Gregorio XII, morto a Recanati nel 1417, con ricami rappresentanti gli apostoli e l' incoronazione della Vergine (Cattedrale di Recanati). Pregevoli cimelii ci offre lo scaffale settimo: per esempio, una cassetta saracena di avorio dipinto con figurazioni allegoriche, del secolo X (S. Severino Marche, Parrocchia di S. Lorenzo in Doliolo) ; tre opere del trecento, quali sono una lipsanoteca d' argento dorato appartenuta a Gregorio XII (Cattedrale di Recanati), un sigillo a mandorla con figure (Monteprandone) e un dittico senese rappresentante la nascita del Redentore e la crocifissione, con cornice graffita in oro (Cattedrale di Recanati); e infine un avorio graffito, chiuso in cornice d' ebano in forma d' altare opera del 1588 d' un Antonio Sparo (Caldarola). Nello scaffale VIII abbondano reliquiarii, croci, quadretti, cofanetti del sec. XV, oltre un codice membranaceo della Bibbia, adorno di splendide miniature del sec. XIII (Biblioteca di Macerata). Lo scaffale IX presenta, fra l' altro, un evangelario in pergamena, adorno di miniature del sec. XIV (Cattedrale d' Ancona); una pianeta, il cui stolone è diviso in undici compartimenti adorni di ricami rappresentanti la passione di Cristo, appartenuta al beato Giro-

---

(1) Per amor di brevità, porrò tra parentesi i nomi dei luoghi dove si trovano gli oggetti esposti a Macerata. Per la descrizione delle opere, rimando al *Catalogo* compilato dagli ordinatori dell' esposizione (Macerata, Un. catt. tip., 1905).

lamo Gheralducci morto nel 1335 (Cattedrale di Recanati), opera veramente preziosa per la storia della pittura; una pianeta di broccato rosso con fregi d' oro del sec. XV (Cattedrale di Macerata); una pianeta e un piviale donato da Sisto V alla Cattedrale di Montalto; un ostensorio d' argento, riccamente e bellamente scolpito nei primi anni del sec. XIX dal maceratese Antonio Pisani (Collegiata di S. Giovanni, Macerata). Un' altra opera del Pisani, un calice di argento adorno di festoni e figure d' angeli a sbalzo e a cesello e con tre statue sul piede (Macerata, S. Giovanni) si trova nell' ultimo scaffale (XII), nel quale fanno bella mostra di sè non pochi reliquiarii, croci, calici turiboli del sec. XV, una croce stazionale di rame dorato, lavoro bizantino del sec. XI (Cattedrale di Cingoli) una croce d' argento dorato cesellato del secolo XIV (Cattedrale d' Ancona) una croce processionale d' argento (1538) degl' ignoti orefici Baglioni di Montedinove e Marziali di Montelpare (Parrocchia di Moresco), oggetti tutti eclissati dallo splendore del reliquiario d' argento dorato, adorno di rubini di perle e zaffici, finissimamente smaltato e cesellato, che Sisto V donò alla sua patria Montalto, che con gelosa cura à serbato intatto questo vero tesoro non solo di ricchezza, ma d' arte. Fuori delle vetrine erano esposti altri oggetti, tra i quali mi contento di rammentare due croci processionali, esposte dal Comune di Visso, opere, pare, abruzzesi del sec. XV, una delle quali anzi assai simile a una croce di Nicola da Guardiagrele; e una croce processionale d' argento dorato, opera di Lorenzo da Ascoli, che la fece nel 1414 (Collegiata di Montecassiano). È noto che nell' Ascolano fiorì nel sec. XV una scola d' orefici che gareggiò con gli orefici d' Abruzzo: per merito del Bertaux, è oramai citato tra i più grandl orefici del rinascimenio l' ascolano Pietro Vanini.

II.

Sparsi qua e là nelle sale de' quadri, molti oggetti archeologici e paleoetnologici (esposti dal Museo civico di Ascoli Piceno, dai Municipii di Sassoferrato, di Sanginesio, dal Museo civico di Fermo, dalla raccolta Rilli di Sirolo, e Ludovici dl Pioraco, dal Museo Olivieri di Pesaro e da parecchi privati); il medagliere del Comune di Sassoferrato, il medagliere Cattabeni di Macerata e la preziosa collezione di tutte le diciotto zecche antiche della Marca, ordinata dal cav. Ortensio Vitalini. Son novecento monete d' oro argento e rame, alcune delle

quali rarissime: per esempio gli aurei autonomi battuti ad Ancona da Clemente VII, quelli di Leon X, gli scudi di Sisto V e Pio VI, gli aurei dei Varano da Camerino, un mezzo scudo d'oro di Guidobaldo II d'Urbino, gli aurei di Guidubaldo I da Montefeltro, di Francesco Maria della Rovere, di Guidantonio da Montefeltro. La collezione di Fabriano è completa. Notevole uno scudo d'oro inedito di Paolo III della zecca di Camerino, che à lo stemma farnese con triregno e chiavi, e al rovescio la figura di s. Paolo, che somiglia molto a quella coniata da B. Bellini: opera firmata (M. B. P.) dal maestro Bartolomeo Puritello o Baldassarre Piccelli, tutti e due di Camerino.

Le arti industriali offrivano oggetti varii, sparsi nelle varie sale.

Noterò due grandi arazzi fiamminghi del sec. XVI (esposti nella sala IV), rappresentanti animali feroci in boscaglia, che appartengono al Palazzo Dacale d' Urbino. Pochi i saggi d' un' arte che quasi *tota nostra est;* dico la ceramica: nondimeno c' erano vasi istoriati e terrecotte delle fabbriche di Pesaro, Arcevia, Esanatoglia, Pollenza. Singolarmente belli due grandi boccali di majolica dipinta, forse di Faenza, del sec. XV, esposti dalla Biblioteca Comunale di Macerata, in uno dei quali è effigiato s. Giuliano sul bianco cavallo con un vessillo su cui è rappresentata una macina, stemma di Macerata, di cui il santo è protettore. Nell' atrio, quattro porte e uno sportello istoriati con varie figure, opera di Cristoforo Casari d' Ancona, che le eseguì nel 1796 (Montelupone). Trascuro cofani, pizzi, ventagli, oggetti varii di vestiario e d' abbigliamento sopratutto del sec. XVIII, per notare due curiosità: una posata d' argento donata da Annibal Caro alla nepote Porzia, quando andò sposa di Ascanio Condivi, pittore e biografo di Michelangelo, a Ripatransone; e un broccato con ricami del sec. XVI, parte della guarnizione del letto nuziale d' una Peretti, nepote di Sisto V, che andò sposa a un Ciccolini di Macerata.

Poco numerose le opere di scultura, arte non troppo coltivata dai Marchigiani, che amarono soprattutto la musica (è nostra la gloriosa triade Pergolese Spontini Rossini) e la pittura, la più spirituale, starei per dire la più musicale, delle arti del disegno. Una tavola scolpita del 1395, rappresentante s. Agostino, appartenente al vecchio coro della Chiesa omonima di Recanati, è opera di Ludovico da Siena. Non mancavano le terrecotte robbiane. Due figli di Andrea della Robbia, frate Ambrogio e frà Mattia, lavorarono nelle Marche; il primo anzi almeno sette anni vi operò, e vi morì nel 1527, dopo avervi comperata una casa a Potenza Picena. Di Ambrogio si vedeva una statua

rappresentante s. Firmano abate (Montelupone) e un busto della Maddalena (opera esistente a Potenza Picena, che di Ambrogio possiede anche una *Pietà*); di fra' Mattia ventun frammento di altare (Museo civico di Ripatransone) e l' *Ultima Cena* (proprietà di Carlo Astolfi). Il Capitolo della cattedrale di Treja esponeva un busto di Sisto V, grande al vero, opera da alcuni attribuita al Giambologna da altri ad Antonio Calcagni di Recanati; o a Tiburzio Vergelli da Camerino. Non sarebbe stato male ricordare al visitatore con belle riproduzioni fotografiche le più degne opere dei pochi ma valenti scultori marchigiani dei sec. XVI e XVII: Federico Brandani, i citati Calcagni e Vergelli, lo Jacometti e gli altri della scuola recanatese. Finalmente, undici terrecotte (statuine e busti di santi, oltre il proprio ritratto) ricordavano il maceratese Antonio Piani, artista quasi ignoto, ma non indegno di memoria. Questo Antonio Piani, che abbiamo già ricordato come autore d' un ostensorio e d' un calice, era figlio dell' orefice e scultore Domenico, del quale era esposta una mazza d' argento (1770) del Comune di Matelica.

Una piccola sala, l' ultima, raccoglieva quadri di scuole non marchigiane trovati nelle Marche, con l' intento di mostrare le reciproche influenze. Fra i più notevoli citeremo: la *Madonna orante* con angeli di Giovanni di Paolo Senese (sec. XV) (Municipio di S. Severino), un *Matrimonio di Santa Caterina*, tavola della maniera del Ghirlandajo (Municipio di S. Ginesio); la *Pietà* e l' *Annunciazione* di Bernardino di Mariotto (Municipio di S. Severino); una *Sacra Famiglia* d' Innocenzo Francucci da Imola (Municipio di Mogliano; *Sant' Onofrio*, vigoroso quadro di Salvator Rosa (Municipio di Matelica); un *Presepio* di Marco Palmezzano (1537), appartenente al conte Grimaldi di Treja; un *Cristo alla colonna* di fra' Sebastiano dal Piombo (Chiesa di S. Esuperanzio di Cingoli).

Ma gli ordinatori dell' esposizione d' arte antica, il prof. G. Rossi, il prof. E. Calzini, il sig. C. Astolfi, si sono resi veramente benemeriti della cultura nazionale, ordinando in sei sale molte delle principali pitture marchigiane. Descriverle significa quasi disegnare la storia della pittura nelle Marche. Da ora innanzi gli storici dell' arte non potranno fare a meno di occuparsi d' una *scuola pittorica marchigiana*.

III.

La più antica scuola pittorica delle Marche è la fabrianese, che

occupava la prima sala. Tre grandi affreschi bisantineggianti del sec. XIII, esposti dal Municipio di Fabriano (una Crocifissione, un S. Agostino, un santo frate), già attribuiti da Amico Ricci a quel Bocco da Fabriano (operante nel 1306), che si può considerare il nostro Cimabue, non appartengono a lui, se è sua, come pare una tavola cuspidale dal fondo d' oro, che à, con bella composizione, tutti i caratteri d' un' arte progredita, non ostante il colorito scuro e le carni nere. Tre angeli raccolgono il sangue dalle ferite del Cristo crocifisso; due altri lo adorano al di sopra della croce. In basso, la vergine svenuta tra due pie donne; la Maddalena è genuflessa al piede della croce. Discepolo di Bocco fu Allegretto Nuzi (registrato nel 1346 nel libro dell' arte dei pittori in Firenze), che potremmo chiamare il nostro Giotto. E l' arte di Giotto dovè aprirgli veramente gli occhi a Firenze. Sei opere sue si vedevano a Macerata, tutte provenienti, tranne una, da Fabriano: un pentittico rappresentante la Madonna col Bambino, fiancheggiata da quattro santi, il trittico della Pinacoteca comunale di Macerata (1369), la Vergine col Bambino, che à in mano un uccelletto, tra S. Antonio Abate e S. Giuliano; una tavola archiacuta con S. Antonio Abate e S. Giovanni Evangelista; un' altra tavola archiacuta con S. Giovanni Battista e Venanzo; un pentittico con la Vergine e il Bambino, tra quattro santi, con la Crocifissione nella cuspide del pannello centrale, una tavola divisa in tre reparti con S. Antonio di Padova, S. Agostino, e S. Stefano, la cui dalmatica è ricca di splendidi rabeschi d' oro fregiati d' azzurro e di rosso. Allegretto ama le forme gentili, l' espressione graziosa, l' esecuzione precisa, quasi di alluminatore, e gli accessorii lavorati in oro. Suo contemporaneo e conterraneo fu *Francescuccio di Cecco*, di cui il Municipio di Fabriano aveva inviato una Madonna col Bambino poppante (1359), accortamente messa a riscontro d' un' altra, conservata a Pausola, di Andrea da Bologna (1372) che ne è quasi una copia, per dimostrare luminosamente l' azione esercitata nelle regioni vicine dall' incosciente scuola marchigiana. Di questo Andrea da Bologna, che, secondo il Cavalcaselle, prima assistente di Vitale da Bologna, dovè recarsi nelle Marche in cerca di lavoro, non si conosce, oltre questa Madonna, che un' altra opera, pure esposta a Macerata (1369); un grande polittico della pinacoteca di Fermo con la Vergine e il Bambino nel centro; sopra, la Crocifissione; ai lati, dodici quadretti deliziosamente realistici: pittura, sebbene anteriore, assai più pregevole, per vivacità di colorito e diligenza di quella di Pausola. Le opere del

grande Gentile da Fabriano erano sostituite da fotografie e da alcuni lavori della sua scuola: come una Vergine in adorazione, tra i fiori, incoronata dagli angeli (Monastero di S. Maddalena di Matelica), e un grandioso trittico del Museo Piersanti di Matelica rappresentante a sinistra il Presepio e al disopra s. Adriano a cavallo, in mezzo la Crocifissione, a destra l' Adorazione dei Magi e sopra il supplizio di S. Bartolomeo. Ma col suo crudo realismo drammatico l' autore di questo trittico mostra di risentire, oltre quella di Gentile, che ebbe lo stile gentile, come il nome, altre influenze. In ogni modo questa e altre pitture mostrano che l'antica arte marchigiana non è tutta misticamente compunta, come l' umbra. Ecco un artista finora ignoto, esumato dall' Astolfi: fra' Marino Angeli da S. Vittoria, di cui si vedevano un trittico, la Vergine col Bambino tra due santi, del 1448 (Monte. Vidon Combatte) e un frammento di polittico, la vergine col Bambino (Collina). Ha corso troppo chi à chiamato il povero fra' Marino crivellesco prima del Crivelli: egli è un mediocre artista della scuola fabrianese. Assai più vale Antonio da Fabriano, che operò tra il 1451 e il 1471, e che non potè essere perciò, come vorrebbe Amico Ricci, discepolo diretto di Gentile, morto nel 1427. Di lui si vedevano uno stendardo sul quale era dipinta, da un lato, la Vergine in trono con una mela in mano e il Bambino in grembo, dall' altro, S. Clemente papa in trono, (Parrocchia di Genga); un Crocifisso crudamente realistico del 1452 (Museo Piersanti di Matelica); il *Transito della Vergine* (Fabriano). Trascuro opere d' ignoti. Le opere citate sono più che sufficienti a dare un'idea precisa dei caratteri della pittura marchigiana, che supera, senza dubbio, in varietà la pittura umbra, in diligenza la senese con le quali spesso gli storici la confondono.

Figlio del monte, figlio del mare, il popolo marchigiano, che produsse insieme la spiritualità di Raffaello e l' indomita energia di Sisto V, al misticismo umbro seppe accoppiare un realismo pieno di movimento drammatico; popolo amico dei viaggi e delle avventure, volle ritrarre nell' arte l' amore orientale del fasto: e d' oro, e di gemme, di velluti, di broccati, di preziosi drappi ricamati ornò e coprì le sue vergini e i suoi santi.

Nella seconda sala figuravano principalmente le scuole sòrte nel quattrocento, delle quali la più antica è quella di S. Severino, rappresentata da Lorenzo Salimbene (che nel 1416 circa dipinse col fratello Jacòpo i vigorosi affreschi della Chiesa di S. Giovanni a Urbino,

non indegni di Masaccio) e da Lorenzo di maestro Alessandro, detto Lorenzo II, che viveva ancora nel 1503.

Di Lorenzo Salimbene s' ammirava un trittico vigorosamente colorito, rappresentante la Vergine assisa su un piano consparso di rose, col Bambino che dà l' anello a S. Caterina; ai lati S. Simone e San Taddeo apostoli: opera firmata dal pittore ed eseguita, com' egli dichiara, a ventisei anni (Pinacoteca di S. Severino). Delle sette opere esposte a Macerata e attribuite a Lorenzo II, tre sono sicuramente sue: una bella Madonna in trono, che porge al Bambino una melagrana, fiancheggiata da due santi (Pinacoteca di S. Severino); un' altra Madonna col Bambino, adorata da quattro angeli, opera firmata e datata 1481 (Pausola); una tavola centinata, con la Madonna, il Bambino, S. Anna e parecchi santi, e tre figurine in alto, tra le quali un Cristo piagato (Matelica, Confraternita di S. Angelo). Ma l'opera nella quale Lorenzo II supera se stesso, se è sua, come crede Adamo Rossi, è un gran trittico del Convento di S. Francesco di Matelica, dove al Bambino seduto su le ginocchia della madre, un angelo d' ineffabile bellezza porge un calice d' oro coronato di frutta e di fiori, e tra i santi che circondano la Vergine, si nota Bernardino da Siena, i cui miracoli sono rappresentati nei piccoli riparti della predella.

La scuola urbinate, che, pel tramite dei Salimbene, deriva in parte da quella di S. Severino, poteva essere studiata in alcune opere di Giovanni Santi, padre e primo maestro di Raffaello (*Visita di S. Maria a S. Elisabetta*, del Comune di Fano; S. *Rocco e L' Arcangelo Raffaele*, che guida per mano il piccolo Tobia, dell' Istituto di belle arti d' Urbino) e nel notissimo *S. Sebastiano* di Timoteo Viti (Istituto di belle arti d' Urbino), secondo maestro di Raffaello. Il quale era ricordato alla venerazione dei visitatori dalla predella della tavola del 1497 firmata dal Perugino, esistente nella Chiesa di S. Maria Nuova a Fano. Quella predella, con le storie della Vergine, sarebbe stata dipinta dal divino fanciullo sotto la scorta del Perugino. Peccato che mancassero anche le riproduzioni delle opere d' altri valenti urbinati, come Bramante, fra' Carnevale e Girolamo Genga! C'era per altro uno stendardo a due facce rappresentanti l' una l' Annunciazione e l' altra la Crocifissione (Sarnano), che C. Ricci à assegnato alla scuola di Pier della Francesca, e Adolfo Venturi nominatamente a fra' Carnevale (Bartolomeo Corradini), seguace di Piero.

Un grande polittico a sei scomparti di Monte S. Martino (1473) di Girolamo Boccati, figlio del ben più noto Giovanni, ricordava la scuo-

la di Camerino. Troppo poco! Perchè non esporre almeno le riproduzioni delle opere perugine e del polittico di Belforte del grazioso e fastoso Giovanni Boccati?

In compenso due Madonne (quella di Macerata e quella di Pausula) di Carlo Crivelli, che importò nelle Marche la pittura veneta (al cui rinnovamento avea del resto gloriosamente contribuito il marchigiano Gentile maestro a Jacopo Bellini), e molte opere di Vittorio Crivelli, di Pietro Alamanni, di Stefano Folchetti, di Cola d' Amatrice costituivano un' insuperabile raccolta di opere della scuola crivelliana d'Ascoli. Con le opere di Carlo si ammiravano anche i tre frammenti d'un polittico di Antonio Vivarini (Collegiata di Pausula): il che dava agio a opportuni raffronti, sapendosi che l' arte di Carlo Crivelli deriva in parte da quella dei Vivarini.

Se questo scritto potesse essere, invece d' un arido elenco, una lirica alata, io vorrei qui conspargere de' più bei fiori dello stile le opere di Vittorio Crivelli, del quale non mi pare esagerazione il dire che, se è inferiore a Carlo, suo fratello o parente, per lucentezza di colorito, lo supera nella espressione del sentimento, fatto di soave e gentile malinconia.

Lasciando le tavolette di quattro Santi, frammenti d'un medesimo polittico (Museo civico di Ripatransone), vorrei sciogliere un inno al trittico di Ripatransone, la Vergine tra S. Marco e S. Lorenzo; al polittico di Monte S. Martino (1490) che à nel centro la Vergine e il Bambino con un passero in mano, tra S. Michele e l' arcangelo Gabriele, l' opera a mio giudizio, più splendida di Vittore; al notissimo polittico a dodici scomparti di Torre di Palma; alla Vergine adorante il Bambino, del Municipio di Sarnano, opera nella quale Vittore gareggia veramente col fratello. La Vergine del trittico di Ripatransone è rappresentata da questo vero pittore dell' anima senza anello, divinamente malinconica, mentre nel polittico di Monte S. Martino, la stessa Vergine dal cui trono pende e rossa scintilla la melagrana, diventa, inanellata, d' un' amabile, quantunque composta, e quasi lieta serenità.

Di Pietro Alamanni, che operava dal 1471 al 1494, un tedesco, che divenne ascolano, un mediocre artista, al quale s' è data troppa importanza, un ripetitore di viete forme, un disegnatore dai contorni teutonicamente rigidi, la Pinacoteca d' Ascoli avea mandato tre opere, una Sarnano.

Timido, ma più nostro, e più grazioso appariva Stefano Folchetti

nelle due Madonne (1492 e 1498) esposte dal Comune di S. Ginesio; ma in una Crocifissione del 1513, esposta dal Municipio di Sarnano, si snatura, uscendo dall' imitazione crivelliana.

Il più geniale, dopo Vittore, dei seguaci di Carlo Crivelli è il versatile Cola Filotesio d' Amatrice, vissuto nella prima metà del secolo XVI, ascolano di elezione. Sei opere sue esponeva la Pinacoteca d' Ascoli, che da un *S. Giacomo della Marca,* ancora crivellesco, attraverso a uno splendido *S. Michele,* a un accorato *S. Placido,* a una *Santa Cristina,* ritratto, mi parse, d' una donna marchigiana, vanno a due *Sibille* michelangiolesche, spiccanti su un fondo dorato: vero compromesso tra i procedimenti tecnici del passato e la grandezza dell' arte nova, disdegnosa degli ornamenti ! La scuola marchigiana, come tutte le altre scuole pittoriche italiane, à caratteri suoi peculiarii, nel secolo XV. Più tardi perdè d' importanza e di originalità.

IV.

Tuttavia le tradizioni della scuola sopravvissero a lungo. L' influenza del Crivelli, la cui grazia leziosa, i cui fondi d' oro, la cui arte un po' convenzionale e *reazionaria,* (per quanto maliosa, va messa, a mio giudizio, in relazione con quella degli arcaicizzanti pittori della nostra regione) si sente ancora in alcuni cinquecentisti, come Girolamo Nardini da S. Angelo in Vado, del quale il Comune di Cingoli espose una *Vergine in Trono* del 1515, e il fecondissimo Vincenzo Pagani (1490-1568) da Monterubbiano, artista diseguale e spesso trascurato, che più tardi s' inspirò al Perugino e Raffaello. Ben sedici opere di lui si vedevano, esistenti a Macerata a Pausula a Monteprandone a Sarnano a Ripatransone a Carassai a Fermo.

Così altri pittori del cinquecento, tutti vissuti, ahimè per brevi giorni ! a Macerata, restano anacronisticamente fedeli alle tradizioni locali: assai superiori, del resto, ai mediocri discepoli romani di Michelangelo e di Raffaello, che l' arte trasformavano in mestiere, l' inspirazione *in pratica,* lo stile in maniera. Ecco un *Presepio* (1511) di Pier Paolo Agabiti, architetto, scultore e pittore, esposto da Sassoferrato, sua patria; ecco proveniente da Montemonaco, la *Vergine del Soccorso* (1521), scura di colorito, ma di grazia peruginesca, di Giulio Vergari d' Amandola; ecco, venuta da Cingoli, una *Vergine in trono* (1526) di Andrea da Iesi, niente raffaellesca, sebbene Amico Ricci con-

sideri Andrea seguace di Raffaello; ecco una macchinosa *Resurrezione di Lazzaro,* proveniente da Fano, di Bartolomeo e Pompeo (Presutti) da Fano (1524), dei quali il secondo fu, com' è noto, maestro di Federico Zuccaro. Questi era pure rappresentato da una luminosa *Deposizione dalla croce,* inviata dall' Istituto di belle arti in Urbino.

Seguaci di Lorenzo Lotto (del quale rivedemmo a Macerata tre delle moltre opere che dipinse per la nostra regione: la *Madonna con Santi* di Mogliano, la *Madonna del Rosario* di Cingoli, e una deliziosa tavoletta, la *Predica di S. Domenico*, appartenente al conte Grimaldi di Treja) furono Ercole Ramazzani, fecondissimo artista, di cui Arcevia, sua patria, esponeva tre opere: un'*Adorazione dei Magi* (1577), opera animata, ma scorretta nel disegno (il divino Infante à, con testa piccolissima, menbra di Ercole, infante!), una *Deposizione* e una *Vergine col Bambino poppante* (1554), il caldarolese Durante Nobili, che all' esposizione non era rappresentato, e altri pittori di Caldarola, che formano un notevole gruppo. Il Municipio di Caldarola, espose una *Madonna del Carmelo* (1538), opera d' un Giovanni Andrea di Bernardino, padre, sembra di Simone e Giovanni Francesco Toscani, il primo dei quali, il più valente, fu aiuto di Lorenzo Lotto. Simone dava prova della sua energia, oltrechè della sua sveltezza, col *Presepio* di Fabriano (1570); con la tela dei *Tre Regni* (Cielo Terra e Inferno) di Offida (1589), con la *Madonna del Rosario* di Ascoli Piceno (1592), nella quale si sente veramente l' azione del Lotto. Dei fratelli Simone e Giovan Francesco piacevano due tele dipinte in collaborazione: l' *Adorazione dei Magi* di Matelica, opera drammatica e ricchissima di figure (1566) e la lottesca *Crocifissione* di Esanatoglia (1566), che per composizione e tecnica rassomiglia alla *Deposizione* di S. Maria del Carmine a Ripatransone, che il dott. C. Grigioni aveva attribuita ad Ascanio Condivi, e ora à dovuto rivendicare ai Toscani.

A risollevare e a ritrarre la pittura a' suoi principii pensò l' urbinate Federico (Barocci (1528 ?-1612) del quale, oltre un *Crocefisso* (Urbino) e una *Madonna* (Matelica), abbiamo riammirata la *Sacra Famiglia* dell' Istituto di belle arti d' Urbino, vero capolavoro, in cui bellamente il colorito di Tiziano si sposa al colorito del Correggio. E intorno al Baroccio erano raggruppati i *barocceschi:* l' anconitano Andrea Lilli, coloritore vivace e ardito realista *(Sacra Famiglia* della Galleria Nembrini d' Ancona); l' urbinate Alessandro Vitale *(L' Annunciazione,* Istituto di belle arti d' Urbino); l' urbinate Antonio Viviani (*Il Crocefisso,* Istituto di belle arti d' Urbino); l' urbinate Filip-

po Bellini *(Deposizione,* Fabriano); Claudio Ridolfi, veronese, ma vissuto a Corinaldo *(L' invenzione della Croce,* Ripatransone).

Il maceratese Marcello Gobbi (che operava nel 1604), si rivelava con certi vigorosi gruppi d' angeli della Pievania di S. Stefano, ne' quali il Foglietti vede non so quali allegorie allusive alla storia di Macerata. Il recanatese Pasqualino De Marinis, che lavorò anche a Pausula, mostrava il suo scarso valore in una grande tela del 1693 rappresentante la Madonna col Bambino, baciato nel piede da un papa: artista mediocre e oscuro, non ignoto per altro ad Amico Ricci.

Il nostro più illustre pittore del sec. XVII, Giambattista Salvi, detto il Sassoferrato riviveva tra noi con sette di quelle sue dolcissime Madonne che fanno di lui, dopo Raffaello, il più grande pittore della Vergine. Altri pittori del seicento: gli ascolani Ludovico Trasi *(S. Giovanni Battista,* Pinacoteca d' Ascoli) e Tommaso Nardini (*La Vergine Immacolata*, Pinacoteca d' Ascoli).

Carlo Maratta di Camerano (1625-1713), di cui si vedevano sette opere, tra le quali l' autoritratto della Pinacoteca di Macerata, segna il passaggio ai pittori del settecento: tra i quali l' urbinate Sebastiano Ceccarini *(Giuditta* Fano) e l' ascolano Nicola Monti (*S. Anna e S. Gioacchino*, Ascoli) chiudevano degnamente la gloriosa raccolta alla cui dispersione non si può pensare senza vivo dolore.

Si veda con quanta ragione taluni riprovano queste esposizioni d' arte antica, che tanto giovano alla cultura nazionale e alla ricognizione dei prodotti del genio di nostra gente : quasichè l' arte antica dovesse essere qualche cosa di esoterico e di misterioso, nota solo a qualche *iniziato,* che, senza queste esposizioni, avrebbe qualche scoperta di più da fare, o qualche grido di più da levare contro l' inerzia con la quale in Italia si provvede alla conservazione del patrimonio artistico !

Mi par d' aver detto che l' esposizione d' arte moderna valeva assai meno di quella d' arte antica. *Multa, sed non multum.* Tuttavia, non ostante le deficienze e le.... abbondanze, anch' essa era tale da far pensare all' opportunità di ordinare una *sala marchigiana* nelle prossime esposizioni di Venezia,

Ma io ò accennato alla esposizione d' arte moderna solo per dire che in essa attiravano l' attenzione dei visitatori alcuni recenti artisti, che già appartengono alla storia, senza le cui opere non sarebbe stata compiuta la visione dell' arte marchigiana. Ricordo sei ritratti vivissimi di Francesco Podesti, i ritratti a lapis e ad olio del matelicese

Raffaele Fidanza, emulo dei migliori artisti del suo tempo, un busto e due teste dell' unico Ercole Rosa (l' unico grande scultore che abbiano prodotto le Marche), e le opere di oreficeria del maceratese Luciano Bizzarri tra le quali un cofanetto, che il Cellini non disdegnerebbe.

Giulio Natali

I PRODROMI DELLA GUERRA IN ITALIA DEL 1452-53
I TIRANNI DI ROMAGNA
E FEDERICO DA MONTEFELTRO [1]

Fra i condottieri che Alfonso aveva assoldato, pel numero delle genti, per la fama che godeva in tutta l' Italia e fuori, per la conoscenza de' luoghi, in cui si doveva svolgere l' azione militare e per la perizia e valore nelle armi, il migliore era senza dubbio Federico da Montefeltro e Alfonso aveva riposto in lui le più liete e confortanti speranze, destinandolo consigliere e guida del figlio suo Ferdinando e comandante delle genti che poi vennero in Toscana [2].

Federico alla sua volta cercò di corrispondere a quest' attestazione di stima e non mancò mai di valersene pe' suoi fini privati.

Appena ch' egli ebbe tradito lo Sforza e accettata la condotta d' Alfonso credette giunto il momento di vendicarsi de' suoi avversari e specialmente di Sigismondo Malatesta che insistentemente e con tenacia incredibile turbava i suoi sonni e rendeva inquieto e malsicuro lo stato suo. Con ogni cura possibile cercò di persuadere il Re a drizzare le sue genti attraverso gli Abruzzi e le Marche, venire verso Urbino ed occupare Fano, Pesaro, il Riminese e di qui passare in Toscana per la

(1) Continuazione, vedi Vol. II fasc. III pag. 305-353.

(2) Vedi poscritta di una lettera di Nicodemo da Pontremoli datata da Roma il 30 maggio 1452 e varie altre corrispondenze. Archivio di Stato in Milano Potenze Estere, Roma.

via del Borgo a San Sepolcro, dove, aiutato da quegli abitanti già d' intesa con lui, avrebbe posto il quartiere generale delle sue genti e provvedutele senza difficoltà di tutto il necessario per la nuova spedizione.

Nel territorio del Borgo a Sansepolcro fin dal febbraio aveva raccolto e se i Fiorentini, dietro le lagnanze del Malatesta non glielo avessero impedito, le avrebbe condotte a combattere nelle sue schiere, *una buona quantità de lance tanto da pede quanto da cavallo e duecento tarconi*, e non aveva lasciato nulla che riuscisse a destar simpatia per lui e pel Re Alfonso e odio mortale pe' Fiorentini, lo Sforza, il Malatesta e tutti i loro seguaci (1).

Con promesse e fors' anche con trattative aveva cercato di accaparrarsi l' amore e l' adesione di Pesaro, di Fano, di Citerna e di tutti i luoghi vicini al suo territorio perchè alla venuta delle genti del Re insorgessero tutte come un sol uomo in suo favore (2). In Fano sembra che avesse trovato piena corrispondenza in un certo Roberto Masini che cercava ogni via per ribellare quella città al Malatesta, tanto che questi anche nel partire stava in gran pensiero (3). Forse aveva buona spesanza di attirare a sè, se non l'aveva già attirato, Gherardo Gambacorti,

---

(1) Appendice I Doc. 19 e 22.

(2) ... Domandando poi [a uno bene informato] che via farebbe il figlio del Re con quelle genti disse: ancora non è determinato, ma messer Federico per non levarsi da casa cerca che faccia la via della Marca e vada nelle terre sue e promette di dare al Re Borgo Sansepolcro e lì si fermerà assicurandolo che le terre sue e quelle della Chiesa manterranno benissimo quel campo e non bisognerà che il Papa non se ne disonesti. E il Re non avendo ricetto grato da' Senesi per giungere a questo scopo messer Federico dice di aver trattato in Pesaro, in Fano, in Borgo Sansepolcro, in Citerna e in altri luoghi vicini a suoi confini (omissis).

Ex urbe 15 mai 1452.

Servulus Nicodemus

Archivio di Stato in Milano Potenze Estere, Roma.

(3) Appendice I Doc. 60.

signore di Bagno, gli abitanti di Curzano e de' luoghi vicini. Non aveva trascurato di persuadere gli abitanti del territorio della Chiesa ad accogliere benevolmente l' esercito del Re e a dargli passo e vettovaglia e sopratutto aveva insistito presso gli abitanti della Pergola e dei castelli circostanti, dove sembrava che l' esercito del Re dovesse fare la prima sosta e prepararsi all' invasione del territorio malatestiano ([1]). Federico insomma conosciuto bene la posizione che occupava in questo momento, e l' occasione che gli si offriva non se la fece scappare di mano e cercò di far sì che il passaggio del Re per le Marche fosse un trionfo piuttosto che una guerra di conquista.

Ad Alfonso pressato da' Veneziani a romper guerra in Toscana senz' aver potuto ottenere da' Senesi nè adesione, nè promessa di vettovaglia, nè di passo pel loro territorio ([2]) e

---

(1) Vedi pag. 11 nota (1).

(2) Lo Sforza co' Fiorentini aveva cercato d' impedire l' adesione de' Senesi al Re Alfonso e, secondato dal Papa, da molti Senesi suoi partigiani, primo tra tutti, Lodovico Petroni, riuscì nel suo intento. In una lettera da Siena del 5 maggio del 1452 di Lodovico Petroni si dice che il popolo di Siena è disposto alla pace, che a nessun costo la turberà, che egli (il Petroni) e i suoi aderenti e Sceva, hanno disposto tutto in modo che non occorre altro e che la stanza di Sceva in Siena ormai è inutile. E in un altra del 9 dello stesso mese, Sceva dice che i Senesi sono in ottima disposizione e che non avverrà nulla in contrario anche se messer Antonio (Petrucci) *facesse quanto mal potesse*, perchè il popolo era disposto a ben vivere co' Fiorentini; non volevano in niun modo aver che fare col Re d' Aragona che con loro grave danno l' avevano già sperimentato come amico e la cosa era così solida che nulla c' era da dubitare, anzi credeva che alla prima buona novella che sentissero dallo Sforza avrebbero rotta la lega co' Veneziani e si sarebbero uniti con lui e già parecchi cittadini gliene avevano parlato; anche i Signori che erano entrati a calende di maggio erano favorevoli allo Sforza più di quel che non si credeva; perciò egli (Sceva) non aveva più che fare in Siena. In un altra del 19 di maggio si dice che il Re andrebbe verso Urbino che aveva cattiva intenzione verso Siena e che questa temendo qualche tradimento in qualche castello del suo territorio aveva raccolto altri 400 fanti oltre a quelli che già aveva per tenergli fronte se fosse venuto come nemico. Vedi altra lettera di Sceva del 1° aprile. Quando Ferdi-

memore ancora della disastrosa campagna del 1447-48 ([1]), una tale proposta non poteva riuscire se non piacevole e confortante perchè egli così non solo sfuggiva gli inconvenienti inevitabili ad un esercîto invasore di un paese nemico senz' avere un punto fisso ove riposarsi e donde avere le vettovaglie, ma aveva anche il modo di schiacciare addirittura Sigismondo Malatesta principale intoppo a' suoi disegni di conquista e cagione unica dell' ultima sua sconfitta in Toscana e di contentare anche la Serenissima che non gli dava un momento di tregua.

Difatti tolto di mezzo il fiero tiranno di Rimini, coi signori di Forlì amici, aiutato dal presidio che la Serenissima teneva sempre in Ravenna ed ora accresciuto più che mai, avrebbe potuto dirsi signore dell' Italia centrale, e, indebolendosi poi, com' egli sperava lo Sforza e i Veneziani, sarebbe stato addirittura il padrone e il legislatore d' Italia, come da tanto tempo andava sognando; quindi Alfonso da principio certamente diede delle buone parole a Federico se non promesse concrete.

È vero però che egli andava dicendo che le vettovaglie dai Senesi le avrebbe avute o *per amore o per pagura e che volessero o non volessero;* ma a lui non conveniva irritar troppo quella Repubblica per non indurla a far causa comune co' Fiorentini. Cercò d' evitare ogni cagione di sospetto e malcontento; e quando Giovanni da Lira che era a Castiglione della Pescaia, il conte Corso e Carletto che era a Gavurrano e un altro gli chiesero di occupar Massa in cui avevano già un trattato, Grosseto e altri castelli impose loro di non muoversi finchè egli non fosse in Toscana con tutto l' esercito e non avesse veduto bene delineato la nuova posizione; e non diede neppure ascolto

---

nando però s' avanzò e mandò a Siena a chiedere passo e vettovaglie fecero il consiglio e stabilirono di darglie le vettovaglie per 10 o 15 giorni purchè non avesse prodotto alcun danno a' cittadini: let. di Sceva da Corte Archivio di stato in Milano, Potenze estere, Siena, Firenze e quasi in tutte le serie si trovano documenti su tale argomento,

(1) Vedi *La Guerra in Toscana* già cit. p. 73, 77, 147, 148 e *Come partì il Re d'Arag. da Piombino nel 1448 nell'Archivio Storico Italiano* fascic. 3 an. 1903.

a vari senesi, primo tra questi il Checco Bosco, che volevano ribellare de' castelli in suo nome [1]. Pel momento lasciò il pensiero della Toscana e forse accarezzò l' idea di una spedizione nelle Marche e nelle Romagne, spedendo intanto a Federico rinforzi ed aspettando che il tempo e gli avvenimenti dessero consiglio. Spedì subito Lionetto Corso con cinquecento fanti Andrea della Banca con altri 500 condotti in Roma, poi il Conte di Tagliacozzo con altri quattrocento ed altri ancora che erano in via [2].

Federico avuto queste promesse procurò di aumentare l' odio feroce che già sempre ardeva implacabile tra lui e Sigismondo. A questi che più volte l' aveva pregato ed ora aveva mandato perfino ad Urbino un certo Gottofredo per indurlo a rinnovare la tregua che avevano concluso il 23 marzo promettendo perfino di rilasciare i prigionieri e di togliere da parte sua ogni più piccola cagione di dissidio, rispose che senza il consenso del Re Alfonso non avrebbe preso alcuna deliberazione anche se avesse avuto *el campo* (nemico) *intorno ad Urbino,* e molestava i sudditi e danneggiava il territorio malatestiano, facendo prevedere la rottura definitiva e l' uscita in campo aperto [3].

---

(1) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere Napoli. Vedi lettera del 26 aprile al Vessillifero di Giustizia e Capitani del popolo di Siena.

(2) Roberto Valturio il 17 aprile da Roma dice: che la venuta del Re sarà contro di noi che Lionetto Corso mandato a Federico dal Re era giunto con cinquecento fanti, che Andrea della Banca ne aveva condotti a Roma altri cinquecento per mandarli a Urbino e ne avrebbe condotti altri se il Papa non glielo avesse impedito. Archivio di Stato in Milano Potenze Estere Roma. In un' altra del 19 aprile al Capitano del popolo e vessillifero di Giustizia del Comune di Siena Archivio di stato in Siena. Responsive al concistoro ad an. si dice che per le terre del conte di Tagliacozzo eran passati più di quattrocento fanti e ne dovevano passare altri seicento i quali andavano verso le terre del conte d' Urbino. In una lettera del 27 marzo Boccaccino dice che son passati i f. del conte Everso e del conte di Tagliacozzo che andavano ad Urbino. Archivio di Milano Pot. E. Firenze.

(3) Appendice I Doc. 29 e 30. Vedi anche Archivio di Stato in Firenze Dieci di Balia Responsive N. 22 c. 142.

Di fronte a tali minacce Sigismondo da sommo stratega qual' era non si perdette d' animo e concepì un piano di guerra che se fosse stato eseguito in pochi giorni egli e i Fiorentini si sarebbero liberati di Federico e con tutta la calma possibile avrebbero potuto attendere alla difesa dei confini Toscani.

Per quanto il Re Alfonso avesse mandato soccorsi a Federico pure il suo esercito regolare era sempre a Napoli nè l' aveva ancora riunito e preparato alla partenza e se anche l'avesse prepararo e fatto partir subito prima che fosse giunto al confine toscano o marchigiano certamente sarebbe passato più di un mese e quindi ci sarebbe stato tutto il tempo possibile per vincere Federico e riordinarsi per attenderlo in qualunque parte si fosse drizzato. Perciò Sigismondo esortò i Fiorentini a mandare al Borgo a Sansepolcro Simonetta e da quella parte far invadere lo stato di Federico mentr' egli con tutte le sue genti l' avrebbe invaso dalla parte opposta e così messo il signore d' Urbino in mezzo a due fuochi e molestato anche da partigiani di Sigismondo, sparsi quà e là per tutto il suo territorio, in pochi giorni sarebbe stato spacciato. Ma i Fiorentini sempre discordi fra loro e fidenti in quel tale accordo, che non venne mai, non solo non avevano pensato alla difesa del territorio malatestiano, ma neppure alla difesa del proprio, quindi non vollero seguire il consiglio del Malatesta, ma se anche avessero voluto non avrebbero potuto. E tanto era il disordine, la confusione e i pareri contrari che anche nel giugno, proprio quando l' avanzata dell' esercito aragonese era un fatto compiuto, era tanto il disordine e l' irresolutezza che fu necesstrio da Milano il ritorno di Dietisalvi di Nerone di Nisi per fare seri provvedimenti [1]. Al momento per far qualche cosa riconfermarono Astorre Manfredi, signore di Faenza con lance quattrocento e cavalli duecento cinquanta che aveva co' Bolognesi e Tadeo, signore d' Imola, con settecento cavalli e stabi-

---

(1) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere Firenze lett. di Dietisalvi allo Sforza 19 giugno.

lirono di condurre in tutto quattromila cavalli. Pensarono di mandare in aiuto di Sigismondo Astorre Manfredi con duemila cavalli; ma egli prima che fosse in ordine occorrevano per lo meno dodici o quindici giorni. Quindi nè allora nè poi si potè effettuare il disegno del Malatesta (1).

Ed egli coi soldati in disordine, coi castelli privi, o quasi, di tutti i mezzi di difesa, con poca o niuna speranza di avere aiuti prossimo ad essere attaccato dal « *peggiore homo del mondo* » dinanzi ad una tale umiliazione e punto al vivo, oltre che negli interessi, nel suo amor proprio, era di nuovo in preda ad un' agitazione che non gli dava un momento di tregua (2). Tempestava lo Sforza e i Fiorentini a provvedere a' minacciati pericoli e a mandargli uomini e danari. Verso la metà di maggio mandò a Firenze ser Ventura da Montecitardo per insistere continuamente presso quella Signoria a provvedere a' bisogni più urgenti, ad effettuare il piano da lui indicato e a concertare con lei un piano di difesa alle frontiere malatestiane delle Marche e specialmente a Fano, che date le circostanze attuali, era luogo di somma importanza, e la conservazione o perdita di quella città avrebbe potuto decidere della sorte del Malatesta e de' suoi collegati. Pregò di nuovo lo Sforza a insistere presso Federico perchè venisse a più miti propositi e tentò ogni via che gli desse una qualche speranza di sollievo; ma tutto fu inutile (3).

Francesco Sforza che da molto tempo aveva conosciuto i pericoli che a lui e a' Fiorentini (4) sarebbero venuti dalle

(1) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere lettere di *Iacobus* allo Sforza 24 aprile 10 maggio 1452.

(2) Appendice I Doc. 44 b.

(3) Ibidem Doc. 37 b e 38.

(4) Archivio di Stato in Firenze Dieci di Balia Responsive N. 21 c. 38, in una let. da Milano Dietisalvi dice che lo Sforza toglie pe' Fiorentini specialmente Sigismondo e in un altra del 29 agosto 1451 c. 41 dice che la condotta di Sigismondo per bene dello Sforza e de' Fiorentini non mancherà, che egli ha prestato ogni favore e che attendeva risposta da Ferrara; in un altra del 5 ag. c. 47 dice perchè voi non possiate essere offesi questo signore torrà Sigismondo e combinerà dimani.

Marche e dalle Romagne aveva condotto Sigismondo Malatesta ed aveva esortato sempre la Signoria fiorentina a contentarlo per fargli detestare sempre più il Re e i Veneziani [1]. Ora vedendo che da quelle parti s'incominciava una guerra che certamente avrebbe avuto una ripercussione fatale in Lombardia ed in Toscana, dove si stava per uscire in campo, nè potendo da sè riparare a tanto male, con lettere e ambasciatori cercò di persuadere Federico a desistere dalle ostilità contro il suo vicino, a riconfermare la tregua e a vivere in buona pace con lui. Per mezzo del suo ambasciatore, Francesco da Cusano, esortava il Malatesta alla resistenza contro il nemico e ad aver fede ne' Fiorentini e in lui che l' avrebbero sostenuto e difeso con tutta la forza e l' efficacia possibile, per mezzo di Dietisalvi, ambasciatore fiorentino, presso di lui stringeva più che mai la Signoria di Firenze a risolvere le difficoltà più urgenti e a provvedere il Malatesta di uomini e di danari perchè il momento era di grande importanza e avrebbe potuto decidere della vita o della morte [2].

Federico certo di trionfare completamente del suo rivale e di togliersi per sempre quei timori che non gli davano tregua fu inflessibile e seguitò con maggiore energia a fare i preparativi. I Fiorentini sempre in disordine e discordi come erano, con pochi soldati e appena bastanti alla difesa de' confini e a resistere alle continue escursioni dei soldati del Re che erano a Castiglione della Pescaia e a tenere a freno i Pisani, pronti sempre alla rivolta, non poterono far altro che mandare da Sigismondo Agnolo della Stufa e dargli buone parole; e così lo stato malatestiano era esposto ai nemici invasori senza porvi da parte loro il minimo rimedio. Nè ciò era sfuggito nè poteva sfuggire al Conte d' Urbino [3].

*
* *

---

(1) Appendice III Doc. 3 a. b.

(2) Appendice III. Doc. 4, 5, 6. Vedi Archivio di Stato in Firenze Dieci di Balia N. 21, c. 125, 134, 15 aprile c. 146 22 aprile.

(3) Appendice I Doc. 37 b.

Federico intanto ben fornito di vettovaglie e di danaro e forte di mille e cinquecento cavalli e mille e cinquecento fanti e sostenuto da valenti condottieri, quali Napoleone Orsini, Iacopo Ferrara, Scipione dal Borgo, Colla Ghiliberto, ed aspettando altri duecento fanti che si dicevano essere tra via, guidati da Santi da Maddaloni (1) credette giunto il momento d'uscire in campo e invadere le terre del Malatesta più vicine al suo territorio e preparare meglio e affrettare co' suoi felici successi la venuta di Ferdinando, duca di Calabria. Parte delle sue genti le avviò verso Fossombrone e parte le spinse verso Fano, ed il 29 aprile 1452 più di settecento soldati suoi di notte entrarono in Fano spingendosi sino a mezzo la città e l'avrebbero certamente occupata se i cittadini e quelli che erano dentro a fare la guardia non li avessero scacciati e inseguiti fino fuori le porte (2).

Quest' insuccesso a Federico dispiacque assai perchè temeva che avesse un' eco spiacevole a Napoli e avesse influito sfavorevolmente sugli ulteriori avvenimenti, come difatti, se non danneggiò non giovò certo (3), ma non se ne fece troppo caso pose l' accampamento a Sterpeto e di qui a Bellaguarda, dove fece condurre bombarde per intraprendere un regolare assedio (4).

Nello stesso giorno in cui Federico aveva fatto porre l' assedio a Sterpeto, i soldati feltreschi che erano a Fossombrone assalirono i soldati malatestiani che erano in quelle parti riportando la peggio e lasciando sul campo molti fanti e più di venti uomini d' arme prigionieri e sembra che lo stesso Federico corresse grave pericolo di vita (5). Ma nonostante questi insuccessi

---

(1) Ibidem Doc. 27 e 34.

(2) Ibidem Doc. 32.

(3) ... sebbene l' aver mal condotto quel di Fano gli faccia dare poco credito. Let. di Nicodemo da Roma 15 maggio 1452. Archivio di Stato in Milano Potenze Estere, Roma.

(4) Appendice I Doc. 34.

(5) Ibidem Doc. 33, 34.

poco dopo i Feltreschi ebbero Bellagarda e tutto faceva credere che la vittoria finale sarebbe stata loro, se i Malatestiani dallo Sforza e da Fiorentini non fossero stati soccorsi come da tanto tempo richiedevano [1].

Sigismondo che in niun modo poteva tollerare che Federico avesse il vanto e l' onore d' averlo *campeggiato* e dispiacendogli più che il signore d'Urbino gli togliesse un castello che i Veneziani e il Re Alfonso o qualunque altro lo privasse della metà dello stato si trovava in un' agitazione addirittura opprimente [2] ed insistette di nuovo presso l'ambasciatore sforzesco e fiorentino perchè colle più efficaci persuazioni spingessero i loro Governi a mandare gli aiuti che da tanto tempo e con tanta insistenza aveva chiesto e chiedeva [3].

Da vario tempo dal contegno del Luogotenente di Pesaro e de' Pesaresi stessi aveva concepito de' forti sospetti ed era più che mai impensierito e temendo che Federico, aiutato da quei cittadini, tentasse un colpo di mano su quella città con suo grave danno, fece sì che lo Sforza e i suoi commissari fossero più accorti [4] e colla maggior parte delle sue genti andò verso Mondaino e Montelevecchie [5] a raccogliere nuovi soldati

---

(1) Ibidem Doc. 37 a.

(2) Ibidem Doc. 34.

(3) Ibidem Doc. 36.

(4) Ibidem Doc. 34.

(5) Montelevecchie, Mondaino, Tavoleto e in generale tutti quei castelli posti sulla sinistra del fiume Foglia al tempo del dominio malatestiano e feltresco furono di somma importanza specialmente per la posizione che occupavano. Furono muniti di forti mura e di forti torri che sfidando la forza distruggitrice de' secoli son giunte sino a noi, testimoni di un' età e di una potenza che fu; e proprio a' nostri giorni ciò che aveva risparmiato il tempo e l' ira feroce, ha distrutto l' ignoranza e l' incoscenza de' cittadini. Delle superbe mura di Montelevecchie e della fortezza, che fu anche prigione di stato de' Malatesta, non resta nulla o quasi che nulla, di quella di Tavoleto neppur un segno che la ricordi, così è di varie altre. Aspetta forse ugual sorte a quella di Montefiore? Speriano di no, ma se dal più s' argomenta il meno !......

e a difendere quei luoghi, forte baluardo del suo stato, e anche di lassù con lettere e messi sollecitava l' ambasciatore del Duca di Milano e quello della Repubblica fiorentina a indurre i loro Governi a mandargli i denari e gli uomini promessi o almeno cinquecento fanti e cinquecento cavalli per tener fronte a' bisogni più urgenti [1].

I Fiorentini scossi alquanto dalle continue insistenze fecero qualcosa ma ben poco difronte a' bisogni che opprimevano il Malatesta e ben altro sarebbe stato necesssario per averne una qualche utilità. Stabilirono di mandargli denari e duecento fanti i quali sebbene fossero poca cosa servirono a calmare alquanto Sigismondo, a dargli forza e coraggio nelle gravi difficoltà in cui si trovava e farlo sperare bene per l' avvenire. Anche lo Sforza si rallegrò co' Fiorentini e li consigliò ad attendere più che potessero ad altri provvedimenti.

Sigismondo forte del proprio valore e fiducioso di ottenere altri soccorsi dallo Sforza e da' Fiorentini, fornito meglio che sapeva e poteva Mondaino, Montelevecchie e tutta quella linea di confine che guarda il fiume Foglia andò a Gradara per raccogliere altre genti, fornir bene quel castello assai esposto a' fieri colpi di Federico e mandarle nel Fanese in cui avrebbe voluto porre circa mille e ottocento cavalli e costituirlo centro della sua difesa per abbattere il nemico proprio sulle porte dello stato suo. E quantunque i Fiorentini non gli avessero mandato tutti i denari che gli avevano promesso e su quelli che gli avevano dato gli avessero fatto perdere più di duecento ducati, dandogli fiorini larghi piuttosto che stretti, e anche su' drappi gli avessero fatto un prezzo esagerato, cercò di provvedere meglio che potè a' bisogni più urgenti e di tener fronte a tutti i pericoli che minacciosi e insistenti lo stringevano da tutte le parti [2].

(1) Appendice I Doc, 34.

(2) Appendice I Doc. 37 b.

Non mancò di lagnarsi co' Fiorentini e per mezzo di Agnolò dello Stufa fece giungere le sue lagnanze alla Signoria. Ora il Governo fiorentino, i principali cittadini e specialmente Cosimo avevano capito la posizione difficile in cui si trovavano sopratutto per la loro inerzia passata, quindi le lagnanze del Malatesta furono ascoltate e studiarono di fare provvedimenti più energici, quantunque in realtà lì per lì potessero far ben poco; ma dimostrarono maggior interesse (1).

Anche lo Sforza, più de' Fiorentini conscio della difficile posizione in cui si trovava il Malatesta, quantunque avesse molto da pensare in Lombardia, per mezzo del suo ambasciatore che come l'ombra del suo corpo seguiva sempre Sigismondo, lo sosteneva e lo confortava più che poteva, e d'altra parte insisteva presso i Fiorentini a provvedere più efficacemente che fosse possibile; insistette presso la Signoria a dare oltre i denari promessi anche cinquemila ducati che ancora gli doveva da quando cacciò il Re Alfonso da Piombino, e, sebbene invano, per mezzo di Fazio da Gallerano pregò di nuovo Federico d' Urbino a togliere le ostilità che aveva col Malatesta.

Da' Fiorentini dopo tanto insistere ottenne per lo meno buone promesse, ma da Federico nulla di buono; anzi se prima era stato piuttosto mite nelle sue risposte questa volta si mostrò più tenace e decisivo del solito e con lettera del ventotto maggio rispose che in niun modo leverebbe le ostilità. E così i pericoli pel Malatesta si facevano sempre più gravi se si pensa che il figlio del Re già si era mosso e i più credevano che meta del-

---

(1) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere Firenze il 30 maggio 1452. Boccaccino degli Alamanni dice allo Sforza che in Firenze correvan voci contrarie contro di lui (Ferdinando) che lo stesso Cosimo era scoraggiato, che Sigismondo aveva fatto scrivere là per mezzo di Agnolo dello Stufal agnandosi del pagamento che gli era stato fatto massime pei duemila ducati *de' drappi et ancora de altro incomodo* e conclude non può fare con questi Cosimo di parere si debba aiutare in ogni cosa e lo contenteranno; ma in verità per ora non v' è modo nè ordine alcuno come da Sceva avrete sentito.

la sua spedizione era proprio il territorio malatestiano ([1]).

* * *

Come già s'è visto, Alfonso avrebbe voluto restare nel Regno con tutte le sue genti e lasciare che i Fiorentini e lo Sforza si distruggessero a vicenda, ma temendo che il suo desiderio fosse troppo palese e che lo Sforza, avuto ogni soccorso possibile da' Fiorentini, avesse trionfato de' Veneziani, creando nuovi pericoli alle sue aspirazioni, pensò di seguire una via di mezzo; e stabilì che egli sarebbe rimasto a Napoli a darsi bel tempo e a sbrigare gli affari più urgenti e che il figlio Ferdinando con poche genti sarebbe uscito in campo. Così egli con poca fatica e minima spesa pensava di contentare i Veneziani, che non gli davano un minuto di pace, d'impedire a' Fiorentini di mandare aiuti in Lombardia, d'indebolirli e di schiacciarli a tempo opportuno e di prepararsi il terreno alla futura conquista. Ma in verità non ottenne niuno degli effetti desiderati.

Fece le provvisioni più necessarie e promise che Ferdinando sarebbe uscito in campo il giorno di San Giorgio, 24 aprile, ed avrebbe preso parte attiva alla guerra ([2]). Anche questa volta non furono che parole. Ma Zaccaria Valleresso stanco delle solite promesse, e stizzito per queste lungaggini ed agire inconcludente e indeciso, gl'impose di far uscire il figlio, minaccian-

(1) Ibidem Doc. 39.

(2) In una lettera del sette maggio di Nicodemo da Pontremoli allo Sforza si dice: El Re d' Aragona per quello me ha mostrato el Camerlengo de messer Zaccaria Vallaresso ambasciatore veneziano a Napoli, promise a detto messer Zaccaria avviare el figliolo e le genti sue verso Toscana el dì de san Zorzo poi se ridusse alli doi del presente e non ha fatto nè l' uno nè l' altro. M' è dicto messer Zacacaria è imbizarrito e profetiza ch' el Re andrà lento in questa cavalcata come sempre ha facto in omne sua impresa. Archivio di Stato in Milano Potenze Estere Roma.

do l' accordo di Venezia collo Sforza, lasciando lui solo in tanti pericoli [1].

Alfonso allora scosso da queste minaccie, per far pressione forse anche su Siena ed avere il suo appoggio, comandò alle genti, che aveva a Castiglione della Pescaia, di far incursione nel territorio de' Fiorentini, devastare, imprigionare e condur via quanto loro si parava dinanzi [2]. Il nove maggio mandò il figlio Ferdinando alla *Mazone dalle rosse, cioè al Spedalecto*, e quivi il quattordici fatto benedire gli stendardi alla Nunziata li consegnò al figlio e la mattina seguente lo avviò verso la fonte del *Piopo o Apio* presso Teano promettendo che egli avrebbe messo in ordine altre genti e l'avrebbe seguito e soccorso al bisogno [3]. Di qui il venticinque si mosse facendo la via di Venafro, spingendosi innanzi cinque o sei miglia verso la Forca di Paleno con otto o novecento cavalli circa per andare ad Aquila a raccogliere altre genti e farsi innanzi [4]. Ma dove

---

(1) Lo stesso Nicodemo in un' altro del 15 maggio pure allo Sforza dice: io averto V. I. S. che l' ambasciatore veneziano quale è a Napoli gli ha protestato (al Re) da pochi dì in qua che se non provede altramente ali facti de Lombardia i Veneziani stanno in gran pericolo e in tal forma che sono costretti a fare quella pace che vorrà V. Celsitudine: e in una poscritta ad una lettera del trenta maggio lo stesso Nicodemo dice: che il figliolo del Re per satisfare in parte ale importunità dell' ambaxadore veneziano se levò da la fonte del Chiopio o apio e vene cinque o sei miglia più verso la forca di Paleno e cum circa mille persone. E' l Re mostra fare assai frugata per mandarli dietro el resto de le gente e pur fa adasio, ecci chi dice che è poco savio affidare il figlio a messer Federico quale non si curò avere quel stato per omne modo.

(2) Archivio di Stato in Siena Responsive al Concistoro Vol. 115 9 luglio Archivio di Stato in Firenze Dieci di Balia Responsive N. 22 lett. di Niccolò Soderini da Genova 22 giugno.

(3) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere Siena, vedi lettera di Sceva de Curte da Siena del 19 maggio. Vedi anche lett. 5 maggio di Tomas Roatinus. Ibidem Roma. Vedi Appendice Doc. 61.

(4) Archivio di Stato vedi lett. del tre giugno 1452 dello stesso Nicodemo da Roma. Vedi anche Appendice I Doc. 38.

precisamente era diretto il suo cammino? Qui i documenti sono discordi anzi appare chiaro che non lo sapeva nè lui, nè il padre e se questo non bastasse vien confermato esplicitamente in una corrispondenza da Ferrara di Antonio da Trezzo allo Sforza del 15 giugno [1]. Ma vediamo dove c' era maggiore probabilità.

A Ferdinando poco esperto del campo e colle poche genti che aveva conveniva confidare più nei trattati segreti e nell' aiuto degli amici piuttosto che in una vittoria in campo aperto, anzi gli conveniva usare tutti i sotterfugi e scaltrezze per evitare un combattimento campale e decisivo per ottenere qualche buon successo e conquistare un punto d' appoggio in Romagna per le future operazioni com' egli aveva pensato [2].

In Toscana poteva confidar ben poco negli amici perchè pochi e assai deboli, de' trattati niuno o quasi aveva avuto buon fine. i Senesi in cui maggiormente doveva confidare avevano dato reciso rifiuto per l' alleanza e per le vettovaglie avevan lasciato ben poche speranze.

Nelle Marche invece Federico da Montefeltro aveva preparato ottimamente la via, era uscito in campo, combatteva, aveva già ottenuto qualche buon successo e ne sperava altri migliori; quindi sebbene l' ambasciatore veneziano ed altri dicessero che il figlio del Re sarebbe andato in Toscana e altri che parte delle sue genti sarebbero andate in Toscana e altre in

(1) Iacomo da Perpignano dice che neppure il Re sapeva se si fosse avviato in Romagna o in Toscana. Ibidem Modena vedi anche pag. seguente nota (2).

(2) Ibidem Roma in una lettera del 28 maggio Nicodemo da Pontremoli dice: Ma al plus se tiene ch' el figlio del Re menarà quattro o cinque mila persone fra cariagi e tuto è male in ordine e fassene poco conto. Etiam li aragonesi che sono qui dicono che il Re manda solamente il figlio per far pazienzare i Veneziani e per prendere qualche posta o qualche piccolo nido in Romagna per far lui proprio meraviglie quest' altr' anno. E alcuni di questi aragonesi dicono di certo che il primo campo che farà il figlio del Re sarà alla Pergola. Archivio di Stato in Milano Potenze Estere Roma.

Romagna, i più giustamente ritenevano che tutto l'esercito per la via di Aquila, Rieti e Norcia si sarebbe drizzato verso le Marche, tanto più che il Re aveva già mandato quattro *galee* sue a Manfredonia ed altre quattro i Veneziani [1] per venire verso Fano e si credeva che il Re facesse questo per attaccarlo per mare e per terra; e certamente così avrebbe fatto se i Veneziani non glielo avessero impedito [2].

* * *

Il Re Alfonso mandato Ferdinando verso Aquila e datogli quegli aiuti che pel momento poteva, il due giugno bandì la guerra a' Fiorntini e cercò di allontanare ogni pressione e molestia de' Veneziani, ma questi fermi ne' loro propostiti non cessarono di tempestarlo e ridurle a' loro voleri.

Da molto tempo essi avevano in Lombardla le genti pronte a combattere ed ora, vedendo che il Re incominciava a far qualche cosa per la guerra e che Federico già combatteva rafforzarono Ravenna, mandarono genti a Forlì e il 16 di maggio

---

(1) Appendice I Doc. 34 e 37 b. In Archivio di Milano, Potenze Estere Firenze, l' ambasciatore senese in una lettera del 9 maggio da Napoli dice che Ferdinando è ito al *mazone* aspettando che si facessero le bandiere che subito si dovevano benedire, che egli avrebbe preso il cammino verso Urbino come si diceva comunemente ma che uomini autorevoli dicevano che sarebbe andato in Toscana per la valle di Chiana dov' era passato il padre l' altra volta.

(2) Nicodemo da Pontremoli in una lettera del 29 maggio dice: Dopo le lettere del 23 e 24 del presente non c' è altro salvo alcune lettere poco degne di fede le quali dicono che il figlio del Re è avviato verso la Forca di Paleno con circa mille persone e che fa la via da l'Aquila e de Norsa e va a Fano e chi scrive a Pesaro ma l' ambasciatore veneziano che è col Re scrive continuamente che vanno all' impresa di Toscana. Archivio di Stato in Milano Potenze Estere Roma.

uscirono in campo ed invasero il territorio sforzesco [1]. Da principio, sugli sforzeschi, che non se l' aspettavano, ebbero felici successi, presero de' prigionieri, condussero via bestiame, e, riuscirono perfino ad occupare de' piccoli castelli [2]; ma lo Sforza, si scosse subito e prese l' offensiva. Per la via di Pizzighettone, passò l' Adda si fermò sulle sponde dell' Oglio verso Soncino, aspettando il Marchese di Mantova colle sue genti che già erano giunte nel Cremonese ed altre che erano tra via. Attaccò la *bastita* che era alla testa di quel ponte e sebbene ne' primi assalti fosse respinto pure faceva prevedere che avrebbe finito per trionfare. Poco dopo occupò Pontevico, passò l'Oglio, entrò nel Bresciano e sebbene l' esercito veneto fosse distante quattro o cinque miglia, devastò quel territorio imprigionando uomini, conducendo via animali e saccheggiando quanto incontrava.

I Veneziani innanzi a tali progressi nè potendosi muovere dal luogo dov' erano, sbigottiti ed umiliati mettevano per spacciato quanto avevano al di là da Brescia, facevano portare le Biade in Verona, Legnago e se una persona autorevole si fosse interposta per la pace avrebbero lasciato anche Cremona e Ghiara d' Adda [3] e non potendo far altro tempestavano più

(1) In una lettera del maggio 1452 lo Sforza si lagna col Papa che i Veneziani il 16 giugno così all'improvviso abbiano invaso il suo territorio, preso molti uomini e bestiame come se fossero stati in aperta guerra. Ibidem Venezia.

(2) Ibidem Roma. Ieri sera a notte ebbi le ultime vostre della correria fatta pe' Veneziani e delle bicocuzze che vi hanno tolto oggi le mostrerò a nostro signore benchè sia in letto ancora colle gotte poi avviserò V. I. S. di quello gliene parerà. Quelle del Re d' Aragona le ho mandate in quest'ora per messo proprio e l' altra la mandai tre dì fa pure pel proprio messo. Ho piacere che i Veneziani abbian dato occasione al Re di non li aiutare per avere rotta guerra; pure mi dispiace che abbia avuto l' animo di assaltarci. Archivio di Stato in Venezia. Senato Secreta Reg. 19 c. 139 20 maggio c. 140 t. 5 giugno. Archivio di Stato in Siena. Responsive al Concistoro V. 115 corrisp. 10 giugno.

(3) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere Modena. Lettera di Antonio Trezzo allo Sforza 27 luglio da Ferrara 1452 Modena.

che mai il Re a farsi avanti, ad assalire i Fiorentini ed a paralizzare le loro forze (1).

Per raggiungere questo scopo l' unico mezzo sarebbe stato d' invadere la Toscana con un forte esercito, schiacciare i Fiorentini colla celerità e prosperità dei successi, mettere in pericolo il loro stato e con minaccie e persuazioni indurre i Senesi a collegarsi con lui, spingere i soldati del Re che erano a Castiglione della Pescaia a farsi avanti per la Maremma, operare degli sbarchi dalle navi che il Re e i Veneziani avevano verso Pisa, Livorno e Piombino, su quelle coste e dar forza e coraggio a' Pisani a spingersi alla rivolta e favorire i molti fuorusciti che con ansietà non vedevano il momento di riunirsi con un esercito e tornare in patria coll' armi in pugno (2).

Ma il Re, come s' è visto, pe' suoi fini speciali, mirava alle Marche e alle Romagne dov' erano minori i pericoli e maggiore la probabilità di conquista. Questo suo pensiero non solo non poteva piacere alla Serenissima, ma era addirittura contro il piano che ella aveva stabilito, perchè oltre a ritardare l'azione principale averebbe appresso il Malatesta che non solo per ora non faceva paura a Venezia ma pel momento aveva tutto l'interesse di conservare, e poi il Re avesse perso in Romagna e nelle Marche anche lei in Lombardia avrebbe ricevuto un danno non lieve, se avesse vinto avrebbe dovuto subire vicino un amico assai molesto e grave intoppo a' suoi desideri di conquista in Romagna. Quindi vedendo che lo Sforza si faceva sempre più minaccioso e che il Re andava assai lento, con lettera del cinque giugno lo pregò a sollecitare e ad assalire i Fiorentini colla

---

(1) Ibidem Roma il 5 maggio Tomas Reatinus dice: il Re è molto sollecitato e infestato da' Veneziani alla guerra e lui, più per vergogna e infestazione farà qualche dimostrazione, ma certo sia la S. V. che non è cosa che il Re abbia più a occhio ch' el nome de' Veneziani e così quanti sono presso del Re solo il conte d'Ariano tributario da' Veneziani sostiene la loro parte.

(2) Appendice I Doc. 43 Appendice II Doc, 15 a 15 b.

massima celerità secondo l'accordo [1]. Saputo poi da Fra Puccio che Ferdinando s' avviava verso le Marche e le Romagne, attirandosi lo sdegno e l' inimicizia del Papa a cui appartenevano quei luoghi, con grave perdita di tempo e senz' alcun risultato perchè i Fiorentini già sapevano del trattato di Borgo a Sansepolcro ed a bella posta l' avevano fatto concludere e divulgare per guadagnar tempo e deviare da loro il grosso dell' esercito più che fosse possibile essendo il Borgo luogo « *fortissimum optime munitum per florentinos habetque nonnullas arces satis inexpugnabiles ita quod illa impresia nonnisi longissima et difficilissima esset cum diminutione maxime reputationis exercitus Regij ac detrimento rerum lige perfici non posset* [2] ». Insistettero maggiormente perchè un insuccesso al Borgo Sansepolcro sarebbe stato più disastroso che nel cuore della Toscana, ed i Fiorentini liberi da ogni molestia nel loro territorio avrebbero fatto sentire tutto il peso delle loro forze in Lombardia ed anche là avrebbero potuto determinare la rovina delle forze di Venezia. Dunque vincendo in Toscana si sarebbero sentiti i benefici effetti anche in Lombardia, quindi « *non solum utilissimum sed summe necessarium esse cognoscimus pro evidentissimo comodo rerum sue serenitatis et lige quod iuxta deliberationem factam prefatus Illustris eius filius et exercitus suus quanto celerius esse possit procedat ad damna florentinorum in Trscia et ita ortamur et rogamus Magnificentiam suam ut scribat et sollicitet quod cum effectu fiat. Quodque per viam Castionis de la Peschara et per mare cum galeis suis et nostris florentini offendantur et damnificentur quanto magis fieri possit* [3] ».

Nello stesso giorno la Serenissima mandò a Rimini Giovanni Gonnella suo segretario imponendogli, se Sigismondo Malatesta l'avesse lasciato passare per terra, di andare da Federico, se nò per mare per la via d' Ancona o per quella che meglio e con

(1) Appendice II Doc. 13.
(2) Ibidem parte del Doc. 15 a,
(3) Vedi nota antecedente.

più celerità l'avesse condotto da questo capitano per farlo desistere da' suoi propositi, quindi dal figlio del Re ad esporgli i mali, a cui sarebbe andato incontro drizzandosi nelle Marche e nelle Romagne; il malcontento che avrebbe generato nei Pisani che in lui avean riposto ogni loro speranza e in tutti i fuorusciti del dominio fiorentino che aspettavano con ansia un esercito invasore per rientrare in patria coll' armi in mano « *propterea eius Magnificentiam quam nobis scimus filialiter affectam attente rogamus ut pro feliciori successu lige nostre causis et rationibus suprascriptis et aliis que dici possent et in nostram singolarem complacentiam velit suadere et omnibus modis possibilibus dare operam quod dictus exercitus et sua Magnificentia cum eo se dirigant in Etruriam in qua si presto fit speramus in divina Clementia victoriam esse paratam cum immortali fama et laude principaliter supradicti Illustris domini Ferdinandi et sue Magnificentie et si in Etruria vincetur et in Romandiola et ubique: et cum his et aliis verbis rationalibus que tibi videbuntur ipsam eius magnificentiam ad hanc nostram intentionem procura et de responsione quam hahebitis quanto velocius tibi possibile ut nos debeas tuis literis reddere certiores* (1) » e dopo di aver parlato così a Federico andasse da Ferdinando ripetendo le stesse cose, insistendo che l' impresa delle Marche, delle Romagne e del Borgo a Sansepolcro tornava a disonore suo del padre e della lega.

Il Re che pel momento cercava di contentare i Veneziani scrisse forse al figlio di mutar pensiero e di avviarsi in Toscana piuttosto che in Romagna. Ferdinando che con tutti quelli che erano con lui non si moveva se non dietro i comandi che giorno per giorno ora per ora riceveva dal Re, suo padre, mutò subito pensiero e da Aquila piegò verso la valle del Velino e giunse a Rieti per farsi innanzi. Quivi appunto sembra che lo incontrassero Federico da Montefeltro e Napoleone Orsini che forse impensieriti

(1) Appendice II. Doc. 15,

dall' agire inconcludente di lui erano andati là per sentire la sua intenzione e per avere denari e ordini precisi (1)

Da Rieti colla massima lentezza, come se unico suo pensiero fosse mietere il grano già maturo e devastare quei campi ricchi d'ogni ben di Dio, seguendo sempro il corso del Velino giunse a Terni per farsi innanzi, cercando che le sue genti apparissero di gran lunga superiori di numero e di potenza di quello che in realtà erano. Già il Re anche prima che si movesse da Napoli aveva cercato di ampliare assai le sue forze e in una lista che mandò a Roma erano scritti undicimila cento novantasei cavalli e cinquemila e cento fanti (2). Quegli che gli stavano torno e specialmente l' ambasciatore veneziano più che mai cercavano di esagerare per atterrire i Fiorentini e dar coraggio a ribelli in Toscana e alle genti venete che combattevano in Lombardia. Queste esagerazioni avevano fatto colpo qua e là a Roma ed anche in Firenze, tanto che Dietisalvi, scrivendo allo Sforza dice che le genti del figlio del Re si fanno innanzi e che sono più di nove mila cavalli e che i fiorentini hanno bisogno di molti fanti, e Neri di Gino Capponi in una lettera del 13 luglio allo Sforza dice che son più di otto mila cavalli senza quelli del conte d' Urbino che son due mila (3) così questo esagerato numero di gente si fa strada per ogni dove e perfino Giovanni *de Carillis* che vide passare per mezzo Aquila le genti di Ferdinando dice che sono cinquemila cavalli vivi e fanti duemila *quantunque la fama sia più* e che dovevano venire altri trecento cavalli del demanio del Re (4). La fama sparsa a bella posta dal Re e dall'ambasciatore veneziano aveva occupato gli animi di tutti e impediva di vedere la realtà. Ma qualcheduno però che non si lasciava cogliere troppo dal ru-

(1) Appendice I Doc. 43.

(2) Appendice I Doc. 61.

(3) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere Firenze.

(4) Appendice IV Doc. 4.

more sparso avean già cominciato a dubitare di queste grandi forze e l' ambasciatore senese, scrivendo al suo governo dice che le genti e i Signori che sono con Ferdinando non son troppo utili e che saranno *più sparvieri che quaglie* (1).

Nicodemo da Pontremoli che era a Roma e sentiva tutte queste notizie contraddittore sulle genti di Ferdinando e desiderando dare notizie precise allo Sforza, mandò a quel campo un suo cognato e un servitore. Costoro si trattennero cinque giorni con quelle genti, rimasero meravigliati del grande disordine in cui erano, della mancanza di saccomanni, di buone armature e di cavalli veramente atti alla guerra. Sebbene Ferdinando avesse diviso l' esercito in due campi per meglio vettovagliarlo e farlo apparire maggiore di quello che in realtà era pure questi due messi di Nicodemo al passaggio dei soldati si posero sul ponte di Terni, li poterono contare tutti e non erano più di duemila e cinquecento cavalli e duemila fanti (2). E sembra che questo fosse il numero più o meno esatto perchè anche Sceva *de Curte* in una lettera del quindici luglio allo Sforza da Siena dice che il figlio del Re avrà tremila cavalli, eccettuato il conte d'Urbino, che ne aveva mille e cinquecento e duemila fanti (3). E Sceva a Siena era ben informato da Roma dagli ambasciatori senesi.

* * *

(1) Archivio di Stato in Milado Potenze Estere, Napoli 9 maggio 1452. E Nicodemo da Pontremoli in una lettera del 9 maggio ibidem, Roma dice: credo potere accertare Vostra Celsitudine de certissimo ch'el figliolodel Re non trarrà del Reame per mo o per qust'ano più che III m. cavalli e non farà tal furia contro essi Fiorentini che voi li abbiate a sovvenire de là purchè se guardino da tractati como scrivo al Magnifico Cosmo, quale tengo ben confortato e per qaanto sento po' stare de bona voglia e pregare Dio siate bon maestro come solete.

(2) Appeudice I Doc. 43.

(3) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere Firenze

Queste genti prive di tutto non è a dire come trattassero i lughi per dove passavano.

Il Papa che aveva sempre cercato d'impedire una nuova venuta del Re in Toscana anche per timore dello stato suo ([1]) ed aveva cercato di tenerlo lontano più che gli era stato possibile negandogli perfino la stanza a Tivoli ([2]), ora vedendo le ruberie che queste genti commettevano e spesso anche le violenze che si andavano perpetrando, s'impensierì, temendo che questo fosse l'inizio di danni maggiori e che s'impadronissero o di Rieti, o di Todi, o d'Orvieto o di qualunque altro luogo della Chiesa ([3]). Ma questi erano timori vani perchè al Re pel momento premeva di non suscitare troppi odi e sospetti contro di sè.

Da Terni passò a Spoleto, a Todi e di quì seguendo il piano del Tevere e toccando Acquasparta, Foligno e Ponte San Giovanni ([4]) piegò a ponente verso il territorio di Città della Pieve e di Chiusi; si fermò ne' dintorni di Marciano, Pozzuolo, Panigale e Pacciano ([5]) e pose il quartiere generale sulle spiaggie del lago Trasimeno, aspettando Federico e Napoleone Orsini

---

(1) Archivio di Stato in Firenze Dieci di Balia Responsive Reg. 22 c. 10 lett. di Donato Donati da Roma 15 gennaio 1452 il Papa esorta gli ambasciatori del Re a far sì che il suo signore stia in pace nel suo regno perchè teme che venendo in Toscana da un paese passi nell' altro.

(2) Ibidem c. 11 una lettera del 4 gennaio dello stesso Donati da Roma si ha: so dal cardinale di Fermo che il Re voleva chiedere al Papa stanza in Tivoli e per ottenerla più facilmente la voleva chiedere coll' Imperatore; ma al Papa non piace questa domanda.

(3) Appendice I Doc. 43.

(4) Ibidem Doc. 44 a, 46, 47.

Appendice IV Doc. 5.

Archivio di Stato in Siena Responsive al Concistoro ad an. lett. 10 luglio 1452. Archivio di Stato in Milano Pot. Estere Roma lett. di Dietisalvi 14 luglio.

(5) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere Firenze. Sceva de Curte dice che il figlio del Re da più giorni è *fra 'l Panigalle e Marzano* in quel di Perugia e che ha mandato a Siena Colla Spartano a chiedere ricetto passo e vettovaglia altrimenti avrebbe fatto guerra.

che tra breve l' avrebbero raggiunto con tutte le loro genti. Raccolse tutti i suoi soldati, mandò ad esplorare i luoghi vicini e ambasciatori a Siena a chiedere energicamente passo e vettovaglia. Si fornì del necessario e si preparò a passare il confine toscano.

Durante questa infesta dimora in que' luoghi, pel bisogno in cui si trovava e per non avere avuto alcun aiuto da' Perugini, pose lo scompiglio, la desolazione e il terrore in tutti quei miseri abitanti.

Fin dal tre luglio, il figlio del conte Ugolino detto il Fracassa era andato a Monteleone d' Orvieto per scorrere la valle della Chiana ed occupare Cetona. Il diciasette molti saccomanni corsero a Castiglione del lago, si spinsero sino nei dintorni di Torrita e condussero via più di quattrocento bestie grosse, il ventuno presero un certo Paolone da Pacciano con alquanti bufali; nè questo bastando, incendiavano, devastavano e distruggevano tutto ciò che non potevano portar via.

I Perugini, che fedeli alle promesse fatte a' Fiorentini non avevano voluto dare alcun aiuto a queste genti ([1]), dietro tanta rovina e tanto pericolo, furono così spaventati che anche dopo la partenza di queste genti dal loro territorio, temendo che tornassero indietro, il ventisei di luglio pregarono i Senesi a non lasciar passare i soldati aragonesi sul ponte della Chiana e ad opporre la più risoluta resistenza ([2]).

* * *

Mentre il figlio del Re aveva ordinato le sue schiera e si era fatto innanzi i Fiorentini se non avevano fatto prodigi di attività non erano stati neppure inerti. Scossi dalle continue insistenze di ser Ventura da Montecitardo, dallo Sforza, dalle

---

(1) Archivio di Siena Responsive al Concistoro Vol. 115 lett. 14 luglio.

(2) Appendice IV Doc. 5.

notizie che ricevevano da Roma e da Napoli, dalla proclamazione del bando di guerra che il Re aveva fatto contro di loro, dall' avanzata di Ferdinando e dai pericoli che sempre più minacciosi venivano dalla parte della Maremma da' soldati che erano a Castiglione, da' fuorusciti pisani e da qualche sbarco che le navi del Re e de' Veneziani avessero potuto operare verso Pisa e Livorno, provvidero per quanto poterono, di uomini e danari, e, incerti della via che Ferdinando avrebbe fatto, mandarono Simonetta da Castelpiero alle Poggiole, vicino ad Arezzo per accorrere a Cortona e a Montepulciano e in qualunque luogo di quella frontiera, se Ferdinando fosse venuto da quella parte; diedero danari ad Astorre Manfredi comandandogli di andare a Borgo Sansepolcro per riunirsi a Simonetta, se il nemico fosse andato in Toscana, accorrere in aiuto di Sigismondo Malatesta se il figlio del Re fosse andato nelle Marche e nelle Romagne (1). Cercarono di attirarsi la stima e la benevolenza di tutti i vicini proclamandosi difensori della libertà della Toscana e de' luoghi vicini.

Aiutati da Sceva *de Curte* fecero ogni tentativo per attirare Siena a far causa comune con loro contro gli Aragonesi, a non dare ne passo nè vettovaglia e a non giovarli in nessun modo.

Per mezzo di Niccolò Soderini, loro ambasciatore a Genova persuasero quella repubblica ad aiutare più che potesse il Duca di Milano ed a secondare quanto era possibile la loro lega (2).

In questo momento il territorio perugino aveva una somma importanza perchè il figlio del Re in qualunque parte si fosse drizzato l'avrebbe dovuto attraversare. Quindi anche a Perugia furon rivolte le cure de' Fiorentini. Da quel Governo avevano già avuto formale promessa di amicizia e di astensione da qualunque atto che potesse menomamente giovare il Re e i

(1) Appendice I Doc. 34 a.

(2) Vedi nota antecedente, vedi Archivio di Stato in Firenze Dieci di Balia Carteggio Responsive Reg. 22 c. 147 e 156.

Veneziani. Ma Firenze conosceva benissimo le astuzie di quel Principe, della Serenissima e specialmente di Fra Puccio che nell' ultima sua dimora a Perugia aveva fatto miracoli per gettare odio e disprezzo sullo Sforza e su Firenze, quindi la Signora dell' Arno in questo momento di grande trepidazione e di somma importanza non poteva esser tranquilla. Per questo pensò di mandare a Perugia un ambasciatore per confortarla sempre più a stare alle promesse che aveva fatto e il 27 giugno vi mandò Matteo de' Palmieri. Egli riferì che l' undici di giugno un messo del Re d' Aragona aveva riferito che quel Re fin dal due giugno aveva bandito la guerra a Firenze, rompendo quella pace che egli stesso aveva segnata con tanta solennità di giuramento, che le sue genti che erano a Castiglione della Pescaia, anche prima di questo bando senz' alcuna ragione, contro ogni diritto e usanza, avevano cavalcato ne' terreni fiorentini di Campiglia marittima, di Volterra, conducendo via bestiame prigionieri e commettendo ogni sorta di sevizie come se fossero stati in aperta guerra e peggio. E secondo avvisi che avevano dal capitano di Cortona, il Conte Everso doveva venire da quelle parti con tutte le sue genti. Tenesse d'occhio (i Perugini) i fuorusciti fiorentini che erano nel loro territorio e magari per un mese o due li mandassero in altro luogo, finchè fosse passata la furia de' nemici, perchè non creassero nuovi imbarazzi in que' momenti così difficili, non dessero nè passo nè vettovaglia nè al conte Everso, nè a Ferdinando, nè a qualunque altro che volesse passare pel loro territorio; anzi fornissero le loro frontiere di soldati e facessero rispettare anche colla forza quanto essi avrebbero deliberato, come avevan fatto nell' autunno del 1447 [1]. Con ogni sforzo cercò di sfatare l' odio che l' ambasciatore del Re e de' Veneziani avevano cercato di accumulare mentre erano stati in quella città. Dipinse a Neri colori la grande ambizione di Venezia, passando a rassegna tutto ciò che aveva fatto

(1) Il Documento intero è pubblicato nell' Archivio storico italiano vol. XIII ser: V^{a} pag 326 e seg.

fino al presente, per distruggere lo Sforza, per impadronirsi della Lombardia e dell' Italia. Li esorta a difendere la repubblica fiorentina che difendendo Firenze avrebbero difeso anche il proprio stato e la propria libertà.

I Perugini esortati anche dal Papa favorirono Firenze e se non si opposero a Ferdinando per non rendere più funesto il suo passaggio e per non attirarsi il suo odio non gli diedero vettovaglie (1), avvisarono i Fiorentini di tutto ciò che potesse loro essere di qualche utilità e fornirono anche i loro castelli per resistere qualora le pretese degli invasori fossero state esagerate.

*
* *

Ferdinando, senz'alcuna opposizione degli abitanti per dove passava, era giunto al confine nemico se non privo al tutto di difensori certo non tali da poterlo difendere, e se egli anche con quel piccolo numero di soldati, che aveva, colla massima celerità avesse passato il confine toscano forse avrebbe ottenuto maggiori successi. Ma egli poco pratico della guerra ed inesperto dei luoghi, non si faceva avanti senza Federico da Montefeltro, destinato dal Re, suo padre, duce supremo e consigliere di ogni deliberazione.

Federico, quantunque disilluso nella sua grande aspettativa di togliersi quello stecco dagli occhi, Sigismondo Malatesta, e a malincuore si adattasse a lasciare lo stato suo, pure spinto da' Veneziani e incoraggiato da Fra Puccio si era adattato ai nuovi desideri del Re e de' Veneziani ed aveva cercato di corrispondere meglio che poteva. Dopo la presa di Bellaguarda avvisato da Fra Puccio e da' Veneziani della nuova piega che prendevano gli avvenimenti si era ritirato dal campo

---

(1) Archivio di Stato in Siena Responsive al Concistoro vol. 115 14 luglio.

ed aveva mandato a Rimini Evangelista da Berni per fare una tregua col Malatesta, ed ora, certo di lasciare lo stato, raddoppiò le pratiche e mandò di nuovo da Sigismondo per venirne alla conclusione (1).

Sigismondo Malatesta sin qui aveva fatto miracoli di energia e di coraggio; ma vedeva bene che se Ferdinando fosse venuto contro di lui con tutto l'esercito, data l'attuale posizione, da solo, avrebbedovuto soccombere per mano di Federico, suo fiero rivale e per lui questo era il sommo de' mali. Quindi aveva sempre tempestato e tempestava presso Firenze e lo Sforza per avere aiuti. Ma i Fiorentini per le solite discordie fra loro e poca cura degli amici, col Malatesta non erano stati larghi d' altro che di promesse tanto che lo stesso Angelo della Stufa, stanco di questa noncuranza apertamente biasimava il loro agire e non solo cogli amici, ma allo stesso Sigismondo in una lettera da Rimini del ventotto giugno a Ser Ventura da Montecitardo dice che egli ha visto tutte le lettere che egli aveva scritto da Firenze, che Sigismondo era contento di lui e scontento assai de' Fiorentini e lo esorta a sollecitare la Signoria a provvedere, tanto più che ora da Milano a bella posta era tornato anche Dietisalvi. « Perchè la Signoria sua (Sigismondo) vive « perplessa e non sa che si fare chè quando vengo bene consi- « derando è d' avervi troppo compassione, trovandosi la guerra « in su le spalle una famigliola di cavalli *mille e quattrocento* « vivi o più e fanti *ottocento* forestieri, contentati di pochi da- « nari e senza speranza fin qui di poter dare più e che per ne « cessità gli bisogna entrare in su la guerra, po' pensare ogno- « mo come l' animo suo stia, che ne vive con gran dispiacere; « perchè mi veggo questo peso sulle spalle e così si debba « dire Agnolo farà, Agnolo dirà con tanta sua famigliarità e « non sarà considerato la cosa esser tanto fuor di forma da « non ci potere giovare rimedio alcuno se non quello de qual- « che danaro. E forse che la Signoria sua ne chiede le miiaia

(1) Appendice I Doc. 35.

« de le miiaia, che rimane contento a tanti pochi che parebbe
« incredibile a dirlo. E se gli entra in su la guerra ora lo fa
« perchè indugiando gli sarebbe impossibile mo più mectere li
« suoi insieme, non dando loro altri danari, e ficcarassi nel più
« vivo abbia il nemico se Simonetta fussi venuto al Borgo e
« costì fussi di parere che in un medesimo tempo vi ci dessi
« drento cioè lui dal canto di costà e il signore di qua cre-
« derei che il facto suo si potesse dire rimidiabile, facendo
« tucte queste cose stanno bene. Avvi a richiederle persuaderle
« indncerci gli animi di chi non ci pensasse dando ad inten-
« dere che ora è 'l tempo de ricordarsi delle ingiurie ricevute
« da lui e con tutte quelle arte e modi e manere e solicitudine
« che sapete usare quanto volete chè quando raccolgo ogni cosa
« insieme e vo tucto ben considerando, conosco poter conseguire
« una gran salute di questo Signore mediante il nostro operare.
« Di che ne dovrà risultare appresso de la Signoria sua qua-
« lunque desiderio potessi desiderare da quelle io non ne po-
« tere avere maggior piacere perchè ci conosco drento anche
« il fatto de la nostra excelsa comunità di Fiorenze donde pro-
« cede in maggior parte tanta mia caldezza e desiderio e di
« quanto seguita per giornata vi piaccia con ogni celerità pos-
« sibile advisare la Signoria di questo Magnifico Signore per-
« chè come potete presumere la Signoria sua vive in grandis-
« sima passione (1) ».

Come si vede l'animo di Sigismondo era agitatissimo in questo momento, i pericoli che lo circondavano erano grandi senz'avere alcun fondamento di porvi riparo, e l'unica via che al momento gli si presentava era la tregua che Federico gli offriva; perciò accolse come l'angelo liberatore il messo urbinate e sebbene al momento per non dare sospetti fingesse di non

---

(1) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere copia di una lettera che Agnolo della Stufa scrisse da Rimini il 28 giugno a ser Ventura da Montecitardo ambasciatore di Sigismondo a Firenze, trascritta e mandata a Milano con un suo dispaccio da *Iacobus*.

mostrarsi troppo tenero [1] pure coltivò queste pratiche, mandò a chiedere consiglio dal Papa da cui forse fu esortato alla concordia [2]. E Venezia a cui stava a cuore quest' accordo mandò a Rimini Giovanni Gonnella che s' adoperò colla massima sollecitudine e con tutto il buon volere ed autorità per il buon successo. La discussione fu lunga, e difficile ma finalmente per le fatiche del Gonnella stesso pe' consigli di Fra Puccio, dell'ambasciatore milanese che forse veduta la noncuranza di Firenze quest'accordo riputava il meno male, fu conclusa una tregua per sei mesi e fu bandita il nove luglio [3].

Dopo quest' accordo tra Sigismondo e la Serenissima ci furono degli scambi di benevolenza assai cordiali da far prevedere qualche cosa di più di un' amichevole corrispondenza. Giovanni Gonnella anche dopo la sottoscrizione dei capitoli dell' accordo, restò in Rimini e spesso si tratteneva a lungo a segreto colloquio con Sigismondo. Poco dopo passò a Rimini Ser Barbone Morosini ed anche lui come il Gonnella ebbe un lungo e segreto colloquio con Sigismondo. Che la Serenissima facesse delle proposte di condotta a Sigismondo non sembra; sembra però certo che fosse sua intenzione di allontanarlo dalla guerra che già si combatteva. Ma data l' indole, le promesse, i preparativi che già Sigismondo aveva fatto, come se ne sarebbe stato in ozio mentre che gli altri erano in campo?

Il Malatesta però non mancò di approfittare anche di questa corrente di simpatia a vantaggio de' suoi sudditi e del suo stato. Mandò a Venezia un suo ambasciatore a chiedere a quel Senato che nel territorio veneto e in quello del Re i suoi mercanti e ambasciatori potessero andare, stare, vendere, comprare come nel proprio, offrendo altrettanto agli ambasciatori e mercanti del Re e de' Veneziani nel territorio riminese; e Venezia acconsentì subito pel suo territorio e d' accordo con

(1) Appendice I Doc. 37 b.

(2) Ibidem Doc. 45.

(3) Ibidem Doc. 46-47.

Fra Puccio scrisse al Re colla speranza di avere risposta affermativa anche pel territorio soggetto al re Alfonso (1).

Sigismondo coll'accordo si era assicurato di Federico d'Urbino ma non già de' Veneziani anzi questi nella sua assenza anche col solo presidio che tenevano a Ravenna e aiutati dal Signore di Forlì, gli avrebbero potuto procurare de' guai piuttosto seri. Quindi egli pur mantenendosi alle promesse fatte allo Sforza e trattando co' Fiorentini accarezzava anche i Veneziani per tenerseli amici e affezionati. Il che quanto grato fosse a Fiorentini, sempre sospettosi di tutto, ognuno se lo lo può immaginare.

* * *

I Fiorentini specialmente dopo l'avanzata di Ferdinando avevano cercato di provvedere ai denari e in parte ci riuscirono, ponendo una tassa di 200 mila ducati, ma ai soldati per quanto i principali cittadini s' affaticassero e specialmente la parte medicea, che aveva fatto tornare anche da Milano Dietisalvi, non aveva potuto provvedere a sufficenza; ne avevano soldati e capitani da potere essere sicuri dagli assalti che si prevedevano.

Fin da quando s' incominciarono a prevedere i sintomi della discordia, i Fiorentini d'accordo collo Sforza, tra gli altri, avevano cercato di condurre anche Guglielmo da Monferrato; ma questi prevedendo le varie richieste, aveva fatto delle dimande esagerate, per questo e pel contegno de' Fiorentini, restii sempre ad ogni spesa, le trattative si prolungarono sino alla rottura della guerra, che le rese più difficili anzi impossibili. I Fiorentini allora vedendo che i pericoli ogni giorno più incalzavano, sollecitati dallo Sforza e consigliati da Cosimo pensarono di sostituirlo con Sigismondo Malatesta. La cosa era assai facile perchè al Malatesta, condot-

(1) Appendice II Doc. 16 Appendice I Doc. 49 a.

tiero dello Sforza era più conveniente andare in Toscana che in Lombardia, dove l'opera sua al momento era anche inutile. La spesa assai minore di quella che occorreva per Guglielmo, di più i Fiorentini avrebbero avuto un capitano di gran lunga superiore a Guglielmo, pel numero delle genti che conduceva, pel valore dimostrato in tanti cimenti e soprattutto per la perfetta conoscenza dei luoghi dove si doveva combattere. Quindi non era necessario se non un' intesa. Agnolo della Stufa era amicissimo e conoscitore profondo di Sigismondo ed aveva trattato già altre volte con lui affari di somma importanza quindi la Signoria pensò di mandare costui a intavolare le nuove trattative, e a stringere il nuovo accordo. Agnolo accettò l' incarico e incominciò le trattative.

Sigismondo, come s' è visto, doveva avere dallo Sforza in tempo di guerra cinquantamila ducati ed i Fiorontini e lo Sforza consentivano di dargli lo stesso stipendio, pagando la metà per uno, cioè venticinque mila i Fiorentini e venticinque mila lo Sforza; ma Sigismondo, dovendo andare in Toscana voleva anche i cinquemila ducati che Firenze gli doveva dare da quando nel settembre del 1448 aveva cacciato il Re da Piombino, per questa pretesa e per assicurarsi meglio di tutto rimandò a Firenze Agnollo della Stufa. (1).

Appena partito Agnolo da Rimini, Sigismondo coll'aiuto di Giovanni Gonnella, cancelliere della Serenissima, concluse la tregua con Federico.

I Fiorentini veduto che il migliore de' condottieri di Ferdinando era Federico da Montefeltro e che senza di lui quelle genti male in ordine, inesperte de' luoghi e senza nè capo, nè guida, facilmente le avrebbero disperse anche colle sole genti che essi avrebbero posto in ordine, pensarono d' impedire che Federico si riunisse con Ferdinando, stabilendo di condurre il Malatesta, di farlo restare in Romagna e farlo assalire il territorio del Signore d' Urbino. Ora sentendo che Sigismondo

(1) Apendice Io Doc. 46 47.

a loro insaputa proprio nell'assenza di Agnolo della Stufa, per mezzo di Giovanni Gonnella ambasciatore di Venezia, che odiava a morte, aveva concluso questa tregua che mandava in fumo tutti i loro disegni, andarono su tutte le furie ed entrarono in forti sospetti (1). Cercarono d'indagare l'animo di Sigismondo, gli intendimenti di quelli che lo circondavano, le persone e le corrispondenze che riceveva per rendersi maggior conto della nuova posizione; e vedendo che non solo con Federico le relazioni erano migliorate, ma che anche colla Serenissima erano addirittura amichevoli, non potevano darsi pace, si lagnarono anche collo Sforza, gridarono al tradimento e pensarono di rompere ogni relazione col fedifrago riminese, di sospendergli ogni sovvenzione e Cosimo e i Dieci della Balia scrissero subito allo Sforza esprimendo i loro forti dubbi e il loro malcontento (2). Ma per quanto il Malatesta fosse capace di rompere qualunque patto, pure ancora non era certo che egli avesse mancato alla fede data e se aveva fatta la tregua con Federico, i Fiorentini stessi gliene avevano data cagione e poi il Malatesta era un gran capitano e pe' Fiorentini al presente indispensabile addirittura. Perciò essi piuttosto che dare sfogo alla loro collera consigliati anche dallo Sforza mitigarono la loro ira e cercarono di trarre il maggior frutto possibile anche da questa posizione di cose assai difficile. Rimandarono subito a Rimini il della Stufa, gl'imposero d'indagare bene l'intenzione del Malatesta e se lo trovasse animato di buon volere segnasse i capi-

(1) Appendice III Doc. 4. Archivio di Milano Potenze Estere Firenze. Dietisalvi di Nerone in una lettera del 19 luglio allo Sforza dice che le genti del Re fanno adagio che si devono unire a Federico e andare contro di loro che di tutto questo male n'era colpa la tregua che Sigismondo aveva fatto con Federico. Fategli conoscere che ha fatto male e cercate di conoscere l'animo suo; e in un'altra del 21 luglio dice che si dubita che abbia fatto qualche altra cosa oltre la tregua perchè uno che veniva da Venezia aveva detto che ser Luca si trovava là, che i Veneziani gli avevano dato danari e tolta la proibizione che avevano fatto alle sue mercanzie.

(2) Appendice I Doc. 48.

toli già discussi e approvati dalla Signoria e lo incoraggiasse a prepararsi per l' andata in Toscana (¹).

Agnolo della Stufa che aveva assistito allo svolgersi di tutti gli avvenimenti lelle Marche e delle Romagne ed era conoscitore profondo del Malatesta e di tutta la sua corte, ascoltando tutte le voci che correvano fra gli amici e nemici di Sigismondo, si era convinto che Sigismondo era ottimamente disposto verso lo Sforza e i Fiorentini e che la tregua con Federico l' aveva fatta per trovare un qualche rimedio all' abbandono in cui era lasciato e non per altro scopo; esortò la Signoria a stare di buon animo e sottoscrisse i capitoli con cui il Malatesta si obbligava, a richiesta de' Fiorentini, di combattere in Toscana in Romagna o in qualunque altro luogo che gli fosse stato comandato almeno con mille e quattrocento cavalli e quattrocento fanti collo stipendio di cinquantamila fiorini all' anno dal primo di luglio 1452 al mese di settembre 1453, i quali sarebbero stati pagati metà da' Fiorentini e metà dallo Sforza. Inoltre i Fiorentini s' obbligarono di dare al Malatesta dodicimila fiorini di *provvisione* prima ch' egli partisse dal suo territorio e tremila appena giunto a Citerna o in qualunque altro luogo o possesso de' Fiorentini, la qual somma poi rata per rata si sarebbe sottratta dall' intero stipendio (²).

Il Malatesta andava in Toscana contro suoi nemici a difesa della repubblica fiorentina, ma punto sempre dalla superbia di primeggiare e forte della superiorità che si sentiva sugli altri capitani fiorentini, non poteva essere contento di guidare solo le sue genti, tanto meno poi si sarebbe piegato a stare sotto gli ordini di un altro comandante, perciò chiese alla Signoria il capitanato generale delle sue genti e che per commissario del campo gli mandasse Angelo della Stufa come colui che meglio di tutti conosceva l' indole e i bisogni suoi (³).

---

(1) Archivio di Firenze, Dieci di Balia Legazioni e Commissarie Istruzioni Lett. N. 4 dal 1451 al 1454 c. 29.

(2) Appendice I Doc. 47 49 a.

(3) Archivio di Stato in Firenze Signori Responsive Originali N. 8 Let-

Così da questo tempo incomincia una nuova fase pel Malatesta, che libero da ogni sospetto e timore pel suo territorio e uscito più forte dalla recente lotta che l'aveva tenuto in quella opprimente trepidazione, fiducioso si prepara alla nuova lotta e ai novelli trionfi.

Federico da Montefeltro appena concluso l'accordo col Malatesta partì con tutte le sue genti e con Napoleone Orsini da Urbino, e s'avviò verso Gubbio dove si trovava il nove luglio (1) e di qui raggiunse Ferdinando che per farsi avanti non aspettava che lui e sentito il suo parere e quello degli altri capitani, cioè, di Antonio Caldora, Leonello Accrociamuro, Don Garzia Cavaniglio e Orso Orsini, il venti luglio si mosse e andò all'Orsaia due miglia da Cortona, e sconsigliato da Federico ad assalire questa città e presa la rocca di Valiano, pel tradimento di Antonio Salimbeni, il ventuno seguendo la via d'Arezzo, saccheggiando, incendiando quanto incontrava si fece avanti. Alcuni erano d'avviso che Ferdinando pel piano d'Arezzo si drizzasse verso Pisa, dove aveva molti fautori, ma egli fattosi avanti alquanto, cinque miglia distante da Arezzo, ripiegò indietro (2) ed occupati cinque piccoli castelli si pose trà 'l monte a Sansavino e Civitella preparandosi all'attacco di Foiano (3).

* * *

I Fiorentini dietro quest'avanzata si sbigottirono più che mai; fecero subito un'imposizione di duecentomila ducati (4)

---

tere di Sigismondo Malatesta di Agnolo della Stufa 4 e 5 agosto 1452.

(1) Appendice I Doc. 41.

(2) Archivio di Stato Milano Potenze Estere Roma. In una lettera del primo luglio si dice che il figlio del Re è passato in Toscana con quattro mila cavalli e tremila fanti e cha pel piano d'Arezzo voleva tentare alcune cose, andare verso Pisa serrarla per terra e per mare e che sperava di avere Sigismondo Malatesta il signore di Forlì e il figlio di messer Alberto de Ogli.

(3) Appendice I Doc. 49 a.

(4) Archivio di Milano Potenze Estere Dietisalvi dice in una lett. del 14

provvidero alla sovvenzione dello Sforza, diedero ordine a Simonetta di farsi avanti ed egli si spinse colle sue brigate sino a Chiane (forse verso la Chiana), studiando il modo, se gli convenisse passare il ponte a Valiano e avviarsi alla difesa di Montepulciano ([1]). Provvidero subito i dodicimila fiorini per Sigismondo Malatesta e sigillati in due sacchetti per mezzo di ser Giovanni d'Ottaviano capitano *della famiglia de' Signori*, li mandarono a Bagno dove Sigismondo aveva detto di mandarli a prendere; e per sollecitare la cosa ed evitare ogni perdita di tempo gli imposero di consegnare i detti denari al messo malatestiano se avesse avuto lettere di Sigismondo e di Agnolo dello Stufa; se non fosse arrivato l' aspettasse tutto il giorno cinque agosto e sino alla mattina del sei e se allora non fosse ancora venuto, lasciate le bisaccie co' denari a Gherardo Gambacorti andasse a Rimini a pregare il Malatesta di mandare a prendere detti denari e di mettere in ordine le sue genti per andare in Toscana ([2])

Sigismondo appena segnati i capitoli desideroso di riordinare le sue genti e partire pel campo, mandò subito a Bagno Battista de' Venerandi di Mondaino, *suo barisello*, con lettere sue e di Agnolo della Stufa com' era rimasto d' accordo, ebbe i denari e così non gli restava altro che fare gli ultimi preparativi della partenza ([3]).

*
* *

Il Re e i Veneziani che avevano fatto di tutto per isolare il Malatesta e servirsene, se ne avessero avuto Bisogno e distrug-

---

luglio che faranno un' imposizione di 250 m. ducati e in un' altra che l' imposizione fatta darà 200 mila ducati.

(1) Archivio di Stato in Siena Responsive al Concistoro ad an. 17 luglio.

(2) Archivio di Stato in Firenze Responsive Originali N. 8 lettere di Sigismondo a' Dieci della Balia di Firenze 4 agosto e di Agnolo della Stufa 5 Agosto 1452. Dieci di Badia Legazioni e Commissarie Istruz. Lett. N. 4 1451 al 1454 c. 29. Appendice I Doc. 51.

(3) Appendicd II Doc. 17.

gerlo se lo avessero creduto opportuno, appena seppero per mezzo di Fra Puccio e Antonio da Pesaro ambasciatori del Re che Sigismondo aveva accettato la condotta de' Fiorentini o stava per accettarla, mandando in fumo tutti i loro disegni, creando pel figlio del Re una posizione in Toscana se non in-insostenibile certo assai difficile e nuovi pericoli per la loro lega ([2]), d'accordo col Re Alfonso mandarono subito a Rimini Zaccaria Vallaresso e Fra Puccio a pregare Sigismondo a tenersi lontano dai Fiorentini a non molestare il Re in Toscana, come altra volta aveva fatto, ad ascoltare i loro consigli, che l'amavano come figlio, e pensare che se anche al presente il Re non aveva assalito il suo territorio si doveva alle esortazioni e consigli loro, mentre i Fiorentini con insistenze, non mai viste, avevano tentato ogni mezzo ed ogni via per rovesciare su di lui e i suoi sudditi tutti i pericoli e i mali della guerra. Pensasse che essi erano intimamente legati al Re e che qualunque offesa facesse a costui l'avrebbero ritenuta come fatta a sè stessi e per l'utile e decoro loro sarebbero stati costretti a prendere le armi per mare e per terra, vietare ogni commercio tra i sudditi loro e i sudditi malatestiani, come era solito farsi co' nemici. Nè temesse per la sicurezza dello stato suo che essi l'avrebbero preso sotto la loro protezione e difeso come cosa propria contro qualunque nemico ed avrebbero preso tutti quei provvedimenti che fossero stati atti a dargli sicurezza ed onore ([1]).

Sigismondo, che era assai scaltro e vissuto sempre di guerra capì subito il giuoco della Serenissima e non solo non diede alcun peso alle sue parole, ma rispose che pel suo interesse e pel suo decoro non poteva e non doveva venir meno alle promesse fatte nè accettare la protezione offertagli, avendo accettato quella de' Fiorentini e dello Sforza.

I Veneziani a tale risposta si sdegnarono, mandarono di nuovo lettera a Zaccaria Vallaresso, pregandolo di nuovo a in-

(1) Ibidim Doc. 18.

sistere presso il Malatesta perchè desistesse dal suo proposito e se non riuscisse a persuaderlo, l' avvisasse che otto giorni giorni dopo la sua partenza per la Toscana avrebbero interdetto ogni commercio tra i sudditi di Venezia e del Malatesta; e poichè il Vallaresso era malato piuttosto grave di febbre, mandarono la lettera a Rimini per mezzo del loro segretario Bertuccio Negro coll' incarico di esporre insieme con Fra Puccio la loro intenzione a Sigismondo (1). Il Malatesta restò fermo nel suo proposito e i Veneziani vietaron a' sudditi suoi ogni commercio nel territorio loro e in quello di Forlì. E poichè i sudditi di Sigismondo cercarono di ovviare i danni che ricevevano da questa proibizione, facendo vendere a Venezia il loro frumento e il loro vino, da quelli di Cesena, i Veneziani con lettera del quattro ottobre imposero a Malatesta Novello d' impedire a' sudditi suoi di vendere in Venezia qualunque cosa de' sudditi di Sigismondo con cui erano in discordia e ad impedir loro di prestarsi a quest' inganno (2).

*
* *

Sigismondo, superato felicemente anche quest' intoppo, ed avuti già i denari si dispose alla partenza; da principio si disse che sarebbe stata il quindici e poi il dieciannove d' agosto. Ma i Veneziani delusi nella loro aspettativa se egli avesse lasciato il suo territorio indifeso, se ne sarebbero stati tranquilli? C'era da dubitare assai, tanto più che Fra Puccio da Rimini era andato ad Urbino e di qui al campo di Ferdinando e i più dicevano per concertare qualche cosa contro lo stato malatestiano. Perciò Sigismondo prima di partire volle avvisare la Signoria fiorentina e lo Sforza di pensare al modo come avrebbe dovuto e potuto difendersi

---

(1) Ibidem Doc. 19.
(2) Ibidem Doc. 11,

se avesse avuto qualche agressione nel suo stato [1]. E il giorno venti agosto di domenica accompagnato da Francesco Gentile che nelle ultime difficoltà e pericoli gli era stato sempre vicino, partì da Rimini *cum dexe squadre de gente d' arme et cum cinquecento fanti vivi in ordine et in punto* drizzandosi verso Montescudo, dove alla sera alloggiò con tutti i suoi soldati [2]; e di qui seguendo le colline che costeggiano il fiume Conca, e quindi piegando a sinistra raggiunse il corso del fiume Foglia e s' avviò a Citerna e ad Anghiari, donde il ventisette agosto scrisse allo Sforza, pregandolo di mandargli il resto della paga di cui aveva gran bisogno e lo stendardo sforzesco, quello col biscione, per dare maggiore coraggio e autorità alle sue schiere [3].

Così anche Sigismondo è partito pel campo, tra breve anche Cecco Ordelaffi, signore di Forlì, andrà in Lombardia, dove già tra lo Sforza e i Veneziani si combatte accanitamente. Astorre Manfredi è in campo pronto a piombar su nemici, che assediano Foiano. La guerra è al colmo, i Tiranni di Romagna e Federico da Montefeltro ne sono gran parte e Sigismondo Malatesta, sebbene giunto in ritardo, rialza il morale delle genti fiorentine, impedisce al nemico di porre ferma stanza con tutto l' esercito nel territorio di Firenze e nell' ottobre dell' anno seguente sotto le mura di Vada come nel settembre 1448 sotto quelle di Piombino darà la vittoria a' Firentini.

Fine L. Rossi

(seguono i documenti in appendice)

---

(1) Zaccaria Vallaresso mentre era a Rimini s' ammalò di febbre piuttosto grave e Sigismondo gli procurò una stanza e ottimo trattamento.

(2) Appendice I Doc. 53, 54, 55.

(3) Ibidem Doc. 55.

DOCUMENTI [1]

SEGUITO APPENDICE I.

R.° Archivio di Milano Potenze Estere

41.

Ill.^{me} domine duci Mediolani etc.

Ill.^{me} princeps et ex.^{me} domine, domine mi singularissime, post debitam recomendationem. Mandai l' altro dì ala vostra ill.^{ma} s. miser Lorenzo de Pesero mio Canzegliero cum due commissione principale. La prima del modo deva quella ad farme compire el resto dela mia prestanza che era cinque milia ducati : la secunda per potere mantenere questa mia compagnia, che modo deva quella ch' io potesse havere li cinquanta mila ducati de la mia provisione l'anno et dove me erano deputati li avesse ad retrahere. Ritornò el dicto miser Laurenzo da mi e riferime per parte de v. ex.^{tia} che ala prima parte deli cinquemila ducati mi gli fisiati dare ad Fiorenza et ch'io mandasse per essi. La secunda che Diotesalvi se era partito dala V. ill.^{ma} S. et andato ad Fiorenza dali S.^{ri} Fiorentini, el quale aveva avuto commisione da essa concluderla cum quelli S.^{ri} li quali avevano a contribuire a certa parte dela spesa e como lui fusse ad Fiorenza se daria ordine e concluderia la provisione predicta.

Hor ill.^{mo} S. el mio che è là ad Fiorenza, che è ser Vintura me advisa che circa li cinquemila ducati lui gli ha domandati ali S.^{ri} Diexi e la risposta gli ha (sic) fatta si e che si miravigliano, perchè

(1) Continuazione vedi vol. II fasc. III pag, 319-353

loro non hano a dar più un soldo al duca di Milano perchè gli hano facto el debito suo, subiungendo poi che loro non sono tenuti a tale spesa: perchè io so soldato del duca de Milano e non loro, e a lui tocca de sborsare dicto denaro, e in tutto cavatelo fora de speranza del denaro predicto. A la secunda parte dela provisisione non che Diotesalvi ne habbia preso conclusione, adattatola: ma non ha pur parlato e più volte mi gli ne ho scripto: e mai da lui non ho avuto resposta: e acompagnandolo miser Laurenzo un pezo, quando partì dal campo vostro e rasonando de questa fazenda dixe non ne aver commissione veruna stretta, ma de doverne motteggiar qualche cosa sì; si che me pare se averà a tenere altra via e modo de questa ad adaptare tale provisione e el facto mio: però S. prego e strengo la v. i. s. quanto so e posso, poichè queste vie me sono fallace voglia provedere al bisogno mio considerare la guerra che io ho adosso, la spesa che ho facto e che modo me retrovo e tenerme per servitore che, me pare haver facto demonstratione si facta, che tucta Italia a quella debbia essere certa delo animo mio, e se alra demonstratione, o altra cosa s'io ho a fare non sia fatiga a la v. i s. scrivemelo, o mandarmelo a dire che io sempre mai serò prompto in ogni cosa a mi possibile ad obedire quella, e questa mia voluntà la scrivo per lettera a ciò ch'ella me sia sempre testimonio de la mia bona intentione. Se la v. celsitudine (89 recto) havesse altro pensiero verso de me e paressegli la mia spesa inutile degnesi advisarmene e non volere totalmente la mia disfactione, che quello non fa la v. i. s. al presente verso di me, lo porrà fare un altra volta, e forse con più suo comodo advisando la v. i. s. che a mi dole fino a l'amina dare tale recrescimento e fastidio a quella: ma a mi me è forza farlo e considerato la conditione in che me retrovo e alultimo puncto che mi so reducto, como anchora da Deyphefo la v. i. s. ne serà informata ala quale del continuo mi recommando: de qua non e altro de novo: si non che heri venne una mia spia del campo del figliolo del Re che me dice et afferma ch' el prefatto figliolo del Re è appresso al Aquila cum li soi et venseno via per commandamento ha novamente avuto dal padre e anco Venetiani el sollicitano molto forte. De quanto seguirà de qua del continuo la s. v. ne serà advisata. La v. prelibata i. s. più dì fa me scripse che gente de' Fiorentini devivano subito venire ali favori miei el perchè aviso quella, che mai non sonno venuti; ne anco sonno per venire se altro non ci è excepto che ducento fanti che veneno in principio che mi fu rotto guerra dal Re de Aragona e da miser Fede-

rico et parmi totalmente essere destituto da omne favore et aiuto. Fani die XXVII iunij 1452.

Ill.mo d. v.

servitor Sigismundus Pandolfus de Malatesti etc.

Missive 1450- 2 c. 88 e 89.

42 a.

Al Duca di Milano

Illustrissime Princeps. et excellentissime domine, domine mi singularissime per comandamento de' M.ci S.ri Dieci cum lo nome de Dio questa matina me parto cum la mia compagnia de questa terra e vado verso el Borgo Sansepolcro dove se crede le giente del Re faranno capo o in quello de Arezo. E segondo sono advisato saranno circa persone diece milia cum lo Signor Misser Federico el quale vae ad unirse insieme con loro e cum lo Signor Messer Sigismondo ha fatto triegua per mesi sei. Il perchè siando seguito dicto acordo prego la Ill.ma S. V. sia contenta e conceda ad esso S. Sigismondo licenzia che li M.ci S. Fiorentini lo conducanno cum loro e voglia la prefata V. I. S. avere esso M.co S.re per racomandato e favorire el facto soe più che se poe; perochè considerato la animosità e reputazione sua sono certissimo la prefata M.ca Comunità averano de lui optimo e bono servicio pregando ulterius la antedicta I. S. V. se degna alcuna fiata farme partecipe de li subcessi de quella. La qualle cosa me sarae summamente grata e sarammene grazia singulare. La predicta vostra Signoria ala quale me raccomando. Ex Faventia XIII iulii MCCCCLII (1)

Astorgius de Manfredis

Retro Ill.o Principi et Excellentissimo domino Francisco Sfortie Comiti Duci Mediolani Papie Amglerieque comiti ac Cremone domino.

Faenza

---

(1) Anche in una del 3 luglio Astorre dice allo Sforza che le genti del Re sono in quel di Perugia e che non si sapeva che via farebbero e che stava di ora in ora per cavalcare al Borgo Sansepolcro secondo l'ordine dei Fiorentini e che aveva buona speranza di vincere.

42 b.

Copia - Magnifice tamquam pater, advisovi come in su l'ora di terza io assaltai i sacomanni del campo e di poi ebbi affare colla scorta d'inimici con due squadre delle mie le quali ruppano decta scorta dove drieto a essa scorta erano sette squadre che io non aveva veduto. E finalmente dopo lungo facto d'arme facto insieme io non potevo sostenere la furia del campo loro e sommi reducto a salvamento colla maggior parte de' miei qui a Montepulciano. Della perdita e del guadagno non ve ne so ancora dire niente credo pure avere più perduto che guadagnato. Quello sequirà di vero ne sarete advisato. Questa lettera mostrate al mio figliolo e dategnene la copia acciochè ne possa advisare a Faenza el più presto che si può e maggior fede sarà soscripta di mia propria mano.

Datum Montepulciano die XVI augusti 1452 hora nona

Astorgius

Firenze

43.

Al Duca di Milano

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio, oggi ho ricevuto le vostre lettere del 12 e del 16 del passato le ho mostrate al Papa e ai Cardinali e mi vennero in taglio perchè il pp. ieri secondo l'usanza, andò a Canvito o San Paolo, con tutta la corte dopo desinare alcuni dei Cardinali mi parlarono. Novantanove su cento vi danno la vittoria e stanno in gran pensiero finchè l' Italia non sarà liberata da voi cioè non avrete messo a posto i Veneziani. E il papa sebbene si riguardi pure teme la loro arroganza e non si può contenere che da loro sia mancata la pace, e che il Duca passato non volle la pace. per le mani di santa croce, per non rendere Ise, Palazzolo Pontoglio li Orti Novi e Montechiaro dio volle che per penitenza fosse rotto a Macalò e perdesse quelle e altre e Bergamo. e questa cosa si doveva discutersi in quel medesimo luogo e si chiamerà poi locus difinitionum ognuno confessa bene che quando fossino S.[ri] de quel tengono Veneziani in terra saria da dubitare grandemente de v. Cel. *Disse che voi siete desideroso di pace, e che Dio e la giustizia e da laco vostro e che Dio vi assegna liberatore d' Italia, e persecutore della superbia e insolenza. Il papa mi dimandò che genti avete e sta in gran pensiero perchè è giuoco l' Italia intera, e comprende*

ciò che ne verrebbe della Chiesa e d' Italia se non la spuntaste; dubita che non abiate gente abbastanza. Io gli ho detto che se voi non foste superiore non vi sareste posto tra Brescia e il campo nemico e che voi avete questo vantaggio che virete alle spese del nemico e che le terre vostre tutte raccolgono e sono senza molestia di niun soldato ([1]) Questa matina so stato in longo rasonamento cum soa Sn.ta per questa venuta de don Ferando a Rieti, dove gionse heri senza fallo soa S.ta non sa in che loco se drizi esso don Ferando ne altri qua el sente de certo nè è n. s. senza sospecto che se don Ferando potesse avere Riete, o Todi, o Orvieto o altro bono loco de la chiesa. che non se lo pigliasse; e per questo crede farà la via de Terani, Sancto Iemino, Amelia, Teverina, la Paglia o quel de Todi e verso Montepulzano e che non potendo far altro andrà verso Siena. per conciliarse quella città, rechiesto da Checo Rosso, Gino Bellanti e loro sequaci e non gli reussendo questo extima soa Santità che vada verso Pisa per dare spalle a quelle sei galee hanno là Veneziani el Re che debbi dire prima e altre quatro ne mandano de novo. Recordai allora el facto de sancta Fiora ad soa sanctità e mostrogli quanto gli tornaria a mancamento ch' el Re si anidasse lì ecc. respose non le pigliaria in recomedisia per non sdegnare el Re Ma che non credia el Re attendesse a quelle bicoche. dissi che si faria per mettere quel steco su l' ochio ad soa santta e a' Senesi etc. Disse ce pensaria ma io non ce fo suso un gran fundamento perchè vedo soa santità extimare troppo questo Re, licet abia mostrato mo verso lui gran diffidenza perchè ha messe e mete tuta via le gente sue per quelli lochi dove crede abia a passare don Ferando.

Il Camerlengo ha avuto da don Ferando la lista de le genti soe e amela lassata copiare como vederà V. I. S. per la intraclusa copia. E dicemi che esso dan Ferando el prega se interponga col Re che gli mandi denari e cossì al Sig. Federico e a l' altri che tutti sono senza un quatrino e che non voglia fare de le soe avisando che se non hanno denari e presto son più tosto apti a ricevere vergogna che onore. E senza questo aviso so accertato che è vero che non hano denari per mantenersi al piú X dì.

Esso don Ferando eri passò presso Rieti e viene verso Terani chi

(1) Il corsivo è regesto.

tiene opinione ch' el se fermi qualche dì lì d' entorno e chi dice ed no chi tien che vada verso là città de Castello e chi verso Montepulzano. Ma invero come dice nostro S. fin ad mo se son veduti molti segnali per li quali se intende evidenter che lui, ne omo che sia cum lui, non sa dove andarà, nè che fare se non quanto dì per dì è avisato dal patre; ma in una cosa me refido che de certo le gente che ha cum lui non svariano da 4.^{m} persone non bene in ordine e povere de omeni da fare facti. E de certo el conte Everso quando ben se aduni cun don Ferando non menarà cinqueeento persone. Iterum et semper me racomando a V. Ill.^{ma} S. Ex Urbe primo iullij 1452.

Servulus Nicodenus

Postdicta N. S.^{re} me accerta ch' el S. messer Federico e Napolione son stati in quel de Riete o per lì a visitare don Ferando e chiedere denari etc. Se li desiderii e orazione vagliono da mo V. I. S. ha venta questa impresa certificando quella che etiam le done qui quando me vedono pregano e qui ognuno prega Dio per la felicità vostra e non meno che li Regnicoli. Idem Micodemus.

Roma

44. a

Al Duca di Milano

Illustris atque excelse domine frater et amice carissime abbiamo ricevuto le lettere della Excellentia V. de di . . . del mese passato e intesi li modi si tengono per linimici e la disposizione e persevera [nza ...] Cel. V. speriamo che certamente ne debba seguire il voto e desiderio vostro e nostro . . . . per la V. I. S. si scrive e così piaccia a Dio fare succedere.

Della subvenezione da Genova . non abbiamo perduto ancora la speranza perchè per l' ul [tima] che avemo dal nostro ambasciatore che è là fumo avisati che nel loro consiglio s' era concluso di d [are] con questo che per voi e per noi si desse sicurtà in Genova che per sei mesi prosimi futuri sarebbe [ro] pagati di mese im mese pè fanti E per tre mesi della galea e che fussero pagati di q [uegli] restano avere pe' fanti come di tutto pensiamo la V. Cel. sarà stata avisata da nostri ... di là e noi responderemo offerendo a fare dal canto nostro e il pagamento e le scritt [ure] e ogni cosa che domandano e il simile crediamo avrà facto la Excellentia vostra siche non avranno più scusa alcuna.

Le gente del Re secondo avisi abbiamo di più luoghi dovevano essere ieri tra Spoleto e Foligno e alcuno aviso abiamo che parte di loro erano di già al Ponte a S. Giovanni in quello di Perugia donde possono pigliare la via di volgersi contro il Signor Sigismondo e contro noi. Noi abbiamo Simonetto con la compagnia sotto le Poggiuole in quello d' Arezzo che è luogo comodo a potere andare a Montepulciano e a Cortona ed eziandio al Borgo a Sansepolcro E al Signor Estorre abbiamo scripto vado a quelle parti del Borgo dove ogni dì si potrà unire con Simonetto e Simonetto con lui secondo sarà di bisogno e allora dirizaremo il S. messer Tadeo e così de l' altre nostre genti se condo il recordo ci fa la Cel. vostra della qualcosa ed eziandio degli avisi ci date con tanta diligenzia delle cose de costà sommamente ringraziamo la Excellenzia V. Dat. Florentie die secunda iulii 1452.

Decem Balie communis Florentie

Illustri atque Excelso Domino Domino Francisco Sfortie Vice comiti Duci Medioloni Papie Anglerieque Comiti ac Cremone Domino fratri et amico nostro carissimo.

Firenze

44 b.

Al Duca di Milano

Illustrissime princeps et excellentissime domine, et domine mi singularissime humili recomendatione premissa etc. per più mie ho advisato la Ex. V. de le condizione de qua e che e quanto ho facto fin qui circa le commissione ebbe da la prefata Ex. V. de che atendo de ora in ora risposta con gran desiderio per molti rispecti.

Per diverse vie qui se ritifica el danno se disie ha avuto la V. S. in le gente del S. mes. Alexandro e in quele del M.co Pero Maria. Imo plus che l' uno e l' altro de loro sono presi e più che fo agionto here sera per la via de Rimino che anco el S. Sforza era stato preso. Replicato el simile per la via de Venexia ad alcuni avisi de fora che hano qui avisato come el conte Carlo da Montone è stato quelo che ha dato questa percosa e che ha preso li prefacti S.ri per el tractato menava e che l' ha menato dopio. La qual parte s' acostò a lui intendente subito e dicove S. che la S.ria e tuta questa cita sta sbigutita e suspesa. Aspectase la certeza de la cosa vostra la quale vera o busia sia che Dio el voglia che sia busia, fo molto più presto sauta qui che non sepe la S. V. per lo scrivere de messer Merchion a Parma al M.co Oldrato perchè lui ed el logotenente feceno poi immediate qui sapere

a questa S.ria e mandò la letra del dicto come per altra mia lunedì ultimo del passato n' avisai la V. Ex. per la via de Parma che spero l' abiate mo avute come se foseno stata relevata novela. De la qual cosa dio sa la pena ne sento fino non ho certeza da la S. V. Avisando quela che dubito asai che non sia casone de farcie retardare qualchi di più el mio spazamento quantunca la forma sia data come per altra mia ve scrisse e quello che me fa anco più dubitare e che se per desgrazia se perde Foiano prima gli abiate avuti me pare cognoscere questo popolo cusì perplesso e sbiguttito come è naturale generalmente che me pare essere certo passerano septimane non voglio dire mesi prima se habiano Parendogli non considerato più oltra che gli stringa più el zupone che la veste tucto questo ho dicto con lo M.co Cosmo. presente Boccacino e da per si e cusì ali S.ri dece respondendo che per certo me spazarano per questa presente septimana solicitarò ogni di e omne ora con quele raxon e persuasion me serà possibile e che saverò per avergli presto avisando V. S. che Diotesalve seria mo là se li dicti denari se foseno avuti. El quale gli fa quanto po anche lui. Per un altra mia e prestissimo avisarò la S. V. de quanto avevo facto e che a informazione della V. Ex. vi mando la copia di una lettera mi ha scripto Francesco Gentile circa el venire del M.co S. messer Sigismondo de qua e de le sonvenzione facte con Angelo dalla stufa. come so certo che da questi S.ri dece serà apieno informata Item de la bona disposizione mostra a la Ex. V. de li Vm. fiorini d' oro disse primo sodisfare più presto aspectare fino che averiti el modo a darglieli che volerglieli includere in la summa de li XVm. de la dicta convenzione. El perchè non obstante la sua optima disposizione verso la S. V. e cusì ho risposto al dicto Francesco debia dire ala sua S.ria foi con questi S.ri dece ed ogli dicto che per omne modo me vogliano dare dicti Vm. fiorini per lo prefato S. vel farlo stare contento chiamandose contento de li dicti Vm. fiorini come mi promiseno in la summa de quelo gli daseveno mo per levarlo e non glio voluto dire quello scrive dicto Francesco che la sua Signoria vogli aspectare V. S. fino che averite el modo me hano risposto che non poseno più per mo ma che come el sia de qua gli darano quella summa e più per la S. V. perchè avevano meglio el modo pure gli o dicto in la mia letera che nonobstante questo farò restare qui Diofebo qualche dì per fare prova d' avergli se possibile serà in questo mezo averò risposta da la V. S. per la quale s' averò meglio come me governare in ciò se pure dicto Diophefo non vorà aspectare non porà almeno dire che sia stato excluxo che non gli pos-

sa avere al quale ho facti dare ducati dece più dì fa da difalcare de la summa dicta perchè disie essere venuto senza denari credondo d' averli contanti subito. Me recomando sempre ala V. Ex. Io ho scripto de questo caso ala M.ca M.a Sveva como se è sentito qui e benchè nol creda vogli fare avere bona cura e diligenza alla guardia de quela terra e se ben questo caso fose incorso, che dio guardi; che non dubitase che V. S. provederia. ad omne cosa e che voglia tenere vigili quili citadini pregando V. prefacta S. voglia in ciò fare qualche provisione per mantenimento de la dicta cita ala quale sempre mi ricomando Dat Florentie die II Iulii 1952.

I. D. V.

Famulus et servitor Motheus de Iordanis de Pisauro

45.

Al Duca di Milano

Ill.me....

Voi avete da pensare ad altro che a benefici anche qui si vive pacificamente e si fa chi può più godere e triboli chi vuole et etiam del Reame non è da sperare per una altra novità imo ognnno sta con la boca ed orecchie aperte a sentire qual sentenza averete data là per queste cose de Italia. E come qer più altre ho avisata V. I S. de li cento li novantanove desiderano de certo la felicità vostra perche quantunche alcuni dubitino che se vencete ve recordarete del passato pur vogliano più tosto restare ala discrezione vostra che de Veneziani prima perche ve hanno per più umano e tractabile che loro poi perchè extimano pur abiate ad stare parecchii di prima che possiate quanto possono Veneziani. E ancora intendono che Veneziani sono quodammodo perpetui si tirano questa posta e V. I. S. pur è mortale. Per le quale considerazione in vero le vostre lettere son vedute de una bona voglia e le bosie scriveno V.ni per contrario. Ed in vero in questo non so ingannato. So etiam de quisti Cardinali e prelati veneziani sono contentissimi che tractiate V.ni in modo che se recognoscano un poco. e non facino si poca extima de li omini. È vero che non vorriano passassivo Verona ma el più de' l'altri o quasi tuti voriano vedere che V. I. S. reducesse V.ni a tenere quel libro in bocca e non cum mano per nol bognare.

Don Fernando (o don Ferrando è fra Terani e Tadi e fa doi campi

per aiutare meglio a mettere (sic) questi grani costoro ne portano non picola passione e dicono è venuto ali dapni de sancta Chiesa e non de Fiorentini e quando è solecitato all' andare inanti responde non po andare se non quanto el patre gli comanda dì per dì e ora per ora. E per questo etiam per altre assai vie, che va postà de troctati e non se confida per altra via fare cosa veruna. Ho tenuto un mio cognato e un mio famiglio cinque dì in campo cum loro et ogli facti contare tucti al ponte de Terani dove passavano in doi di per parere assai e infine fra omne cosa non suariano (sic) da 4m persone e diceme questo mio fameglio che de certo 2500 cavalli e 2000 fanti de una comunale gente gli spaziaria de tracta prima perchè li più son male contenti poi perchè vanno senza ordine terzio perchè tuti li loro bon cavalli o quasi tutti li loro cavalli grossi sono poletri et etiam non hano sacomanni che vagliano el prezzo E questo mio è pur pratica persona senza che qui è venuto un messer Gabriele Careone texorero de Calabria quale è deputato cum alcunaltri al consiglio de don Ferando e al governo suo e ha facta la maiore instantia del mondo de rasonare cum meco e infine me ce condussi in casa mia però e cum fermo proposito de lassarlo ben dire e che da me non traesse cosa alcuna. In fine me disse che è catalano e che lui e laltri sono capitali inimici de Veneziani e per questo voriano l'accordio vostro col loro Signore etiam perchè non vedono omo al mondo apto a trarli del Reame quanto V. I. S. si come conte Francesco e si come soldato de casa de Franza E che non possono patere la puzza e insolentia de V^{ni} quale intendono che se ne spuntassero voriano comandare a tuta cristianità e più al papa e al Re che a verunaltro, e che don Ferrando intende e desidera quel medesimo che loro poi concluse che su la corte del Re ogidi avete pochisimi o niuno inimico salvo el conte d' Ariano e che mai mai avete saputo intendere la natura del Re quale è natura dell' arbore de la noce che non dà el fructo suo se non per la via del bastone e che fra l' altri mandasi Gabriele meraviglia qual fece molti inconvenienti fra l' altri diede ad intendere al Re che se pigliava la impresa de Milano sete si mal voloto che serate martirizato da li popoli vostri e che reportava al Re qualunche ve era servitore in quella corte ecc. E infine questo tale amico è condisceso cun meco a dire tanto male del Re che nil ultra pur per mostrarmi che non ve dovete tanto sottomettere e che quando vogliate cosa veruna dal Re ve recorda a mandare persona ch' el Re sapia sia de li vostri a bon seno e che da prima usiate buone parole non submissive. e quando par fi-

nalmente se vedete facia del rencrescevele gli faciate dire che facia hona guardla se sa che l' avete a cacciare del reame ad omne modo etc. E ch'el Re tiene non habiate homo che habia cervelo salvo li ducheschi vecchi quali reputa che siano più soi che vostri e che non si può scordare li homeni adormentati gli avete mandati maxime dicto Gabriele, Zorzo da Modena e un altro che non me se recorda. Et in fine disse ch' el spagnolo e castigliano è el più superbo animale del mondo a chi gli va cum le bone el più ville ad chi gli mostra el viso ed oqui parollo ad odro pien de vento che per una ponta d' aguglia se disgnofia. Si vene a l' amore de mona Lucrezia e quï in el convento per smemorato in modo che per dio me vergognava in suo servizio. che mangiando el pan suo el pubblicasse per cossì da poco in vero non ve ne dico la mittà Ma me pare costui atacato in tuto a don Fernando e inimicissimo al Re e Veneziani Tandem me lassò una cifra e pregomi che scrivessi le vostre felicità a don Luppo e alcun altri vostri amici in la corte del Re e a lui ancora perchè le partecipasse cun don Ferando promisi di farlo e del resto me ne ussï cum dire che la maiore contenteza potessivo avere seria de essere bon figliolo e servitore al Re suo e che per soa Maistà se intendesse el devere cioè che populi e populi e S.ri e S.ri e che intendesse dove tra l' ambizione e desdegno de Veneziani. Ame promesso finalmente ed io ce l'ho confortato che se abochi col M.co Cosimo e per tornare al mio primo proposito costui intende che son venuti tardi e che non sono ad avere honore veruno se non per via de tractati e che sono pochi da poco e mal governati. E in vero costui ha bon cervello et è persona da bene ormai maturo e intende che in Toscana lì assai non ce possono durare e lì pochi non ce possono aver onore. Ma quando ben fosse da quelli zurmatori che vogliono andare intorno ho fatto e farò per modo che non gli parerà ch' io sia allevato in men bona scolla che la soa. Non voglio pretermettere che fra l' altre cose me disse che già el Re non voria perdessivo cum V.ni ma che ambedoi ve stracassivo e andassivo ad soa descrizione si e ch' el Re non ha maiore pena che quando l'ambasciatore veneziano gli va inanti imo che ha in odio omne v.no E che quantunque veneziani insistino che esca del Reame nol delibera fare a verun modo. E che vidde volentieri quel gli scrivesti ad questi dì licet non ve abia risposto.

Costui medesimo me ha fatto toccare cun mano che chi è amico del Re qui e chi nò e tandem me ne da pochi per amici de soa mai-

stà e questo perchè dice ch' el papa po tanto del Re el Re del Papa che non vogliono mezani fra loro se non alcuni de casa del Papa.

Ad li dì passati venne qua un correre de. lo S. Sigismondo molto in fretta e secretamente eri ce vene un Petro Peruzo da Fano pur mandato da lui quale ozi è stato col Papa bon pezzo emi dicto da persona che intende assai inanti non so s' el facesse per mettere scandalo che S. Sigismondo manda a scusarsi se fornita la ferma soa cum la S. V. lui se acconzasse cun Veneziani e dicemi questo tale che crede da mo sia aconzo. Aviso V. I. S. de quanto sento e parmi sia mio officio el discutere sta poi a V. Celsitudine.

Per la liberazione del fratello de Angelo da Spoleto ho pregato il Papa e fattolo pregare da' cardinali Vostri partigiani ma invano, e nostro signore ha detto che il padre e la madre andaron a sepolcro per certo delitto commesso altra fiata per costui e ch' el padre ce morì e che per questo solo meritava la morte. Per vostre lettere l' avrebbe liberato ma sempre lontano dalle terre della chiesa ma so 6 giorni che è morto Ex urbe 7 Iulii 1452.

servulus Nicodems

I Veneziani hanno scritto qui che vi hanno sviato uno de' principali condottieri che voi avevate messer Giovanni dalle corna o da Corneto.

Un gran maestro mandò da me per la lista delle vostre genti d'arme e quando non cel trovò suso disse a un altro gran maestro che devia essere de quelli conductieri che ve gosta un ducato l' uno e che averiano che fare ad sublimare a quel modo omne regazone che fugisse da V. I, S.

Ioanfrancesco da Pignano quale è vostro a tutta bolta se recomanda umelmente a V. I. S. e così messer Tomaxo da Riete quale pur delibera vivere presso a la V. I. S. e vivere e morire con quella e tuto onestà per pigliare 3 mila e parecchi ducati per la casa soa in vendita vorei che ne avessimo al presente assai de questi servitori.

Roma

46.

Al Duca di Milano

Illustrissime princeps etc. Io ho una vostra lettera de' di VII farò risposta e prima al bisogno de la S. V. se farà quello fia possibile e fia con effecto ma bisognaria prima provedere al danaro e fra pochi

dì sarà proveduto, ad poi con ogni sollecitudine s'attenderà a fare il bisogno vostro. Non bisogna la S. V. me ringrazi de cinque milia ducati perchè vorrei avere possuto fare interamente il bisogno vostro ma tutto il peso de qua me rimane alle spalle ed è tale che invero nollo posso portare.

Provedrassi ad mandare costà presto o Dietisalvi o uno altro come ricorda la S. V.

Alla parte de Messer Sismondo non so che dirmi demum ha sempre avuto buone parole e speranze facti non se li è possuti fare e per lo nostro disordine e ancora da poi lo Re ci ruppe la guerra c' è parso più conveniente riparare a' nostri danni di qua che a' suoi di là perchè eravamo più sprovveduti de lui e ancora avamo adviso queste gienti del Re verebano piutosto ali danni nostri che suoi ma sempre lì è detto e scripto che dello stato suo vogliamo quella cura che del nostro sicchè non ha ragione de dolerse nè de parole, ne' de' facti. Ultimamente mandò qui Agnollo della Stufa che era appresso a lui per volere intendere e' fatti suoi e domandandoci che fosse chiarito el soldo suo a ragione de ducati cinquantamila per anno e che noi li pagassimo li venticinque alla V. S. gli altri come fate al presente e che lui verebbe di qua avendo bisogno o remaneria de là se ne apiacesse, ma venendo de qua voleva avere quelli cinquemila ducati per levarsi e così subito rispondemo essere contenti e avisamolo ma non fu sì tosto partito da lui il detto Angnolo che lui concluse una triegua con messer Federigo, della quale non n' ha dato alcun aviso nè a noi nè ad Angnollo che era con lui di che siamo mararavigliati e dubitiamo di pegio perchè questa triegua è suta conclusa per le mani d' uno cancelliere di Venezia che si dice Giovanni Gonnella e sentiamo messer Federico si levarà colle sue genti per accozzarsi colle genti del Re, le quali sono in su Tevere in quello di Marciano de Perusia e non suole ne debba essere tale fede tra l' uno e l' altro che per triegua si facesse si fidassemo se non ce fusse altra sicurtà, sì che ne stiamo di mala voglia, da lui niuno aviso abiamo per insino a questo dì el la trieguia fu gridata per le loro terre a dì VIIII.

Queste gienti son venute dove dico a dì X. e sono sanza quelli che sono de qua circa a persone VII milia siche si fa conto sieno in tutto persone X millia. Noi ci ritroviamo con poca giente pur siamo de bonno animo - e provediano de' fanti confidiamo che costoro non n' anno a capo da farne conto e se sanesi tenessero fermo, che ne dubitiamo, li temeremo poco. La V. S. sentirà dì per dì come le cose

seguirano ricorderaci se vi parrà s' abia a fare più una cosa che un'altra per la difesa comune ad noi bisognerebbe che costa la S. V. vincesse che vinceremo ancora qua pure vi ricordo fare con salvamento e della persona vostra e delle genti che farete ben presto se farete bene.

Ho inteso quanto mi scrivete circa al facto de |-̣ (sic) e quello vi parrebbe da fare onne conferito qui con gli amici vostri ed è paruto loro più utile io operi in questa materia. per le pratiche tengo con lui che farne altra dimostrazione e così è facto avisarovi che sentirò.

Resto avisato quello ha facto Daniello Arrighi col messer Guglielmo, non mi pare cosa da farne stima perchè non credo si fosse scoperto a fare quello ha facto per levarsene così di legiero, pur seguendo sarebe molto utile e di grande reputazione.

De facti di Messer Sceva ho visto quanto scrivete credo sia bene darli licenza perchè ne deba aver bisogro per li facti suoi ritenerlo tanto quanto a lui piacerà e se allo S. V. parrà mandare poi uno altro lo potrà fare secondo le cose seguiranno.

Non prendete afanno de farmi r^a (risposta ?) nè di scrivermi si lungamente, dovete avere de l' altre cose à fare de più importanza; atendete a conservarvi la persona nella quale consiste la nostra salvezza.

Racomandomi alla V. I. S. la quale l' altissimo Dio felicemente conseivi in Frenze (sic) die XIII de luglio 1452.

Vostro servitor Cosimo de' Medici

Firenze

47.

Illustre Signore ed amico carissimo dalla vostra lettera del VII di questo abbiano inteso come i nemici stiano in grandissimo sconcio e disagio che vengonsi consumando, e che i Bresciani sono di mala voglia; perciò noi crediamo che tutto riuscirà secondo i nostri desideri.

Voi temete che la sovvenzione di Genova vado troppo per le lunghe e ci dite di fare ciò che diceste a Dietisalvi Qui noi attendiamo a provveder denari, provveduti questi penseremo a Genova.

Ch' el M^{co} messer Sigismondo si sia doluto con la Ex^{tia} vostra o con altri ci siamo maravigliati assai perchè sempre ci li siamo offerti di volere fare per lo stato suo quello che per lo nostro proprio e così abbiamo facto con gli effecti per quanto è stato di bisogno insino a qui. E hora avendo egli mandato qua Agnollo della Stufa nostro ambasciadore appresso a lui a richiederci di quello voleva gli abbiavamo

consentito ogni cosa e consentiremo quando vedessimo ch' egli seguisse bene nell' amicitia della V. Ill. S. e della Comunità nostra ma noi dubitiamo che egli non creda troppo alla S. di Venegia però che noi veggiamo che gia pel mezo di Giovanni Gonnella secretario de quella S.[ria] detto S. Gismondo a facto tregua con messer Federigo sanza darne a noi alcuna notitia et così crediamo che l' abbi facto sanza saputa della S. V. pur crediamo che la V. Ex.[a] larà ora sentito e che vingegnerete intendere lanimo di quel S. e aremo caro sentire intorno acciò il parere della S. V. Le genti del Re sono venute a confini di Perugia presso a Marciono e per quanto sentiamo aspettano solo messer Federico e il signor Napoleone e quali erano insieme a Urbino e secondo siamo informati insino a di XI di questo erano giunti ad gobbio con la loro compagnia e andavano a mettersi insieme con quelle gente del Re. La qualcosa ci fa più dubitare dell' animo del S. Gismondo veduto messer Federigo essersi partito delle sue terre con la compagnia. Pur dì per dì s' entenderà meglio. Le dicte genti si dice dovere venire prestamente a danni nostri verso le parti di Montepulciano o di Cortona. Il perchè noi seguitando il ricordo della S. V. mettiamo le nostre genti insieme su quelle parti d' Arezzo e di Cortona. Dat Flor. die XIV Iulii 1452.

Decem (comunis florentie
Balie (

Firenze

48.

Al Duca di Milano

Illustre signore ed amico per più lettere vostre e l' ultima è del 15 corrente e più particolarmente da Mateo da Pesaro, vostro ambasciatore, abbiamo inteso le cose di costà essere in buone condizioni da sperarne ben presto il fine che noi e voi desiderate.

Abbiamo ancora inteso le querele ha fatto il signor messer Sigismondo alla S. V. et come per altre abbiamo detto, a noi pare avere fatto per modo verso lui insino a qui chegli non abbia alcuna giusta cagione di dolersi di noi et così intendiamo fare per l' avenire et però non obstante la tregua ha fatta con messer F[ederico] sanza nostra conscientia abbiamo rimandato allui di presente Agnolo della Stufa con

questa commessione; cioè che la provisione di ducati 50 milia l' anno secondo e capituli ha colla S. V. sintenda esser cominciata a dì primo del presente mese della quale noi siamo contenti pagare la metà et darle al presente f. semila in nome di prestanza i quali si debbano schontare di mese in mese per rata come è usanza. Con questo ch' egli sia. obrigato a far ghuerra in Romagna. in Thoscana. dove vorremo consentendosi per la S. V. et diliberandosi per noi ch' egli venisse in Toscana gli dobbiamo dare altri ducati semila. et lui debba promettere di venire colle sue genti dappiè e da chavallo almeno con lance 400 et fanti 400 Questo è leffetto della commissione d' Agnolo et così conchiuderà se non mancherà pel signore che al nostro parere non debba mancare se ha l' animo buono verso la S. V. et la nostra come dice avere.

Riguardo ai denari ve li provederemo. Iersera mandammo a Genova il mandato et lettere di sicurtà che domandano acciochè pel pagamento s' a affare per sei mesi pe' fanti et per tre mesi dela galeia per la parte nostra non vi tenghino alcuna cosa de ducati XXV.^{m} che sono rimasti di darvi.

La S. V. harà inteso la venuta delle genti del Re in quello di Perugia dipoi addì 20 vennoro all'Orsaia presso a Cortona a due miglia e a dì 21 partirono di là et per la via dirita ne vennero tra 'l monte a Sansovino et Civitella et anno facto gran danno et crediamo che seghuirano dandare in Valdambra et in Valdarno perchè quegli luoghi erano più sproveduti che gli altri perochè non si stimava che pigliassino quella via.

Attendiamo a provvedere il meglio che possiamo con queste genti che abbiamo et con altre che cingegniamo di conducere dì per dì come possiamo avisianne la E.^{tia} V. ancora acciochè intenda e processi loro et parendovi averci a ricordare una cosa più che un altra lo possiate fare avisando ancora la E.^{tia} vostra che e sanesi doppo lungo examine et disputatione anno deliberato nuovamente ne' loro consigli di dare ricetto et vettovaglia alle genti del Re. con questo che non offendino. alcuno et dichiarandoli che da XV dì in là non ne darano loro più sicche anchora a questo è da pensare se fusse da fare più una cosa che un altra.

Dietisalvi o altri in suo luogho non potendo egli rimandaremo presto alla S. V. Dat. flor die XXII. Iulii 1452.

Decem (commis
Balie (florentie   Firenze

49 a.

Al Duca di Milano

Illustrissimo Signore mio. Giunto qui da questo M.^{co} S.^{re} la sua S.^{ria} me vide molto volenteri, ed insiemo cum Angelo da la Stufa ambassatore Firentino gli esepuosi l'ambassiata mia, la quale intesa, me rispuose cum molte buone parolle et cum dimostratione de buona et perfecta dispuositione verso la Ex. V. in voler perseverare in la sua devotione et suoi servity; et haver gratissima la mia venuta qua.

Apresso ala parte dela tregua disse essere stato costretto a farla necessariamente, perchè gli pareva comprendere questa guerra dovergli volgere tuta adosso a luy, et per obviare che le terre sue non audasseno in preda hala facta, et a buon fine. Paregle quasi haver facto male, maxime haverla facta per mano de Iohanne Gonella, canzellero venetiano, per lo murmurare che luy ha inteso esserne facto grande in Firenze, et per lo suspecto che hano dimostrato Firintini haver di questa tregua; pure la cosa è reassetata; et Angelo et io gli facemo pur tenir la briglia in mano. Essa tregua è molto simplice, et io non l' ho potuta vedere perchè è mandato l' originale a Firenze.

Deli pagamenti suoi parse che rimanesse ben contento a quanto io gli dissi per parte de la V. Ex. che non dubitasse etc. et del haver mandato a Firenze Ser Matheo da Pexaro. Pure ha havuto adviso da li suoi che sono a Firenze che non si puono havere quelli V milia fiorini che ha ordinato la Ex. V. gli siano dati; di che pur luy se ne aggrava et duole; et che Cosimo gli ne fa difficulta assai, et che ha dicto queste parolle: come non voria che li nostri denari propry ce facessono guerra. Questo dice per li suspecti che hano presi per questa tregua etc. Dele qual parolle ne ha pur facto caso. dicendo: come crede Cosimo ch' io volesse essere cativo et manchare per fiorini V milia. Sichè luy sollicita di voler ogni modo essi denari.

Angelo da la Stuffa ambassatore fiorentino qui sollicita molto ogni dì la andata de questo S.^{re} in Toschana et ha scritto a Firenze dela buona dispuositione de questo S.^{re} da volergli andare volunteri ali favori de quella comunità. Ma vole omnino quelli fiorini V milia, et oltraciò ha richiesto che dovendosi levare gli bisognaria XXV fiorini per lanza a VII^{c}L 4 ([1]) lanze; pure mostra che la cossa se reduria al ulti-

(1) 750.

mo a XV milia fiorini senza li V milia prefati, quali omnino apresso a questi XV milia vole, affermando ch' el menaria MCCCC cavalli vivi et V cento fino in VJ fanti. Di questo è stato scripto a Firenze aspectiamo la rispuosta fra duy giorni. Se remanevano d' acordo del denaro son certo che si condurrà presto in Toschana; ma dice che vole prima la licentia dela Ex. V. la quale io gli ho presuposito che haverà et per questo non rimanerà, Luy mostra essere volunteroso de condursegli.

Me ha pregato Angelo ch' io scriva ala Ex V. de lo stendardo che se ha a dare a questo S.re che lo vogli mandargelo, perchè haverano carissimo ch' èl si conduca là cum el stendardo de la M. V. et sopra ciò piaza respondere la sua deliberatione.

In lo arrivare ch' io feci qua trovai Zohanne Gonella canzellero de la S.ria quello che fu il mediatore de questa tregua, il quale è andato in el campo del figliuolo del Re ma dimorò qua uno zorno perchè veniva da Vinexia' et parloe et visitò questo S.re Ritrovandosi poi coluy ne disse ad Angelo et a me che non gli havea dicto altro, nisi che gli havea domandato per parte de la Signoria s' el era in capo de la sua ferma, et che la Signoria haveva voglia fargli del bene et luy gli rispuose che non, et ch' era obligato al duca de Milano.

Sono circa sei di che passò qua ancora uno ambassatore venetiano che v . . . . (1) nominato mess. Barbone Morosini; luy ancora visitoe questo Signore . . . . (1) insiemo cume volsero tra loro novamente c' è stato . . . . (1) Napoli, el va a Vinexia, il quale lo visitò ancora . . . . , piaque senza alcuno di noi ne altri. Gli h . . . . (1) non essere conveniente a uno Capitanio genera . . . . . . (1) tante fiate da suoi inimici. Io mi sforzarò . . . . (1) sula via buona dela Ex. V.

Accadendo che questo S.re si conduca in Toschana, io lo seguitarò non havendo altro in contrario dala Ex. V.

In lo venire ch' io feci visitae lo Mag.co S.re Malatesta come lo me commesse; lo quale ringratiando la Ex. V. molto se offerse largamente per quella. L' era migliorato forte; pur l' andata che novamente ha facta a Sancto Antonio da Padoa l' ha molto conturbato per la marina; pure spera presto esser riduto ala pristina convalescentia.

(1) l' originale è lacero.

Non accade altro nisi che ala giornata tenire continuo advisata la Ex. V. de quanto accaderà, ala quale continuo me ricomando. Dat. Arimini XXVIJ Iullij 1452.

E. D. Servitor fidelis cum recomandatione Franciscus Gentilis

Rimini e Cesena

49 b.

Al Duca di Milano

Illustrissime princeps et Ex.^{me} domine et domine mi singularissime, humili recomendatione premissa etc. Aviso la Ex. V. come è tornata la risposta del signor messer Segesmondo de la comissione che questa Ill.^{ma} S.^{ria} haveva facta ad Angelo da la Stufa loro mandato al prefacto S. la quale è che lui è parecchiato a venire a piacere de la S. loro a fare quanto ha impositione da la V. S. don modo che gli sia proveduto ch' el se possa levare et quì el se offerisse largamente per forma, che questa S.^{ria} n'a preso gran conforto et piasere al presuposto nanze facto et hagli mandato a offerire XII millia fiorini d'oro, che serebeno XVm di L^{m} che la S. V. gli è ubligato in tempo de guerra. Et voreveno che in questa summa gli fosseno incluxi li V^{m} fiorini, che serebeno sey di vostri, per compimento de la prestantia gli deveva fare la S. V. di X.^{m} d' oro, che serebeno. XIIm, della qual cosa li soi canzeleri non remagneno contenti, dicendo che quisti apena gli bastano per leuarlo, et che quigli intendeveno che fosseno da per sy (credo da per sè) et cusì Diophefo insiste circha ciò grandemente. So stato con quisti Magnifici S.^{ri} Dece, et pregato le loro S.^{rie} per parte de la V. Excelsitudine che per ogni modo el voglieno contentarlo, vel dare ad intendere che in questo omnino siano incluxi li dicti VI^{m} fiorini, se credano ch' el se possa levare, con lo resto fino alla summa di XV^{m} fiorini, atento la larga promessa che fece la S. V. al dicto S. per mezanità ch' el dicto Diophefo. Infine mi hano risposto, che voglia lassare venire questa ultima risposta de la offerta che hano facta a la sua S. et che secondo quela piglierano poi el partito et provederano. Dubito che se non gli è più ch' a forza che non sborserano più danari parendogli che per li dicti VI^{m} fiorini che gli mancha per la prestanza lo suvenga de molto più .1. (sic) [forse che] di dicti XV^{m} pure vederò de fare quanto porò perchè le loro S.^{rie} lo

fazano contento et cusì ho facto restare Diophefo predicto dasendogli speranza de contentarlo ad un modo o ad un altro, havegia che gli habia chiarito questa S.ria intenda includere dicta summa ut supra e al quale rispose ali dì passati ala lettera mi scrisse circha ciò, del che vi mandai la copia. et etiam cusì in una incluxa de messer Cicho vi mando la copia de la risposta gli o facto.

Io vi ho già scritto per altra via che i denari che voi richiedevate non si avrebbero se non alla fine di questo mese non perchè tutti questi Signori non fossero ben disposti verso di voi; ma perchè per la repentina venuta de' nemici avevano dovuto provvedere gente d' armi e fanteria. e in pochi dì hanno sborsato più di venti mila fiorini, Ma essendo sollicitati continuamente da Dietisalvi da Boccaccino e da me ieri hanno deputato 5 officiali del monte i quali in otto dì devono raccogliere XXVm. fiorini. E questo è il modo più breve che abbiano potuto trovare per favorirvi. La cosa può dirsi ormai certa perchè l' ordine è dato. Io aiutato da Cosimo, che è ben disposto verso di voi mi sforzo di fare il possibile per ottenere l' intento e ottenutolo verrò subito con Dietisalvi.

Firenze 27 luglio Matheus de Iordanis de Pisauro.

Firenze

50.

Convenciones inter Excelsam eoitatem florentie et dominum Sigismundum.

Conciosiacosa chello Ill. S. Messer Sigismondo Pandolfo de Malatesti di Rimino etc. Et ducale Capitano Generale sia stato condocto per lo Ill.mo S. Duca di Milano al soldo et servigi depto duca per uno anno cominciato del mese di septembre proximo passato MCCCCLI et per uno altro anno immediate seguente a beneplacito del prefato Ill. Duca nel quale tempo dal decto Ill. Duca debba avere certa mensuale provisione et in certo caso overo casi debba avere dal decto Ill.mo Duca fiorini cinquantamila ed a ragione di fiorini cinquantamila l' anno come queste e altre cose più pienamente e chiaramente si contengano ne' capitoli facti et fermati trallo Ill. Duca di Milano et il prefato S. messer Sigismondo. E con ciossiacosa che decto Ill. Duca habbi dichiarato che al presente sia il tempo de decti casi e che al decto Signor Sigismondo si debba pagare dal mese di maggio proximo passato in qua e da qui innanzi fiorini cinquantamila a ragione di fiorini cinquantamila l'anno e perchè il prefato illustre S. Duca

di Milano è contento e vuole ch'el prefato signor Sigismondo vadi a servigi della M.ca Comunità di Fiorenza pe' casi occorrenti a quella per la difesa. dello stato depsa magnifica Comunità di Fiorenza colegata col decto Ill. S. duca e per offesa de nimici depsa comunità de Fiorenza però decto Ill. Signor Sigismondo da una parte e lo spectabile uomo Agnolo de la Stufa ambasciadore sindico e procuratore depsa M.ca Comunità di Fiorenza constituto da M.ci Dieci della Balia del comune di Firenze come appare pel publico instrumento rogato per mano di ser Bartolomeo (lacuna nel testo) sotto dì (lacuna). Dall' altra parte fanno fermano e compongono glimfrascripti pacti conventione e capitoli cioè In primo che il dicto spectabile omo Agnollo della Stufa in dicto nome promette al decto Signor messer Sigismondo di pagare la metà di decti fiorini cinquantamila a ragione di fiorini cinquantamila per anno incominciando a dì primo di luglio proximo passato MCCCCLII e finiendo del mese di septembre MCCCCLIII. Come seguita e dura decta conducta e che al presente e decti Dieci della Balia o altri in loro nome per la decta Comunità di Firenze siano tenuti e debbano dare e pagare al decto S. Sigismondo e suo mandatario fiorini dodicimila di camera necti e di giusto peso o la voluta di quelli sanza alcuna ritentione, et dall' altra parte il decto Signore Sigismondo promette al detto Agnolo ricevente in nome del comune di Firenze dal dì che harà ricevuto decta quantità di fiorini dodici mila necti et da decti Dieci di Balia o altri pel comune di Firenze fra dodici dì seguenti esser passati colla sua persona e colle sue compagnie almeno con cav. MCCCC et fanti CCCC delle parti di Toscana nei terreni del comune di Firenze o in altre parti in Toscana come piacerà a decti S.ri Dieci o a loro Commissario e stare lui colla sua persona. e genti da cavallo e da piè a servizi depsa Comunità e ubidire a dicti S.ri Dieci o a loro Commissario e durante el tempo della decta ferma e riferma a beneplacito depsi Dieci e non ritardando la decta venuta e stanza per alcuno obligo che avesse il decto ill. Duca di Milano al decto S. Sigismondo fermi stando e decti capitoli che havessi col decto Duca di Milano in ogni altra loro parte.

E più promette il decto Agnolo in decto nome che pervenuto sarà decto S. Sigismondo colle decte sue compagnie. da piè e da cavallo a Citerna o a qualunque luogo o terra del comune di Firenze che oltre alla decta somma di fiorini dodici mila di camera necti si debbi dare e pagare in nome del comune di Firenze pe' decti Dieci della Balia fiorini tremila d' oro di camera necti o la loro valuta sicchè in tucto

il decto Signor Sigismondo abbia avuto dal decto comune di Firenze fiorini quindici mila d' oro di camera necti o la loro valuta. E quali fiorini quindicimila d' oro di camera si debbono scontare tempo per tempo per la rata contingente alla decta magnifica Comunità di Firenze della decta mità a ragione di fiorini cinquantamila l' anno come è decto di sopra e così si debbano porre a conto della metà contingente alla decta M.ca Comunità di Firenze. E le predecte cose, e ciascuna depse fa il decto S. Sigismondo di mandato consentimento e volontà del decto Ill. Duca di Milano e dello spectabile uomo. Francesco de' Gentili ambascidore e mandatario depso Ill. Duca di Milano. il quale per parte del prefato Ill. Duca così volle consentì e mandò e a cautela promisse che il detto Ill. Duca fra quindici dì scriverrà lettera al decto Ill. S. Sigismondo per la quale dichiarerà essere contento a decti oblighi e volere mandare al decto S. Sigismondo che venga e stia a ser[vizy] della M.ca Comunità di Firenze.

Item tucte le predecte cose e ciascuna d' epse s' intendano a buona fede e puro intelletto, rimossa ogni falsa interpretazione e cavillazione.

Que omnia etc.

Firenze

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

REMIGIO SABBADINI, *Briciole umanistiche* (Giornale storico della letteratura italiana, vol. XLVII (fasc. I) a. XXIV. fasc. 139. Torino Loescher 1906).

Dei doc. editi dal S. tre interessano la nostra regione.

1). È pubblicata una lettera di Francesco Filelfo (Cod. Ambros. M. 44 sup. f. 194), da cui si può trarre qualche notizia su Tommaso Morone da Rieti; e son recate due redazioni d' una letterina dello stesso F., l' una ufficiale, come si legge nella stampa veneziana del 1502, l' altra intima, come fu mandata al destinatario (Nicodemo Trachedino).

2). Il Sabbadini ritorna su Tommaso Seneca di Camerino; da un cod. ambrosiano I 33 inf. sec. XV (ff. 108-110) trascrive alcuni passi d' una invettiva lanciata all' umanista da un ignoto, nel tempo che insegnava a Bologna (1431-32). L' invettiva è importante, perchè ci fa sapere che T. insegnò a Lucca, a Imola, a Pavia, e che fu poi a studiar poetica a Napoli, dopo esser stato in Sicilia, dove tra gli anni 1447 e 1448 insegnò a Catania.

3). Un' altra invettiva, tratta dal cod. Ambros. O 66 sup. cart. sec. XV ff. 68-70 V., ci fornisce buone notizie su un umanista sconosciuto Egidio di Camerino, forse della prima metà del sec. XV, insegnante ad Aquila, a Perugia, a Pisa, Siena, Bologna, Mantova, Verona e da ultimo a Venezia.

CESARE GHETTI, *La vita e l' opera letteraria di Domenico Lazzarini*, Fermo, Stab. tip. ed. 1905.

Le Marche possono a buon diritto gloriarsi di aver dato i natali al Lazzarini, « perchè egli per la dottrina della sua mente, per la elegante e castigata forma delle sue opere, per l' esempio di una vita intemerata e consacrata continuamente alla educazione dei giovani e al raggiungimento di un nobilissimo ideale, per la virile e dignitosa franchezza del carattere appare come uno dei marchigiani più illustri

che nel secolo XVIII abbiano onorato questa parte così bella d'Italia ».

Il Gh. ha studiato amorosamente le opere del Lazzarini, ma con grande libertà di giudizio; riconosce nell'autore dell' *Ulisse il giovane* la mancanza dell' inspirazione, la freddezza de' versi incolori. Lo scritto sobrio, sereno del Gh. espone la vita del poeta, analizza con equità le opere, ne loda l' erudizione profonda, la franchezza del carattere, l'ardimento con cui sorse a combattere per il risorgimento degli studi classici, e l' efficacia che ebbe nell' Università di Padova l' opera sua di riformatore e restauratore.

A. Cinquini, *Piero della Francesca a Urbino e i ritratti degli Uffizi* (L' Arte IX, 1).

Il C. determina, con l' aiuto di un carme latino sincrono, che i due famosi ritratti di Federico II Montefeltro e di sua moglie Battista Sforza furono eseguiti intorno al 1465.

V. Paoletti, *Il più antico documento autentico su Cecco d'Ascoli.* (Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei Serie V. vol. XIV. Fasc. 11-12. Roma 1905).

In questi ultimi tempi, s' è svolta una fiorita di studi diligenti intorno allo Stabili. Il P. ebbe, la fortuna di scoprire e decifrare nell' archivio municipale di Amandola una pergamena contenente una querela sporta contro Cecco dal priore del monastero di S. Leonardo *de Gulubrio* per malefici commessi verso la persona di un tal Brocardino: è il più antico documento che abbiamo sullo Stabili, recando la data del 1297.

Il P. illustra con molta dottrina l' importantissimo documento. Lo St. in quel di Amandola o anche nel territorio stesso del vicino castello di M. Passillo deve aver avuto da che dire col Brocardino, per ragioni politiche, e trascorse alle vie di fatto. Per scongiurare pericoli o rappresaglie, lo St. cercò al nome del monastero di S. Leonardo di Gulubrio, il più nascosto e lontano, il modo di cavarsela.

Gino Luzzatto, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane (1141-1345)*, con 18 documenti (Nuovo Archivio Veneto n. 61 Nuova serie Num. 21).

Il prof. Luzzatto, in questo ben ordinato studio sui più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane, comincia col ricordare il di-

ploma di Carlo III del genn. 880, in cui parlasi di Pesaresi e altri marchigiani che rinnovano i patti con Venezia per poter navigare liberamente lungo i fiumi della Marca di Treviso, e due documenti del 1141, dai quali s' impara che Venezia cerca di crearsi « una posizione privilegiata pur sulla riva occidentale dell' Adriatico, esercitando una funzione di tutela su alcune città delle Marche per farsene un punto di appoggio contro la potenza ancora indipendente di Ancona ».

Tra Venezia ed Ancona correvano rapporti di aperta rivalità e di ostilità; spinta dalla ragione politica di sollevare continui imbarazzi ad Ancona, Venezia si strinse in alleanza offensiva e difensiva con Osimo, Recanati, Castelfidardo e Cingoli, e cercò nello stesso tempo l' amicizia di Rimini, di Fano, di Sinigaglia, e di Fermo (1228). Ma Venezia non voleva soltanto assicurarsi la continuazione dei propri commerci; suo primo desiderio era quello di abbattere la rivale, ed a tale effetto chiedeva ai comuni alleati aiuto d' armi. Ancona, trovandosi a mal partito, ricorse all' autorità di Gregorio IX, il quale scioglieva l' alleanza conclusa tra Venezia Osimo e Recanati, in omaggio ad un decreto che proibiva ogni lega fra le città marchigiane, che fosse fatta in pregiudizio della santa sede; ed al doge imponeva di rinunciare all' alleanza con gli Osimani ed i Recanatesi, rivendicava alla chiesa la piena e diretta proprietà della riviera di Osimo e di Recanati, riservava a se stesso il diritto di disporne in quel modo che avrebbe ritenuto più opportuno. In verità, i trattati rimanevano, i Veneziani ripetevano il bando che nessun veneto portasse o mandasse merci in Ancona, predavano alcuni navigli anc. in Grottamare, s' impadronivano delle merci, bruciavano le navi, facevano prigioni 80 marinai (1229).

Tra Venezia e Recanati i patti si erano lasciati cadere, e fu necessario nel '38 un nuovo accordo per rinnovarli. Ed egualmente i rapporti cordiali con Fermo s' eran rotti per cause commerciali ed anche private; ma nel 1260 interveniva tra le due città un trattato di piena amicizia politica e commerciale, da cui si rileva che Venezia s' era acquistata una posizione di superiorità indiscussa e di vero privilegio di fronte ai comuni marchigiani; la stessa Ancona, dopo una lunga resistenza, doveva riconoscerne la supremazia.

Infatti nel 1264, concludevasi un patto, con cui gli anc. che fin allora avevano tanto tenuto alla loro indipendenza, devono obbligarsi a non trasportare mercanti forestieri con le loro merci nè merci forestiere di alcun genere fuori dell' Adriatico o sulle rive di esso a settentrione di

Ancona; quelli di loro che risiedono in Levante non potranno neppur essi trasportare alla loro città le sostanze degli stranieri. Per sottrarsi alle imposizioni della rivale, Ancona ricorse a Gregorio X il quale dapprima scrisse al doge Lorenzo Tiepolo e poi incaricò l' abate di Nervesa di decidere la controversia; l'arbitro, udite le parti, finì per dar ragione ai Veneziani.

Ancona, malgrado le decisioni degli arbitri, non volendosi adattare alla rovina totale dei propri commerci, seguitò a trasportare i prodotti delle terre marchigiane entro le foci dei fiumi e canali della Romagna e provocò così una nuova guerra, in cui Venezia fece quanto poteva per distruggere completamente la rivale che seppe resistere per ben quattro anni fino al 1281, allorchè le due parti convennero una buona volta di ritornare agli accordi. I due comuni si obbligarono a desistere da ogni atto ostile e a restituirsi reciprocamente i prigionieri e le prede. Siccome di rapporti commerciali il trattato non fa menzione, si deve credere che s' intesero rinnovati tacitamente i patti del 1264.

Oramai quasi tutti i comuni marchigiani dovettero piegarsi di fronte a Venezia, la quale a sua maggiore garanzia aveva istituito un nuovo ufficiale, il capitano della riviera della Marca, ed era andata allargando il proprio campo d'azione stringendo nuovi patti coi comuni di S. Elpidio, di Camerino, di S. Severino, di Ascoli.

Di speciale importanza è il trattato di commercio stipulato nel 1345 tra Ancona e Venezia, la quale sapeva in esso stabilire condizioni di sempre maggior favore per i veneti che approdassero e commerciassero in Ancona.

Dopo avere sommariamente esaminati i trattati, il L. studia, sulla scorta di essi le condizioni reali del commercio veneto-marchigiano, il movimento dei porti, i dazi, le norme giuridiche che regolavano i traffici, avendo modo di fare molte acute osservazioni sulla vita economica delle nostre terre e sulla politica veneziana verso le città della Marca e verso Ancona in ispecial modo.

Verso i centri minori Venezia esercitò una politica liberalissima, perchè volevasi di essi servire contro Ancona, che forte e indipendente doveva necessariamente abbattere per raggiungere l' incontrastato dominio su tutto l' Adriatico.

PROF. GIUSEPPE BRUZZO, *Di Fracanzio da Montalboddo e della sua racraccolta di viaggi.* Firenze - Tipografia di M. Ricci 1905.

Fracanzio nacque circa la metà del secolo XV a Montalboddo (og-

gi Ostra in provincia d' Ancona), insegnò a Vicenza e a Padova. Di lui non ci rimane che la famosa raccolta di viaggi:

« *Paesi nuovamente retrovati, et Novo Mondo de Alberico Vesputio Fiorentino intitulato* », opera alla quale il Calvi dà erroneamente l' intestazione del libro primo.

L' opera è dedicata a Giammaria Angiolello, che il Colucci pretende nativo della Marca, mentre invece sortì i natali a Vicenza, dove la sua famiglia trovavasi sino dal 1317.

In questa *Raccolta* trovansi relazioni di vario genere, riguardanti o i paesi dell' Africa costiera, o gli empori sulle coste meridionali dell' Asia frequentati da mercanti di spezie e di gioie, o l'isola Española e altre isole ancora, sulle quali aveva posto piede per primo Cristoforo Colombo. Inoltre sono incluse nella raccolta parecchie lettere, tra cui una di Amerigo Vespucci a Lorenzo dei Medici intorno al suo terzo viaggio.

L' importanza dell' opera del Fracanzio sta nell' aver contribuito a divulgare la conoscenza di terre allora scoperte o portato nuova luce sopra regioni che erano ricadute nell' oblio, e nell' aver destato nell'animo di molti il desiderio di viaggi lontani e perigliosi.

Adolfo Mabellini, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Filippo Luigi Polidori*. Ditta G. B. Paravia e Comp. 1906.

Il Polidori, cui sono indirizzate le lettere del Tommaseo che il Mabellini con la sua solita cura ha pubblicato in elegantissimo volumetto, è nato a Fano il 23 febbraio 1801.

De' suoi giovani anni sono i molti spogli linguistici, due tragedie e numerose esercitazioni poetiche, che rivelano la precoce versatilità del suo ingegno. Nel 25, quando già s' era fatto conoscere ad uomini come il Cassi, il Mamiani, il Puccinotti, il Perticari, ebbe per concorso la cattedra di rettorica ed eloquenza in Montalboddo, donde passò a Bologna. Quivi dovea col Costa iniziare la pubblicazione d' un giornale per combattere il così detto romanticismo dell' *Antologia* di Firenze. Ma il giornale non venne mai in luce, ed il P. fu poi amicissimo del Viesseux e collaboratore assiduo e principale nelle pubblicazioni che succedettero alla soppressa *Antologia*.

Nel 31, quando scoppiarono i moti per la libertà e la rivoluzione si estese negli Stati Pontifici, il P. fece parte del Comitato, che governò la provincia di Pesaro e Urbino, per breve tempo, cioè sino a quando durò il governo popolare.

L'amnistia del nuovo pontefice lo lasciò riparare a Perugia, dove si curò della fondazione d' un giornale, « *Oniologia scientifico-letteraria* ».

Nel '33 a Firenze conobbe il Vieusseux, Gabriele Pepe e Giuseppe Montani, e più tardi il Capponi e il Niccolini. A Firenze si svolse la sua attività letteraria, con una lunga serie di sue proprie scritture o edite per sua cura.

Nell' *Archivio storico italiano* pubblicò la « Chronique des Veniciens de maistre Martin da Canal », il « Chronicon Venetum vulgo Altinate », le « Vite di illustri italiani ». Per la « Biblioteca Nazionale » dell' editore Le Monnier procurò non poche edizioni di classici italiani, il *Principe* e i *Discorsi* del Machiavelli, lo *Specchio della vera penitenza* del Passavanti, le *Opere Minori* di Lodovico Ariosto, i *Versi e le prose* di Bernardino Baldi ecc.

Chiamato in Roma da Terenzio Mamiani, allora ministro dell' interno, fu eletto compilatore della « *Gazzetta ufficiale* » in luogo di Salvatore Betti, che passò al consiglio di Stato.

Ritornato in Toscana, prese a pubblicare gli « Statuti Senesi de' secoli XIII e XIV in lingua volgare », e curò l' edizione dell' *Istoria della Tavola Ritonda.*

Rimangono tuttora inediti gli « studi nella lingua italiana » il Commentario della vita e delle opere di Sebastiano Ciampi; meriterebbero d' esser stampati. Sarebbe veramente cosa degna ed insieme doverosa il togliere dall' oblio la figura del P. intorno alla quale, col sussidio delle molte lettere che ha lasciato, si potrebbe far rivivere la vita letteraria e politica non solo della nostra regione, ma anche di « quel periodo importantissimo di storia italiana, in cui egli visse, quando s' allontanò dalle nostre Marche ».

Alla nobile impresa s' accinga il Mabellini; e non potrà fallire.

Nel fascicolo 2-3 dell' *Archivio Marchigiano del Risorgimento,* diretto da Ernesto Spadolini e da Luigi Mancini, sono pubblicati i seguenti articoli.

Memorie e documenti:

D. Spadoni, La trama di Macerata nel 1820.

M. Rinaldini, Lettere di Carlo Rinaldini dal 1846 al 1849.

A. Belardi, Terenzio Mamiani esule (1831-1847).

Biografie e commemorazioni:

M. Morici, Il marchese Pompeo Azzolino.

L. Mannocchi, Costantino Tamanti.

Varietà e aneddoti

M. Maroni, Contro Gioachino Murat

Bollettino bibliografico

Note ed appunti

Le Marche a. VI. N. S. vol. I. Fasc. I.

D. Spadoni, Le arti nel comune di Macerata

E. Spadolini, Gli ordini della fiera di Ancona

A. Belardi, Di alcuni rapporti di Ancona con le repubbliche di Genova e di Venezia durante la guerra di Chioggia (1379-1381)

M. Maroni, Curiosità storiche anconitane. Ricognizione dei padroni in Roma.

C. Simoni, Giuristi fanesi

Cronaca. La mostra dialettale FolKlorica all' Esposizione di Macerata.

Annunzi bibliografici

G. Vanzolini, Giuseppe Mazzatinti (Necrologio)

ER. SP.

Giuseppe Mazzatinti

La deputazione di storia per le Marche, quella per l' Umbria, delle quali era socio, l' Italia piangono la morte del lavoratore diligente, accurato, instancabile.

A lui dobbiamo gli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d' Italia* a lui i *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia,* a lui la poderosa *Bibliografia leopardiana* ed un infinito numero di studi storici, letterari, artistici, in cui la ricerca erudita non è mai scompagnata dall'acutezza geniale del critico. Non c' è si può dire biblioteca ed archivio, ch' egli non abbia esplorato ed illustrato; non c' è studioso che a lui siasi rivolto invano, per aiuto o consiglio.

Modesto, gentile, cortese, come la gente umbra da cui traeva origine, erasi cattivata la stima de' nostri maggiori letterati, la devozione degli scolari, l' amicizia calda de' conoscenti, i quali attinsero non poche volte alla sua erudizione.

Gubbio, orgogliosa di avergli dato i natali, vuol ricordare nel marmo la Sua immagine, da cui traspariva la bontà dolce del cuore; noi aderiamo all' onoranza meritata, perchè sentiamo che dai suoi occhi — così miti e così cari ! — e dalle Sue sembianze ci verrà quella parola che esorta al bene ed al lavoro, ch' Egli sapeva dir, vivo.

Giovanni Zannoni

Era socio corrispondente della nostra deputazione, ed alla regione marchigiana dedicò la maggiore e miglior parte de' suoi studi storici e letterari.

Professore per alcuni anni ne' Licei, passò nel 1896 all'Università romana, dove ad un pubblico ristretto ma fedele disse lodate lezioni sulla letteratura della rinascita; ed io, che frequentai

con assiduità il suo insegnamento, ricordo sempre con piacere profondo la sua bontà, e la sua dottrina. Lontanissimo da lui per diversità di ideali politici, gli volli bene sino all' ultimo, perchè i giovani Egli sapeva aiutare, consigliare, confortare.

Peccato che la salute non l' abbia sorretto, permettendogli di continuare le ricerche, ch' egli iniziò e condusse con buon risultato sulla storia letteraria del Montefeltro; peccato che, quando era ancor forte ed il male non l' aveva signoreggiato, la politica, alla quale si volse non per naturale inclinazione, l' abbia dagli studi tenuto per qualche tempo lontano.

Ad onorare la memoria dell' Uomo, che ho avuto maestro, pubblico l' elenco degli scritti suoi, di cui molti si riferiscono alle Marche:

Federico II di Montefeltro e G. A. Campano, Nota — Acc. Reale delle Scienze di Torino, 1903.

Amenità di un Mago erudito - Roma, 1892.

Maestri di scuola in Capodistria dai pubblici registri: per nozze Vaglieri-Bongera, 1891.

La Confidente della Regina di Napoli - Roma, C. Verdesi 1893.

Studi recenti sulla letteratura italiana nei sec. XV e XVI- Cultura, anno IX, vol. XI, n. 9-12. Milano, Vallardi, 1890.

Enrico III a Ferrara - Cultura, anno IX, volume XI, n. 13-14. Milano, L. Vallardi edit. 1890.

L' anno letterario (Giugno 1892-93) - Siena, tip. Cooperativa 1893.

Le liriche nuove di Alfredo Baccelli - Cultura, anno VI, n. 22, 23, Roma, 1894.

Storia d' Arcadia - Cultura, Anno I (4. serie), n. 39, 25 ott. 1891.

La fama del Monti - Cultura, anno II, num. 1, 3 genn. 1892.

I primi racconti di Fulvia - Cultura, anno II, n. 7, 14 febbr. 1892.

Trionfo delle Lodi di Federico da Montefeltro, duca d' Urbino - Bologna, Fava e Garagnani, 1890.

Scrittori Cortigiani del Montefeltro, I - Lincei, 1894.

Id. id., II - Id., 1895.

L' Impresa di Rimini (1469) narrata da Pietro Acciaiuoli - Roma, Lincei, 1896.

Le Rime Storiche di Gaugello Gaugelli I. - Le lodi di Pergola - Urbino, Arduini, 1897.

Un viaggio per l' Italia di Lodovico Carbone, umanista (1473). (Nota) - Roma, Lincei, 1898.

Francesco Filarete araldo Ode lirica a Federico di Montefeltro duca di Urbino - Pubblicazione per nozze Muzii-Beltrame - Roma, Tip. Cam. dei deputati 1899.

Ser Atanasio Buffone: in *Nuova Antologia, I* - Luglio, 1899.

La letteratura italiana nel 1891-92: in *The Athenaeum* e in *Cultura,* Luglio, 1892 (collabor. con Ruggero Bonghi), Roma, 1892.

La fama postuma d' un filosofo poeta. Cultura. Anno I, n. 29, 1991. 1618.

Scienza e letteratura. Cultura. - Anno II. n. 49, 1892, 4112.

Prose di Romanzi. Cultura - Anno II, n. 18, 1892, 115.

Commentari della vita e delle imprese di Federico di Montefeltro di Francesco Filelfo - Tolentino, 1901.

Lettere e Rime inedite di Carlo Innocenzo Frugoni - Roma, tip. Propaganda Fide, 1895.

Una Canzone di Angelo Galli (per nozze d'argento Pierantoni-Mancini), 1893.

Per la " Storia di Due Amanti ,, di Enea Silvio Piccolomini - *Nota.* Accad. dei Lincei.

Il " Libro dell' Arte del Danzare ,, di Antonio Cornazano (1465(- *Nota.* Accad. dei Lincei, 1890.

Le Rime giovanili di Giambattista Pigna - *Nota.* Acc. dei Lincei, 1890.

Scritti inediti di Lorenzo Valla - *Nota.* Accad. dei Lincei, 1890.

De Legittimo Amore, poema di Dario Tiberti. - *Nota.* Accad. dei Lincei, 1891.

Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487 - *Nota.* Accad. dei Lincei 1891.

Un Codice di Rime del secolo XV - Relazione a S. E. il Min. della P. I. - Roma, 1895.

Raffaello nell' Arte e nel Pensiero. - *Discorso,* Roma, tip. del *Popolo Romano,* 1898 (tradotto in tedesco e in inglese).

I caratteri del rinascimento - Prolusione letta il 16|1|1896, nella R. Università di Roma - Roma Tip. Elzeviriana, 1896.

Una lettera inedita di Carlo Innocenzo Frugoni a Lodovico Antonio Loschi - Roma, Tip. Elzeviriana, 1895.

Il Macaroidos di Bernardino Stefonio - Roma, Fava e Garagnani, 1889.

Due ottave inedite di Torquato Tasso (in Nozze Baccelli-Bracci) 1890.

Notizie di Jacopo Filippo Pellenegra - In Giornale storico della Letteratura italiana - vol. XVI - 1890.

Studi storici sconosciuti di Camillo Porzio - Nota - Lincei - 1892.

Una sposa del Quattrocento e un' elegia di Angelo Poliziano - Lincei, 1903.

Strambotti inediti del Secolo XV - Lincei, 1892.

I precursori di Merlin Cocai - Studi e ricerche - Città di Castello - S. Lapi, ed., 1888.

Alessandro Adimari. Parafrasi delle Nenie di Giovanni Pontano. Nel giorno natalizio di suo figlio Costanzo Leopoldo - 30 maggio 1897.

ERNESTO SPADOLINI

PROF. A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

MEMORIE

GLI ANNALI ANCONITANI DI BARTOLOMEO ALFEO

Di Bartolomeo Alfeo, nato in Appignano presso Macerata verso il 1460, si leggono alcune notizie nella " Biblioteca Picena ,, [1] nella prefazione che il Ciavarini scrisse alla " Cronaca ,, di Lazzaro Bernabei, [2] ed in un opuscolo per nozze del prof. Maroni. [3]

Diligenti ricerche negli archivi di Ancona, di Appignano e di Filottrano ci permettono d' aggiungere a quelli già conosciuti altri particolari della vita di questo maestro di scuola, il quale alla città, ove esercitò anche l' ufficio di notaro, volle offrire il racconto delle origini favolose e degli avvenimenti, che allo scrittore furono contemporanei.

Ancona sin da antichi tempi aveva pubbliche scuole, [4] nelle quali insegnarono maestri venuti di fuori, perchè i suoi cittadini amavano piuttosto correre il mare in cerca di fortuna ed esercitare il commercio, da cui traevano ricchezza e gloria le maggiori famiglie.

Dalla terra natale, l' Alf. venne ad insegnare tra noi, la prima

(1) vol. 1°. 83.

(2) Ancona, MDCCCLXX.

(3) Di Bartolomeo Alfei - Lettere due (Nozze Paradisi - Battinelli) Ancona, stab. tipografico del Commercio 1900.

(4) *E. Spadolini - Maestri di scuola in Ancona* in " Briciole d' archivio ,, Ancona Tip. Marchetti 1900.

Notizie dell' Alf. trovansi ancora in un' orazione di P. M. Peregrino da Lugo, stampata nel 1528 in Ancona da Bartolomeo Guerraldi vercellese.

volta, nel 1500. Egli stesso ricorda che in quest' anno era in Ancona e che vi accolse onorevolmente Panfilo Sasso " gran phylosopho etexcellente vate latino e volgare ,, , che ritornava da una visita al santuario di Loreto. (1) All'amico mostrò le bellezze della città, il porto, l' arco trionfale di Traiano. In quel giorno, nella residenza del governo " era coadunato il senato. ,, Panfilo chiesta udienza, " montando in reghiera ,, improvvisò alcuni versi latini e volgari " maravegliosi che a ogni senator paresse un altro Horpheo et uno altro Amphione thebano col dolce suono de l'aurata lyra ,, . (2) L' Alf. raccolse dalla viva voce del poeta i versi in lode d' Ancona, che a Panfilo era piaciuta " pel bello sito suo et risposta sopra el lito adriatico sì vago et circumspetto con la valle et monte, et suoi ornatissimi edifitii et domicilii ,, , e li scrisse nel libro degli " Annali ,, :

" Lecta già in più volumi et molte carte
Ma non vista da me come hor Ancona
Per mare famosa et nota in ogni parte,
Che ognianticho scrittor lode ti dona ;
Et io costretto mo so salutarte,
Col tuo senato degno de corona
Che l' alma Fè che salva il genio humano
Ancona edificò, mio anconitano ,, .

Qualche anno dopo, venne in Ancona Serafino Aquilano, " maraviglioso musico et lepedissimo compositore d' egloge e sonetti ,, , a litigare " per una certa quantità di denari tolti et sforzatamente rapiti a una sua faurita a Roma ,, . (3) L'Alf. conobbe il poeta e l' aiutò perchè dal senato d' Ancona, ove s' eran rifugiati i ladri, gli fosse resa giustizia. Anche l' Aquilano volle onorare di poetiche lodi la città :

---

(1) Annali c. 10.
(2) ibidem.
(3) Annali c. 12.

" Pectore sub nostro semper tua stabit imago
Nec potero moriens immemor esse tui ,, .

In Ancona l' Alf. doveva godere buon nome, se a lui ricorrevano uomini come Panfilo, l' Aquilano ed il Tebaldeo, che si fermò alcuni giorni tra noi, dopo il ritorno da Loreto ove era stato insieme col duca Ercole d' Este di Ferrara. Felice Lazzarino da Morrovalle, cancelliere pubblico, il quale conosceva il poeta per aver un fratello studente all' università di Ferrara, gli presentò, come noi diciamo, l' appignanese, che allora avea l' ufficio di notaro.

Del tempo in cui l' Alf. fu in questa carica, rimangono due volumi di atti: (1) qua e là noi vi abbiamo trovati, alcuni ricordi che si riferiscono alla sua famiglia. Nel 1502, ai cinque di gennaio, un tal Ettore di Giovanni andò ad abitare insieme con lui, condotto da M. Oliviero Gabrielli " nostro cognato et suo suocero ,, . Nel 1506, l'Alf. abitava in casa di Giovanni Corradini, nel terziere di S. Salvatore; (2) nel 1507 comprò una vigna da Lucrezia di Lorenzo a Montesicuro (3) per trenta fiorini; nel 1508 fu per alcuni giorni a Senigallia a trattarvi alcuni affari con un certo Giovanni di Sassoferrato, fattore di Gio. Paolo di Bernardino di Parma; nello stesso anno venne a convivere con lui il cognato Filippo Gabrielli di Scapezzano. (4)

Nel 1511 l' Al. era ancora nella nostra città ed ospitava graziosamente nella sua casa Sigismondo da Foligno, segretario di papa Giulio II°, che prima di partire, scriveva sopra un Virgilio dell' amico: " Ancon, Ancon si de te nostris annalibus

(1) Nell' archivio notarile d' Ancona conservansi, raccolti in uno, i due volumi di atti, con la segnatura " Bart | tolo | Alfei | 1515 | al 1400 | 3 | 4 ,, .

(2) Ancona era divisa nei terzieri di Capodimonte, Traiano, San Salvatore.

(3) Mons Securus o Sicurus pot. di Ancona nello st. anc.

(4) presso Senigallia.

nulla fuit facta mentio, mihi prima illa „. ([1]) Nel 26 era a Camerano, e nel successivo anno in Ancona ([2])

Sino al 1530, anno in cui l'Alf. compilò lo *Statuto* di Filottrano, ([3]) non abbiamo di lui nessuna notizia; si può forse pensare che in questo corso d' anni egli sia stato a Ragusa pubblico precettore, come leggesi nella " Biblioteca Picena „. Nel '33, recitava un' orazione epitalamica per le nozze di Anastasia Onori con Gio. Francesco Vecchiotti ; digraziatamente questo componimento, passato insieme con altre carte della famiglia Onori di Cingoli a quella Mochi di Cagli, è andato perduto.

Dagli atti consigliari d' Ancona s' impara che nel '45 l' Alf. era nuovamente maestro nello studio pubblico, che nel '47 insegnava ancora e che ai 25 aprile del '49 il consiglio gli votava " la provvisione di fiorini 50 l' anno, acciò possa sostentarsi

(1) *Annali* c. 15 .

(2) A c. 107 degli " Annali „ leggiamo : " alla fine di luglio (1526) stando noi nel castello di Camborano vedevamo ogni giorno su l' hora del vespro che in aere appariva una caligine a modo d' una nebbia con un bombo resonante... „ Erano locuste, e tante ne vennero che quando si riaprì in Ancona la pubblica scuola, che si teneva nel palazzo della Farina - scrive l' Alf. - " per voler ripigliar loffitio de la eruditione non si posseva aprire la porta tanto ditto locho era ripieno d. ditte locuste morte „ . Questa venuta di locuste fu, secondo l'Alf., un cattivo pronostico: infatti il gran Turco prese Rodi " quale era la difesa de Cristiani et d. la santa fede „ e poi fu presa l'Ungheria e Belgrado " li propugnacoli della cristianità „ e nel '27 Roma.

(3) Lo Statuto di Filottrano (Monte Filotrano, Mons Philotranus, Mons Filiorum Obtrani e Optrani pot. del gov. gen. della Marca) fu stampato in Ancona, " per magistrum Ian. de Fagnolis de Monteferrato anno domini 1530 „. Vedi *E. Spadolini*, L' arte della stampa in Ancona in " Bibliofilia „ Firenze. 1902. vol. IV· Disp. 3-4.

Una copia di questa rarissima stampa esiste presso la Famiglia Barattani di Filottrano. Nella segreteria del piccolo comune si conserva una copia mss. dello *Statuto*, che incomincia : " Ad previdentissimos senatores Montis Philotrani de impressione eorum statutorum ad laudem Eterni numinis, et eorum patrie perenne decus Bartholomeus Alpheus preceptor anconetanus „ .

L' Alf. ebbe anche una parte nella compilazione dello Statuto d' Appignano, scritto nel 1536 da Bartolomeo Appoggio, e pubblicato nel '38 in

nella sua vecchiezza, ancor che non abbia a tener più scuola „.

Anche la terra natale onorava l' Alf., ed il 30 agosto del 1551, derogando ad una deliberazione adottata nel febbraio, concedeva a Leone di Domenico " ut possit portare salmam unam farinae pro victu magistri Bartholomei Alphei „ ; e più tardi, il 15 ottobre, con voti favorevoli venticinque e tre contrari, accoglieva la petizione dell' Alf. di " extrahere salmas tres farinae pro eius victu et ferre Anconam „.

Nel maggio del '55 l' Alf. recavasi in Appignano e compariva dinanzi al Cancelliere, perchè una sua piccola possidenza si segnasse " alla partita de Leone de Dominico suo nepote „ e due anni dopo vi ritornava. In un rogito del notaro Cesare Cesarini si legge: " d.nus Barth. Alphaeus fuit contentus et confessus havere avuto et receputo da Leone de Dominicho de Appignano fiorini sessanta in tanto oro et pauli, li quali ha receputi in presenta de me et questo si è per ultimo et final pagamento de trecento fiorini, quali el dicto Lione asserisce esser debitore del dicto M.º Bartolomeo gliene fa generale quetatione .... „. In un altro rogito, leggiamo: " Cum fuerit et sit ut partes infrascriptae asseruerunt quod d.nus Bartolomaeus Al-

---

Ancona. L' Alf. apportò all' opera dell' Appoggio alcune aggiunte: " Bartholomeus Alpheus publicus preceptor et civis anconetanus idem operis corrector „: ed allo Statuto premise alcuni versi:

> " Legibus et armis reges evasere quirites
> iuribus et sanctis Graecia clara fuit
> Appignanenses moneo, patresque virique
> si cupitis ut stent moenia cura domus,
> impressa hoc igitur serventur codice iura
> unde quies vobis gloria parta salus „.

Si rivolge poi all' Appoggio " ad clarissimum et Caesarei et Pontificii iuris doctorem Bartholomeum Appogium appignanensem advocatum curialem „, e lo esalta fino a paragonarlo a Solone ateniese e a Numa romano. Vedi in proposito. *Bartolomeo Appoggio* Macerata, tip. Sedes sapientaie 1900 del rev. Accorroni, che qui pubblicamente ringrazio per avermi con squisita cortesia comunicati alcuni doc. appignanesi.

pheus de Ancona esset creditor Leonis Dominici de Appignano in summa et quantitate florenorum trecentorum monetae Marchiae ad rationem quatraginta bol. pro singulo flor. et ut dictus d.nus Bart. asseruit et fassus fuit ante celebrationem praesentis istrumenti se recepisse et habuisse a dicto Leone praes. et accept. florenos ducentos quatraginta, residuum vero usque ad integram summam dictorum trecentorum florenorum videlicet florenos sexaginta dictus d.nus Bart. pro ultima et finali solutione habuit et recepit in praesentia mei notarii et testium infrascript. in contanti et in pecunia numerata in tot scutis auri et pauli, et de quibus et de tota summa dictorum trecentorum flor. praefatus d.nus Bart. fecit liberam et finalem quetationem praefato Lione .... „ .

Da Appignano l' Alf. tornò in Ancona e vi morì molto vecchio, non senza aver prima pensato a scriversi l' epitaffio, che trovasi a carta 130 t.° del secondo volume dell' archivio notarile :

“ Ancon Alpheus cubat hoc sub marmore doctor
Acola Parnasi gloria Pyeridum „ . (1)

* * *

Dal grosso volume cartaceo di rogiti vari dell' archivio notarile il Maroni ha tratte due lettere volgari d' argomento

---

(1) Nella stessa carta 130 t.° si legge, ma d' altra mano :

Epythaphium apponendum sup. sarchophago B. Alph.
Hoc ordine ad amusim scribendum
Heus viator
Alpheus tumulo jacet hoc qui gloria poeta
Quo applianensis iure superbit ager
Lustra decem docuit tua pignora nobilis Ancon :
Que dederas civi laurea serta tuo .
Hanc illi silvam muse hoc statuere serenam
Ille sibi hanc statuit post sua fata domum.
Vix. ann. LXX. obit an.

amoroso. Il componimento latino riguardante Clemente VII e il sacco di Roma è brevissimo; lo stesso argomento è stato dall' Alf. trattato negli *Annali*. La cronaca di " Santo Isodoro minore con alcune additioni del testo d. la Bibbia e d. libri di Paolo Orosio ,, più che scritto originale è modesto lavoro di compilazione.

Da una copia del cod. autografo dell' Alf., che non può esser quello del nostro archivio comunale, Giovanni Pichi Tancredi trascrisse parte degli *Annali* in una preziosa raccolta, (1) che da Agostino Peruzzi, (2) arciprete della chiesa metropolitana di Ferrara, fu nel 1847 donato al can. Sebastiano Petrelli e da questi al comune anconitano. L' indice della diligente raccolta del Pichi è il seguente:

---

(1) Archiv. stor. com. d'Ancona. Sez. VIII. n. II dell' arch. 405; il cod. è di carte 126 numerate nel recto e nel tergo.

Sulla prima carta del vol. è scritto : " Parte delle Croniche d' Ancona di Bartolomeo Alfeo copiate da me Giovanni Pichi Tancredi da un libro manoscritto esistente appresso li PP. di San Francesco delle Scale nel quale a 6 di d.º si lege così :

Questo libro fu copiato in una notte da novizzi quando io fra Maria Angelo era loro maestro dall' originale di Bartolomeo Alfeo.

Et ho copiato quello che è accaduto nel tempo suo che fu notaro di sommo credito e fede e maestro di gramatica ,, .

Il Pichi Tancredi (per notizie intorno a lui vedi " Postille storiche all'atlante di Marco Sadeler ,, pubblicate da Pacetti e Rinaldini, Ancona 1883. ed *E. Spadolini*. Frammenti dell' Anconologia, in *Marche* I 99 - 102) annotò : dal sud.º autore non si è copiato se non quello che può essere stato vicino, o al tempo suo, poichè del più antico ne hanno discorso e trattato molti autori : onde s' è stimato superfluo il replicare ciò che è stato detto da altri più antichi del sudd.º Alpheo ., .

(2) Nacque nel 1764, morì nel 1850. Fu buon poeta e scrittore polito in prosa. Scrisse la Storia d' Ancona : Vedi : C. Feroso. Ancon ecc. Morelli MDCCCLXXXIII, 106.

Dopo aver osservato che Ancona " città antica secondo i tempi ha hauto huomini singolari e degni da notarsi in carta ,,. l' Alf. ricorda S. Marcellino e lo " stupendo miracolo ,, con il quale liberò la città da un grande incendio, e molti altri religiosi: Mariano Spinelli monaco di S. Benedetto, Antonio Fatati, Agostino Trionfi maestro di teologia, M. Benincasa di Grazioso canonico di S. Pietro, M. Alessandro frate di S. Agostino teologo e predicatore molto stimato dal re Alfonso d'Aragona, M. Giovanni Bigonzetti francescano " autore, esattore che fu perchè fusse fatta la bella e sontuosa porta con l' intagli e sculture belle e degne della chiesa di S. Francesco ,, , M. Simone de' Vigilanti frate dell' ordine eremitano di S. Agostino e vescovo di Sinigaglia, Giacomo Freducci Francescano vescovo di Marturano in Calabria, Gio. Antonio Benincasa vescovo di Sarsina " patria dell' antico poeta Plauto,, , Giovanni de Fiorini " gran logico filosofo e teologo, predicatore a Venezia, a Napoli, a Genova, Bastiano di Antonio Graziani vescovo di Vico, maestro di casa di Paolo III, " molto facondo e honorato prelato bono e sufficiente ad ogni impresa et ardua expeditione,, , Giovanni Sacco dottore e canonista, arcivescovo di Ragusa, vescovo di Ancona, ambasciatore di papa Innocenzo al re di Francia e alla Signoria di Venezia, Cipriano di Maria Angelo Senili dottore in lettere greche e latine, vescovo d' Osimo.

Si danno ancora succinte notizie biografiche di Giacomo Bonarelli, detto il Guercio d' Ancona, senatore di Roma ; più estese sono quelle sull' architetto Benvenuto Scotivoli." Fu condotto in Milano dal duca Francesco Sforza sopra la fabrica del castello di Milano con gran sua fama, che per sua cura opera e vigilanza

detto castello fu fabricato, e da quel duca amato e riconosciuto e fatto ricco e grande, perchè era un galante gentiluomo molto accarezzato dalla duchessa Bianca, essendo stato qualche anno in quella corte ducale et operato assai che quello era in credito, et in gratia delli suoi sig.ri patroni, alli quali serviva con sincera fede, finalmente venendo con un fratello di una puttana del duca in certa altercazione come spesso suole avvenire nelle corti, ove nacque l' invidia che da quelle mai si allontana, ne parte. Detto Filippo fu dimesso da quel favore e della gratia ducale con grave suo danno, e non per alcun altro suo difetto, non ricordandosi di quel proverbio : Tria sunt pericula mundi equum currere, mare navigare et domino servire „.

De' letterati, l' Alf. menziona Oddo di Biagio, (1) della famiglia Armenticci o Antiqui, uno dei primi scrittori e cronisti d' Ancona, Antonio di Grazioso Benincasa, esperto di lettere ed eloquentissimo, cancelliere di Ascoli e di Perugia, Marc' Antonio di Francesco Scalamonti, " equite aurato, huomo litterato, autore et inventore de busoli novi, i quali si oprano nel conseglio per portare li partiti delli suffragii„ , governatore di Norcia, podestà di Firenze, senatore di Roma, " al quale offitio degno andò con una veste di veluto fiammante, e tornò nella patria finito il suo offitio con una veste di broccato d' oro con honore e fama sua e della patria„ , Cinzio Benincasa (2) e Marco Cavallo (3) poeti, Ciriaco de' Pizzecolli, (4) umanista ed archeologo

---

(1) Su questo cronista pubblicherà un' importante monografia Aroldo Belardi.

(2) *E. Spadolini.* Di Cinzio Benincasa in " *Marche* „ I, 34-36.

(3) *Maroni Michele.* Commentario della vita e degli scritti di Marco Antonio Cavalli. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1869.

(4) *E. Spadolini.* Ciriaco Pizzecolli umanista ed archeologo del sec. XV. tip. Marchetti (in corso di stampa). L'Alf. aggiunge al Pizzecolli il nome di " Feroso „ che non sappiamo davvero come spiegare.

L'Alf. ricorda che Ciriaco portò in patria "una mezza Venere in marmo molto degna, opera elegantissima di quel gran scultore Fidia, la quale fece murare sopra la porta della sua casa paterna, ove stette molti anni dopo la sua morte come al tempo suo per un raro e singolar spettacolo, e cosa molto bella

“ alias Foroso mandato da papa Nicola V che fu papa nel 1441 insieme con M. Francesco Filelfo gran professore di lettere humane in Scotia a ricuperare li libri della lingua latina dalla quale fu già spogliata l' Italia dai barbari e nemicissimi ,, .

Tra quelli che si arricchirono nella mercatura, l' Alf. s' indugia a parlare di Giovanni di Biagio Antichi, che “ essendo grande e ricco e facendo molte faccende per mare venne a contrarre amicitie con molti mercanti uomini grandi ,, , e descrive le nozze che l' anconitano celebrò con una figlia del veneziano Paolo Contarini “ chiamata madonna Lisabetta molto honorevole gentildonna e ornata, e dotata di tutte quelle virtuose parti, che si convenivano in una del suo grado, e conditione di si degna casa delli Contarini. Venendo a marito in Ancona, il padre con due galere la mandò accompagnata da 49 fratelli tra carnali e cugini stretti, “ con una sontuosa pompa, e in Ancona mai più fatta tale e dal canto di Giovanni similmente usato ogni politico apparato nella detta sua nutiale solennità; e arrivata la comitiva delli suoi parenti honorandi con le due galere ben in ordine con la sposa nel porto in Ancona fu fatta primieramente tale magnificenza. Venute le galere alla portella di Santa Maria della Piazza fu coperta et ornata la strada tutta per sino a San Domenico, ove si era dato ordine di pigliare la benedetione alli novelli sposi, di tapezzaria per terra, e venne

---

e molto spettanda e mirata con delettatione generalmente da ogniuno e venendo in Ancona più preucepi e prelati ognuno di quelli che la vedevano se inamoravano, tanto era di bello artifitio ben fatta che supera con l' arte l'opera di natura, e dal sig. Fracasso cugino del duca di Milano li furono offerti ducati ottanta per haver dal patroue chiamato Vincenzo di Marinozzo de' Pizzecolli molto galante gentil huomo, nè la potette havere. Di poi al tempo di papa Giulio II° che fu del 1503 venendo legato della Marca il cardinale di Mantova tenendo la sua residentia molti mesi in Ancona, vedendo e desiderando d.ª Venere di marmo con grande istanza, facendola adimandare al Pro.ne non trovando da quello poterla ottenere finalmente una notte di potenza la fece cavare e levare e la mandò a Mantova al S. Marchese suo fratello, al quale fu gratissima . . . . ,, (c. 15 e 16).

in terra la sposa con un manto overo vestito amplissimo e ricco alla Venetiana di broccato d' oro, accompagnata dalli suoi fratelli e cugini, e riceuta dalle belle e nobili donne anconitane consanguinee et attinenti al d.° sposo, e nella chiesa del convento di San Domenico nella honorevole cappella degli Antiqui fu data la benedittione a quelli sposi novelli con fasto e grand' allegria, e condotta la sposa con li suoi al bello hospitio e signorile casa furono celebrate le sontuose nozze, le quali durarono circa due mesi continui, che Giovanni spese in quelle più di tre mila ducati, per mostrare alli suoi parenti Venetiani che gl' huomini d' Ancona erano magnanimi mag.ci e splendidi, e di tale sontuosità si sparse la fama per tutta la provincia e fino a Venetia; e vivendo detta donna molti anni con felicissima progenie di figlioli e figliole generose insieme con l' honorando consorte. Venendo essa alla morte lassò che li suoi figlioli facessero delli suoi vestimenti bellissimi ornamenti al divino culto dei sacerdoti del d.° convento di S. Domenico, e così ne fu fatto un degno piviale e due tonicelle, et un cuscino pure di broccato per l' altare, tanto fu amplo e magno detto vestito .... „

Molto importante è il capitolo (c. 37) che tratta " De conti di Sirolo di casa Cortesi e de Conti di Callegnano „.

I conti di Sirolo ebbero origine da un grande di Germania, venuto in Italia con Belisario a cacciarne i Goti per comando dell' imperatore Giustiniano. Compiute le opere della guerra, il nobile e valoroso tedesco pensò a quelle della pace e si fermò nelle nostre terre, invaghito della bellezza del luogo. Allora molti nobili stranieri trapiantavansi in Ancona, come quel Guglielmo de' Chaumon da Arles che diede origine alla famiglia degli Scalamonti; ed in Ancona i Conti di Sirolo ebber possessioni. (1)

Uno strumento del notaio Tommaso di Curzio parla d' una

---

(1) *E. Spadolini*. Il biografo di Ciriaco Pizzecolli in " Marche, I, 70-72.

casa che dai Conti acquistò un tal Nicolò di Antonio, orefice anconitano.

L' arme del grande di Germania era un falcone coronato con l' ali aperte e le gambe torte indietro: e tale sempre fu mantenuto da' suoi successori che in progresso di tempo edificarono il castello di Falconara, di Varano, e quel di Sirolo, dove per molti secoli ebbero residenza.

Ma nel 1225, essendo pontefice Onorio e Federico III imperatore, Gentile, Pietro, Rinaldo, Ugolino, Guido e Vinciguerra si dettero con i loro castelli e territori in potere del magnifico Comune d' Ancona.

Il pretore Tarleta aretino li accettò con il patto e condizione che giurassero di difendere e salvare gli uomini d' Ancona nelle persone e nell'avere « e particolarmente nel proprio distretto e giurisdizione, e fare la pace e la guerra per li detti e compagni di quelli contro qualsivoglia sorta di gente ad ogni comando del detto comune d' Ancona » .

Dopo d' aver giurato di « dare e concedere l' entrate et uscire da dette terre e castelli e loro territori in potere ed arbitrio della città di Ancona standosi con guardie e senza guardie » i Cortesi furono accettati con tutti quei privilegi e benefici, che godevano gli antichi cittadini: sarebbero stati mantenuti e difesi contro qualsivoglia, e da loro e dagli eredi non sarebbe riscosso dazio alcuno. Così i Conti di Sirolo, che si chiamavano dei Cortesi, parteciparono della varia fortuna d' Ancona; ed intanto divenivano patroni del Monte Conero, ed edificavano l' abazia di S. Pietro e quella di Santa Maria di Porto Novo.

Nel 1300 pare che non si rispettassero troppo i patti stipulati tra i Cortesi ed il pretore anconetano, perchè abbiamo notizia d' una certa lite tra il Comune e Iacomuccio Trasmondo, che « era venuto al pagamento delle collette e dazi per il pretesto d' una certa dote collettata dalla moglie e figli di Benvenuto dei medesimi conti ». La causa fu commessa a quattro dottori di legge, i quali de iure con la loro sentenza decisero che « stante i patti si annullasse detta colletta » .

Ma questa dei dazi e delle collette, fu una cosa che diede

da fare ai Conti di Sirolo. Nel 1347, al tempo di Clemente VI gli esattori d' Ancona mossero lite contro la contessa Dianella circa l'esigenza d' alcuni dazi; ma i quattro ufficiali, che dovevano decidere della causa, assolsero e liberarono Dianella da dazi e collette tanto imposte, quanto da imporsi e da tutti i pesi così reali, come personali.

Nel 1356 Egidio, legato in Italia, fece un ordine agli ufficiali della città e del castello di Sirolo circa i dazi, affinchè si osservassero tutti i privilegi ed immunità ai Cortesi; e nel 1446 ad istanza di Pietro di Raffaele, fu approvato dalla magnifica Comunità di Ancona che questi privilegi fossero mantenuti per tutti i discendenti dei Cortesi. Così ogni ragione di lite finiva, ed i Conti del castello munito seguivano la politica d'Ancona.

Il castello di Galignano fu edificato dal conte Carlo Claregnani, nobile francese venuto con Breno in Italia; il quale tolse in moglie la figlia d' una gentil matrona chiamata Fulonia de Fiorucci, che avea signoria sulla villa Fossinaria e su Arboreto. Queste ville furon dal conte unite ed estese sino al colle della fontana detta Acquaviva: il castello, ch' egli vi edificò, dal suo nome fu chiamato Claregnano; l' arme era un castello con l' aquila incoronata in campo giallo e rosso, azzurro era il castello. Fiora o Fioretta, figlia di Fulonia, non visse a lungo, nè il marito tolse altra donna.

Ultimo a governare fu il conte Caoluccio che " ebbe un sol figliolo nominato Cassandro, il quale fu divoto di S. Nicolò che aveva a quel tempo fama di santità: « il figliolo e la sua moglie fecero la chiesa della Pieve et una cisterna davanti et ultimamente Madonna Costanza restata vedova, morti i figli di peste, fece suoi eredi la comunità d' Ancona e il Vescovato così del castello come delle possessioni nell' a. 1304. sedendo Pont. Benedetto II.°, et essa visse anni settantasette e mesi tre ,, .

La terza parte del cod. Pichi-Tancredi comprende un elenco di scrittori di croniche anconitane: " M. Oddo di Biagio dottor di legge, Mastro Feliciano da Cingoli, Mastro Mario Fi-

lelfo da Tolentino poeta laureato, Mastro Lazzaro di Bernabei pubblico mastro di grammatica „ . (¹)

A carte 39, 40, 41 è segnato un elenco di chiese dedicate alla Madonna, e tra queste S. Maria Posatora, che fu restaurata nel 1540, " essendo del magistrato Benvenuto Stracca „ ; (²) a carta 42 trovansi i nomi di quelli che furono anziani e regulatori nel 1570 : nella seguente son riportati alcuni versi di Marco Cavallo in onore dell' Alf :

" Que prius eciderant quevis monumenta iacebant
Restituis patriae tot memoranda mee.
Per te gesta virum per te patet urbis origo.
Ut patrie dici iam mereare pater.
Marmora, larga dies, rabies et barbara perdet
At non ulla tuum nòn abolebit opus „.

Del sacco di Roma e della presa d' Ancona (da c. 43 a c. 104), della nota " Delli cittadini anconitani mandati a confine dopo la cattura di Ancona nell' anno 1532, (c. 104) parleremo, quando esamineremo la maggior opera dell' Alf.; i capitoli " Della chiesa di S. Maria Posatora „ (da c. 113 a c. 116), " Del beato Girolamo Gianelli „ (da c. 117 a c. 123), " Della canonica di S. Gio Batta „ (c. 126) non crediamo abbiano per noi grande valore.

*
* *

L' Alf. ha dedicato il libro degli " Annali „ (³) al senato anconitano :

" Senato sancto savio et glorioso. L'Alpheo già qual continui x

(1) *E. Spadolini.* Un codice di Mario Fidelfo in Bibliofilia, a. V. disp. 9-10. Firenze 1903-1904.

(2) *L. Franchi.* Benvenuto Stracca giureconsulto anconitano del sec. XVI. Roma Loescher 1888.

(3) Il cod. è cartaceo, recente ne è la legatura in pergamena : sulla co-

lustri et più et d'ogni qualsia condition di tempi decorsu con sincera et indubitata fede te habbia sempre servito il che alla publica università essendo si noto chiaro et manifesto che negare non si po: et perche certo naque per dever servire alla tua Ancon in vita, et anche dopo il suo funereo rogo, si l' opinione dei sacri vati son vere che nelli floridi et lieti campi eligii le anime bone et sante retengono sue divote affectione, actione, arte, exercitii et loro consuete operatione: onde per non essere inmemor de molti meriti et beneficii receputi da una si benefica

---

sta un cartellino verde porta scritto: Bartolomeo | Alpheo | Stor. di Ancona | .

Le carte sono numerate 1 a 100 segnate dell' ancudine con un martello entro un centro, alte cm. 27 e larghe 20. Il carattere è dell' epoca, tutto di una mano, d' inchiostro nero e minio. Undici rozzi disegni miniati adornano il cod: son figurati Ancona sul mare, un collegio di dottori, e i papi, di cui parla il racconto, con lo stemma da essi inalzato. A colori, e con fregi sono le iniziali: le rubriche i nomi propri sono per gran parte a minio. Il Cod. è ben conservato, inedito.

Nella prima carta, non numerata, appare una scarna figura d' uomo, con la testa laureata, in atto di scrivere:

" Stet liber hic Ancon donec tua menia nomen
Alphei et fama non moriente sui
Qui servare libris pretio si nesit honorem
Illius a manibus sit procul iste liber ".

In fine del cod., a c. 179:

" Ad lectorem
Come quel ch' a sulcato lalto mare
col remo in man volendo pigliar porto
che a salvamento conducto esserli pare
Lanchora getta et attente a remegiare
La vela cala et curioso e acorto
Prendendo gia d. l. suo camin conforto.
Per riposarsi come è suo desio
Così finito el libro ho gia facto jo
Regratiando Iddio
Il qual sua sancta man ha sporta e stesa
Chal fin conducta ho lhonorata impresa ".

repub.ca et suoi concivi per degni et generosi che dubitaria non esser accusato de su.ma ingratitudine si da lui non si fesse un qualche segno overo evidentissima demostratione de si amorevole et ardente guidardone verso de quelli ali quali nascendo fu debitor: et pero benchè si ritrova ottagenario con le canute tempie et tremulante mani non di meno hassumpto non invito il peso d. laboriosa locubratione di recogliere et compilare lannali d. la comuna patria i quali erano dispersi smarriti et al tutto atriti con lagionta de moderni gesti et casi adversi ocorsi a questa nostra rinovata etade: accepta adoncha s.re et padrone mio magnifico con mansueto placido benegno et gratioso ciglio linstaurati annali del tuo valoroso regimento da posser delectare inmo giovare non solamente alli viventi ma a posteri: quali hanno a succedere per li futuri seculi: et non pensa che a lui scrivendo la verace hystoria li possa a cadere come a quel che volse vergare nelli suoi libri et carthe li memorandi fatti de quel mag.mo et iniustiss.o principe re de Macedonia Alessandro Magno il quale non satisfatto de ladulterata narratione d. suoi gesti non la volse acceptare in modo alcuno, d. quo scribitur:

Magnus Alexander toti qui prefuit orbi non tulit hystorjis scripta repulsa malis iam sua: que fuerant totum vulgata per orbem; peroche mai non teme censura ne reprehensione alcuna ne incredulita la vera scriptura, ma la fallace et abusiva perturba molto le mente d. p.vidi et acorti morali ingeniosi: benche lui si rimette a ogni iusto inditio de la presente sua compilatione et annale ricorta con su.ma diligentia d. più volumi de prischi historiogrofi latini et greci: et finalmente per non indurre tediosa molestia con larga et plixa scriptura darrà principio a lordita tela. Incomenzando da la prima origine et da le lode antiche de la dolce patria d. la qual già si cantava et ancor si canta p. ogni cittade, castelli, terre, et ville, da nobeli, da plebei da vechi, et da giovani, da putti da donzelle, et da matrone, con iubilanti accenti et dolci suoni cantanto li infrascritti versi d. la città fedele:

Ancona bella magna e valorosa
Di quante cose te potria vantare
In prima d' una chiesa gloriosa
De sa Chriaco che vaghegia il mare:
D' un altra cosa ancor sei più famosa
D' un bel porto chai da navigare
E dopo il porto una bella fontana,
Però si chiama la Marcha Angontana „.

L' Alf. ha lasciato scritto che " l' hystoria non dee mentire essendo disforme da la fabula, et el fabulare specta a l' arguti poeti, qui ut vulgo dici solet et fingere volunt et delectare poetae „. (1) Ma gli storici, aggiunge, " devono esser veraci „. Ebbene, il nostro, raccontando de' maggiori fatti d' Ancona, (2) come i poeti, amò il favoloso per il periodo antico: fu scrupoloso, diligente, verace, pe' tempi nei quali cadde la sua vita.

Egli seguì con grandissima fedeltà Mario Filelfo e ne tradusse in prosa i versi non armoniosi, discorrendo dell'origine di Ancona. (3) Ercole, dopo aver liberato la Grecia da orribili mostri, andò in Persia, ove regnava Sacuso " infestissimo et molto dannoso et odioso a li vicini ancor che fusse degno et valoroso principe „. Sacuso fu vinto ed ucciso, e l' imperatrice Fede, sua consorte, per timore d' esser fatta prigione da' nemici, deliberò insieme col fratello Machera ed il cugino Irzio di partire; raccolti i suoi tesori, con dieci navi trascorse tutte le regioni del Levante e del Ponente, andò in parecchi luoghi in cerca d' una sede per sè e per i suoi, ed infine " sulcan-

(1) *Annali*, c. 85.

(2) L'Alf. non seguì, nella narrazione, l' ordine cronologico " non possendosi per l' ordine descrivere et osservare li millesimi d. li tempi „ c. 114 t.°

(3) Arch. com. storico d' Ancona. sec. XV. sez. VIII. vol. LXII, Mario Filelfo | Cronaca m.pta d'Ancona | di Mario Filel | fo | Il codice è stato da me descritto nel citato articolo pubblicato nella " *Bibliofilia* „ di Firenze; è inedito.

do il mare adriatico et navigando verso la bella Italià, arrivò a questo lito curvo allhora inhabitato inculto et silvestre mo ditto la riviera d' Ancona „. Fede " venne in terra in persona et facendosi ronchare le frate per haver la via tanto che ascese al monte „ ove ora elevasi il tempio di S. Ciriaco; esaminato il luogo, vi si fermò e diede ordine di fabbricarvi, mettendo essa stessa la prima pietra: " Te edifico terra fedele et da me hora nominata et chiamata Fedefora cioè fondata et fatta da me imperatrice Fede. „ Sul monte fu costruita una ben munita rocca, edificato il palazzo imperiale, e a' piedi del promontorio dedicato un tempio agli dei equorei, specialmente a dio Glauco Portunio in somma venerazione presso le genti della Fenicia. Scavando per gettare le fondamenta della nuova città, si ritrovò uno stagno d' acqua fetida e putrida, ov' era un serpente " horrendo et maraveglioso con uno redutto de serpenti venenosi mirabili et stupendi „. Il serpente fu ucciso.

Sentendosi vicina a morire, Fede istituì suoi eredi Cello, giovane ch' avea allevato sin da' più teneri anni, Machera, Irzio, Glauco, Sarcàmone, Falasco " suoi commensali et primarii seguaci „; questi morta la regina, ressero di comune accordo lo stato, inalzarono in memoria di lei un tempio, costruirono un amplissimo teatro, " di cui appaiono le vestigia „, scavarono il porto e l' allargarono. Regnarono insieme quarant' anni " tutti solertissimi negotiando per terra e per mare „. Il porto era frequentato da marinai e commercianti d' ogni terra. Vennero, tra gli altri, i Dori, dopo che Ercole li avevà messi in fuga da Ancira, sotto la guida di Temisio. Scesi in città " vedendo et ritrovando gente mercanthile, circumspette et molto ragionevole affabile et humane „ deliberarono di fermarvisi; mandarono Temisio " ai patroni et segnori del Regimento „ perchè li accettassero per " concivi e buoni compatriotti e sudditi fedelissimi „. Ai Dori fu concesso d' abitare il monte Astagno " con tutto il piano, valle e colline, luogo vicino, dove al presente trovasi il sacro tempio e l' abbadia di S. Giovanni „. Essi fabbricarono un tempio alla dea Venere dentro la città, all' entrata della porta, il quale fu detto della porta Cipriana

" che in lingua greca Cypria vuol dir Venere: il qual tempio ancora dura ed è chiamato la chiesa di S. Maria di porta Cipriana ovvero di Sant' Anna, che fu più tardi venerata da molti cristiani greci venuti ad abitare in Ancona, costretti a lasciare i loro paesi e patrie occupate, tolte et depredate da infedeli maumettani et immanissimi turchi ,, .

I Dori eran dediti al commercio ed alla navigazione. Tra essi ed i Persi molta fu la concordia: un senato, composto di cento membri - altri dicono di sessanta - dell' uno e dell' altro popolo, aveva il governo della città; dal numero de' senatori furono scelti due tribuni, uno della città, l' altro del borgo, dove abitavano i Greci, i quali erano " come sindici exattori et administratori d. le cose publice ,, . I tribuni duravano in carica un anno. Per il numero sempre crescente della popolazione, per il continuo concorso di mercanti e di artefici d' ogni genere accadendo differenze e litigi fra compratori e venditori, si sentì il bisogno di eleggere il pretore " con alcune costituzione legge overo statuti da regere et governare il populo ,, .

Il senato avea il suo palazzo dinanzi al tempio di Giove " ov' era la piazza sontuosa e grande nello stesso luogo ove ora c' è la casa dei Pilestri ,, . In altro palazzo stava il pretore, in una piazza dove " ora sono le case dei Cavalli ,, : " nella parte esterna ancora vi sono i due leoni marmorei che la repubblica anconitana teneva ed aveva per pubblica insegna ed arme dopo li Goti, dai quali la città ricevette grandissimi danni ,, . Questo palazzo, dopo mille e più anni, fu dalla comunità donato ai conti di Sirolo, perchè s' eran dati ad Ancona col castello. Sin d' allora la piazza, davanti al palazzo, fu chiamata de' Cortesi [1]

---

(1) Ciriaco Pizzecolli (*Itinerarium*, Florentiae MDCCXLII) fu il primo a parlare dell' origine favolosa di Ancona. Vedi in proposito: *E. Spadolini*: Ciriaco Pizzecolli e Cosimo de' Medici in " Erudizione e belle arti ,, vol. II. fasc. 12, L' arco di Traiano in Ancona ibidem a. 1, N. S. fasc. V. Stamura nella storia e nella poesia. Carpi, tip. Ravagli 1904.

La venuta di Fede è largamente cantata da Mario Filelfo, il quale è se-

L' Alf. seguì il Filelfo anche nel racconto delle due guerre, che Ancona ebbe a sostenere con Senigallia e con Ravenna. [1]

Pelione, re di Senigallia, il cui stato estendevasi sin verso Ravenna, aveva affrontato animosamente col suo valoroso esercito i Boi " populi barbari venuti a depredare la bella Italia ,, , sconfiggendone la flotta sul Po. Tornato a Senigallia vittorioso, " ritrovandosi con le sue genti armigere in ordine ,, , avendo ancora " li navilii grossi armati et ben muniti ,, pensò di farsi signore d' Ancona, che sapeva salita a grande altezza. Aveva un figlio " strenuo et molto esperto nello esercitio dell' armi ,, e pensò di metterlo al governo di Ancona, quando se ne fosse impadronito.

Il senato anconitano, conosciuti gli intenti di Pelione, radunò il popolo a parlamento. Uno dei più vecchi Dori " homo assai grave et circuspetto ,, , vedendo che tutti tacevano, disse che, se fosse al senato piaciuto, un suo figlio ardito ed animo-

---

guito si può dire da tutti i cronisti anc. Solo Oddo di Biagio (Chronica de la edificazione et destructione del Cassaro anconitano, Osimo 1774) scrisse che Ancona fu edificata da " certi fratelli carnali segnori et principi de Grecia li quali se chiamavano Gabbo Agilaphio et Bio ,, . La leggenda di Fede durò fino a quasi tutto il sec. XVI (Bernabei, Croniche 1492, L. Ferretti, Istorie 1540) ; cadde nel sec. XVII. Il Pinaoro (1650) sostiene che la città fu edificata da Gomer o Comer, re d' Italia, figlio di Iafet, nipote di Noè-Giano; il Saracini (1675) combattè le precedenti ipotesi ; Francesco Ferretti per il primo volle provare che i fondatori d' Ancona furono i Siculi. Questa opinione fu largamente dimostrata dal Peruzzi (Dissertazioni anconitane, Bologna presso Annesio Nobili 1818).

(1) *E Spadolini.* Di un' antichissima guerra tra Ravenna ed Ancona secondo Mario Filelfo in " La Romagna ,, Imola tip. Galeati 1904 fasc. II.

La guerra con Senigallia è dal Filelfo raccontata nel capitolo terzo del primo libro delle *Croniche* :

" Era già Senegalla assai potente
Città chomposta da quei Galli primi
Con gran richezze et con ferocie giente ,, .

Questo fatto dall' Alf. è assegnato all' anno 342 a. Cr., da Lando Ferretti al 350 dal principio di Roma. Il Leoni non volle nella sua storia accoglier la guerra con Senigallia, perchè " favola e delirio ,, .

so avrebbe assunta l' impresa di resistere a' nemici, e che fra i suoi Dori c' era una famiglia con dodici fratelli disposti a muover contro il re Pelione.

Il senato accettò. Il figlio del vecchio senatore e i dodici " preseno el gran peso et la cura de defendere la patria „ ; si raccolsero fra la città e il borgo 400 fanti. L' esercito nemico s'era già mosso da Montemarciano ed era pervenuto sino al fiume Esino ; bisognava impedire che lo passasse. Gli anconitani si divisero in due ale : una dì e notte vigilava sul monte Astorre, ora Montagnolo, l' altra lungo il mare. Era il mese di dicembre, 342 anni prima della nascita di Cristo, secondo Oddo di Biagio. Mentre il re Pelione si mosse, " il cielo per volontà del summo motore mandò una repentina pioggia inaudita et grande con venti acerrimi tempestosi et furiosi usciti dalla spelonca del dio Evolo a quelli poco propitio „ : così il re trovò il fiume gonfio. Molti de' suoi annegarono nel fiume.

Il re fu costretto a tornare a Montemarciano dove seppe che la flotta mandata contro Ancona " era tutta sfracellata et rotta in mille pezzi „ , e che il figliolo era perito nell' acque con tutti i suoi ; " tutto smarrito, turbato et grandemente addolorato in quellhora per l' acerba doglia et immenso despiacere che prese non trovando riparo a la iactura recente si mese in letto et fra tre giorni morse desperato „ . Gli anconitani giubilanti resero grazie agli Iddii. I dodici fratelli andarono a Senigallia, presero un borgo, lo misero a sacco, spogliaron la città, e con molta copia d' oro e d' argento fecero ritorno in patria.

Circa nello stesso tempo - continua l' Alf. - vennero in Ancona undici navi siciliane, condotte da Sarcomone, il quale con molte famiglie fuggiva la tirannia del " sevissimo Dyoniso Siracusano „ . Questi siciliani furono dagli anc. accolti con " summa benignità „ ; venne loro assegnato un luogo per fabbricarvi " da la banda d. la marina d. fora al colle ora ditto Capodimonte „ e concesso di dedicarsi specialmente all' agricoltura " d. la quale molto se delettavano „ . Il senato accordò loro di crearsi ogni anno un tribuno e di poter essere assunti ai pubblici uffici. Così, per la venuta de' Siciliani, la città s' ingrandì

e si fortificò ed in breve diventò grande " di sito et di nome, tanto che non c' era nell' agro piceno e quasi in tutta Italia città più facultosa et lucrosa d' Ancona per l' industrie singulare et per la unione et summa concordia d. li suoi huomini „.

Un anno dopo la venuta dei Siciliani, scoppiò una grande carestia, non solo nella Marca ma in tutta Italia, di " melli „. Alcuni mercanti andarono a far incetta di " melli „ in Istria; mentre nel porto di Pola ponevano il carico nella nave, per tornare in patria, alcuni mercanti ravennati comprarono i " melli „, e fu stabilito il prezzo. Ma i ravennati, corrotti i marinai fecero vela menando seco il naviglio anc. con tutto il carico, mentre i padroni erano in terra.

Questi, tornati a casa, ricorsero al reggimento, narrando la preda patita. I consoli e i tribuni radunarono il senato, ed esaminato il caso, inviarono due ambasciatori al re Azzo di Ravenna, per fargli intendere l' insulto patito da' mercanti nostri. Il re rispose che avrebbe provveduto, ma intanto comandò che gli ambasciatori fosser posti sotto buona custodia. Gli anc. non vedendoli tornare sospettarono di Azzo, ed armarono un grosso naviglio " ripieno di cose nove e belle da volerle smaltire „, mostrando di venire da lontani paesi. Quando la nave giunse a Ravenna, il re Azzo celebrava " li agoni molto solenni et spectaculi sumptuosi et dilettevoli „ con grande concorso di popolo. Gli ambasciatori anconitani, approfittando dell' occasione che i loro guardiani erano andati alla festa, fuggiron di prigione e s' avviarono al porto, e riconobbero il naviglio d' Ancona. Vi salirono e poi tutti insieme fecero vela per Ancona. Il senato regalò al parone il naviglio, ed a' suoi cinquanta compagni sette libre d' argento per ciascuno. Di qui nacque la guerra tra Azzo e gli anc. che durò circa sette anni e fu " molto acerrima „.

I Ravennati credevano che gli anc. non avessero nè milizie nè ardire di misurarsi in guerra con un re come Azzo, " che in Italia in quel tempo era unico et il più potente „. Quando morì il re, le ostilità finirono: " pur come piaque al cielo quello venne a morte fulminato stando a una fenestra del suo palazzo overo rocha „. Allora i rav. adunati in generale consiglio,

deliberarono di volersi pacificare con gli anc., e mandarono a trattare della pace due ambasciatori con “ una bellissima corona d’ argento indorata et molto ben ornata per donare al reggimento anconitano „ E la pace fu conclusa : “ una pacifica amicitia lega et confederazione per terra e per mare „ .

*
* *

Dopo questo tempo, gli anc. cambiarono il reggimento della città ; i sei consoli furono chiamati anziani, i tribuni presero il nome di regulatori.

Il fiorir continuo d’ Ancona era d’ invidia alle altre città della regione, specialmente ad Osimo, (1) che si “ reputava assai

---

(1) A c. 33 e segg. in un cap. “ Dell’ origine della Pentapoli poi detta Osimo „ l’ Alf. parla dell’origine di Osimo. Cinque nobili tebani, dopo la distruzione della loro città, vennero “ in questo sino adriatico non molto discosto dal promonthorio Chimereo hora ditto il monte d. Portonovo „ . Alcuni pescatori li consigliarono di internarsi, se volevano edificare un “ locho perpetuo per loro et suoi descendenti „ . Sul colle, ove sorge Osimo, edificarono una città, la chiamarono “ Penthopoli da Penteo, che era il più nobile d. cinque. Ognuno dessi fabbricò un bel castello : Cesio fabbricò quello che si chiama Cerro, Preto Castel S. Pietro, Tiresio il monte Foretto (?), Olfagio il castello Olfagio, poi chiamato Offagna. Ma tutti e cinque vivevano nella Pentapoli, e “ concordi et uniti „ la governavano. Insieme costruirono un tempio in onore della dea Fortuna “ de fora al fiume Mussione „ ; il luogo dove sorgeva fu poi chiamato Montefano. La pentapoli dominava “ dal mare per fine a li Picecolli cioè alli colli overo montagna labiena ove al presente è Cingole terra nominata e da li antichi chiamati li monti Labieni „ , durò circa cento lustri e cadde quando “ venne gente barbara in Italia nominati Hunni populi d. la Scythia et d. li monti Rifei ferocissimi. „ .

Cli Unni saccheggiarono l’ agro piceno, abbrucciarono le porte di Pentapoli, abbatterono le case, passarono a fil di spada gli abitanti. Passato il furore di questi barbari, un potente di Cupramontana, chiamato Auscimo, capitò in Pentapoli, e sebbene vedesse il luogo “ spogliato et depopulato „ deliberò con un vecchio di nome Pardone di ricostruire il paese, col patto

più degna et più valorosa et steva in superbia fra tutte le altre terre d. la provintia perchè havea cinque lochi overo ricchi castelli sotto de se et però era ditta et chiamata Pentapoli „. Tra Ancona ed Osimo sorse ben presto " una inimicitia immortale che mai è cessata et per universale opinione se ditto et confirmato esser cosa verissima che quelli i quali nasceno in Osimo o del sangue auximano nati tutti sono inimici immortali d' anconitani, li quali sempre si sono modificati et moderati et in effetto conservati da tale invidia dicendo sempre che sola miseria caret invidia „. (1)

* * *

Favolosa è la venuta di Artasso re di Bretagna, al tempo di papa Vigilio, nella Marca.

Artasso venne in Italia, danneggiò Lombardia, Romagna, Umbria, giunse fino a Pesaro. Alcune città, come Iesi, Fermo, Osimo gli mandarono ambasciatori che " non volevano resistere nè haver guerra con lui „, e che gli si davano, a patto che espugnasse Ancona. Il re accettò e spedì un suo gran capitano, chiamato Broco, con molte genti, alle quali s' unirono gli Osimani, ad infestare il territorio anc. Ancona s' armò per mare e per terra: aveva " uno gagliardo homo albanese chiamato Andronico „ e lo mandò a Portonovo. Andronico si spinse fino ad Osimo, dove eran rimaste solo le donne e i fanciulli, poi mosse contro l' esercito nemico e ferì lo stesso Broco. Allora venne il re Artasso. Andronico fu mandato a Fiumesino; quattrocento valorosi giovani s' accamparono sul monte Brancone " dove fu edificato il castello detto Barchaglione „. Quivi

---

che si chiamasse *Auximo*. Venti lustri dopo fu edificata Umana, che fu sempre unita ad Osimo.

(1) Dell' antica inimicizia tra Osimo ed Ancona parla anche il Boncompagno [Historia obsidionis civitatis anchonitanae in Bullettino dell' Istituto Storico italiano n.° 15. Roma 1895]: venerunt ad obsidionem Auximani, qui semper Anchonitanorum calcaneo insidiantur, cum pluribus marchianis; et sic menbra caput abscindere conabantur „. Vedi anche *E. Spadolini*, Nerone ad Ancona secondo Mario Filelfo in " Le Marche ", a. IV. fasc. VI. 1904.

fu ucciso Artasso. Il suo esercito fu messo in fuga, e gli furon tolte tutte le bandiere “ ne le quali pur era il cavallo co l'homo armato con lo stoco et co li gigli in campo giallo „ . In dosso al re fu trovata una bella medaglia con una catenella d' oro, con la insegna del cavallo armato “ et co li gigli che era l' arme de quello re „ . (1)

Mentre gli altri storici sostengono che l' arme d' Ancona col cavallo sia stata data da Traiano, l' Alf. invece opina che gli anc. l'abbiano assunta dopo la vittoria su Artasso : “ parve a lo regimento Anchonitano pigliare detta insegna del vitto et superato inimicho per extollere la fama d. l suo populo et d. la sua città „ . L' Alf. cita l' opinione di G. Mario Filelfo “ preclaro laureato poeta „ e di Oddo di Biagio, che “ attesta et affirma havere odito et essere stato certificato da più suoi coetanei et antichi vechioni d. la patria che quelli si recordavano prima che Ancona fosse depredata et quasi tutta ruinata da li Goti havere visto quello standardo con quattro bandiere tolte et guadagnate ne la guerra quale si asseriva havere già mossa Esini et Auximani per iniquità et hinvidia d' un re Artasso di Bretagna „ . Il reggimen-

---

(1) Il Pizzecolli immaginò che lo stemma col cavallo armato fosse ad Ancona donato da Traiano, e lo seguirono il Bernabei, il Ferretti, il Saracini, il Leoni. Nell' ed. degli Statuti anc. stampati da Astolfo Grandi (1566) la figura del cavaliere armato porta la scritta : *Optimus Trajanus imperator fidae Anconae donavit*. L' Alf. combatte questa opinione, e lo stemma attribuisce alla vittoria che gli anc. ebbero su Artasso. Il Maroni sostiene che il *cavaliere armato* venisse adottato per simboleggiare la virtù guerresca, e fosse suggerito dal ricordo della statua equestre sul famoso arco di Traiano, e s' appoggia ai noti versi del Benincasa e di Marco Cavallo.

Ma prima del *cavaliere* Anc. aveva un leopardo per stemma, come si vede ancor oggi in antichi edifizi. Il conte Rinaldini sostiene che il *cavaliere* si adottasse sin dall' epoca delle crociate (Memorie arch. e stor. Ancona Cherubini 1867).

Al *cavaliere armato* fu aggiunto il castello con i gigli d' oro, per privilegio concesso dagli Angioini. (*Peruzzi*. Dissertazioni anconitane ecc.) Il vecchio stemma rimase anche a' tempi napoleonici, quando si vietò che le città potessero esporre uno stemma particolare.

to antico prima aveva due leoni per arme " come anchora appare ne le parete del palazzo anticho del pretore che al presente è chiamata la casa d. la fameglia d. li Cavalli, et detto palazzo fu già donato da la magnanima comunità e dal senato anchonitano alli conti da Sirolo per recompensa d. la gesta largetione et offerta che li ditti conti fecero d. loro castello ". Quest' insegna del leone è sulla porta antica della città, che ora è detta il portone di S. Domenico che è " quello sta al frontespizio del convento della detta Chiesa ".

Ancor più antica è l' insegna avente " un cubito diangulare racamato intorno assumpto dal nome proprio che Ancona è interpetrata Ancon idest cubitus ".

* * *

Leggendario è il racconto della regina Cortinea, [1] che l'Alf. dice d' aver tratto dagli annali di Clitomaco " hystoriographo antico ".

Essendo re Cirillo, a Delo fu scoperto un gran tesoro. Desiderando che il tesoro fosse messo in comune, il popolo, dopo la morte del re, insorse contro la regina Cortinea e la costrinse a fuggire col fratello Protomeronte. Ella dapprima si fermò in Dalmazia, cinque anni, su " un monte con uno scoglio et un piano intorno ". Ma i dalmatici, temendo di diventare suoi sudditi, con le armi di Carlo Pannonio gran capitano le fecero guerra; ma riuscì vittoriosa Cortinea. Così ella signoreggiò in Dalmazia, donde partì solo quando una furiosa tempesta devastò quei luoghi. Avea già divisato di cambiar sede, allorchè capitò alla sua corte un mercante anc. che le parlò della propria città, come d' un luogo " di gentilezza, di beltà et de pace ".

---

(1) La leggenda della regina Cortinea trovasi presso il Filelfo e nelle storie del Ferretti e del Leoni.

E di Ancona la regina s' invogliò, mandò un ambasciatore a chiedere ospitalità, che fu accordata, tanto più perchè la città era decimata d' abitanti " per la mortalità grande receuta da li influxi del cielo, perchè erano state peste et fame inaudita universalmente per il paese ,, .

La regina giunse con tutti i suoi, quando gli anc. celebravano " una devota et gran luminaria ,, per allontanare le pioggie. Cortinea era " d' aspetto singulare, bella et con vestimenti regali et pomposi ,, . Il palazzo, che fece costruire, costò 340 mila ducati, vi si lavorò attorno undici anni; era ornato di marmi, d' intagli, di pietre che rappresentavano le " figure del testamento vecchio incomenzando da li primi nostri parenti Adamo et Eva ,, . Superbe eran le porte, vaghissime le loggie, ampie, sontuose le sale, grandi i giardini, ai quali s' andava per scale di pietra intagliate; dalla parte della piazza grande, s' ergeva maestosa una porta trionfale, con scala marmorea.

Questo palazzo bruciò in un incendio, che guastò tutta la città; fu in seguito riedificato, " ora è detto della Farina ,, . (1)

* * *

Da Oddo di Biagio " scriptore antico ,, è tolta la narrazione

---

(1) Secondo gli storici locali, è il palazzo del Comune, che il Vasari dice rifatto nel 1270 con disegno o modello alla maniera greca del celebre Margaritone d' Arezzo (*Peruzzi*, Storia d'Ancona dalla sua fondazione all'anno MDXXXII Pesaro Nobili 1835, II.). Nel 1532, divenne residenza del magistrato cittadino. La leggenda di Cortinea pare sia stata inventata dal Filelfo, desideroso di dare un' origine favolosa al palazzo della Farina, così chiamato, dice il Bernabei, perchè " ne la piazza vicina se vendono le farine ne li anni deputati a li mercanti di esse ,,). Un' altra tradizione indicava come autrice del palazzo Placidia: " Galaplacidia edificò el degnissimo palazzo al presente chiamato el palazo de la farina, opera de gran dispendio, de longo tempo, et grande admiratione, perche oltre al grande edificio, edificate volte sopra volte, el locho montuoso et proclive fo facto piano ,, . (Bernabei, Cron. cap. VII). A' tempi del Fil. il palazzo doveva esser molto guasto:

" Benchè hoggi ne sia facto estremo strazo
De la farina havendo il sopranome
Et sia riducto a schopa il degno arazo ,,

delle inimicizie tra Ancona e Venezia ; e di lui è largamente riassunta da c. 72 a 78 la *Cronaca* " d. molte adversitate de Ancona e d. la rocha del Cassaro come fu fatta ,, .

Dal Boncompagno è tradotto il racconto della guerra " d'uno chiamato il cancelliero et de Venetiani contro Ancona ,, , dell'assedio posto dal Magontino, degli eroismi di Stamura, di Giovanni da Chio. (1)

Dal poema di Mario Filelfo è cavata la narrazione della venuta della regina Massimilla " del sangue di Costantino ,, , la quale fabbricò una grande chiesa, sotto il titolo di S. Lorenzo, che ora è la cattedrale, e vi lasciò portare il corpo di S. Ciriaco, che era conservato nel duomo fuori della città. Morendo, Massimilla lasciò erede delle sue fortune il comune d'Ancona ; fu sepolta nella cattedrale, ed ogni anno le si rendevano pubblici onori. Il suo sepolcro fu distrutto dai barbari. (2)

L'antica chiesa cattedrale aveva il titolo di S. Stefano, e fu edificata, secondo l'Alf., da Galla Placidia (c. 114 e segg.), la quale, dopo essersi fermata qualche anno tra noi, andò ad abitare Ravenna " dove già quella era stata col suo consorte dominatrice et co' li suoi figlioli e visse molto cristianamente et ivi morse santamente et co' gran devotione ,, . Da tutto il popolo le fu eretto un " regale e bellissimo sepolcro marmoreo con una devotissima cappella ,, .

Dopo aver ricordata la venuta di S. Francesco (3) in Ancona (c. 90), dell'imperator Federico al tempo di Nicola IV (c. 91), di papa Pio II per bandir la crociata contro il Turco (4) (c. 97) l'Alf. dà alcune notizie biografiche di Ciriaco Anconitano " huomo doctissimo andato insieme con Francesco Filelfo da Tolen-

---

(1) *E. Spadolini*, Stamura ecc.

(2) La leggenda di Massimilla è ripetuta dal Bernabei, dal Ferretti, dal Leoni ; si collega alla costruzione della chiesa cattedrale.

E. Spadolini. Chiese anconitane in " Emporium ,, vol. XIV, n. 113.

(3) *Bernabei*, 51.

(4) *Bernabei*, 183, 184, 185. *M. Maroni.* Pio II in Ancona, Tip, Comm. 1906.

tino in Scozia a recuperare li libri d' humanità li quali dalli Goti erano stati depredati „ che donò alla sua città " un libro d' epigrammi con figure d' animali et d. quelli idii antiquamente culti e adorati che ne son piene le carte de poeti „ (c. 95), parla d' un fortissimo incendio dal quale Ancona fu liberata dal vescovo Marcellino (1) (c. 84), del castello di Polverigi che nel 1304 si dette ad Ancona (c. 82 t.°), di Castelfidardo che prima era degli anc. e poi si dette al Piccinino, di Gallignano e Sappanico che nel 1327 furono presi da un capitano di ventura chiamato lo Schiavo e ricuperati " con gran fatiga et dispendio „ da' Malatesta fattisi padroni della città nel 1414.

Importante è un capitoletto, che c' insegna come eran ricevuti i podestà: incontro al podestà andavano tutti gli ufficiali della città e della dogana, i maggiorenti, i podestà del contado, insieme con i regulatori a cavallo, fuori della porta di Capodimonte. Lo accompagnavano nella piazza di S. Maria del Canneto, ove facevasi il mercato pubblico, e quivi il podestà prestava giuramento.

* * *

Venendo a tempi più vicini, l' Alf. esce dalle favole, onde sarà possibile liberare la storia antica della città nostra, soltanto quando ricerche fortunate negli archivi e scoperte archeologiche saranno largamente compiute.

Discorrendo della guerra di Buccolino Malagrampa di Osimo (c. 99) l' Alf. è preciso nella sua brevità.

Nel 1587, sotto il pontificato di Innocenzo VIII, Boccolino (2) Malagrampa, figlio di Gozone nobile osimano, già capitano del duca di Calabria, tornato in patria " cupido di gloria et di vo-

(1) *Bernabei*, 32.

(2) *Cecconi G.* - Vita e fatti di Boccolino Guzzoni da Osimo capitano di ventura del sec. XV. Osimo 1889.

ler dominar chè l' animo haveva grande „, un giorno che i suoi concittadini stavano adunati nel palazzo, assaltò armata mano i senatori, alcuni ne ammazzò, altri ne fece prigioni. Tiranneggiò tre anni. La chiesa mandò gente contro di lui, ed Ancona fu costretta a dare al papa cento fanti. Paolo Vitelli, che comandava l' esercito pontificio, morì ; Boccolino resisteva, e mandò a chiedere aiuto al Turco.

Intanto i Fiorentini offrirono a Boccolino l' ufficio di capitano a Firenze. Per il loro intervento, tra il pontefice e Boccolino si venne a patti. Chiamato ai servizi del duca Galeazzo Sforza, Bocc. fu “ molto grato et acepto per la sua bella presentia et experentia d. l' arte militare „ ; ma Lodovico il Moro, “ che governava quasi tutto lo stato non con volontade del ditto ducha ne de sua matre „ vedendo che l' osimano era molto accarezzato, e temendo che gli fosse levato di mano il governo, fece una notte prenderlo all' improvviso ed impiccare con capestro d' oro. La sua casa fu svaligiata e toltine i denari, le robe, i cavalli, e la famiglia malmenata. Un paggio suo “ gentilissimo „ si salvò e rimase a Milano a corte molt' anni ; “ haveva uno stile poetico acceptissimo „ chiamavasi Giovambattista “ et per fama del suo sublime ingegno fu chiamato sempre il Piceno „ .

*
* *

Della grave iattura, onde fu colpita Ancona (1) dopo il sacco

---

(1) A c. 116 t.° l' Alf., che ama di frammischiare alla prosa versi non meno rozzi scrive :

Lamento d. la mesta Ancona

Si me lamento Clemente ho gran ragione
Che Ancona mai manchò d. la sua fede
Sio mi lamento ascolta il mio sermone
Bona figlia so' stata, et non si crede
Sio me lamento per conclusione
Scabello io sempre fù alla tua sede
Sio me lamento mai recevi un segno
Damor et alfin mahi tolto il mio governo
Il qual era pur degno
Desser amato da ciaschun patrone
A ogni tempo dico a ogni stagione.

di Roma " che non fu molto minorè della rovinata antica Troia „ , l' Alf. parla con parola di sdegno, con quello sdegno, che dovettero sentire tutti gli anconitani che si videro traditi dal pontefice, il quale volendo " adiutare la sedia apostolica exuta et privata dogni suo adornamento „ cominciò a gravare i sudditi " et ponere impositione alli populi et a le terre de la chiesa et specialmente a la provintia de la Marca anconitana „ . (1)

Eadem

Urbs fidei a cunctis vocitatur nobilis Ancon
Nunc feror a dominis heu male fida meis ;
Exclamare licet ; o tempora dira ; quid inde
Relligio profuit : quid mihi sancta fides „ .

(1) Il Ciavarini, nell' ed. delle Croniche del Bernabei, stampò la " Captura d'Ancona inovata dalla sedia apostolica de l' anno MDXXXII „ . Mi piace dar la parte ined. omessa dal Ciavarini, in cui l' Alf. tratta del sacco di Roma, che si trova tanto nel cod. citato Pichi Tancredi, quanto in quello degli " Annali „ .

" Nell' anno 1532 a di sette di maggio essendo papa Clemente settimo della casa de Medici fiorentino vessata tutta Italia da barbari, cioè da Spagnioli e Francesi per molti anni e dominando Carlo V imperatore dei Cristiani il regno di Napoli, e lo stato di Milano per la morte di papa Adriano 6. il quale era stato precettore dell' Imperatore, successe Clemente settimo nel papato col braccio et aiuto imperiale, pacificandolo con il cardinale Collonna detto Pompeo, fra li quali come era publica voce e fama passavano acerrime inimicitie e gravissimi sdegni. Assunto Clemente alla dignità papale dopo non molti mesi nacque nova discordia fra li SS. Collonnesi et il papa, di sorte che ne successero guerre insulti e rapine de Castelli dello Stato de Collonnesi. Pompeo cardinale come capo cominciò a insorgere con li suoi contro il papa, e fu costretto partirsi di Roma et andare ad abitare in Napoli, e col favore imperiale fu cominciata la guerra contro il Papa. Venendo dentro Roma con gente armata entrando in borgo, e dannificando assai Roma, per lettere dell' imperatore con opportuni remedii cessò detto gran furore, con tutto ciò il papa condusse più gente di prima perseguitando li Collonnesi, non giovando intercessione alcuna nè esortazione dell' imperatore. Ma quello ostinatamente procedendo in detta impresa già haveva ridotti li sig.ri d' Italia insieme la maggior parte nemici dell' imperatore, il quale intesa veduta e conosciuta tal cosa, che il papa senza rispetto faceva et operava contro di lui non dimostrando segno alcuno di riconoscere il benefitio a lui fatto nella sua creazione papale, che a tutta Roma et a tutta Italia parve molto diffici-

Invano Ancona mandò al papa ambasciatori " supplicando non fusse si maltractata, nè costretta pagare di novo quel che mai fu solita, perchè stevano sul mare resistendo de continovo a insulti de pirati et de vicini più grandi de loro, che per terra e per mare li molestavano et dannificavano ,, . Altri riferi-

---

le et inurbana cosa, che Clemente fusse stato assunto al Papato non solamente per le coperte ingiurie contro l' imperatore che per l' inimicitie vecchie che teneva con il cardinal Colonna ma anco per qualche altra corporale nota infame molto disconvenevole alla dignità papale, per il che disdegnata la Cesarea Maestà permise e concesse ad uno delli Baroni del Re di Francia detto il Borbone, il quale si era levato dalla devotione del suo Re et accostatosi all' Imperatore, dal quale fu fatto suo general capitanio essendo gran guerriero della città di Milano con un altro pur degno capitanio imperiale molto lodato et amato da soldati chiamato Antonio da Leva congregò assieme un grande esercito di spagnoli tedeschi, italiani et altre genti perfino Giudei e Marani assai fingendo volere andare alla volta di Fiorenza, la quale si era confederata con la corona di Francia e molestava la città di Siena e di Lucca, essendo quelle anticamente state sempre alla devotione imperiale. Detto Borbone col preparato esercito si mosse da Milano come già correva fama passando per la Lombardia sul Mantovano. Il Borbone incontrò il S. Giovannino de Medici capitano del Papa con le sue bande nere da guerra, che se quello non restava morto in detto assalto impossibile quasi saria stato che il Borbone fusse venuto più avanti, ne sarria passato col suo esercito. Il Papa udito il caso improvviso cominciò a stare in maggior spavento per la morte del suo valoroso capitanio, il quale era confaloniere della chiesa. Mancatali si gran speranza in quello riposta più si ramaricava e del continuo li cresceva il sospetto del venire avanti del Borbone, e volendo il Papa pure aiutarsi deliberò mandare incontinente a Napoli a Don Guido di Moncada et a Mon. Carlo da Noxa i quali erano suoi amici, et al governo del Regno di Napoli come consapevoli della volontà dell' imperatore, e quelli subito risposero al Papa e li inviò l'Arcone gran Sig. Spagnolo a persuaderli che sua santità non havesse sospetto, nè timore alcuno e dopo andò il Vicerè in persona a trovare il Papa fraudolentemente alla spagnola insistendo sempre di persuaderli, che l' Imperatore non voleva guerra ma pace in cielo et in terra, mostrando molte lettere della Maestà Cesarea con ordini, che si dovesse licentiare li soldati secondo le commissioni imperiali, e che li SS.ri Collonnesi già l' havevano licenziati e deporre l' arme, e che non havevano più a seguitare tali imprese. Furono finalmente le simulate e finte persuasioni di detti Spagnoli di tanta efficacia e di tal sorte,

vano al pontefice che " tutte le facende merchantile, non solamente de la provintia de la Marcha ma de tutta Italia si facevano in Ancona, et con gran guadagni, ma si occultavano da li anchonitani „; a costoro il papa prestò fede, e traendo profitto dall' espugnazione di Rodi da parte dei Turchi, mostrò di voler

---

che il papa comise alli suoi capitani, che dovessero dar licenza alle genti d' arme condotte sino di Francia in Italia dal sig.r Renzo d' Aura magnanimo capitanio mandato dal Re di Francia in aiuto e favore del Papa e di Roma; benchè il d.o Sig.re non volesse in nessun modo dismettere in tutto li suoi capitani, e soldati nondimeno fu costretto in parte obedire al Papa come patrone, ma contro il voler suo, e tuttavia spingendo avanti Borbone il suo esercito si condusse a Viterbo: et allora furono in tutto scoperte le insidie preparate, e l' inganno simulato della venuta di Borbone, il quale partito da Viterbo se n' andò a Croce Monte Mario, ove erano li giardini et orti delli Medici più sontuosi et ornati di marmi che di herbe a presso Roma dove è l' antico Monte Mario nominatissimo e notissimo contiguo alla patria di Romolo alla porta Molina, et accampate che furono le dette genti barbare col suo duca Borbone incominciorono ad assaltare la città di Roma, e tentando scalarla et ascendere sopra le mura, li Romani benchè assaltati all' improvviso non di meno si strinsero tutti insieme alla difesa della patria opponendosi alli nemici, et resistendo all' insulto e furore di quelli, non cessando peró li barbari dall' impeto et arditissimo assalto violentemente con tutto il loro sforzo valore potere e forze poste le loro bandiere spiegate sopra le mura per conseguire la vittoria facendosi grande uccisioni et effusione di sangue dell' una e l' altra parte, si mosse per aria una stretta nebbia e calliginosa oscurità, che pareva una notte tenebrosa, che fu causa di più orrenda mortalità e di maggiore uccisione di persone, che certo è cosa stupenda da dire. Il Borbone acceso di furore spiccò un trombetta al Papa, che si dovesse rendere, promettendoli cose assai al quale fu resposto per consegli delli suoi Romani, che Roma era solita di dominare et essere vincitrice, e che più tosto li Romani erano tutti per morire che rendersi, ancor chè fussero assaltati facendo lentemente all' improvviso lamentandosi grandemente del Papa che aveva rimesse e licentiate le genti d' arme condotte dal S.r Renzo col valoroso suo figliolo, e gli altri suoi capitani; se ben non havea lasciato partire tutto il numero ma erano pochi. Si dolevano del Papa poichè vedevano non poter contro gl' inimici più potenti, et in maggior numero ritrovandosi ineguali al combattere per ragione del Papa, i quali per il meglio fecero che si ritirasse in Castel Sant' Angelo co i suoi Cardinali non habili alla guerra, e quelli di e notte combattendo e resistendo

contro di essi fortificare la città e mandò a costruirvi muri e bastioni, e spedì molti soldati " per defesa ".

Capitano era l' Alvisi Gonzaga che " moltiplicò l' agravamenti de ciptadini e de plebei per molte septimane et mesi, constretti dare albergo, lecti lenzoli et coperte ". L' Alvisi per-

---

alli colendissimi e ferocissimi inimici, contro li quali finalmente non potendo resistere ancor loro per salvarsi entrorono in Castel Sant' Angelo et all' entrata delli inimici in Roma fu morto il Borbone da un archibugiata come permise il cielo giusto e pio ; benchè la morte di quello cagionò maggior danno alli poveri romani da quelle ferine e disperate genti atrocissimamente maltrattati ; non di meno non dispiacque a molti che erano dell'invitto sangue romano, patendo generalmente assai più che non si credeva, che certamente la detta presa di Roma non fu molto minore della rovinata antica Troia. Entrate che furono dette genti barbare profane et empie in Roma, e presa ch' ebbero la città fecero uccisioni horrende et inaudite, robbando e ponendo a fil di spada huomini e donne, con figliolini in braccio, ruinando e spogliando non solo i palazzi, e le case ripiene di tante ricchezze e sontuosi ornamenti, ma li suoi tempij denudati e spogliati, e profanato ogni monastero di sante vergini e quelle stuprate e violate ; pigliando e facendo prigioni de grandi e picioli. Non si udivano se non strida e lamenti, e lacrimevoli voci che andavano al Cielo, per li tormenti atroci che davano alle povere persone prese e ligate, donne matrone, maritate e donzelle vituperosamente e violentemente rapite, e cavate dalle proprie case per tormentarle, spogliarle, svergognarle et inponerli maggior taglie. Il pontefice riserrato nella Rocca di Sant' Angelo con li suoi cardinali e soprad.[i] capitani vedendo la rocca mal fornita di vettovaglie, e considerando che tener non si poteva con tanta moltitudine, consultando insieme sopra di ciò quello si avesse a fare, perchè già li barbari vincitori incominciavano volere assediare la Rocca, e bombardarla, fu concluso che si trattasse accordo per salvarsi la vita e Papa Clemente con le lacrime a gl' occhi fu costretto comporsi con detti barbari per una grossa somma di denari, e bisognò far battere tutta la sua argenteria, e farne scudi d' argento più tosto quadri che tondi stampati senza gran solennità, e fatto il detto pagamento il Papa fu abilitato uscire di rocca et andare da Pievano per Roma, e quelli capitani similmente furono liberati secondo le convenzioni e patti hauti con li inimici, dalli quali mai credettero che li fussero osservati, pur ritrovata la fede con la promessa fatta subito detti capitani uscirono di Roma lasciando il Papa, il quale restato et andando alcuni giorni illeso della persona per la depredata e saccheggiata Roma oppressa et in tutto spogliata d' ogni facol-

suadeva i cittadini che le spese, i sacrifici erano necessari “ a la salute et conservatione de tutta Italia „ , li trattava “ con suavi parole „ , faceva “ de continovo conviti, recreatione et delectevoli spectaculi et conversazione famigliare con ognuno, et maximamente con grandi et nobili de la città, usando piacevolezze et carezze urbanissime „ .

Spesso veniva presso il Gonzaga monsignor Della Barba [1] “ vescovo de Casale et governatore de la provintia, homo molto experto ne l' exercito de la guerra, et homo de gran vedere et sapere ne li governi de populi et de ogni regimento „ . Anche Bernardino della Barba mostravasi con mansuetudine verso gli anc. ; “ ma in secreto s' intendeva col signor Alovisi, che a l' uno et a l' altro de loro dal papa era data la commissione de l' impresa d' Ancona „ .

Improvvisamente, il 20 sett. 1532 il governatore entrò con

---

tà et honore come piacque finalmente alla divina maestà di Dio a ogni tempo clementissimo, e ripieno di Misericordia papa Clemente fuggì di Roma con certi suoi ancorchè havesse dati li ostaggi all' inimici, che furono il cardinal Colonna, et il cardinale per li quali il Papa era assicurato di andare per la città senza guardia, pure preso animo per essere uscito dalle mani di detti barbari, e si condusse a Orvieto, altri dicono a Viterbo terra di santa Chiesa, ove fu riceuto, e si trattenne sino che gl' inimici arricchiti et impinguati per comissione dell' Imperatore partirono di Roma. Clemente pontefice ritornò alla sua sedia ap.lica depopolata profanata e rimasta priva d' ogni bene e del suo tesoro, fracassati i palazzi, e le case portate vie le ricchezze e morto gran popolo. Le chiese restate spogliate poichè de camigi si erano fatte camicie, e di pianete piviali tonicelle e palli d' altari fatti saioni cappe sopravesti e vestimenti da soldato, distrutti i calici, i turribili le Croci, e le patere cosa da non raccontarsi senza fiume di lacrime uccisi li rettori, condotte prigione donne e moniche dogni religione condotte per l' hostarie, vendute et impegnate per diversi paesi terre, luochi oltramontani. »

(1) Per i fatti che riguardano il card. di Ravenna, e i tempi che giungono sino al pont. Giulio III la narrazione dell'Alf. è fonte di primo ordine, mancando gli atti consigliari ed ogni documento dell'epoca.

Vedi *E. Costantini*. Il cardinale di Ravenna, ecc.

le milizie, e andò al palazzo degli anziani, dove fece loro intendere “ con gran dextirità et piaceveleza la volontà et l' intention del papa „, la mattina dopo, con l' Alvisi “ prese la tenuta del palazo et del regimento „. Il palazzo era “ adornato et fornito de ogni et qualuncha ornamento de tapezaria, de massarie bellissime de stagni, argenti, de buchali, de taze piatelli, tondi, cosilieri et pironi de argento, scudelle .... et de ogni singulare fornimento richo con quatro trombe d' argento „. In un sol giorno, il Della Barba rubò ogni cosa, disperse le carte della cancelleria “ butando fora per le fenestre tutti libri et scripture de la republica ornata „.

L' Alvisi voleva mettere a sacco la città; ma il Della Barba “ cavò fori una commissione papale sottoscripta de mano et del Collegio de la sedia apostolica, che a la captura de Ancona non si devesse far occisione, nè sacho, nè robbaria expressamente „ e per acquetare l' ingordigia de' soldati, diede loro “ l' armature de giachi, corsali, corsaletti et archobusi de la conserva publica „ ed ancor “ tolse al populo tutte l' arme, che aveva in casa „.

Nell' ottobre del 1532, venne il cardinale di Ravenna, Benedetto Accolti d' Arezzo, “ il quale havea comprata Anchona in vita dal papa et dal concestoro et fatto legato latere della Marcha „ e fece “ l' intrata pomposa „.

“ Et come novo patrone de Anchona (chè aveva già sborsiato vinti millia scudi a la sedia appostolica illo tunc smenbrata et impoverita per la captura del Borbona) comenzò a far grandissimi bandi tanto in temporali, quanto in spirituali, mettendo grosse guardie atorno la piaza grande, et derizzate le forche a li piedi de le scale de l' incoronata, et un altro paro de forche a la piazza de San Niccola „.

Ancona s' ebbe allora il peggiore de' governi.

Nel '33, dovendo abboccarsi a Bologna con Carlo V, il pontefice passò per Ancona e vi si fermò cinque giorni; “ ritrovando il contrario de li iniusti reporti per malignità et invidia fatti al collegio de la sedia apostolica, si reamaricò assai che Anconitani fossero stati molestati et agravati et dannifi-

cati „. Tornò l' anno dopo, e siccome molto " gli era despiaciuta la captura de Ancona „ promise di rimettere Ancona nel " pristino stato et governo „: ma dopo pochi mesi, il pontefice moriva.

Gli succedeva Paolo III. Nel governo della città, al cardinale di Ravenna veniva sostituito prima il vescovo Capizzucchi romano, poi Pompeo Colonna vescovo di Rieti, il quale volle rifare il governo " mettendoli gente nova d. forestieri habitanti in Anchona merchantanti fiorentini senesi milanesi et d' altri luochi incogniti et artegiani et populani et anchora per maggior dispecto contadini d. li castelli che mai più erano stati „. E volle che del magistrato degli anziani quattro fossero della città e due del contado. " Et questa inovatione fu molto generalmente odiosa et molesta a tutti nobili anchonitani vedendo invilire il loro già si ornato senato da che li contadini erano assumpi a l' offitii pub.ci „.

Al vescovo reatino successe messer Gaspare da Tagliacozzo, che favorì egualmente i plebei, i forastieri, i contadini, e dopo Messer Antonio Bernerio, dottore di legge, di Parma, che in Ancona " si fece richo portandosi sempre bene et osservando lege et statuti et tutti privilegi concessi da papa Paulo, e fu l' unico ad esporre al pontefice la " chiara e viridica „ condizione degli anc. i quali, alla fine del suo governo, lo donarono della cittadinanza.

Al governatorato veniva chiamato Leonello Pio da Carpi, ed il figlio cardinale di Carpi era mandato legato di tutta la provincia. Leonello dapprima si comportò bene, poi " per persuasione d' alcuni iniquissimi adulatori „ divenne fautore de' plebei e nemico de' nobili; col braccio del legato suo figlio teneva in timore gli anc., aveva nell' amministrazione un suo auditore che non permetteva che alcuno si opponesse a' suoi disegni, e per i cittadini aveva sempre " il martorio de la corda a le finestre del palazzo „. Agli anziani il card. Carpi tolse " l'abito de li mantelli „, e volle che vestissero i " ruboni „ che erano " più presto vestimenti da cortesiani et molto dexoveneveli a patritii quali deveno esser togati per più gravità et dignità „. E per

chè non potessero ricorrere al pont. tolse i sigilli della comunità. Degno di memoria, fece soltanto un capitolo fra i conventuali di S. Francesco delle Scale, di cui creò generale il Cornaciaro valente predicatore e “ suo seguace affettionato „. Gli anc., volendo mostrargli che tenevano in onore il culto divino, per celebrare il detto capitolo “ mandorono a Cesena ed a Rimino nella solennità di Pasqua rosata, per dodici botti di vino „.

Nel '39 venne Paolo III, per la prima volta, in Ancona.

I cittadini fecero “ un suptuoso preparamento ne la intrata sua et subito feceno portoni ornatissimi per la strada pub.ca da la strada preditta d. la porta d. Capodimonte per fine a San Chryaco et ultra l' ornamenti d. portoni et archi triumphali tutte le pariete d. li muri d. le case coperte d. drapezarie et d. regali panni d. razzi con picture retracti et immagine d. figure antiche et nove multo circuspecte maravegliose et belle per segno d. gran letitia „.

Si recarono a riceverlo tutto il senato, il reggimento e il popolo col clero, con tutti i religiosi dei conventi e cinquanta giovani nobili ed eleganti, vestiti di raso e velluto. Il papa entrò per la porta di Capodimonte, si fermò nella chiesa parocchiale di S. Chiodio “ ove si mese in ordine vestito da pontefice per fare l'intrata magnifica „. Venne entro la città, accompagnato da cardinali, dalla corte pontificia, dalla nobiltà, dal clero, tra le “ iubilanti voci degli adolescenti e delle donne che facevano gaudio co. segni d. suma lititia, non altrimenti che fu in Hierusalem quando fu receuto il sancto novo Mysia vero redemptor et segnor d. l' oniverso che grandi et piculi fanciulli et donzelle ad alta voce conclamando dicevano tutti Osanna figlio de dio, benedictus qui venit in nomine dei „.

Il papa si fermò cinque giorni, “ mostrando amoreveleze non solamente da benigno pastore ma da vero et mansuetissimo patre „. Volle che si elegessero cinque cittadini dell' ordine senatorio, perchè lo informassero delle cose d' Ancona; e sin dalla prima udienza confermò tutti gli uffici pubblici “ quali solevano aver li ciptadini ne la loro patria ab antiquo „. Mostrò d' aver molto gradito “ uno arco triumphale over portone che

l' anconitani per magior suo honor havevano fatto far nella piazza d. la Farina denanzi al palazzo de la residentia de magistrati pub.ci anconitani, dove li fonno facte recitation molto laudate co' pronostichi, li quali successeno, che quello sederia pontifice per molti anni, e che seria lo restaurator de la romana patria tutta disipata diruta et deguastata da la barbara gente del Barbone al tempo del suo successore (sic) Clemente VII, che Roma fu sachegiata profanata et pessimamente tractata, che papa Paolo fu il suo subsidio, et uno altro Romolo primo conditor de l' alma patria „ .

Nel 1541, il pontefice ritornò in Ancona. Per tale occasione furon poste, nella piazza della Farina, dinanzi al palazzo dei magistrati, la statua del papa e altre due che rappresentavano la Fede e la Giustizia.

Paolo III lasciò al governo della città il vescovo di Senigallia e Leonello Pio da Carpi, il quale condusse per suo auditore Nicolò Farna. Il vescovo era gran persecutore de' bestemmiatori ; " et quando ritrova quelli haver biastimato li faceva pigliar et metter un sacho adosso coperto il viso e li faceva metter un pezzo di canna spacata a la lengua et condurlo a l'uscio d' una chiesia stando li fin che duravano li sacri offitii ne li giorni festivi et solenni coram populo „ .

Quando il vescovo fu mandato a Macerata, rimase in Ancona il Farna che " si comportò molto tyraneschamente „ specialmente coi nobili e col senato. Ma il papa lo privò dell' ufficio e comandò che " non potesse exsercitar offitio alcuno per li tempi futuri „ , ed al governatorato elesse il Leverca " molto r.do et circuspecto rectore et governator il quale fu sempre benevolissimo et accepto a tutti gli huomini d' Anchona generalmente che era homo sancto pacifico iusto et devoto „ .

Gli successe Gio. Angelo protonotario milanese, detto il Medichino, che menò seco un auditore da Matelica, Ieronimo Manucino " non amato nè grato da anchonitani p. li suoi captivi portamenti. „ Alla fine del suo uffitio, il Manucino fu costretto " a stare a sindacato „ , ma fu assoluto. Il governatore, prima di partire per Ragusa come arcivescovo, fece " certi epilogij a

littere grosse maiusche dintorno a la pariete d. l' anticamera sua et anchora fece alcune habitatione overo nove mansione nel palazzo d. la sua residentia con scale et tagliati certi muri d. la torre del ditto palazzo ove sono le campane d. l' orologio „. Ma avendo, " contro ogni debito di ragione et d. honestà „ deliberato buttar a terra la torre, gli anc. sdegnati fecero rimostranza al papa, che subito comandò si rimettesse la torre come prima era.

All' Angelo tenne dietro, nel governo della città, il cardinale di S. Angelo, nipote del pontefice, e si " portò gloriosamente e co sotisfactione universale „, e visse " con summa tranquillità, pace, concordia et con equa lance administrata verso di ognuno „.

Nel 1543, Paolo III venne per la terza volta in Ancona, quando, incoronato Carlo V a Bologna, ritornava a Roma. Ma non volle far l' entrata come l' altre volte, " se ne andò in Rocha con una parte de' suoi cardinali e della sua corte „; fece poire la sua statua nella sala pubblica del palazzo " ciò che fosse sempre un spetaculo a li viventi et a li posteri „.

Avendo saputo che il cardinale di Ravenna e Bernardino Della Barba avevano ingiustamente decapitato cinque cittadini anc., ordinò che alle loro figlie si desse una dote di trecento scudi d' oro. Tornato a Roma, fece rinchiudere in Castello il cardinale, lo processò, ma per rispetto alla sua dignità lo " sbandì e levò di Roma „.

Nel 1545, si sparse la notizia che il papa aveva affittate le entrate di Ancona per nove mila scudi l' anno a Antonio Ugolini fiorentino. Paolo Ferretti cavaliere e Benvenuto Stracca dottore di legge, che si portarono al pontefice, non poterono far altro che aver da lui la conferma della voce, chè i patti erano già stati celebrati.

A Paolo successe il pontefice Giulio III, nel 1550. Ancona inviò ambasciatori Benvenuto Stracca e Giovanni di Ser Calisto Trionfi " a fare la solita veneratione al novo papa, al quale presentarono un bacile d' argento, un bucale d' argento indo-

rato con l' insegna del cavallo aurato, lavoro degno et operoso che costò 300 ducati d'oro,,.

Dal pontefice si ottenne la conferma degli statuti (1) e de' privilegi concessi da Paolo III, e per di più la promessa che le entrate della città non sarebbero d' ora in poi date all' Ugolini, cui avevale affittate il suo predecessore.

L' Alf. loda il papa per le concessioni fatte ad Ancona, e dice che di lui durerà la memoria " finch' el dominio eclesiastico si conservarà sopra la terra, perchè fu vero pastore del sacro ovile che più d. dieci anni difese e tenne libera da guerre la Italia sempre ostando a tramontani et a barbari, i quali s'erano anidati et impatroniti in quella armata mano et maxime francesi et spagnoli che al tempo de papa Alexandro Sexsto quale fu spagnolo haveano corrotta machulata et quasi spogliata tutta Italia ,, .

Il pont. al governo d' Ancona pose Vincenzo de Nobili da Montepulciano, che dapprima fu molto caro alla comunità, ma poi no: " nacque uno sdegno non piccolo, perchè domandò alcune terre, che la comunità aveva nel piano di Fiumesino, che era stato un territorio d'un castello già diruto, detto Albarello.» La comunità finì col cedergli le terre richieste. Dal pont. si ottenne che le entrate fossero amministrate dalla città.

Nel 1552, i contadini e quasi tutti i castelli si mossero contro Ancona, mandarono ambasciatori al papa che erano maltrattati e " gravati a pagare l' imposta del sale che si pagava a la sedia apostolica da la città e dal contado il quale pagava solamente un quarto fra tutti li castelli ,, . I contadini " sconoscenti et perfidi ,, volevano essere equiparati ai cittadini, chiedevano gli uffici e le dignità, che mai per alcun tempo avevano avute ; non volevano neppure i podestà al governo dei loro castelli.

I castelli " fecero conventicule et parlamenti fra di loro fa-

(1) Per la costituzione della repubblica anc. vedi *L. Franchi*, Stracca cit. pag. 28 e segg.

voriti dal luogotenente e da un suo vice reggente, M. Giovanni Taurini da Montepulciano „. I castelli ribellati erano: Monte S. Vito, Falconara, Castel d' Emilio, Agugliano, Paterno, Polverigi, Montesicuro, Offagna, Sirolo. Ogni castello mandò un ambasciatore a Roma. Ancona inviò al papa sei oratori per far sapere al pont. " donde nasceva la indegna et iniusta inovatione et reclamatione iniquissima d. ditti contadini li quali come cani rabbiati insistiano in Roma in ditta controversia „.

Il commissario, mandato da Roma, a far l' estimo dei beni stabili della città e del contado, constató che " si devria pagare d. l' impositione del sale più del quarto del contado e dal senato d'Ancona gli èra stato concesso pagar solamente il quinto „.

I contadini " tutti restonno squagliati „ ed i cittadini anconitani furono dal commissario lodati pel rigore della giustizia.

Della decisione del commissario l' Alfeo gioì, come quello che era amico de' nobili, e contrario al sorgere de' contadini; ai quali dai governatori era stato riconosciuto il diritto a partecipare al governo della pubblica cosa, soltanto quando si volle con l' abbassamento della nobiltà, la quale traeva onore dai commerci e dal mare, distruggere la libertà repubblicana d' Ancona.

Ernesto Spadolini

Ancona, 8 novembre 1905

APPENDICE

LA CAPTURA DE ANCONA.IN OCTAVI (1)
P. EUNDEM BARTOLOME. ALPHEU.

Afflitte muse dolorose et meste
Di Pindo, di Parnaso, et d' Helicona
Hora prendete le lugubre veste
Si da voi auxilio alcun si dona
Per voler io narrar l' horrenda peste
Di la dorica anticha et magna Ancona.
La qual hora si trova d' ogni canto
Per odio et d' altrui invidia in grave pianto.

Ma io non penso certo posser farmi
Equal a quel che ne la sua vechiezza
Dormendo li fu donato il stil et carmi
Che a rari si concede tal richeza
E questo consequir difficel parmi
Che mai salì di Parnaso l' alteza
Ma sol al calvario del figliol di Maria
Qual sol po lieta far la Musa mia.

Ne impetrar cerco melodia nè canto.
Al scriver mio ch' al cor sento gran doglia
Vedendo la mia Anchona bella in pianto
E a torto li chi l' affligge et chi la spoglia
Dil suo richo thisor et anticho manto
Di Pace, Libertà; mia accesa voglia
É sol manifestar con vera cura
Come sequita sia la sua captura.
Di pace et gentilezza d' ogni canto
Hospitio d' ogni virtù lume e conforto
Per mar per terra a tutto luniverso

(1) Pubblichiamo questi rozzi versi a titolo di curiosità.

Amor e sdegno fan vergar le charte
Secondo i tempi di l humani effetti
Però il mantuan usò grande arte
Che li casi di Troya fossero letti
Anchona mia non posso dimostrarte
Si tho compassion per li suspetti
Horrendi si fo di te pur mentione
E d' l iniusta tua innovatione.
Legi lector col fazoletto in mano
Co la scudella al pecto et gli ochi pregni
Si un caso vol sentir al tutto strano
Iniquo, infausto per diversi segni
Che sia abassato il nome anconitano
Et li concivi suoi di regno degni
Di lode eterne et di fama immortale
Chel stato loro non trovava equale.
Si li romani domon carthagenesi
Non fu senza lor colpa et alfin cagione,
Ma si lanchonitan son stati presi
Non ce stato difetto ne ragione
Sol per bene operar son stati lesi
Et per troppo obedire al suo padrone
Mostrando a ogniuno d. gentilezza segno
Gli a tolto il bello stato et lor governo.
Nelle mille et cinquecento trenta duoi
La Vigilia di lapostolo Matheo
La mala ordita tela pria et puoi
Con fraude e pensier perverso et reo
Tramata et expedita. Ma ce fuoi
Remedio alcun, si scrive il vero Alpheo
Venne il furor di la potente mano
E prese il Regimento anchonitano
Parve che il ciel si convertisse in pianto
Quando veddi linsulto et si gran torto
Che Anchona già si posseva dar il vanto
Esser d' Italia il glorioso porto
Et hor un si gran bene pur è somerso.
Impossibel serria di mille parti
Una narrar di tante adversitade

Non fan tanti retagli il giorno i sarti
Quanti erano li lacci per le strade
A ogni canton soldati stevan sparti
Con archibusi, piche et nude spade
Con lingua damantina over d' acciaro
Non si porria narrar tal caso amaro.

Sempre fu invidia et l' avaritia naque
Da quella età ch'era fanciullo il mondo.
Mancharsi nel fraterno sangue piacque
A quel terzo homo impio et iracundo
Et questo morbo in terra tanto giaque
Che chrebbe et mese l' oniverso al fondo.
Onde ad Anchona è sequito il gran male
Che contra il ciel l' ingegno human non vale.

Ancona steva queta et non pensava
Recever mal, ingiuria ne alcun danno,
Perchè non ne facea ne lei cerchava
Risse, garre, question, guerre, nè affanno
Sempre al viver queto et lei placava
Ogni impeto, furor, sdegno et inganno
Stava di e notte col aperte porte
Hor si trova ingannata a sua mal sorte.

Lassarò star queste historie già vechie
Tornamo a dir de l' insulto seguito
Et qui me prestarete ognun lorechie
Racontando il dur caso inaudito
Li fastidij et le pene pur soperchie
Successen che ogniun starrà stupito
Et come succese di Anchona la presa
Et onde naque cosi grande offesa.

Clemente septimo essendo gran pastore
Venne con Colonesi a quistione
Ne nacque la captura el dishonore
Di Roma et d. la chiesia, et lui pregione
Di la borbona gente et a gran furore
In sachegiata Roma di ragione
Et profanato ciaschun monastero
Ne locho ce restò salvo ne integro.

Fu il papa alfin costretto dacordare
Et pagar summa grande de denari
Strugendo calice et croce, sol per fare
Monete et scudi inusitati et rari
A ciò potesse a pieno satisfare
Li barbari tramontani ingordi et avari
Li qual per Roma deventata lopa
Menan le mani dico con la scopa.
Fuggitte il Papa a Oriete a pena
Et co mille fatighe uscì di mano
Di la barbara gente et con lui mena
Pochi de la compagnia al monte al piano
Pur come piaque alla bontà divina
Partì di Roma l' exercito insano
Tornando il papa alla sedia spogliata
Comenzò dar graveze a sua brigata.
Et quello havendo mala informatione
Che Anchonitani erano richi et magni
Fece desegno et resolutione
De molestarli con diversi affanni
Tenendo ferma tal relactione
Che l' intrate di Anchona et li guadagni
Eran di sorte che glie darian ristoro
Pigliò l' impresa et cominzò il lavoro.
Mandò che Anchona sia fortificata
Di bastion di fossi et di muraglia
Fece venire di larcha brigata
Di multi vastaroli che ognuno abbaglia
Et guardia di soldati ben pagata
Ma li più mai usati a portar maglia
Col preside de la Marcha il fatto aggabba
Ch' era chiamato Berardin da la Barbba.
Che quel di la provintia havea il governo
Et a quel il Thurco prese Rodi
Che non trovò da Cristian sostegno
Questo gran caso dette via et modi
Che mese detro Anchona a suo desegno
Il segnor Alovysi sir di Fundi
Ben ch' era del sangue di Gonzanato

Da Anchonitani troppo acarezzato.
Berardin da la Barbba a limproviso
Con gente marchesiane a piè a cavallo
Intrò dal Calamo con ardito viso
Le porte prese presto senza fallo
Il populo anchonitano era diviso
Per le vendeme, ignaro di tal ballo
Che la parte magior si trova fora
Di la città che presa fu in un hora.
Al palazzo d' intorno Monsegnore
Con suoi soldati tutti congregati
Et era di quel giorno l' ultime hore
Che per la notte non fecen altri fatti
Et porte d. le gente restan fora
Ma li soldati dentro, cani alati
Volevan currer la terra e sachegiarla
Si non chel Barba li menaccia e scala.
Dicendo Anchonetani han multa gente
Che tutti ne tagliarono a pezo a pezo
Ma quelli con lor prave voglie attente
Gridavan ciaschedun come è lo vezo
Assacho gli giudei ultimamente
Volevano, facendo pur gran frezo
Ma il Barba come un leon francho e sbarrato
Disse: il Papa non vol, ecco il mandato.
Lanchonitani restretti e uniti asieme
Le spada cengen et le maglie si allaccia
Pensando al peggio si pur spenge et preme
L' ardir mancho le forze co le braccia
Di po' mirando che non gliera speme
Di consequir victoria di tal traccia
Parendoli non cerchar altra difesa
Che Anchona mai ribella fu alla chiesia.
La matina sequente sachegiato
Fu il bel palazo richo a dura sorte
Ch' era d' argenti et drappi ben ornato
Come di ogni gran principe le corte
Quatro trombe d' argento et alfin spogliato
Di gran quantità d' arme belle e forte

Rapite et tolte tutte in un momento
Che ognuno alla rapina steva attento.
  Et di cancellaria ogni scriptura
Buttata sotto piè et lacerata
Per le fenestre et lanciate de fora
L' annali de la republica si ornata
Per terra sparsi et abrusiati anchora.
Et con velocità fu sgomborata
Dil monte di la charità dico il thisoro
De panni, zoie, argenti, perle e oro.
L' esini rachanesi et Ossimani
Con i sachi tutti currivan per via
Per sacheggiar Anchona, o dij soprani
Che ognun stupiva o che fortuna ria
Oppressi et bassi li civi anchonitani
Come gli apostoli al tempio del Mysia
Gionti alle porte deliberorono intrare
Sforzon le guardie et comenzò a robbare.
  Ma il Gonzaga per divina cura
Mosso da nostri santi protectori
Che per la lor città sempre procurá
Rettene quelli et suoi sfrenati
Che fon cacciati fora de le mura
Ma per le vigne fecen gran remori
Et fon constretti a partirse con doglie
Ne satiar possetten le lor voglie.
Levate l' arme subito a ciaschuno
Di casa con menacce et con terrore
Ne di parlar ardiva già nisuno
Che ogni giorno et quasi a tutte l' hore
Era in pregione senza rispetto alcuno
Pocho valeva alfin aver bon core
Che ognun timeva il pericul de la vita
Et chi posseva fugir la margarita.
Et presto presto venne il cardinale
Di Ravenna con tituli et patenti
Con bandi inauditi in temporale
Che spaventava ogni animosa mente
Et insieme col Barba bestiale

Fatto patron d' Anchona quel consente
Che suggetti li sian l' anchonitani
Come sonno li hebrei a christiani.
Le forche in piaza dirizate et poste
Con guardie che nisun li pò passare
Piche, lancion a ogni canton riposte
Odendosi archobusi ogni hor tirare
Per la città, bracci nudati et coste
Che si vedevan a la corda tirare
Non men de nobili dico che plebei
Et tutti anchonitan tenuti rei.
Per più spavento incomenzò a mandare
Li gioveni a confin come li vechi
A chi bisogna a Bologna trottare,
Chi a Piombi chi a Norsia et chi a Montechi
Chi a presso chi de lontan constretto andare
Et per le strade molti strani cerchi
Il numero dei confinanti quasi infiniti
Restan le donne in scambio de li mariti.
Lignobili et forestieri eran in favore
Purchè fosser contrarii a cittadini
A quelli l' uffitij dignitade et honore
Di la città si devan, et a contadini
Li qual con grande orgoglio et con furore
Incomenenzon monstrarsi paladini
Et chrebbe tanto la lor insolentia et ardire
Che scriver non si poteria ne dire.
Sogionse anchor un più stupendo bando
Che le mischine donne habbiano andare
Ove erano li mariti lachrymando
Fra cinque giorni, et più non s' aspettare
Che tornar ne la patria sappian quando
A cio che Anchona s' abbia abandonare
O dio, gridava ognun che nova è questa
O che gran doglia pena o che tempesta.
Ma quel impio furor fu mitigato
Per gratia del ciel justo et benegno
Ne fu il bando a effetto mandato
Ne obedir si devea a si gran sdegno

Come era all' anchonitane notificato
Et fatto contra ragion novo desegno
Da quel che avea ver lor la mente ria
Fuonno adiutate dal figliol de Maria.

Per le preghiere di Palatia sancta
Et de la lava sposa Catharina
Da le qual a tutte l' or s' adora e canta
Denanzi a l' alta maestà divina
Per la sua Ancona, qual defende e amanta
Con ladvocata del mondo regina
Però in exilio non fonno mandate
Le donne anchonitane tanto stimate.

Dopo seguì la despiatata traza
L' occision de cinque gran patritii
Tre decollati, et posti in mezo piaza
Per spectaculi de gloriosi offitij
Et duoi mandati anchor fonno alla maza
Di Fermo al porto con frodi et con vitij
Sparsa la voce ch' eran per campati
Et li mischini la giù fuonno maltratati.

O Anchona mia che fato o che destino
O che fortuna et caso horrendo e acerbo
Dove è l' ingenio el tuo saper divino
Hor dove el tuo valor la forza el nerbo.
Già per l' Italia et per ogni confino
Eran li gesti tuoi, io non riserbo
Di racontar chel nome anchonitano
Non mancho era stimato chel romano.

Deh chi potria adesso recontare
Li danni et guai da te reciuti
Et le iurie et li obbrobrij hora narrare.
Et tanti horrendi insulti pur patuti
Li contadini voluto han litigare
Li magistrati et quelli hanno guduti
Per ben che al fine la divina Justia
A terra li gettò per lor malitia.

Deh quante le fatighe, el spender largo
Con la gran perdita di ciaschun tuo figlio
Mai si potria narrar tanto è l' inchargo

Et la compassion chal cor ne piglio
Successe o Iddio del ciel il gran letargo
La charestia immensa con periglio
Nè gran, nè pan non si possea trovare
Che in levante besognò mandare
Da ogni banda radoppiava il male
Li travhali, le minacie et li taglioni
Da mandar in ruvina et al hospedale
Li cittadini insieme et suoi coloni
Et lamentarsi a ognun pocho vale
Havendo a li fianchi sempre li speroni.
Che si non era d' Iddio la gran bontade
Periva il popul tutto et la cittade.
Si l' inocientia et gran devotione
De li tuoi cittadini non fosse stata
Ne li tumulti et tribolatione
Ancona lacerata et tormentata
L' ossa non te restaria et oppinione
Come diceva altin ogni brigata
Ma la tua fede emmaculata et pura
Il ciel placò che di te prese cura.
Maschi, femine, monache e donzelle
Non cessavan di cor sempre pregare
Adiuto adimandando da le stelle
Che già non si possea più sopportare
Et giorno et notte come soglion quelle
Gli ochi et le mente al ciel sempre levare
Con lacryme ch' arebben un scoglio mosso
Che non gliera restato altro soccorso.
De' movate a pietà segnor benegno
Et voi sancti advocati tutti asieme
Chryaco Marzel Liiver si degno
De l' Armenia prosapia, et regal seme
Date a l' anconitan vostri sostegno
Fate che tal fortuna si seprime
Che Ancona notte et di stà genuflessa
Chiamando adiuto per non star oppressa.

Ad Anconam mestam

Disticon

Dorica cur tristis cecidi cum civibus heu heu
Non profuit portus, non michi terra, quies.

(Bartolomeo Alphei - Annali - carte 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160.)

I PRODROMI DELLA GUERRA IN ITALIA DEL 1452-53

I TIRANNI DI ROMAGNA

E FEDERICO DA MONTEFELTRO [1]

51.

Al Duca di Milano

Illnstrissimo signor mio, a questi dì passati scrissi apieno alla Ex. V. de tute le occorrenze di qua per lo cavallaro qual menai cum mi. Ho poi etiam scripto per la via di Firenze. Novamente, cioè eri sera, arrivò qui la risponsta e conclusione ultima da Firenze al facto del denaro cum questo magnifico S.re e finaliter è concluso in XVm. d' oro de' quali ne hano mandati li Signori fiorentini fiorentini segondo il loro scrivere a Bagno fiorini XIIm. quali domane deno esser lì e questo S.re ha mandato ancor per essi. Li altri IIIm. gli serano dati come el arivarà cum le gente sue a Citerna o in le terre de' Fiorentini. Sì che so certo che domenica proxima o luni essi XIIm. fiorini serano qua e cossì hano capitullato insieme a questo S.re e Angelo dala Stufa ambassatore fiorentino qual è qui. De li quali capitulli ne mando la copia a questa allegata ala Ex.tia V. acciò che compitamente intenda tuto ed essi capitulli sono stati mandati qua da Firenze.

L' è vero che gli volevano etiam uno capitullo ultimo, per lo quale volevano Firentini ch' io obligasse la Ex. V. ni la forma che la vederà si contene in esso capitullo, ma considerato ch' io non ho man-

---

(1) Continuazione, vedi vol. III fasc. 1 pag. 63-124.

dato nè commissione alcuna de ligare la Ex. V. per scriptura, et etiam in essi capitulli sono alcune cosse, ale quale non so come la prefata si contentasse ligarse, non mi è paruto pigliare il carigo, anzi esso ultimo capitullo è rimasto canzellato. Nientemeno perchè essi S.ri Firentini so haverano caro che in questo intervenga lo consentimento della Ex. V. come è notato et scripto per essi capitulli notadi e facti a Firenze, priego e supplico quella se degni advisarne de sua intentione et voluntà de quanto habia a fare. In questo mezo non restarò perhò di sollicitare a bocha e confortare questo S.re per parte la Ex. V. al andare in Toschana cum ogni celerità come ho facto, lo quale mostra molto essere desideroso de andargli per fare cossa grata ala Ex. V. et credo che havuti qui li denari se avviarà infra dece o XIJ giorni.

Ulterius questo ambassatore firentino mostra che a Firenze averano caro che la Ex. V. mandi el vostro stendardo a questo S.re acciò che cum esso si conduca ale parte di Toschana et a quella impresa; et cossì questo S.re mostra che lo haveria caro. Sichè piazagli scriverme circa ciò sua intentione. Poria, se gli paresse, scrivere a Firenze che si fesse lì, et io lo torria lì et lo presentaria.

Li inimici ragonesi sono ancora a Foiano et gli hano date due battaglie ne le quale ne hano havuto pocho honore, et sono feriti più de CC et morti molti. Adesso pare se ne apparghiano volergli dare un altra battaglia, et gli fano uno bastione una cava. Si spera perhò si tenerano.

Questo S.re è advisato da certo luoco che Senesi dano due bombarde grosse al figliuolo del Re. De le victualie et altri favori questo è publico che gli dano continuamente. Et per quanto dice uno homodarme de questo S.re qual è stato in quello campo, sono circa VI milia cavalli e fanti III milia. Non accade per adesso altro mi ricomandarme ala Ex. V. Dat. Arimini IIII augusti 1452 hora XXIII.

V. Ex.

servitor fidelis Franciscus Gentilis etc. cum recomandatione

52.

MCCCCLIJ Rimini Augusti apud Quinzanum.

Domino Sigismondo Pandulfo de Malatestis Capitaneo nostro generali.

Excellentissime domine, etc. Dali Magnifici Signori Dieci de la Ba-

lia de Fiorenza siamo advisati dela conclusione e scriptura quale la Signoria Vostra ha facta cum li prefati Signori Dieci per mezzo del Spectabile Agnolo de la Stufa, ambascatore d' essi Signorl, e presente F. Gentile nostro cancellero de condurvi in Toscana ali servity e favori suoj; e le Signorie soe se sonno obligate pagare la mità dela provisione vostra deli L^m ducati quale se contene in li capituli dela V. S. cum nuy, dandove de presente ducati XV^m cum quelli altri pacti contenti in la scriptura.

Dicemo che de dicta conclusione e scriptura e de tucto quello la Sing. V. ha facto restiamo contentissimi, e quella confirmamo e approbamo per la presente, pregando, confortando, caricando e stringendo la Signoria Vostra gli piaza, non essendo partito e aviato ala recevuta di questa per andar via, voglia immediate, se desiderasi far cosa grata e accepta e utile ala excelsa Comunità de Fiorenza e nuy, ve partiati senza più dimora nè dilacione con tucti li vostri e ogni sforzo possati, e andati via ad unirve cum le altre gente d' essi Signori Fiorentini, perchè non dubitamo como la Signoria V. farà insieme cum le altre gente d' essi Signori Fiorentini, che obteneriti quello vorreti contra quelle gente del Re sonno dellà, perchè avereti avantagi assay, e per la forteza del paese e per multi altri respecti a vincere quelle gente e acquistare honore contra loro. Ma advisamo la Signoria Vostra che lo principale remedio de vincere coloro è de fare presto, prima che acquistino nido nè receptaculo dove possano refrascharsi. Sichè iterum pregamo e caricamo la Signoria Vostra quanto possemo che prima per havere honore e fama, quale sapemo summamente desiderate, poy per fare cosa grata ali prefati Signori e noy como siamo certi è vostra intentione, postponati ogni altra cosa e andati presto e cum ogni celeritate possibile, advisandono del dì ve partireti e del dì credeti essere unito cum dicta gente de Signori Fiorentini, e così advisarne poy ala zornata como le cose passarono, et se haveremo ad fare più nna cosa che un' altra per beneficio dele cose dellà.

53.

Al Duca di Milano

Ill. S.re mio· Heri essendo a Fano cum questo M.co S.re onde luy era andato per fare spazare quelle sue gentedarme che sono in quelle parte, hebbi lettera de la Ex. V. el dì VIJ del presente, et insiemo

cum essa la coppia dela lettera che la scrive a questo S.re, et finalmente la coppia deli capitulli quali essa ha avuti da Firenza che novamente sono contracti fra li S.ri Firentini et questo S.re ala quale respundendo:

Circa li capitulli contracti, come è dicto, io li hebbi qua quamprimum fureno mandati; ma gli fu agionto et mutate certe parte qui, quando li concludessimo de là quali ne mandai la coppia già più dì fano ala Ex V. la quale so certo che mo la habia ricevuta si che non bisogia dir altro a questo.

Rimango etiam advisato da la Ex. V. de la confermatione qual per sua lettera ha mandato a questo Signore d' essi capitulli et obligatione, lo qual adviso ha havuto gratissimo; de l' altre cosse che sono successe qua fino qui per più mie lettere et per messi a posta ne ho advisato apieno la Ex. V., le quale so certo mo habia havuto.

Siamo stati ancoy insiemo questo signore Angelo et io, perchè io sollicitava che la sua signoria scrivesse a la Ex. V. del dì che si partirà de qui come la scrive, et facti insieme molti ragionamenti de molte cosse, maxime come la Ex. V. intenderà qui de sotto. A la parte del levare è deliberato che Venerdì proximo che serà XVIII del presente si levarà cum tuti li suoi aut a la più longa sabato; ma spera più de Venerdì — cossì lo havemo sollicitato et carrigato, et ne ha promesso non serà fallo et cossì è deliberato et per sollicitare non è manchato. Heri fu octo dì che comenzò a dare denari e più presto non è stato possibile, dice la Sua Signoria, haver facto; et cossì luy me dice che per soa lettera scrive questo medesimo a la Ex V. In el levare che farà a qualche passo et luoco apto io curarò numerare li cavalli a ciò che possa advisare la Ex. V. de la venuta del numero d'essi.

Da poi questo S. fece longo ragionamento dicendo che gli pareria ben facto che in questo mezo ch' el anderà si diliberasse chi debia essere superiore e capitanio generale a questa impresa di Toscana e che lui delibera esserne chiarito aciò che qoando si sarà poi sul facto a prendere uno partito come saria mudare alloggiamenti farsi più innanti e più indreto, fare ed apizare uno facto d' arme e simile altre cosse come rechede el mestero de l' arme, segondo dice la Ex.tia V. è peritissima e doctissima allora non si habia a stare in disputatione nè contentione che questo il dice a buon fine e a ciò che le cose possano per li debiti modi e ordini in modo se acquisti onore e victoria allegando molte ragione ed exempli de imprese vergognosamente perdute per non essergli stata obedienza in un capo come se richiede di-

cendo s'el parerà alla Excellenzia V. insieme cum S. Fiorentini dare la obedienza al S. Michele o ad altri che lui di buona voglia serà obediente ala determinazione d' essa. nonostante ch' el sia vostro capitanio generale se ancora determinarite dare essa obedienza a lui che di buona voglia eziandio l' acceptarà e governarala mediante la grazia de Dio in modo che se ne conseguerà onore; ma che dovedola acceptare omnino la vuole libera e totalmente larga e piena sopra ognuno supplicando la Ex.[tia] V. si degni farli pensero suso e in questo mezo scriverne a Fiorenza opportunamente in forma che si delibera come è dicto. La S. V. è prudentissima e conosce il tuto, piazagli scrivere quanto gli parerà e cossì a questo S. e a mi acciò ch' io sapia come governarme advisandola che Angelo ne ha scritto ancoi eziandio a Fiorenza a pieno. D' un' altra cossa me ha pregato scriva a la Ex. V. aggravandose molto de quelli V milia fiorini che non ha possuti ancora havere da Firenze, quali resta da la Ex. V. per la sua prestanza, et qui ogni dì me ne stimula et importuna tanto che scrivere non lo potrei, dicendo tra l' altre cosse che questa non è la promessa che fece la Ex. V. a Deyphebo suo canzellero, et sa che Detesalve è per venire da quella presto cum una buona soma de denari, et per luy non sene po haver veruno et hame rechesto ch' io voglia andare a Firenze a sollicitare de fargli havere essi denari in nome de la Ex. V. Io gli ho dicto de andargli et datogli buone parolle perchè lo voria pur vedere in Toschana. Sichè piaza ala Ex. V. scrivermi sua intentione circa ciò.

Supplica etiandio la Ex. V. se degni fare pensero a la conservatione et difesa del stato suo perchè partendosi com' el fa et non lassando soldato veruno in queste sue terre accadendogli esser fatto guerra o per la via de Venetiani o del conte de Urbino gli piaza scrivere a Firenze in modo ch' el possa havere qualche fanti per la difesa sua, considerato maxime le minaze che gli hano facto questi Venetiani, et frate Puzo è andato ad Urbino et poi in campo del figluolo del Re et dubita che sia andato per practicare de fargli movere guerra come per più mie lettere ho scripto a la Ex. V. de tute queste cosse.

Ceterum per molti respecti che tuti dice seriano favorevoli a la Ex. V. desideraria de far dare da Signori Firentini qualche conducta a quello signore di Camerino suo genero et parente de la Ex. V. come la sa, pregando quella se degni scrivere a Firenza in suo favore che cossì come hano tolto e toglieno ogni dì altri condocteri e soldati et de presente hano tolto Carlo Degli Oddi vogliano etiandio tuorre questo suo genero il che haverà a singularissima complacentia.

Repplica ancora questo Signore et supplica la Ex. V. se degni mandargli uno stentardo, cioè quello del bissone il che mostra desiderare molto et che lo haverà graditissimo.

Ho veduto una lettera che ha havuta questo signore da uno astrologo che sta a Vinesia et havendo tra gli altre veduta una parte che è favorevole a la Ex. V. m' è paruto mandargene una coppia qui introclusa; priega questo Signore la Ex. V. voglia tenir secreto il nome d'esso astrologo che si chiama Nicolò Carlo a ciò che a Vinesia non ge ne intervenisse male, perchè dice in disfavore loro. Qui è ancora messer Zacharia Valleresso ambassatore Venetiano infermo de febre molto grave. Et questo signore gli fece apparighiare in una sua stantia qua ond' el è riducto.

Demum questo Signore ha facto certo parlamento cum uno de quelli del Conte Carlo da Montono che sta lì de li più fidati ch' habia io modo gli dà l' animo condure ad effecto quella practica de condurlo de qua (qui torna presto) et de ciò ne ha scricto Angelo a Firenze simelmente, et parendo a la Ex. V. che questo Signore intra in la impresa che lo farà di buona voglia. Sempre mi ricomando a la Ex. V.

De Foiano qui sono lettere che ancora si tiene. Datum Arimini XV augusti 1452.

V. Ex. servitor fidelis Franciscus Gentilus cum devota recomendatione. *Alla missiva è attaccato con ceralacca il seguente proscritto:*

Posthec. Questo Signore à deliberato scrivere a Sere Lucha suo canzellero qual' è lì de tuto et non scrive a la Ex. V. licet io habia facto instantia assai volesse scrivere a quella del dì che si partirà, pure ha voluto fare cossì. Advisando la Ex. V. che ancoy ha ordenato de mandare tre squadre ultra gli alpe per anticipare il tempo et per conforto de quelli de là de la sua venuta, et questo gli havemo richesto Angelo et io. Questo venetiano comenza a migliorare et ha mandato per le barche per andare a Vinesia presto.

Datum Arimini XVI augusti hora XVI; idem servitor Franciscus.

54.

Al Duca di Milano

Illustrissimo Signor mio, cum il nome di Dio questo M.co Signore è levato in questo dì de domenica a buona ora e siamo venuti ad allozare longe da Arimino circa octo et X miglia e cum el nome di San Zorzo affrettaremo l' andata in Toscana.

Le genti sì da cavallo quanto da pede sono belissime e fa dece squadre. Il numero de li cavalli per quello posso intendere per diverse informazione sono fino MCC cavalli vivi al vero de li fanti non so ben dirlo ancora nientedimeno io cercarò di numerare li cavalli in qualche luoco conveniente e poi ne advisarò la Excellenza V.

Me ha pregato e ricordato ch' io supplicando ricorda ancora a la Excellenza V. che la gli voglia mandare il stendardo del bissone.

Me ha eziandio pregato e carrigato per due fiate che in servizio suo voglia io andare infino a Firenza per sollecitare in nome de la Excellenza V. de fargli recuperare quelli fiorini V milia quali non ha ancora possuto avere. Io non ho possuto denegarlo e mi son offerto d' andargli e così io ho sollecitato quanto me sarà possibile per fare che gli abia e avendome a scrivere la Excellenza V. potrà mandare le lettere per la via de Fiorenza.

Ulterius la Excellenza V. sa cum quanti pochi denari io me partì da quella e andandando (sic) in campo come faccio non è possibile possi fargli alcuna dimora perchè non ho il modo di cossa alcuna al stare in campo, nè etiam ho denari da farme provisione alcuna non pur da farme le spexe; nè da alcun altro ho provedimento alcuno per forma alcuna, sì che non provedendomi la Excellenza V. de denari non m' è possibile potere stare qua sì che supplico quella se degni farme qualche provisione in modo possa stare in campo e vivere altramente me sarà necessario venirmene in Lombardia. Piaza ala Excellenza V. farme qualche rispuosta.

Lo campo de' Ragonesi è ancora a Foiano per quanto aveno qua e li nostri se defendono molto virilmente.

Messer Zaccaria Vallaresso viniziano eri partì da Rimino ed è ritornato a Vinesia prima avendo visitato e tolto licenza da questo M.co S.

Demum da poi ch' io son apresso a questo S.re non ho avuto . . . . . due lettere da la Excellenza V. e io ge ne ho scripta infinite, no so se le abbi ricevute rendendomi certissimo che sì perchè le ho mandate per messi proprii sempre a Parma.

Me ricomando ala Excellenza V. sempre.

Ex Monte Santo apud Ariminum ad X miliaria XX aug. 1452.

Retro: Illustrissimo principi et Excellentissimo domino meo singularissimo Duci Mediolani et Papie Anglerieque comiti ac Cremone domino Rimini.

51

Al Duca di Milano

La Signoria mi scrisse e mi mandò a dire per Gentile e per Deiphebo mio cancelliere che mandassi a Firenze che subito mi avrebbero dato i cinquemila fiorini che debbo avere a compimento della mia presta; mi disse anche che la S. V. manderebbe a Firenze per ciò Mattia da Pesaro; allora ho mandato Deifobo a Firenze certo di avere i detti fiorini. Ora Deifobo mi scrive che viene a casa perchè non può aver denari. Mateo prima l' ha portato in lungo, e all' ultimo gli ha detto che non li può avere. Mi dispiace perchè veduto il bisogno e la fede mia avreste dovuto contentarmi poichè non merito tali trattamenti. Io se i Fiorentini vi dicessero che li ho avuti, vi avverto che quelli che ho avuto non bastano a levar le genti; ma bisognerà che questi mey subditi se ne sentino ingrosso perchè hanno voluto per scrittura che ne la parte loro sola che li tocha de la provisione mia dei cinquanta mila fiorini, dicti dinari quali ho ricevuto se debbano computare e non hanno che in quella parte tocca a la vostra Ex[tia] se ne abbia a computare pur un dinaro. Sicchè come faccio a venire in Toscana colle mie genti senza avere la rata che mi spetta? Per questo sollecitava i 5 mila fiorini senza cui non potrei vivere due dì in Toscana. Nè dimando cosa ingiusta perchè pel mio servito resto avere più di undicimila fiorini, perciò vi mando questo corriere perchè scriva a messer Mateo una lettera chiara ed aperta che mi dia i cinque mila fiorini d' oro per mantenere queste genti e possa avere mensualmente la rata tocca a voi.

Rimini V agosto 1452 Sigismundus Pandulfus de Malatestis. Rimini.

54

Al Duca di Milano

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine mi singu larissime post debitam commendationem. Benchè la vostra illustrissima Signoria debia mo havere inteso da Ser Luca mio cancellero, quale ho mandato novamente a quella, como io me dovia levare cum le mie gente et andare in Toscana a li favori et adiuti di quella Excelsa communità de Fiorenza, pur, attento che la vostra Celsitudine me scrive

gli debia advisare per mia lettera del dì che me partirò di qua, Certifico quella che sabato prossimo che vene intrarò in camino cum dexi squadre de gente d' arme et cum cinquecento fanti vivi in ordine et in punto per quello modo la V. Ill.^{ma} S.^{ria} serà advisato dal spettabile Francesco Gentile suo oratore che tucto vederà et seguirò el mio camino cum omne celerità possibile per modo farò honore alla V. prefata Ill.^{ma} Signoria et de le cose piacerà a quella ala quale sempre me recomando. Arimini die XVI Augusti 1452.

Ill.^{me} D. V. Servitor Sigismundus Pandulfus de Malatestis.

55

Al Duca di Milano

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine mi singularissime. Post debitam commendationem. La vostra Ill.^{ma} S. vederà quanto io scrivo per mia lettera a ser Luca quale tengo apresso quella, pregola se digne far pensiero alle cose di qua però che quanto io scrivo è vangelio de Sam Giohanne; ho voluto scrivere al dicto ser Luca per non tediare la V. Celsitudine et anco perchè lui habia caxone sollecitare quella.

Una parte non voglio lassare io non tocchi ala V. Ill. S. cioè de li cinquemillia ducati resto havere che non li ho mai havuti, che me dole per honore di quella et anco mio io sia stato cusì beffato a Fiorenza; pregola provveda per modo me siano dati acciò me possa substentare cum quelli, chè sa bene la V. Ill. S. como se po tenere li soldati senza denari, et spetialmente di qua in Toscana dove è carestia de omne cosa da vivere. In campo apud Anglare die XXVIII. Augusti 1452.

Ill.^{mo} D. V. Servitor Sigismundus Pandulfus de Malatestis etc. Rimini.

56

Al Duca di Milano

Illustrissime atque excelse domine Frater et amice carissime, Lo spectabile Bernardo de Medici il quale noi mandamo ne' dì passati al M.^{co} Signor Messer Sigis come intese la vostra Ex^{tia} da nostri ambasciatori è tornato a noi et acci riferito certi partiti i quali quel S.^{re}

ci mette innanzi et eziandio ci ha significato certa discordia nata tra il prefato S.re et il M.co Signore Messer Malatesta suo fratello. Delle quali cose tutte dice aver dato piena notitia per sua lettera alla V. Celsitudine et similmente crediamo che arà fatto lo spectabile Francesco Gentili mandatario della vostra Excellentia appresso a Messer Sigismondo et però non ci stendiamo in replicare altrimente il rapporto ci à facto detto Bernardo, ma solo per questa vogliamo significare alla vostra Extia come, havendo noi esaminato tutto, ci pare che de' tre partiti che 'l Signor messer Sigismondo ci mette innanzi il più utile e il più honerevole sia che per lui si rompa guerra al conte d' Urbino colle sue genti et colle terre, et per dare ordine a questo rimandiamo al presente il detto Bernardo al prefato Signore commettendogli etiandio che gli conducha in nome della V. S.ria et della nostra il Signor messer Malatesta con condotta di cavagli insino in CCCC non potendo far meglio, con pacto che con questa condocta et colle terre sia tenuto a far guerra al Conte d' Urbino insieme col S. messer Sigismondo acciocchè quella guerra si possa fare da quella parte più potentemente et ancora perchè speriamo che con questo mezo si leverà più facilmente la dissensione et discordia nata tra que' S.ri et etiandio si torrà cagione al S.re Messer Malatesta di tenere pratiche a Vinegia come avea cominciato et alle quali pareva assai inclinato, secondo abbiamo inteso da Bernardo. Hora, parendo alla V. Cel. da ricordare circa queste materie una cosa più che un' altra al detto Bernardo in questa sua ritornata a Rimino, ci sarà gratissimo che gliene ricordiate et impognate quanto alla V. Extia parrà utile che per lui si debbe seguire et egli seguirà e ricordi et commissioni della V. E.tia come e nostri proprii, perchè così gli abbiamo commesso che faccia.

Ceterum lo spectabile cavaliere messer Bernardo Giugni è tornato qua et acci riferito quanto da V. Ex.tia s' è operato circa il fatto di Genova et della vostra optima dispositione del mandare qua delle vostre genti et di fare in ogni parte quanto sarà di bisognio al fatto nostro, la qual cosa, benchè non ci sia nuova, nondimeno è stata gratissima all' ufficio nostro et tutto il nostro popolo n' à preso gran conforto, et di tutto ringratiamo la Celsitudine V. sperando sentire ancora alla ritornata di Dietisalvi qualche cosa più oltre secondo il bisogno et il desiderio nostro, et così piaccia a Dio concederne gratia. Dat. Florentie die Xa Marcii MCCCCLII.

Decem } Comunis
Balie } Florentie.

57

Al Duca di Milano

Illustrissime princeps excellentissime domine domine mi singularissime.

Delle cose che sono intervenute e presso la S.^{ta} di nostro S. e presso del Serenissimo Re degli Romani può la S.^{ria} vostra avere inteso per lettere scripte per parte comunamente de tucti noi, ma de cose del Re da Ragona io me sono messo ad sentire particolarmente da alcuni degli suoi e insomma trovo il Re avere dati denari al conte de Urbino per la sua conducta secondo la S.^{ria} V. sa e ad Napulione per ducento lanze; ha appresso conducto el conte de Tagliacozo con quatrocento lanze e el conte Averso con trecento lanze ma ancora non hano avuti denari a don Ferrando suo figliolo per dumilia cavalli al conte d' Ariano per mille al conte de Troia per mille. Ma questi sono tucti cavalli de suo dominio li quali ha messi sotto a costoro. Ha appresso dati denari ad messer Paolo de sanguine per ducento lanze e ad tucti questi ha dato venti ducati per lanza e dece de panno e detto darline deci altro quanto sarranno in campo. E fa vista volere condure molti de questi baroni de casa Orsina e dice voler fare la conducta de quindicci milia cavalli ma credo saranno delle sue. Similiter dise personalmente volere ussire in campo ma questo nè per li suoi nè per altri se crede. Extimase bene manderà el figliolo.

Item ho sentito pur da gli suoi e da omeni che sanno delle sue cose intrinseche che tra lui e Veneziani gli è gran gelosia e che tucto dì gli ne nasse più Altro non occorre de presente se non che umilmente allo S. vostra me raccomando. Li facti miei per la mia absenza sono passati male e pur ce è rimasto qualche cosa. Ex urbe die XI Marcij MCCCCLII.

Ill.^{me} d. vestre Servitor Thomas Reatinus, Roma.

58

Al Duca di Milano

Signore, Io non dubito che la S. V. non prenda admiratione del mio soprastare, sì perchè il tempo nol rechiede, sì etiam per quanto da Orfeo et per mie lettere haverete sentito. Ma non è difetto di

Boccaccino nè mio, perchè continuo et con ogni diligentia habbiamo sollecitato et cosi como dì per dì ho scripto alla S. V. cosi continuo ne sonno state date bone speranze, tanto che le cose sonno ancor qui, et como Orfeo vi dovè referire, nè per lui nè per me non mancò che il vostro resto non andasse innanzi a ogni altro spaccio; ma non possemmo ottenere, perchè chi volse fare altramente potè farlo. Hora me è data speranza che lunedì o martedì potrò senza fallo partirmi integramente spacciato. Sollecitarò quanto sia possibele habbia effetto.

Qui generalmente se ha sospetto ch' el Sig. Misser Sigismondo piglie la via de Venitiani, et persuadesi con queste ragioni: prima per la fallace sua conditione; secunda che per li subditi suoi non fa la guerra a un tratto con Venitiani et Misser Federico; tersia non possere praticare lor mercatanthie a Vinegia; quarta il vedersi non pootere (sic) havere quella quantità de denari et continua provisione dalla S. V. che Misser Federico da Re; et che dalla parte de Re et Vinitiani se debbia prendere ogni attitudine per haverlo, con levar via le diffidensie et darli condotta, denari et titoli; et questo perchè seria loro molto acconcio alle offese di questa Comunità, perchè lui como soldato de Venetiani et Misser Federico como soldato de Re potrebbono dovunque vedessino più farsi per loro una con l' altre lor forze adoperarli et turbare per questo modo le oppressioni havessino i Vinitiani dalla S. V. Le quali cose consideratesi fa che del suo servito qual domanda li serà data lunghezza per quanto senta; ma vorrebbono a questo non col loro, ma col vostro se remediasse, et maxime Cosimo, quale molto extima questo fatto; et havendoli N. Panciuto a questi dì che la S. V. doveva scriver qui che di questo vostro resto faria pagarli o tutto o la maggior parte, molto li piacque, et sta a speranza che questa lettera venga, che dubito per questa cagione non lasce cosi expeditamente spacciarmi del tutto como ho detto et che sia vero oggi me disse Boccaccino che li haviva detto che non vedeva potersi spacciare cosi presto tutta questa quantità et che seria forza rimanessino adrieto per qualche dì quattro o V milia ducati d'oro, como quello che ha fatto concepto che la lettera vostra debbia venire. Io attenderò pure a essere spacciato del tutto, et farò vista non intendere altro; quando volessino ritenere alcun resto, como ho detto, dirò non voglia partirmi, perchè non seria il bisogno della S. V., nè faria quello me havete comandato etc. Neri non di meno mi dice che per tutto dì sabato serò spacciato; ma per le sopradette cagioni nol credo; pure sollicitarò e con Cosimo et con luj et con gli altri es-

sere spacciato del tutto per tutta questa settimana, et a quello serà la conclusione subito avisarò la S. V. et torrò non di manco quello mi daranno et domandarò il resto sempre.

Da Siena infra due dì s' aspetta Misser Otto ambasciadore; et sicondo sento non pare ne' fatti loro si possa fare fondamento, et pare le oppenioni di costoro rivolte, et tengono che se Re venisse o mandasse con più forze che quelle di costoro, che i Sanesi faranno tutto quello di che serà rechiesti da Re et Venitiani. Ecci assai ancora che tengono che tra Misser Sigismondo et Misser Federico sia intelligentia a questi loro progressi. In conclusione bisogna vincere de là, che altramente dubito che per Cosimo nè per altri costoro non se terrebbono che non vi uscissero tra le manj, et non dico questo sen za quale. Io scrivo alla S. V. fidelmente, et non faccio alcun riserbo, havendo fatto concepto fermo vivere et morire sotto il pan vostro, et così faria ogni volta; quando non vi piacesse, me ordinerete quello vi parerà, et seguirò sempre quanto dalla I. V. S. mi serà comandato. Alla quale continuo mi racomando. Ex Florentia XIIJ Aprilis MCCCCLII hora XXIIII.

I. D. V.

Servulus Iacobus.

A tergo:

Ill.mo Principi et Excellentissimo domino Duci Mediolani etc. domino suo singularis.°

Firenze

59

Al Duca di Milano

El Signor messer Federico questa matina gli mandò la desdicta de la tregua che ali dì passati fecero, e questo è che fa più credere a questo Signore ch' el Signor Messer Federico gli voglia fare contra alla scoperta, e ch' el debia aspectare più favore o essere certificato da Fiorenza che da loro questo Signore non sia per havere nè favore nè aiuto, e da questa parte mostra questo Signore dubitarne asay dicendo che senza cazone Messer Federico non se fa si gagliardo, nè crede che a posta de mile fanti se metesse a campegiare, quando el

credesse che Fiorentini gli dovessero dare favore, perchè lo sucorso suo è sì vicino quando vogliano, che quando havesse più gente gli poria fare poco danno.

La lettera de Nicollò Panciuto, como ho dicto de sopra, l' ho veduta, ma questo Signore non vole per niente ne toglia copia. Ben aviso la Vostra Celsitudine che l' è più disperata che Messer Iacobo non me disse; e circa la suspitione ch' el scrive ch' el Magnifico Cosmo e lı altri a Fiorenza hanno de questo Signore, nedum scrive che loro l' habiano, ma scrive per forma che anche luy mostra de crederlo. Et poi conforta questo Signore s'el non ha preso novo partito con Veneziani, ch'el facia presto prima ch'el tochi denari, perchè se lo fa prima, gli sarà di modi e bone vie a colorare questo suo aconcio; e qui gli ricorda alcune cosse ch' el debe rechedere per capituli alla Signoria de Vinexia. Io, veduto dicta lettera, ho dicto a questo Signore ch' io non credo el quarto de quello che scrive Nicollò, ma che, como quello ch' è de natura marchexho, fa questa inventione da luy; per vedere se con queste vie, et per questo modo, el potesse indure la Signoria Sua alla via de Venetiani; ma che como savio non voglia atendere alle parole de Nicolò, ma tengasse alli effecti, ch' el vederà si dal lato de la Celsitudine Vostra, la quale, per quanto io conosca e intenda, de talle suspitione non n' ha niente, et sono certo che quando alla Vostra Celsitudine de talle cossa ne fossi dicto cossa alcuna, tanta è la fede e bona opinione che la Signoria Vostra ha de la Signoria sua, che non lo crederesti; et per quanto habia potuto conoscere che la Sig. V. vive con quella securtà de luy, che la faci del Signor Messer Alexandro che gli è fratello etc. E per quanto ho potuto, me sono sforzato cavarli del capo che la Signoria Vostra de luy viva con veruna minima suspitione, confortandolo ancora per l' avenire a governarse per modo che se pur fosse chi havesse voglia de malle dire non possa.

Preterea questo Signore m' ha dicto che avisi la Vostra Celsitudine como uno corero venetiano à dicto al officiale de le bolete che Messer Pasquale Malipiera et Messer Ursato Iustiniano gli dissero che lo Imperatore faria la via de Urbino e de Arimino, la quale compagnia dice che gli rincresaria per più respecti, ma tra li altri perchè l' è pur parente del Re, e non voria che per qualche modo gli facesse qualche stranio scrizo, e anche non sa como el facesse cossa grata alla Vostra Signoria in darli el passo. Sì che prega la Vostra Signoria che volendo che in questo el facia più una cossa che un' altra ho

servi più uno modo che uno altro, che la Vostra Celsitudine el voglia subito avisare, perchè non volendo ch' el gli dia el passo, vederà de fare ch' el Papa sia quello che gli leva de mente el fare questa via. Se pur anche pare alla Vostra Signoria ch' el lo lassi passare, gli voglia conseguiare et dire s' el gli pare che habia a fare più una cossa che un altra, perchè in tuto seguirà quanto la Vostra Signoria consegliarà et comandarà, et non farà altramente. Alla quale humelmente me racomando.

Arimini, die XXJ aprilis MCCCCL secondo.

Ill.^{mi} D.^{nis} V. fidelis servus

Franciscus de Cusano

A tergo:

Illustrissimo Principi et Ex^{mo} domino domino meo sing.^{mo} domino duci Mediolani etc. Papie Anglerieque Comiti ac Cremone domino etc.

Cito, cito, cito, volantissime die noctuque

(con sigillo)

60

Al Duca di Milano

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine mi singularissime. Post humillimam recomendationem. Per altra mia avisai V. S. per via de Fiorenza de l' andata del Re al Marione; mo in più persone maxime dal ambax^{re} ven.^{o} che è col Re ci sono lettere che a li 14 del presente el Re fece benedire li stendardi suoi alanunciata presso al Marione e in quell' ora gli assegnò al figliolo la mattina seguente e la fece levare de lì con quelle gente che ce erano e mandolo a la fonte del Piopo presso Fiano ad allogiare e descrivono che se aviarà ali 25 del presente per andare verso la Marca per la via de Abruzo; di più scriveno che andranno contro el S. messer Sigismondo, al quale dicono ch'el Re porta odio capitalle. Pur l' anbasciatore Veneziano usa continuamente questo vocabulo che vanno in Toscana contra Fiorentini e il Re torna a Napoli ad spazare le genti del domanio e de li altri per andare alle spalle del figliolo e manda dicto ambaxatore assaissime

liste ut infra de le gente che vengono col figliolo del Re in primis mette

Eno figliolo del Re duca di Calavria	cavalli	2000	
Conte di Troia	»	1000	
Messer Paolo de Sanguine . .	»	600	
Orsino Orsini	»	40	
Messèr Ramondo danechino . .	»	420	
Duca di Sorra	»	400	
Messer Agostino da Sanseverino .	»	400	
Zacomo Zulo del Principe . .	»	600	
Zacomo da Montajano . . .	»	300	
Sancto da Matalone . . .	»	200	fanti 400
Carlo da Campobasso . . .	»	100	
Conte de Cellano	»	100	
Conte Antonio Caldora . . .	»	100	
Conte de Urbino	»	2000	fanti 400
Napolione Orsino	»	600	fanti 200
Malatesta da Petramala . . .	»	36	
Ser Colla Ziliberto	»	200	
Conte Everso	»	900	fanti 200
Ser Zacomo Ferrero . . .	»	300	
Signori de Corezo	»	900	fanti 300
	fa cavalli	11196	fanti 1500

Questo è mo omne sforzo che pubblica el Re e dicto ambr.re veneziano, ma per li più se ritiene che sarano men cose e che andrano ala via del S. messer Federico e se trovassero el S. messer Sigismondo desarmato gli ne darano una petenata o el farano voltare ala loro. S'el trovarano armato entrerano nel paese de' Fiorentini verso el Borgo dove credono avere victualie dala Chiesa de Dio meglio che da Senesi e cum men biasimo de n. S. tuto el facto sta in quel farà V. I. S. de là e se fate como sapete e solete non dubito che faremo novi cavalieri ad Angiari Veneziani non constrengono el Re a mandare e venire presto se non con dire che possono avere la pace vostra e che deliberano farla se non gli aiuta e questo so de certo. E so de certo ch' el Re non viene in persona per questo anno abia advertenzia V. I. S. quando pur praticassino pace ad usare in modo e si secretamente che non abino aptitudine a provocare el Re a maiore apparato o spesa.

Raccogliendo tutto anch' io son convinto che il f. del Re, non sarà in Toscana o in Romagna prima dei XX giugno, e giungerà con poca gente forse con V m. fra fanti e cavalieri, non combatterà in campo e cercherà di prender nido in Fano o Pesaro o Borgo Sansepolcro o per lì per lasciar bruciare il patto in Lombardia il Re non vorrebbe che i V.ni passassero l' Adda. Ex Ronco 23 mai 1452.

Servulus Nicodemus

Son lettere da l' Aquila che dicono il f. del Re aviarsi là e per la via di Norcia andrà a Fano ma non son di persone a cui io dia molta fede. Vi son lèttere da Napoli in cui si dice che un abate del Carretto ha ricevuto denari dal Re per Guglielmo di Monferrà.

24 mai

61

A Ser Ventura di Montecitardo

Spectabilis vir tamquam frater honorande etc. Son più dì passati non vi scrissi, et enne suto casone primamente la mia absentia, chè andai a Faenza per li fatti del S. e da poi quando ne son venuti de li correri, l' o saputo in tanta pressa e havuto sempre a scrivere tante lettere, che a vui non ho potuto satisfare como harei voluto. Ma per l' avvenire, mentre harete a star di là, ve ristorarò. Io ho veduto ogni vostra lettera havete scritto ala sua Signoria, le quali tochon bene in ogni parte, e per modo che questo Signore si tien molto satisfacto da vuj, perchè si vede chiaro che per vui non resta di fare tucte le opportunità si richiegono per ultimari li facti suoi. Et benchè non se vegga quella conclusione che desydera la sua Signoria, non può credere che infine non ci si pigli qualche optimo rimedio. Meser Lorenzo tornò dallo Ill.mo Ducha, e rifferisse in effecto che Dietisalvi veniva costì, e per questa e altre facende; e però vi fo scritto jeri dalla sua Signoria che dovessi bene intendere il suo facto e col solicitare con la vostra usata prudentia e avisar presto d' ogni diterminatione, perchè la S. sua vive perplessa e non sa che si fare, che quando vengo ben consjderando, è d' averni troppa gran compassione, trovandosi la guerra in su le spalle, una famigliola di cavalli

1400 vivi o più, e fanti 800 forestieri, contentatj di pochi denari e sanza speranza fina qui di poterne dare più, e che per necessità gli bisogni intrare in su la guerra. Può pensare ogne homo como l' animo suo stia, che ne vivo con gran dispiacere, perchè mi veggo questo peso in su le spalle, e costì si debba dire Agnolo farà e Agnolo dirà con tanta sua familiarità, e non sarà consdyerato la cosa essere tanto fuor di forma, da non cie potere giovare rimedio alcuno se non quello de qualche danaio, et forse che la Signoria sua ne chiede le miiaia de le miiaia, che rimane contento a tanti pochi che parebbe incredibile a dirlo. Et se gli entra in su la guerra hora, lo fa perchè induxando gli sarebbe impossibili ma più mettere li suoi insieme, non dando loro altri danarj; et ficharassi nel più vivo habbia il nimicho, e si Simonetto fussi venuto al borgo, e costì fussi di parere che in un medesimo tempo vi si dessi drento, cioè lui dal conto di costà e el S. di qua, crederei ch' el facto suo si potesse dire inremidiabile, facendo tosto tucte queste cose stanno bene. A vui arichordarle, persuaderle, inducirci gli animi di chi non ci pensasse, dare ad intendere che hora è el tempo arichordarsi delle ingiurie ricevute da luj, et con tucte quelle arte e modi e manere e solicitudine che sapete usare quando volete, che quando racholgo ogni cosa insieme e vo tucto ben consyderando, conoscho poter conseguire una gran salute di questo S. mediante il nostro operare, Di che ve ne doverà risultare apresso della sua S. qualunche disyderio potessy desyderare da quella. E jo non ne potrei havere magior piacere perchè ci conoscho drento anchor il fatto dela nostra Ex.sa Comunità di Fiorenze, donde procede in magior parte tanta mia caldezza et desiderio. E di quanto seguita per giornata vi piaccia con ogni cellerità possibile advixarne la S. di questo M.co S. perchè come potete persumere la S. sua vive in grandissime passione. Et altro non me ocorre per questa. Che l' altissimo Dio vi possa exaudire in ogni vostro desjderio. Ex Arimino [d]ie XVII Iunij 1452.

. . . . una lettera a l' offitio di dieci fatela dare presto.

Angelus de Stufa, orator etc.

(A tergo:)

Spectabili viro tanquam fratri
suo honorando Ser Ventura de
Monte Cicardo M.ci domini
Sigismundi Pandolfi de
Malatestis Secretario
et oratori Florentie etc. Firenze

APPENDICE II. (1)

1

1450 die 5 (novembris)

Quod circumspecto viro Luce de Cauleto cancellario M.ci domini Sigismondi Pandulphi de Malatestis qui exorat videri rationes domini sui quod pluribus respectibus non facit ad presens pro nostro dominio dicatur eum illa aptitudine verborum que conveniens videatur quod huiusmodi rationes ad presens vederi non possent et excusetur res ut melius dominis videbitur.

De parte	121	Ser Franciscus Georgio sapiens consilii et ser Fi-	
De non	4	lippus Foscari sapiens terre firme	c. 17.
Non sinceri	3		

2

Die XII februarii

Venezia mandando Friadano Gritti Ambasciatore al Re di Napoli gli dice: Si continget te transitum facere per Ariminum . . . . volumus quod nostro nomine visites M.cum Dominum Sigismundum sub nostris literis credentialibus his adiunctis exortando M. suam ac offerendo nos omni tempore ad omnia sibi grata cum reputamus eum in carissimum filium nostrum et cum his et aliis benevolis et affectuosis verbis ab ipso magnifico domino te expedies sollicitando viam tuam...

c. 41 t.

(1) I documenti di quest' appendice son tratti dal R. Archivio di Stato in Venezia. Senato secreta Reg. 19

3

M.CCCC.L. die XXIIII februarij Sapientes consilij et Sapientes terre firme.

Quod nuntio Magnifice Domine Caterine de Ordelaffis Forlivij etc. qui nuper venit ad nostram presentiam et parte ipsius domine commendavit nobis plurimum statum illum suum ac Magnificorum filiorum suorum, declaravit quoque nostro dominio praticam et secretam conclusionem de nuptijs fiendis inter secundum filium suum et unam filiam Magnifici Domini Hestoris de Faventia, et ultimate rogavit nos ut statum illum quem ex affectione qua prefata magnifica Domina et filij habent nostro domino nostrum reputare possumus in protectionem suscipiamus ac Magnifico filio suo primogenito qui cum comitiva sua requiritur per dominum Astorgium ut cum eo militet provideamus ita quod sub devotione nostra cum comitiva sua ad nostra mandata esse possit etcetera.

Respondeatur.

Quod cognoscentes hanc comunicationem et partecipationem nobiscum factam procedere ab ea sinceritate et magna affectione quam ipsa Magnifica Domina continue gessit nostro Dominio eidem plurimum regraciamur. Et circa partem matrimonij filij sui cum filia Magnifici Domini Hestoris dicimus, quod cum reputemus ipsam Magnificam dominam prudentissimam relinquimus sibi circa hoc disponendum sicut sue Magnificencie videtur et placet. Circa factum protectionis illius status ac etiam Magnifici Cichi filij sui dicimus, quod semper habuimus et continue habere disponimus ad ipsam Magnificam dominam statumque suum et filiorum suorum eam affectionem quam habemus rebus nostris ac proprio statui nostro.

Et sicut alias per experientiam potuit intelligere, ita etiam nunc dicimus quod in omnem casum et rerum eventum semper intelliget optimam et sincerissimam mentem nostram ad omnia que bona statui suo conferre posse videbimus, habemus namque illic proximam civitatem nostram Ravenne, in qua continue tenemus de gentibus nostris et in futurum etiam secundum opportunitates maiorem numerum gentium illic habituri sumus, de quibus ipsa Magnifica domina non alium casum facere potest quam si essent proprie gentes sue, quoniam sicut prediximus illum statum suum non minus quam proprium semper carissimum habituri sumus.

Verum quia fecit nobis mentionem de protectione per nos suscipienda status prefate domine ac de dicto filio suo dicimus quod si

ultra hanc sinceram dispositionem nostram videretur sibi quod circa hoc magis antea procedendum esset, potest mittere ad nos aliquem ex suis cum facultate et mandato, quoniam in his que honeste fieri poterunt repperiemur optimamente dispositi.

De parte 162
De non 1
Non sinceri 1

c. 44 t.

4

In Christi nomine Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo Indictione XIIII.ª die duodecimo mensis Maij. Summa virtus et ius[*i. e.* vis] rationis est ut unusquique nedum antiquam benivolentiam et amiciciam que plerumque causam necessitudinis prestat reminescatur, sed potius cum homo sit particeps rationis illam augere et omnibus adminiculis aliquo quoque nexu ac viribus conservare nitatur quo ceteris in huiusmodi bonam perfectam et indissolubilmen amiciciam et benivolentiam se colligendi et cooptandi incedat appetitus. Quamobrem Magnifica et Potens domina Catharina de Ordolafis uxor quondam Magnifici domini Antonij de Ordelafis Forlivij etc. pro sancta Romana ecclesia vicarij generalis ac eorum filij videlicet Magnifici et potentes domini Cechus et Pinus fratres relicti ab eo quondam Magnifico genitore suo memore ex antiquis eorum annalibus quanto amore et benivolentia erga Illustrissimam rempublicam Venetiarum Magnifica domus de Ordelafis semper fuerit ita ut cum plurimi Ordolafenses Venetorum bellis terra marique personas suas fideliter ferventer et utiliter exercuerunt; nunc et impresentiarum ut ipsa amicicia et benivolentia amplictur denique firma stabiliqne compagine firmetur et devoti servitores et filij Illustrissime rei publice Venetiarum perpetuo a cunctis pateant et censeantur, miserunt ad presentiam Illustrissimi Ducalis Dominij Venetiarum Spectabilem et Egregium legum doctorem dominum Franciscum de Biccijs de Forlivio secretarium et oratorem suum sub litteris eorum credentialibus ac procuratorem suum ut constat publico instrumento scripto in millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo Indictione quarta decima die prima mensis Martij manu Andree quondam boni hominis de bonis hominibus de Furlivio publici Imperiali auctoritate notarij

a me notario infrascripto viso et lecto, ut cum Illustrissimo ducali dominio Venetiarum adherentiam protectionem recommendationem et defensionem iniret atque firmaret. Idcirco Illustrissimum ducale dominium Venetiarum cupiens rem gratissimam facere eisdem Magnificis domine Catharine et filijs suis predictis et in eorum petitionibus complacere et late satisfacere quo amicabilis hec dispositio etiam ad posteros se extendat, delegavit et designavit Spectabiles et Clarissimos patricios dominos Nicolaum Trunum Luce, Laurentium Maurum quondam domini Antonij procuratoris, et Paulum Barbum militem quondam domini Nicolai honorabiles cives Venetiarum Sapientes terre firme cum omnimoda potestate et ordinaria auctoritate rem hanc recte et apte perficiendi cum dicto oratore et procuratore. Sicque prefati domini Nicolaus Trunus, Laurentius Maurus et Paulus Barbus miles ex ipsa potestate et autoritate eis atattributa in hac etceteris rebus, ac vice et nomine Illustrissimi Domini D. Francisci Foscari, Dei gratia Incliti Ducis dominij et communis Venetiarum pro ipso domino Duce et successoribus suis dominio et communi Venetiarum ex una parte, ac idem Dominus Franciscus de Biccijs legum doctor orator dicte Magnifice domine et filiorum suorum predictorum et vice et nomine procuratorio predicto ac pro eis Magnifica domina filijs et heredibus et successoribus suis ex altera ad infrascriptas conventiones capitula et pacta solemnibus stipulationibus hinc inde mutuo et vicissim intervenientibus modis formis et condictionibus infrascriptis. Primo namque idem Illustrissimus dominus Dominus Dux dominium et comune Venetiarum seu ipsi clarissimi Domini sapientes ad hoc et alia solemniter deputati pro ipso domino Duce et successoribus suis dominio et comune Venetiarum admittunt recipiunt et solemniter acceptant prefatos Magnificam dominam Catharinam filios et eredes et successores suos et statum suum cum omnibus terris et locis quas et que ad presens tenent habent et possident pro adherentibus et recommendatis ac sub sua et dominij Venetiarum protectione atque defensione, et illam et illos et heredes et successores suos promittunt protegere defendere et conservare in statu suo cum omnibus terris et locis quas et que habent tenent et presentialiter possident. Et e converso idem dominus Franciscus legum doctor orator et procurator predictus vice et nominibus suprascriptis promisit et solemniter obligavit quod dicta domina Catharina filij et heredes successores sui erunt veri et boni et fidelissimi et obedientissimi adherentes dicti Illustrissimi d. d. Venetiarum cum omnibus terris et locis

suis ac facient e procurabunt quecumque cedent ad commodum et utilitatem et conservationem status Illustrissimi d. d. V. in omnibus partibus et locis salvis capitulis infrascriptis quemadmodum decet quoscumque bonos adherentes et recommendatos. Prefata autem domina Catharina filij et heredes et successores sui tractabunt et habebunt ac tractare et habere se obligant et solenniter promittunt per dictum eius procuratorem omnes et quoscumque amicos prefati Illustrissimi d. d. V. pro amicis et contra omnes et quoscumque inimicos ipsius Illustrissimi d. d. V. habebunt et tractabunt ac habere et tractare obligaverunt solemniter pro inimicis quibus non dabunt neque dari facient passum transitum receptum auxilium favorem neque victualia, et in signum vere et perfecte adherentie et recommendationis prefata domina filij et heredes et successores cum omnibus suis terris et locis et districtibus dabunt et dare teneantur, et obligati sint et debeant auxilium favorem receptum passum et liberum transitum, et etiam victualia omnibus gentibus et amicis prefati Illustrissimi d. d. V. pro convenienti precio ac eos bene tractabunt, et tractari facient ac cetera omnia operabuntur pro ipso Illustrissimo Dominio Venetiarum gentibus et amicis suis que ipsis proprijs et eorum statu facerent. Item prefatum Illustrissimum d. d. Venetiarum seu predicti Clarissimi delegati promittunt dicte domine et filijs suis predictis seu alteri eorum ut videant et cognoscant ipsius Illu. d. d. paternam caritatem et affectionem dare nunc equos centum ad solutionem dimidij stipendi sine aliqua prestantia postquam eos scripserint sed si occurreret casus ipsum Illu. d. d. V. in aperto bello devenire, quod Deus avertat, ipsum Illu. d. d. Venetiarum seu ipsi delegati promittunt eisdem filijs seu alteri eorum dare de conducta lanceas centum ad solutionem dimidij stipendij stando in provincia Romandiole. Sed si eos seu alterum eorum operari opportuerit seu ipsum Illu. d. d. disposuerit eos seu alterum eorum in Lombardia exercere ipsum Illu. d. d. eos et quemlibet eorum tractabunt equaliter prout tractabuntur alie gentes ipsius Illu. d. d. cum ceteris capitulis et condictionibus solitis. Item si contingerit casus quod dictum Illu. d. d. V. rumperet aut inferret bellum in provincia Romandiole vel in Tuscia et pro eo bello acquirerentur nonnulle terre castra ville vel loca que olim fuissent sub aliquo dominio presidente vel domino Forlivij, seu essent vel fuissent de commitatu et districtu Forlivij, ipsum Illu. d. d. teneatur et debeat dare et consignari facere dictas terras, castra, villas et loca sic acquisita ut supra prefate M. d. et dominis Forlivij, que loca terre

ville et castra dum acquisite fuerint sunt omnes situate et posite inter Forlivium et Alpes Etrurie, intelligendo quod dicta loca terre et castra dum acquisite fuerint sint obligata ad omnia que facere debent et tenentur alie terre et loca que sunt presentialiter sub dominio dicte M. domine et filiorum suorum. Item dictum Illustrissimum ducale dominium Venetiarum in complacentiam prefate domine et filiorum suorum ut fiat eis res gratissima et utilis promittit quod providebit pro quanto capit territorium suum Ravenne mondificare facere iuxta eorum requisitionem flumen Ronchi ad omnes ipsius Illu. d. d. expensas et similiter prefata domina et filij teneantur fieri facere et mondificare pro quanto dictum flumen discurrit per eorum territorium, hoc addito et declarato quod dicta mondificatio taliter fieri debeat, quod molendina Ravenne procul dubio habeant et penitus habere debeant aquam solitam et sufficientem pro macinando sicut habere consueverunt ita quod nullum impedimentum inferatur aliquo pacto vel quovismodo ad cursum dicte acque pro utilitate ipsorum molendinorum. Item dictus orator vice et nominibus suprascriptis promittit et ex nunc contentatur quod dicta Magnifica domina filij heredes et successores omnes et singulas inhibitiones que nunc et decetero fient per prefatum Illu. d. d. V. ne mercantie conducte ex partibus orientalibus et Romanie cuiuscumque generis et condictionis existant et omnes panni de auro et argento et serici ac lanei qui undecumque extraherentur preterquam a civitate Venetiarum, que vero mercationes hic inferius et particularius declarabuntur conducantur ad partes Lombardie Romandiole et alio per Civitatem Forlivij castra territorium et jurisdictionem suam fideliter, recte et inviolabiliter observabunt et observari facient in omnibus et singulis locis et territorijs suis et per quoscumque subditos suos omni penitus exceptione remota. Mercationes autem super quibus cadunt et cadent fiunt et fient dicte inhibitiones ut particularius intelligantur sunt he, videlicet: gothoni, filati, bochasini, sinabasi, species cuiuscumque sortis et condictionis, cassia, sette, cere, ramina, cremixi, grane, coria, zuchari, lane cuiuscumque sortis et condictionis, et valania. Item declaretur et partes predicte convenerunt ad invicem et contente sunt quod postquam adherentia predicta et presens contractus per ipsas partes ratificatus fuerit in termino unius mensis, qui ex nunc assignatus et ordinatus et profixus sit dictis partibus et cuilibet earum, ipsa inhibitio habere debeat locum et vigorem et inviolabiliter observetur in omnibus et singulis suprascriptis et infrascriptis singula sin-

gulis referendo. Item postquam compleverit terminus cuiusdam compositionis quam ipsa Magnifica domina asserit contraxisse in facto salis Cerive [*i. e.* Cervie] cum Magnifico domino Malatesta Novello Cesene etc. qui terminus compleeturus est de mense septembris anni millesimi quadringentesimi quinquagesimi tertij futuri predicta domina filij, heredes et successores suis, seu ipse orator et procurator eorum vice et nominibus suprascriptis volentes in omnibus rebus possibilibus ipsi Illu. d. d. V. complacere ne eius jurisdictionibus et antiquis prerogativis contrafiat et derogetur, contentantur et promittunt observare et observari inviolabiliter facere in huiusmodi materia salis quascumque inhibitiones quas idem Illu. d. d. facere statuerit omni exceptione remota non contraveniendo neque derogando ipsis omnibus et singulis inhibitionibus suprascriptis faciendis ut supra aut cuilibet earum directe vel indirecte tacite vel expresse seu alio quovismodo forma vel ingenio. Verum ex nunc declaratum est per ipsas partes quod ultra omnes et singulas condictiones predictas dicte partes et quelibet earum nullo pacto volunt esse obligate occasione vel causa suprascripte adherentie et recommendationis in primo capitulo descripte contra ecclesiam et romanum pontificem. Que quidem omnia et singula suprascripta et infrascripta prefatus Illustrissimus dominus Dominus Dux pro se et successoribus suis ac Illu. d. d. et comune Venetiarum seu predicti delegati et deputati pro dicto Illustrissimo domino Duce et successoribus suis ac Illu. d. d. et comune Venetiarum ex una parte et dictus dominus Franciscus de Biccijs legum doctor orator et procurator prefatorum Magnifice domine Catharine et filiorum pro se heredibus et successoribus suis solemniter promiserunt sibi invicem et vicissim et michi notario infrascripto ut publice persone stipulanti et recipienti vice et nomine ipsarum partium et omnium et singulorum quorum interest seu interesse poterit quomodolibet in futurum stipulationibus debitis hinc inde intervenientibus firma et rata habere tenere et observare attendere et adimplere in totum bona fide sine fraude et non contrafacere vel venire modo aliquo forma vel ingenio de iure vel de facto tacite vel expresse aut aliquo quesito colore, sub pena integre restitutionis seu refectionis omnium et singulorum dannorum et expensarum ac interesse litis et extra, que pena salvatur per partem non observantem vel contravenientem parti observanti. Qua pena commissa vel non soluta vel non nihilominus omnia et singula suprascripta et infrascripta firma perdurent et inviolabiliter observentur, pro quibus omnibus et singulis attendendis et firmiter

observandis et adimplendis, prefate partes et quelibet earum, solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, obligaverunt pignori omnia dictarum partium et cuiuslibet earum vice et nominibus quibus supra bona immobilia et mobilia presentia et futura. Renuntiantur dicte partes nominibus quibus supra in premissis omnibus et singulis exceptioni non sic factarum promissionum obligationum et adherentie et recommendationis predictarum et predictorum omnium non sic gestorum ac non sic celebrati contractus, et omni exceptioni condictioni sine causa vel ex iniusta causa privilegio fori doli mali et in facto novarum constitutionum beneficio epistole divi Adriani et omni alij legum juris canonici et civilis iurium et constitutionum auxilio et legi dicenti generalem renuntiationem non valere, nec non omni privilegio litteris et observationibus impetrandis et omnibus ei singulis alijs que hic de jure exprimi deberent quibus contra predicta vel aliquo predictorum possent se tueri. Et ad maiorem expressionem et firmitatem omnium predictorum prefatus Illustrissimus princeps et dominus dominus Dux et inclitum ducale dominium Venetiarum et ipse legum doctor dominus Franciscus de Biccijs de Forlivio orator, procurator et sindicus suprascriptus, vice et nominibus suprascriptis, mandaverunt et voluerunt quod de predictis omnibus et singulis confici debeant unum et plura instrumenta per me notarium infrascriptum eiusdem continentie et tenoris.

Actum Venetijs in ducali palatio in sala audientie dominorum Sapientium Terre firme presentibus Egregio et Sapientibus viris domino Francisco de la Siega honorando cancellario Venetiarum David de Tedaldinis et Ulixe de Alectis secretarijs ducalis aule Venetiarum et alijs testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis. In quorum omnium fidem et evidentiam pleniorem prefatus legum doctor dominus Franciscus de Bicijs orator et procurator presens publicum instrumentum quod remanet apud supradictum Illustrissimum ducale dominium Venetiarum sigillo solito prefatorum Magnifice domine Catharine et filiorum de Ordelafis Forlivij etc. sigilavit ac se manu propria in fine subscripsit.

Ego Franciscus de Biccijs legum doctor minimus orator et procurator prefatorum Magnifice domine Katarine de Ordelaffis et eius filiorum videlicet magnificorum dominorum Cechi et Pini ut supra etc. ad plenam et claram fidem premissorum que a me nomine prefatorum dominorum fuerunt approbata et ratifficata manu propria subscripsi

ac sigilli rotundi prefatorum magnificorum dominorum impressione munivi et sigillavi etc. (S. T.)

Ego Clemens filius suprascripti domini David de Tedaldinis, Illu. d. d. secretarij publicus imperiali auctoritate et Cancellarie espedicti Illu. d. d. V. notarius predictis omnibus et singulis suprascriptis dum sic agerentur presens fui et rogatus a partibus superius dictis scribere scripsi et publicavi signumque meum ut moris est apposui consuetum.

A tergo: 1451 Forlivium. Adherentie Magnifice domine Catherine de Ordelaffis et filiorum Forlivij etc. accepta in protectionem Do. V. cum statu eorum.

4

MCCCCLI die XVIIII aprilis

Cum jampluribus diebus comparuerit ad presentiam nostri dominii famosus doctor dominus Franciscus de Bicis orator et mandatarius M.ce domine Caterine de Ordelaffis et filiorum Forlivii etc. et sub eius literis credentialibus nostro dominio exposuerit quanta semper fuerit et de presenti sit eorum devocio et fides erga prefatum dominium nostrum ex quibus inducebantur infrascripta capetula predicto dominio porrigere videlicet et primo: domandano la dicta M. madona et li M. Signori de farli che la Ill. Signoria vostra li prometta de defenderli et conservarli in lo stato loro.

Respondeatur quod prefatum dominim nostrum acceptat te recipit prefatam M. d. Caterinam ac filios et heredes et statum suum cum omnibus terris et locis quas et que ad presens tenent habent et possident pro adherentibus et recomendatis ac sub sua ac comunis Venetiarum defensione atque protectione promittitque dictum ducale dominium prefatam dominam Catarinam filios et heredes protegere defendere et conservare in statu suo cum omnibus terris et locis quas et que habent tenent et possident de presenti. Et e converso prefati M. d. Caterina filii et heredes sint et esse teneantur boni et veri

(Archivio di Stato di Venezia — Patti sciolti — Busta n, 21 — N. 448)

adherentes et recomendati illustrissimi ducalis dominii predicti ac comunis Venetiarum cum omnibus terris castris et locis suis. Item quod prefati d. Caterina filii et heredes omnes et quoscumque amicos prefati ducalis dominii Venetiarum tractabunt et habebunt ac tractare et habere teneantur et debeant pro amicis et e contra omnes quoscumque inimicos ipsius ducalis dominii habebunt et tractabunt ac habere et tractare teneantur et debeant pro inimicis. Item quod prefati domina filii et heredes cum omnibus suis terris et locis ac districtibus dabunt et dare teneantur et debeant receptum et liberum transitum ac victualia omnibus gentibus et amicis prefati I. d. dominij pro convenienti precio ac eos et eas bene tractabant et tractari facient et omnia facient et fieri facient pro ipso I. dominio gentibus et amicis suis que pro ipsis propriis et eorum stato facient. Item domandano la dicta M. madona et cum li M. Signori et humiliter supplicano che la I. Signoria nostra se degni dare conducta al Signore Ceco proprio suo figliolo de cento lance et cento fanti e questo domandano acciò non perdano la reputatiane e la cada dé le gente d'arme che si trovano al presente aver trecento cavali vivi et azò che per ogni caso occorrese più facilmente possano subvenire a loro bisogni. Item domandano li prefati che in caso la Ill. Signoria vostra facesse guerra che sia tenuta dare di condutta al prefato Signor Ceco CC. lance et CC. fanti et ala Ill.ma Signoria vostra sia licito de poter usare et mandare al dicto Signor Ceco cum dette genti in qualunche loco parerà et piaxerà ala I. Signoria vostra.

Respondeatur quod dominium nostrum de presenti habet gravissimas et intollerabiles expensas et longe maiorem numerum gentium armigerarum illo quem tenere consueverat. Et proinde non videtur nobis pro nunc posse eisdem domine et filiis in totum complacere sed ut intelligant optimam dispositionem nostram et erga eos paternam caritatem contentamur eis dare nunc equos centum ad solutionem dimidi soldi sine aliqua prestantia post quam eos scripserint et si occurrerit nos in aperto bello devenire, quod deus avertat, eisdem dominis dare de conducta lanceas centum ad solutionem dimidii soldi ut supra stando in provincia Romandiole sed si eos operari disposuerimus in Lombardiam (sic) volumus quod in huiusmodi solutionibus tractentur equaliter cum ceteris gentibus nostris armigeris cum ceteris capitulis et conditionibus solitis.

Item domandano li prefati che se per caso la I. Signoria vostra rompesse guerra in Romagna ò in Toscana per detta guerra se acqui-

stasse alcune terre castelle ville o lochi za per alcun tempo state soto alcuna Signoria di Forlì over che fuseno del contado et destretto de Forlì che la Ill. Signoria vostra sia tenuta dare et fare consegnare el dominio de dicte terre castelle ville et lochi acquistati ali prefati madonna et Signori de Forlì le quale terre castelle et lochi za stati de la Signoria de Forlì sono tute situate et poste tra Forlì et l' alpe de Toschana.

Respondeatur quod contenti sumus eisdem liberaliter complacere et huiusmodi promissionem observare et penitus observare facere casu occurrente.

Item che la Ill. S.ria vostra sia tenuta de fare netare et conciare el fiume del Roncho da Ravena insino al ponte del Roncho presso Forlì duo miglia et sì per forteza del paese che siando netto non si potrà passare in alcun luocho tra detto ponte e Ravena; poteranno etiandio le barche e nave andare da Ravena insino detto ponte che ne resultarà utile assai ali vostri dacij at ala vostra cità de Ravena.

Respondeatur quod in complacentiam prefatorum domine et filiorum et ut fiat eis res grata et utilis providebimus quod pro quanto capit territorium nostrum mondificare faciemus iusta eorum requisitionem flumen Ronchi ad omnes nostras expensas et similiter prefata domina et filii teneantur fieri facere pro quanto dictum flumen discurit per eorum territorium. Que mondificatio taliter fieri debeat quod molendina nostra Ravene habeant et habere debeant aquam solitam et sufficientem pro macinando sicut habere consueverunt.

Ultimo che tuti capitoli pacti promese e conventione le quali la prefata M. madona et li prefati M. Signori de Forlì farano et prometerano ala I. Signoria vostra non se intendano nè abiano luoco contro la santa Romana chiesa nè contro lo sanctissimo Papa però che e stato loro vicari de sancta chiesa e del papa non è honesto nè licito fazano obligatione che venga in preiudicio de santa chiesa nè del papa.

Fiat ut petitur, hoc tamen declarato quod etiam nos nullo pacto simus obligati contra ecclesiam et Romanum pontificem et quod in omnibus suprascriptis ipsa M. domina et filii petant consensum summi pontificis.

Item promittunt prefati M. domina Caterina filii et heredes quod omnes inhibitiones que fient per prefatum I. d. dominum ne mercantie conducte ex partibus orientalibus et Romanie et omnes panni

lanei et sirici qui undecumque extraherentur preter quam a civitate Venetiarum conducantur ad partes Lombardie Romandiole et alio per civitatem Furlivii castra territorium et iurisdictionem suam fideliter et sincere observare ac in quocumque locorum suorum et per quoscumque subditos suos facere inviolabiliter observari similiterque postquam compleverit terminus compositionis quam ipsam dominam asserit contraxisse in facto salis Cervie cum magnifico domino Malatesta novello Cesene etc. qui completurus est de mense septembri anni 1453 futuri servare etiam in huismodi materia salis quascumque inhibitiones nostras quas superinde facere deliberabimus.

Ser Andreas barbo caput de XL vult quod omnia capitula suprascripta acceptentur et ballottentur in simul excepto capitulo conducte quod ballottari debeat postea.

De parte 42.

Ser Laurentius Mauro, Ser Barbonus Mauroceno doctor, Ser Paulus Barbo miles volunt quod omnia suprascripta capitula acceptentur et ballotentur exceptis capitulis conducte et promissionis dicte M. domine et filiorum circa factum mercantiarum et salis que postea ballottari debeant.

De parte 61
De non 5
Non sinceri 11

Ser Franciscus Zane, Ser Georgius Lauredano, Ser Carolus Marino consiliarii volunt quod presens materia dictorum duorum capitulorum differatur ad unum aliud consilium.

De parte 53.

Ser Andreas Barbo caput de XL vult quod dicta conducta equitum centum dari debeat ipsis dominis eo tempore quo fient inhibitiones per eos circa factum salis.

De parte 13.

Sapientes terre suprascripti volunt quod dicta duo capitula conducte mercationum et salis concludantur simul sicut iacent et prout lecta fuerunt huic consilio cum responsionibus superinde.

De parte 71
De non 0
Non sinceri 2

Senato - Secreta
Registro N. 19 C. 55 e 55 t.

5

Serenissime Princeps ac excellentissime domine noster Singularissime humili et devota recomendatione premissa etc.

Quam gratum et quam jocundum nobis sit hoc singulare munus et immortale beneficium, quod nobis modo S. V. sua humanitate dedit atque donavit, non possumus admodum verbis exprimere cum sane videamus id nobis posteris que nostris tanta liberalitate et clementia elargitum esse, quod non solum pacem, quietem et status nostri conservationem nobis daturum est verum etiam utilitates, honores et comoda plura ea ex re consequemur. Quo certe si occulos vestros cordi nostro inserere possetis, Serenissime princeps, profecto videretis quantam nobis res ista voluptatem attulerit qua quidem nichil optatius nichil gratius nostra etate consequi posse profitemur. Quas igitur possumus gratias S. V. refferimus, promittentes non tantun illa quibus orator noster per publicum documentum obligavit servaturos, que omnia presentibus nostris licteris ac jure iurando ratifficamus et approbamus, verum cetera queque Serenitati Vestre grata si nobis possibilia et nota erunt nos facturos pollicemur. Tunc enim vobis et excellentissimo dominio vestro carissimos putabimus si nobis omnia S. V. gratissima facturis jusseritis.

Equos illos centum quos alteri filioram nostrum S. V. designavit parati sumus scribere quotiens diem scribendi statuetis. Multo plures etiam equos habemus quos pro honore nostro scribi optamus contenti tamen stipendio illorum centum hec dicimus propter nomen quod de ducentis equis datum est.

Rem nobis gratissimam S. V. prestabit si de hac re complacendum duxerit cui nos commendatos facimus tradentes nos cunctis imperijs vestris preceptisque paratissimos.

Datum Forlivij die XXI Maij M.° CCCC°. L.I

Vestre Serenitatis
Devotissimi filij

Katerina
Cechus et } de Ordelaffis Forlivij etc.
Pynus

A tergo:

Serenissimo Principi ac Excellentissimo domino Domino Francisco Foscari Dei gratia Venetiarum Duci etc. domino nostro singularissimo etc.

1451 - die XXV Maij

Magnifica Domina Caterina ac Magnifici eius nati, videlicet domini Cechus et Pinus Forlivij etc. pro devota et humilima ratificatione recomendatione et adherentie etc. cum infinitissimis et innumerabilibus obligationibus et oblationibus. (1)

6

Die quinto julii (1451)

Il Senato in una lettera del 5 luglio a Friadano Griti ambasciatore al Re di Napoli, dopo di averlo esortato a spingere il Re a fare i preparativi e specialmente a condurre il Marchese di Monferrato per molestare il Duca di Milano, soggiunge: Dicetis preterea prefate Regie M.ti quod licet intelligamus eamdem esse dispositam habendi et retinendi M. Simonettum ad eius servicia, dubitamus tamen per ea que sentimus quod si sua serenitas cum effectu aliter non provideat, idem Simonetus aliud partitum capiet precipueque cum Florentinis. Nam per ea que scimus a certo ipse Simonetus nuper se reduxit cum suis in territorium Montis Pulcani subditum Florentinis quoniam in senensi agro noluit acceptari. Rogabitis itaque prefatam regiam M. ut circa hoc etiam opportune providere velit. Verum si forte dictus Simonetus aliud partitum cepisset in hoc casu suademus et laudamus plurimum quod sua serenitas conducat M. Comitem Urbini cuis conditiones in omni parte peroptime sunt; nam aptissimus est et strenuus in militari arte, habet societatem prestantem et pulcram, habet statum quem etiam obligaret et qui in rebus occurrentibus utilissimus esse posset, preterea affectus est lige, nec dubitamus quod prompta et sincera mente serviret Regie Maestati. Itaque omnis eius expensa iudicio nostro utilissima erit. . . . .

c. 68

(1) Archivio di Stato in Venezia — Patti sciolti — Busta n.° 21 — N.° 449.

7

die XVII julii (1451)

Allo stesso Friadano . . . . cogimur quod pridie diximus repplicare quod cum haberi possit M.[cus] Comes Urbini qui tum ob multam rei militaris quam habet experientiam eiusque animositatem fidemque quam hucusque immaculatam servavit et sperandum est eum servaturum spetialiter erga eius Maiestatem multis de caustis ac quod habet pulcherimam societatem et respectu etiam status et situs locorum suorum cum quibus se obligare contentaretur ac eius affectione erga ligam utilissimus esset, suademus eius serenitati ac rogamus attente ut eius maiestas ad ipsius conductam attendere et ad ipsius conclusionem celeriter devenire velit. Nam inter ceteras gentes que ad presens conduci in tota Italia possint dictum comitem prestantiorem et famosiorem esse cognoscimus nec videmus aliquem alium conduci posse tam utilem aut qui tantam dare valeat reputationem . . . .

c. 70 t.

8

Die XXVIII augusti (1451)

Ser Paulus Truno proc.
Ser Andreas Mauroceno
Ser Pasqualis Maripetro proc.
Ser Lodovicus Venerio proc.
Ser Franciscus Georgio et ser Christoforus Mauro proc. sap. Consilii
Ser Filippus Foscari sap. tarre firme

Magnificus dominus Sigismundus Pandulfus de Malatestis Arimini ad nostram misit presentiam quemdam eius nuncium, per quem post recomendationes et verba generalia in substantia exponi fecit quod in pratica fuerat cum Ser.[mo] domino Rege Aragonum se conducendi, cuius Maestas ad huiusmodi eius conductam devenire contentatur sed

vellet ut ad ipsam eius conductam simul cum eius serenitate contribuamus; et quia dispositio sua esset se repperire in omnem eventum ad partem in qua esset nostrum dominium exorat ut ad expensas conducte sue predicte cum prefato Serenissimo domino Rege contribuere nobis placeat ac accipere protectionem status sui et etiam fideiussionem pro eo facere et sit necessarium dicto nuntio dare responsum. Vadit part. quod cum verbis humanis et convenientibus expediatur per collegium dictus nuncius et detur sibi negativa cum illis honestis excusationibus que ipsi collegio videantur.

c. 79 t.

De parte 119
De non 4
Non sinceri 1

9

MCCCCLI die XXX Augusti (1451)

Sap. Consilii et Sap. terrefirme

Quia per conventiones adherencie et recomendacionis M.orum dominorum de Forlivio ipsi domini habere debent equos centum ad dimidium soldum de conducta sine aliqua prestantia qui postquam de ipsis fecerint monstram subito dictum soldum livrare debeant et cum iandiu habuerimus informationem a potestate et capitaneo Ravene quod prefati domini scripserint et fecerint monstram predictam vadit pars pro observantia promissionum nostrorum quod ipsis dominis detur paga unius mensis que ascendit ad summam ducatorum CLXVI, vel circa qui denarij possint accipi de omni loco et officio ut sibi fiat debitum sicut iustum et conveniens est.

c. 80 t.

De parte 99
De non 1
Non sinceri 2

10

Die XVIII septembris 1451

Ser Paulus Truno procurator
Ser Antonius Mauroceno
Ser Pasqualis Malipetro procurator
Ser Franciscus Georgius et
Ser Christoforus Mauro procurator
sapientes consilii
Ser Petrus Bembo
Ser Filippus Foscari et
Ser Ieronimus Barbadico sapientes
terre firme.

Quod spectabili domino Francisco de Bicis legum doctori oratori Magnifice domine Forlivij qui post recomendationes et verba generalia in substantia exposuit quod ob proibitionem per Magnificentiam suam factam de mercationibus ac quia intendit in hoc perseverare et iuxta conventiones nobiscum factas etiam hoc idem facere anno futuro de sale Ill.mus dominus Marchio Estensis et Magnificus dominus Sigismundus maximum exceperunt contro eam odium et ut sensit disponunt contra eius statum facere novitatem propterea supplicat ut dignemur providere per modum quod pro sua erga nos affectione periclitari non possit sed habeat opportunos favores et inter cetera degentibus nostris Ravenne.

Respondeatur quod credendum rationabiliter non est quod prefati domini Marchio et Sigismundus respectu nostro contra M.ciam suam debeant quicquam attentare nam sciunt eam sub protectione nostra esse quodque non pateremur contra eam fieri et nihilo minus si occurreret aliquam ei inferri novitatem, indubie teneat quod non minus pro status sui conservatione faciemus quam pro nostro proprio faceremus. Et ex nunc mandabimus potestati et capitaneo nostro Ravenne ut in opportunitatibus sue Magnificentie debeat de gentibus nostris in Ravenna existentibus subvenire. Verum hortamur et rogamus M.ciam suam ut habeat advertentiam de dictis gentibus non requirere nisi necessitas expostulet.

Ad cetera autem verba generalia respondeatur per collegium cum verbis congruis et convenientibus.

Et ita mandetur potestati et capitaneo nostro Ravenne ut requirente dicta domina de gentibus nostris quas habemus in Ravenna ei debeat subvenire animadvertendo tunc de illis non mittere nisi intelligat eas sibi esse necessarias.

(82)

De parte 95
De non 8
Non sinceri 3

(continua)

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Amedeo Pellegrini, *Gubbio sotto i Conti e Duchi d' Urbino (1384-1632)*. Estratto dal *Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l' Umbria*. Vol. XI Fasc. I-II N. 30, Vol. X Fasc. III Vol. XII N. 31-32. 225

L' autore, dopo aver parlato dei documenti inediti di cui si è servito, passa subito a narrare come nel 1378 Gabriele Gabrielli di Necciolo, monaco avellanita, eletto vescovo di Gubbio, d' accordo colla corte d' Avignone, l' anno seguente disarmasse le milizie repubblicane, affidando il comando della città a Carlo Durazzo e nel 1381 se ne proclamasse signore. Da questo momento per tre anni di seguito la città fu travagliata da fiere discordie e da fame insoffribile.

Il 24 marzo 1384, radunatosi il consiglio generale stabilì di dare la città al fratello del vescovo, Francesco Gabrielli ed elesse dieci nobili perchè provvedessero al bene comune, ed essi il 30 marzo stabilirono di accettare come loro rettore il conte Antonio da Montefeltro, vollero redigere i capitoli, e seduta stante li approvarono e li mandarono al nuovo signore che era a Cagli. Il conte Antonio li sottoscrisse e mandò subito a prendere possesso della zona principale, ed egli stesso vi giunse il 14 marzo con 2000 fanti e 400 cavalli.

Così Gubbio passò sotto i Conti e Duchi d' Urbino, di cui seguì le sorti.

Il dominio di questi signori in generale fu buono ed il popolo, salvo qualche rara eccezione, se ne mostrò sempre contento.

Noi non seguiremo l' autore in tutti i suoi particolari, ma esporremo semplicemente il nostro parere.

Il lavoro in gran parte è fondato su documenti inediti, tratti dall' archivio comunale di Gubbio e di cui l' autore ha gran merito d'a-

verci fatto conoscere un materiale veramente prezioso, perchè soltanto cosí noi potremo ricostruire la storia dell' Italia nostra. Ma la storia delle nostre città e repubbliche si compenetra e si spiega con quella delle altre consorelle vicine e lontane, e questo fatto tanto più s' avvera per Gubbio posta sul confine di tre stati di molta importanza, cioè di Perugia, di Siena e di Firenze, e dominio dei conti e duchi d' Urbino che hanno avuto un' importanza grandissima nelle vicende politiche della penisola. Quindi i documenti eugubini non bastano per la storia di Gubbio. Sarebbe necessario frugare in tutti gli archivi delle principali città d' Italia: ma è indispensabile in quello di Firenze, di Perugia, del Vaticano, di Siena e di Milano. Veramente l' Autore parla dell' Archivio d' Urbino esistente nell' Archivio di Firenze, ma non ci sembra ne abbia approfittato quanto doveva. Certamente frugando in questi potrebbe completare il suo lavoro e forse chiarire anche un po' meglio la chiamata di Antonio da Montefeltro, perchè come ce la presenta è un po' enigmatica. Anche fra le opere a stampa dà molta importanza ai lavori antichi e non tiene nessun conto o quasi dei lavori recenti. Noi potremmo notare molte inesattezze, ma ne noteremo qualcuna soltanto.

A pag. 54 del fasc. I dice che le ostilità tra Sigismondo Malatesta e Federico da Montefeltro incominciarono di nuovo nel 1449 pel tentativo che Sigismondo fece per occupare Pesaro; invece il Malatesta tentò d' occupar Pesaro nel 1450. Così pure nella stessa pagina dice che si ruppe la tregua tra il Malatesta e Federico il 23 aprile e non si rinnovò che il 10 luglio 1453, invece la tregua si rinnovò il 26 giugno 1452 per 6 mesi e così Federico tolte le ostilità contro il Malatesta con Napoleone Orsini e gli altri capitani che gli aveva mandato il Re Alfonso partì da Urbino, il 9 luglio era a Gubbio e raggiunse Ferdinando duca di Calabria presso il lago Trasimeno. A pag. 54 chiama duca Federico, mentre (1446) non era che conte.

Del resto con le osservazioni non intendiamo diminuire il pregio di questo lavoro. L' abbiamo già detto che è un lavoro pregevole ed un buon contributo alla storia di Gubbio e dell' Italia. Le lacune certamente si devono all' aver dovuto l' autore lavorare senza gli aiuti necessari e senza aver potuto prima raccogliere tutto il materiale inedito.

Ci auguriamo che l'autore possa continuare le sue ricerche e darci un lavoro compiuto su quel periodo che è tanto importante per la nostra storia nazionale.

Luigi Rossi

Il più antico documento autentico su Cecco D'Ascoli. Nota di VINCENZO PAOLETTI, estr. dai Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, stor. e filol. vol. XIV, ser. 5ª. fasc. II, pp. 316-334.

Di questa pubblicazione fu data notizia nel Bollettino bibliografico del precedente fascicolo, ma attesa l'importanza sua non sarà inopportuno tornarvi sopra. Il documento in questione è una piccola pergamena del ricco e disordinato Archivio di Amandola, il cui Comune potrebbe bene spendere qualche centinaio di lire per farlo ordinare e inventariare dal Paoletti che chi sa quanti preziosi documenti rivelerebbe agli studiosi delle cose marchigiane con grande onore del Comune stesso. Del documento che pubblica, il Paoletti dà la trascrizione e la riproduzione fotografica. Quella contiene qualche lieve inesattezza: per errore tipografico fu stampato *in dictione* invece di *indictione;* il nome di chi fece rogare l'atto, al 4 rigo, non è *Benerentus* ma *Benvenutus* supponendo sia stata omessa la prima *n* o il segno di essa, ovvero *Benenatus,* coll' *a* alquanto aperta come si trova anche al r. 2 in *Bonifacij.* Il 16 agosto 1297 nel palazzo del Comune di Amandola, presenti Falco Omodei e Iacobo Gualterii, testimoni, Benvenuto o Bennato, Priore del monastero di S. Leonardo *de Gulubrio* (alle falde del monte della Sibilla) fa istanza al Signor Nicola del Signor Paolo di Macerata, giudice del detto Comune, perchè proceda *contra Franciscum Stabilis de maleficiis commissis in personam Brocardinj vel cuiuscumque ulterius persone per eundem fuisset commissum.* Però al Priore preme che si proceda contro Francesco Stabili non tanto perchè egli sia punito de' suoi malefizi di cui era stato vittima quel tal Brocardino o altri, quanto perchè apparisse che Francesco Stabili non aveva nulla a che fare col convento di cui Benvenuto era Priore. Perciò il documento continua: *cum dictus Franciscus esset laycus et non oblatus nec conversus dicti monasterii et si quod instrumentum oblationis apparuerit quod non creditur dixit ipsum instrumentum esse fiticium et simulate concessum.* L'atto fu rogato dal notaio Tommaso Pucciarelli.

S' immagini ognuno lo stupore del Paoletti nel vedere sotto i suoi occhi il nome di Cecco d'Ascoli, proprio lui *Franciscum Stabilis,* scritto così che più chiaro non potrebbe essere, e implicato in un processo di malefizi ! « Se la pergamena fosse stata scoperta molti anni addietro forse Cecco sarebbe stato subito sospettato di qualche stregoneria, ma ora che gli ultimi studi più sereni e accurati » (e di questi studi va

data lode non piccola a lui, cfr. il suo saggio critico *Cecco d' Ascoli,* Bologna 1905) « hanno tolto decisamente la figura dello Stabili da quello strano velo di fiorita leggenda, avvivata da maravigliosi prodigi magici, cadrebbe qualsiasi ipotesi in questo senso », p. 19.

Abbandonata subito l' idea che la pergamena potesse servire a provare che Cecco fosse nato in Amandola, idea urtante contro testimonianze irrefragabili che lo dicono di Ascoli, l' A. da uno studio sulla vita ascolana del sec. XIII fondato sulle numerose pergamene di Amandola, di Ascoli e di Fermo (studio che promette di pubblicare e che noi auguriamo faccia presto, dall' esame delle opere di Cecco e delle fazioni politiche del tempo trae osservazioni e fatti per dimostrare plausibilissimo che egli potesse, in occasione di una guerra combattuta proprio in quegli anni tra Ascoli e Amandola, trovarsi nel territorio di quest' ultima città e aver da che dire con quel tal Brocardino. « La discussione », dice l'Autore, p. 20, ricostruendo la scena, « si sarà man mano accesa ed acuita, lo Stabili, pronto di man come di lingua, sarà trascorso a vie di fatto ». Ed avrebbe poi cercato asilo nel nascosto e lontano monastero di S. Leonardo, il cui priore non si querela tanto di Cecco quanto dell' affermazione che egli fosse un oblato del suo monastero.

Tutto insomma calza a capello secondo le erudite ed ingegnose indagini dell' Autore. Ma con ciò tuttavia non esciamo dal campo del verosimile e del probabile. Che il Francesco Stabili del documento sia proprio il nostro non è dimostrato e non riposa che sull' identicità del nome. Or data la frequenza del nome Francesco e la non infrequenza del cognome Stabili, come escludere in modo assoluto che possa trattarsi di un altro Francesco di altro ramo della stessa casata o anche di casata diversa avente lo stesso nome? Lo stesso Paoletti ci fa sapere che quel nome ricorre frequentemente nelle stesse carte di Amandola, p. 5, nota 1: « Nella perg. 28, anno 1241, fra i testimoni di una vendita al monastero di S. Anastasio appare Andrea Stabili, nella perg. n. 19, anno 1233, tra i vassalli del detto monastero si leggono Blancone Stabili, Stabili Adginate e *Moricus Stabiles* ecc. ». Non è punto inverosimile che tra gli Andrea e i Bianconi ci fosse anche qualche Francesco.

Ancora: quel Francesco Stabili del documento doveva ben avere qualche rapporto col convento se il Priore temeva che i malefizi di lui potessero in qualche modo tornare a disdoro del monastero stesso. Chi avrebbe potuto pensare che fosse un oblato o un converso del conven-

to, se, come avrebbe dovuto essere il nostro, egli fosse stato colà notoriamente un forestiero? E non avrebbe il Priore in tal caso aggiunto un *de Esculo* al suo nome? Insomma ciò che a prima giunta si presenta come certo, quando vi si rifletta bene, comincia a oscillare nel dubbio e all' ultimo le improbabilità diventano forse maggiori delle probabilità.

a. c.

E. BOTTINI-MASSA. — *Il luogo della battaglia del Metauro.* — Fano, Bazzani, 1906.

É un opuscoletto, in cui sulla traccia di Livio da una parte, dall' esame del terreno e di nomi locali dall' altra si vuol giungere a fissare con più precisione che non sia stato fatto fin qui i luoghi dove sorsero i campi militari di Livio Salinatore e di Asdrubale Barca, e quello, dove avvenne la battaglia, che prostrò le forze cartaginesi in Italia. Lo scrittore non tenendo conto del senso molto lato che ha l' indicazione di Livio « *ad Senam* » pone i campi del Salinatore e di Asdrubale a 2 Km. circa ad W. di Senigallia, sulla riva destra il primo, sulla sinistra il secondo del Misa. Per confermare tale opinione adduce che all' angolo dell' antico campo di Livio sorge anche oggi una cappelletta, consacrata alla *Madonna del Vallato* e ad una frazione dell' antico campo di Asdrubale si mantiene tuttora il nome di *Case dei Castelli;* che la parola *vallato* può facilmente ricordare un *castra vallata,* e *Case dei Castelli* un *casae castrorum.* Ma per la prima gli è certamente sfuggito, nel leggere la carta (1), il segno del vallato, che dà vita ad un mulino e scorre ai piedi della cappella, donde questa, piuttosto che a ricordo di un avvenimento di or 2113 anni, fu senza dubbio eretta da un mugnaio a proteggere la sua industria. Quali rapporti poi abbia il *case* o il *casae* con gli attendamenti di un esercito in marcia io non so e pochi, credo, saprebbero, ne' l' A. si cura di farci sapere (2). Ma non finisce qui questa ineffabile

(1) Il Foglio 110 (III. N. O.) della Carta d' Italia, alla scala $^1/_{25\cdot000}$

(2) *Case dei Castelli* o dovettero rappresentare la proprietà di una famiglia Castelli, numerosissima a Senigallia, o una dipendenza da qualcuno dei castelli, da Scapezzano p. es., che sulle colline digradanti al mare circondano Senigallia.

semplicità di ricerche etimologiche. Nel rintracciare il luogo della battaglia al *tumulus* della frase liviana « *castrametari Poenus in tumulo super fluminis ripam vellet* » si fa corrispondere il nome *Tomba* di un fosso e di alcune case, che giacciono a 12 Km. circa dalla foce del Metauro. Ora bisognerebbe provare che in italiano, o, meglio, nel dialetto marchigiano si chiamino qualche volta tombe le alture. C' è per esempio un piccolo comune del mandamento di Senigallia, non molto lontano dai luoghi, di cui parliamo, che non è in posizione elevata e si chiama nondimeno Tomba. Peggio è trattata l' etimologia del nome *Cerasa*, il villaggio, in cui, secondo l' A., sarebbe avvenuta la distruzione dell' esercito punico. Gli abitanti chiamano il villaggio *La Cerasa*, donde l' A. si rifà ad un *acies rasa:* « Circondata da ogni parte, l' *acies*, ossia la fronte di battaglia dei barbari è tosto sbaragliata, abbattuta, rasa, come messe, al suolo. Tale dovette apparire agli occhi di coloro che primi videro quei campi orrendi, e tale passò nell' imaginoso e pittorico linguaggio popolare quando si vollero indicare quei luoghi, si dissero i luoghi dell' *acies rasa ;* poi fondendosi le due parole in una, dell' *acerasa* da cui etc... » (1). E tutto sta bene, anche la *nuance* retorica, ma è l' uso del verbo *radere* lativo che assolutamente non passa, almeno finchè l' A. non lo francherà con buoni e validi esempi. (2)

Meno improbabili sono due altre etimologie: la *Cerbara* da un *acervi ara* e il fosso della *Gallera* da *Gallica aera*, dalle armi dei Galli distrutti, che, si sa, erano di bronzo. Ma così la ricostruzione tentata dall' A., poggia per la massima parte su due interpretazioni di nomi locali, che se sono verosimili, non ne escludono però altre. E d' altra parte il passo liviano « *his ascœius curis* etc. » e l' altro « *etiam diei medium erat* » offrono elementi di tempo e di luogo, che merita-

---

Si potrebbe avventare quì un' altra ipotesi. Poichè per quella località passa un acquedotto, il *caso* non gli si riferisce? Plinio adopera più volte *caso* nel significato di acquedotto.

(1) a pag. 9-10

(2) Da noi l' albero del ciliegio si chiama *ceraso*, ed il frutto *la cerasa*. Non è più probabile che il nome al villaggio venga dall' abbondanza di queste frutta? Mi suggeriscono anche che la famiglia dei conti Cerasi ha larghe possidenze da quelle parti e che il nome del villaggio possa essere derivato dal nome di questa famiglia. Ma io credo il contrario.

vano di essere meglio ponderati. Quando Asdrubale si accorge che l'esercito di Livio s' è ingrossato di considerevoli rinforzi, toglie il campo in silenzio e si dirige al Metauro. Livio, a cui lo stesso Bottini e giustamenre dà lode per l' esatta conoscenza dei luoghi, non fa cenno della marcia — 20 Km. circa — che dal Misa al Metauro per un terreno non noto e difficile « *in trepidatione et nocturno tumultu* » doveva riuscir disastrosa già prima di giungere al Metauro. Non solo, ma avanti al Metauro c' era il Cesano da guadare e del Cesano neppure un motto. Invece appena mossosi l' esercito asdrubalico, le guide se ne scappano e i soldati lascian le bandiere, si disperdono pei campi, si stendono a dormire. Asdrubale attende la luce per rintracciare il guado, e non avendolo trovato pone il campo. E mentre è intento a fortificare il campo sopraggiunge l' esercito romano in ordine di battaglia: « *advenit Livius peditum omnibus copiis non itineris modo, sed ad conserendum extemplo proelium instructis armatisque* ». Come e quando ha compiuto Livio la marcia del Misa al Metauro? nella notte e in ordine di battaglia? (1). Ma non è più ovvio riprendere la opinione, altre volte già emessa, che i due eserciti fossero sulle rive del Cesano e non del Misa? Per questa stessa ragione del repentino arrivo dell' esercito romano schierato a battaglia e pel fatto che la battaglia a mezzogiorno era finita a me pare che Asdrubale, si sarebbe, seguendo l' A., allontanato troppo dal mare. « Asdrubale perviene finalmente a un guado, ma non può passarlo prima di aver riunito e riordinato l' esercito. Opportunamente si alza proprio davanti al guado un campo ... E a circa 12 Km. dalla foce del Metauro, misurati lungo la corrente, sorge appunto ... un vasto campo » (2). L' esercito cartaginese avrebbe dunque risalito il fiume per 13 Km., che possiamo anche portare a 15, a 16, giacchè un numeroso esercito in marcia non può seguire la linea retta. Ora nella notte l' esercito è proceduto di poco « *per tortuosi amnis sinus flexusque cum errorem volvens haud multum processisset* ». Finalmente albeggia; poniamo che fossero le tre del mattino. Allora incomincia la marcia, lentamente, poichè Asdrubale vuol trova-

(1) Anche l' A. s' è soffermato davanti a questa difficoltà nella nota 1ª a pag. 8 « .... se l' esercito romano giunse ordinato e pronto alla battaglia, la sua marcia dal campo di Sena dovette essere non solo facile, ma relativamente breve ». Facile, sia, ma il *dover esser breve* come si spiega?

(2) a pag. 7.

re il guado , « *diem terendo* » dice Livio. Nè la marcia dev' esser durata a lungo. Sappiamo che a mezzogiorno la battaglia era finita, « *et iam diei medium erat* ». Asdrubale trovato il campo s' accinge a fortificarlo; sopravviene l' esercito romano; Asdrubale deve disporre il suo esercito; s' ingaggia la battaglia. Dapprima è un duro scontro fra Livio ed Asdrubale, fra gli spagnuoli ed i liguri da una parte, la fanteria e la cavalleria romana dall' altra. E la battaglia perdura ostinata, finchè Claudio rivolgendosi a' suoi « *quid ergo* etc. » non compie quella difficile conversione, per cui si porta alla sinistra di Livio. La battaglia ormai è decisa ed incomincia l' ultima resistenza e l' ultima strage ed Asdrubale stesso, dopo aver fatto sino all' estremo il suo dovere di generale, cerca la morte gloriosa del soldato. Tutto ciò non può essere avvenuto in meno di sette od otto ore; e in un' ora Asdrubale non poteva aver fatto, nelle condizioni, in cui si trovava, con un esercito mezzo sbandato e demoralizzato, quindici Km. di marcia.

Concludendo: dal lavoro del sig. Bottini-Massa questo scaturisce di buono, la necessità cioè di operare anche là dove fu combattuta una delle più gloriose battaglie di Roma scavi che dissipino una buona volta le lunghe incertezze e tolgano l' occasione ad uomini di buona volontà di fare giuochetti di fantasia più o meno industri, ma sempre avversi alla dignità della storia.

AROLDO BELARDI

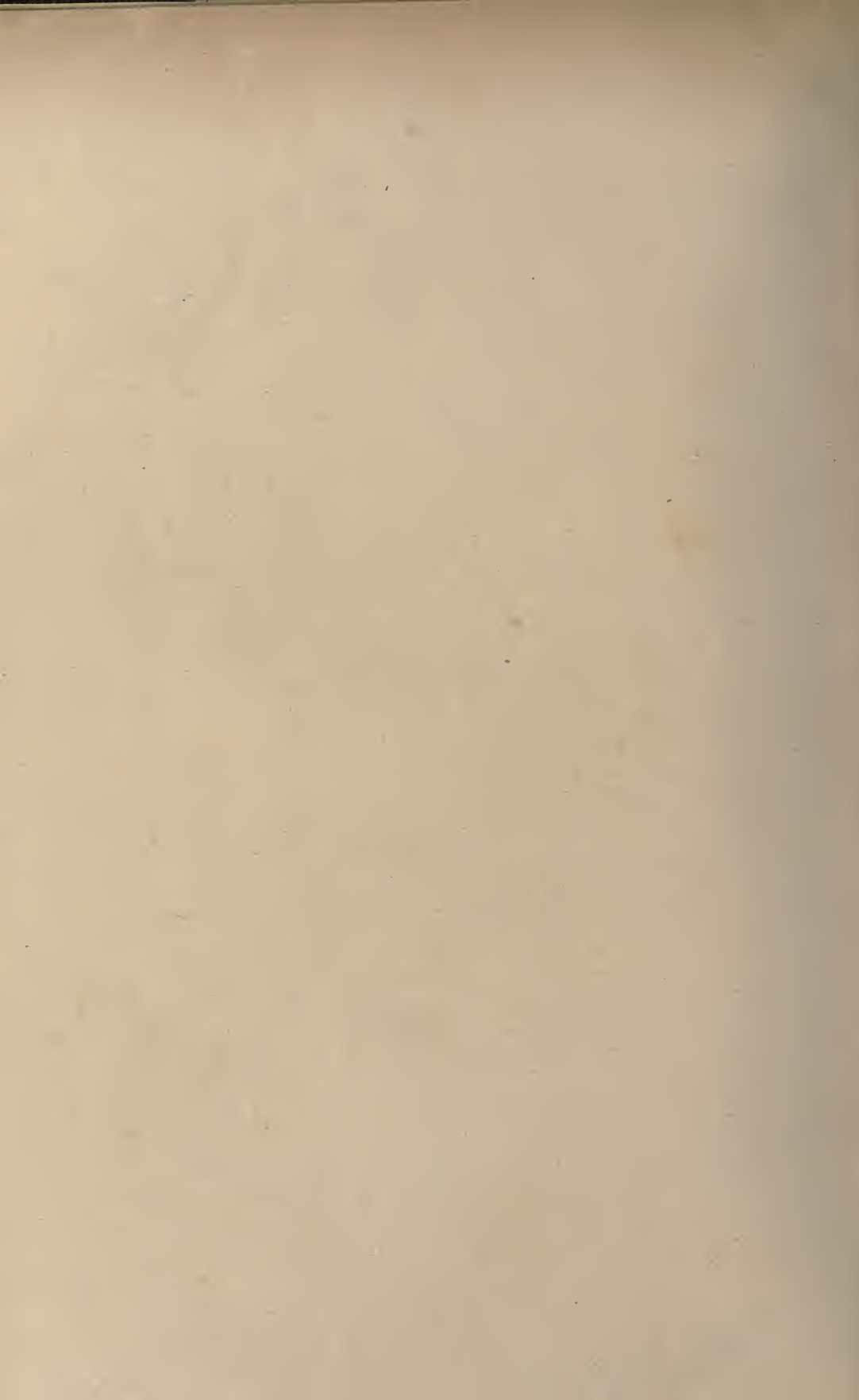
CESARE FRASCHETTI, *Diario del Principe Don Agostino Chigi dal 1830 al 1855, preceduto da un saggio di curiosità storiche, raccolte da Cesare Fraschetti, intorno la vita e la società romana del secolo XIV Parte I.* Tolentino Tip. Filelfo 1906, pag. 205, L. 4.

Il Diario del principe romano Agostino Chigi, rimasto sinora inedito, va dal 1801 al 1855 e comprende 21 volumi.

L' autore ne pubblica un estratto in due volumi di cui il primo è uscito or ora. Esso comprende una raccolta di curiosità e aneddoti intorno alla vita romana dal 1800 al 1830 e l' estratto del diario stesso dal 1830 al 1847. Benchè l' opera si occupi particolarmente della città di Roma, tuttavia vi sono spesso ricordati uomini e cose marchigiane, e questi ricordi non sono privi d' interesse, perchè ci mostrano come erano compresi e giudicati gli avvenimenti della nostra regione

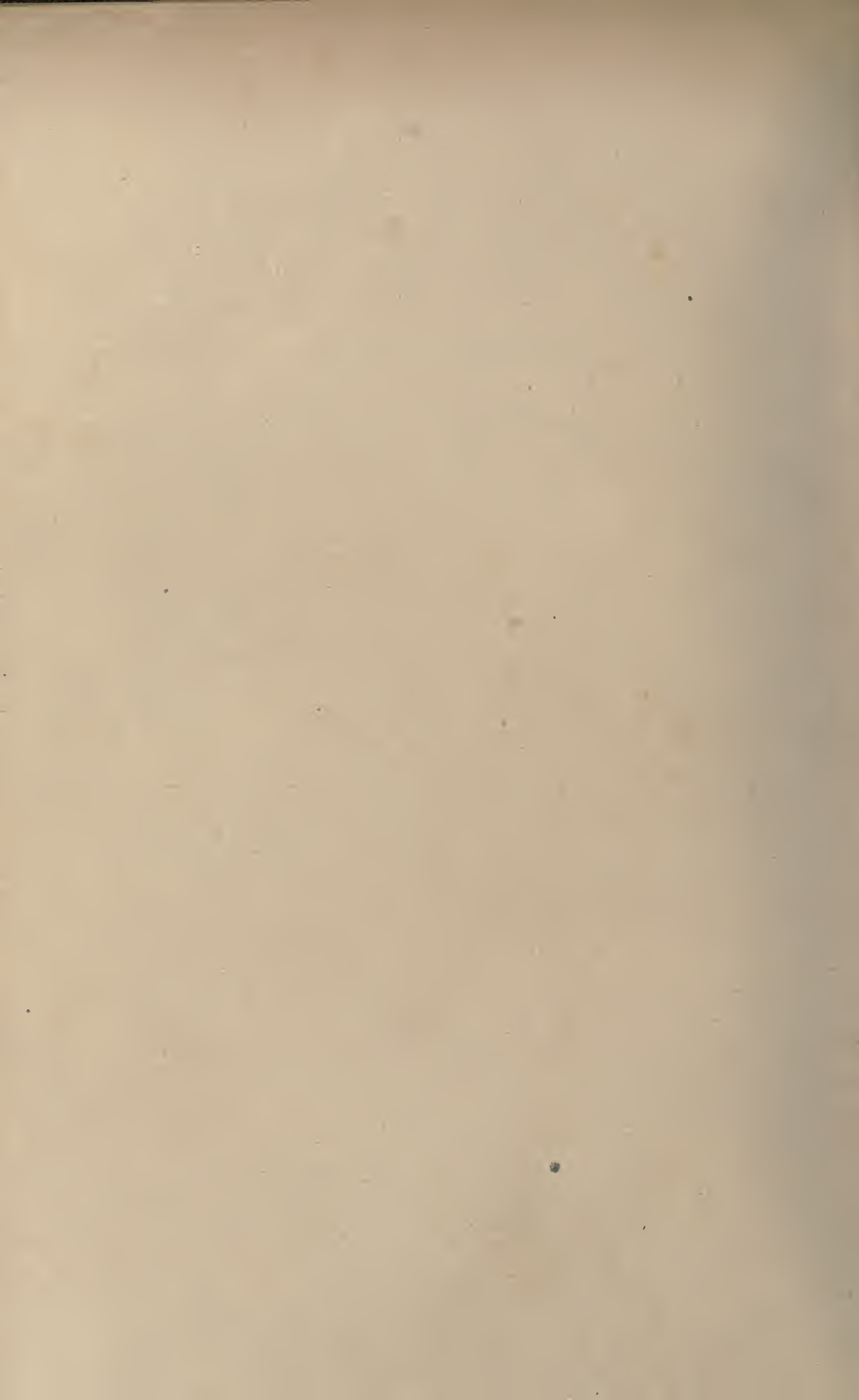
nelle capitale dello Stato Pontificio. Un capitolo parla del ritorno della statua della Madonna di Loreto; altre notizie interessanti illustrano la rivoluzione marchigiana del 1831, l' occupazione di Ancona per parte dei Francesi nel 1832, il colera del 1846 ecc. ecc.

Il lavoro è importante anche perchè può dar materia a ulteriori ricerche e studi intorno a fatti ancora oscuri che nel Diario sono lievemente accennati.

G. G.

Ing. Gustavo Bevilacqua

Di questo egregio cittadino, che in gioventù combattè per la libertà della patria e nella virilità diede l' ingegno acuto e fecondo agli studi ed a' pubblici uffici, e nella vecchiaia operosa fu esempio fulgidissimo di onestà e gentilezza, dissero l' elogio nel consiglio comunale d' Ancona il sindaco avv. comm. Felici ed il nostro segretario prof. Spadolini, il quale volle a' funerali dire il compianto della deputazione, di cui l' ing. Bevilacqua era socio onorario. Conoscitore profondo della storia anconitana, lascia una copiosa raccolta di memorie inedite, che a cura del patrio consiglio saranno pubblicate. Degli scritti, che si hanno a stampa, ricordiamo quello sul porto e sull'arco di Traiano (Ancona, Morelli 1889) e l'altro su alcuni geoidrografi anconitani (Ancona, Bastianelli 1862).

Con l' ing. Bevilacqua è scomparsa una bella mente, un nobile cuore; e noi ne lamentiamo la perdita, perch' egli era una biblioteca di peregrine notizie sulla storia marinara d' Ancona e sulla topografia antica della città.

PROF. A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

MEMORIE

NUMISMATICA MARCHIGIANA [1]

Nell' ordinare circoscrizioni politiche o amministrative si passa sopra a molte cose, e la delimitazione nettamente tracciata sulla carta diventa netta e precisa anche nella vita ufficiale. Nella vita reale le cose vanno diversamente : le affinità etniche e storiche che costituiscono la caratteristica della regione, si mantengono anche attraverso le variazioni di confine dovute al cambiare dei domìni, e così avviene alle volte che siavi maggiore somiglianza di lingua e di costume tra la gente estrema di una regione e quella confinante che tra le due genti più lontane della regione stessa. L' incertezza e la diversità tra i confini amministrativi e quelli naturali di una regione debbono necessariamente influire e ripercuotersi in qualsiasi studio storico che si riferisca ad essa. Queste difficoltà non appariscono minori per quella marchigiana, i cui confini ora non sono più quelli dell' antico Piceno o quelli della Marca medioevale, ma, più ristretti dei primi a mezzogiorno, si allargano invece verso l' Umbria e la Flaminia. Diventano poi maggiori trattandosi di studiare la produzione monetaria e i fenomeni che ne accompagnarono lo svolgimento, perchè le ragioni di es-

(1) Questo lavoro venne scritto in brevissimo tempo per secondare l' invito rivoltomi dall' egregio Prof. Dott. *Giovanni Crocioni* che lo destinava al « *Manuale Marchigiano* » da lui progettato. Supponendo che potesse essere di qualche utilità, specialmente per dare un indirizzo agli studi numismatici della Regione, pensai di presentarlo alla Esposizione di Macerata dove ebbe la fortuna non solo di passare inosservato, ma di non potere nemmeno essere veduto da chi lo ricercò espressamente.

si vanno il più delle volte ricercati in fatti svoltisi al di là dei confini politici ed etnici prestabiliti. E maggiori ancora diventano trattandosi della Numismatica Italiana. Noi abbiamo molto materiale per la storia monetaria ed economica della nazione, disseminato in numerosissime pubblicazioni, ma non possediamo alcun libro che, raccogliendo in una sintesi modesta quanto si conosce finora, lo armonizzi coi fenomeni generali, poco o nulla curati da scrittori esatti e coscienziosi ma che, nel compilare le loro opere, ebbero intenti puramente locali.

Questa premessa era necessaria per ovviare alle accuse di presunzione e a quelle più gravi di deficienze e mancanze inevitabili in un lavoro compilato in brevissimo tempo.

Certamente poi questo scritto apparirà, per la forma, una vera stonatura nel libro di cui è destinato a far parte; ma la materia di esso è tale da richiedere un linguaggio freddo e misurato, quasi direi matematico, in aperto contrasto col colore smagliante degli altri.

Tanto è vero ciò che fin da principio sento il bisogno di ricorrere a un altro vecchiume, quello d' indicare i limiti entro i quali verrà contenuto e l' ordine che mi propongo di seguire.

Esso si limiterà alla Numismatica propriamente detta, ossia tratterà soltanto delle monete. Mi era balenata l' idea di aggiungere un' appendice contenente le principali medaglie e le notizie dei medaglisti marchigiani, ma ho dovuto rinunziarvi perchè la Medaglistica è ora uno studio a sè e perchè il lavoro sarebbe stato enorme e avrebbe richiesto una lunga preparazione. Basta pensare che i papi marchigiani furono nove o dieci, moltissimi i principi delle varie case di Urbino, Pesaro e Camerino, altrettanti e più i cittadini illustri, gli edifizi cospicui e gli avvenimenti importanti ricordati con medaglie, per vedere che la sola enumerazione di queste potrebbe formare un più che giusto volume.

Naturale è poi la divisione in *antica* e *moderna:* nel caso mio la prima si riduce a ben poca cosa. Nel parlare della Numismatica moderna, o più propriamente *medioevale* e *moderna,* ho creduto di adoperare un metodo alquanto diverso da quello

generalmente seguito nel parlare di monete italiane che si dividono per zecche. Non esporrò qui le ragioni che m' inducono a ciò: esse forse appariranno di per sè stesse evidenti a chi avrà la pazienza di leggere questo mio lavoro. Dirò soltanto che, mentre negli studi analitici la divisione per singoli luoghi o singole officine è necessaria per renderli più esatti, era perfettamente inutile in questo, perchè mi avrebbe portato a mettere insieme una serie di monografie, monche e incomplete per necessità di spazio e tra loro slegate, spezzando ciò che vorrebbe essere un lavoro unico ed omogeneo.

Debbo finalmente avvertire che questo scritto non è per i numismatici i quali difficilmente potrebbero trovarvi cose nuove per loro: manca infatti in esso l' analisi e la descrizione delle monete che costituisce il maggior interesse per gli specialisti: ma pur avendola fatta e con qualche diligenza, specie per alcune zecche, non potevo darle posto in un breve articolo destinato, come suol dirsi, a popolarizzare la scienza.

NUMISMATICA ANTICA

Le difficoltà cui accennavo in principio, derivanti dalla circoscrizione del mio studio, si manifestano subito e in forma piuttosto imbarazzante, parlando delle più antiche monete della regione. Infatti sono note a tutti le serie dell' *aes grave* o moneta fusa di Atri e di Rimini. Atri oggi non appartiene alle Marche, sebbene la sua antica monetazione debba considerarsi propria del Piceno e riassuma i tipi religiosi ed etnici della gente picena, derivata, come vuolsi, da una primavera sacra dei Sabini. Rimini non appartenne mai al Piceno, ma le sue monete, per i pesi e per i tipi, somigliano a quelle di Atri, accennando a rapporti intimi d' interessi e di commerci tra le varie popolazioni dimoranti sulla costa adriatica. Nè delle une nè delle altre io posso occuparmi senza invadere un campo che non è mio, ma era necessario vi accennassi fin da principio per delimitare esattamente quel po' che si può dire della monetazione antica della nostra regione.

Fra Atri, Rimini e l' Umbria, che segnano i confini della regione attuale, fra i Piceni, i Senoni e gli Umbri, le tre razze da cui discendono i presenti marchigiani, noi troviamo altre monete emesse nell' antichità, alcune di certa, altre d'incerta attribuzione.

Una serie di aes grave, perchè porta la leggenda FIR e perchè gli esemplari conosciuti vennero tutti alla luce nelle vicinanze di Fermo, non lascia alcun dubbio sulla sua attribuzione. Questa serie è incompleta ; se ne conosce il triente, il quadrante e il sestante : il primo porta il tipo dell' aratro ripetuto sulle due faccie, il secondo una testa di donna e una testa di bue, l' ultimo la bipenne e una punta di lancia. Nella testa femminile vuolsi ravvisare Diana divinità tutelare di Fermo, tutte le altre rappresentazioni alludono evidentemente alle arti pacifiche della caccia e dell' agricoltura. (1)

Di sicura assegnazione è pure la moneta coniata portante nel diritto una testa di donna con la lettera M o Σ, nel rovescio un braccio piegato che tiene una palma, due stelle nel campo e sotto la leggenda greca ΑΓΚΩΝ. Nella testa di donna è figurata Venere che ebbe culto speciale in Ancona, e il braccio ricurvo è la figurazione grafica o geroglifica del nome *Ancon* che in greco significa gomito. (2)

---

(1) Mommsen Thèodore, *Histoire de la Monnaie Romaine traduite de l'Allemand par le Duc de Blacas*, Tome I.er Paris, 1865, in 8°, a pag. 359, *Firmum*. - Sambon L., *Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique depuis leur origine jusqu' à la bataille d' Actium*, Naples, 1870, in 4°, a pag. 76, *Monnaies de Firmum*. - Garrucci Raffaele, *Le Monete dell' Italia antica, Parte Prima, Monete Fuse*, Roma, 1885, in-fol., a pag. 32, *Ager Picenus, Firmum*, tav. LX, n. 3, 4, 5. - Barclay V. Head, *Historia Numorum*, Oxford, 1887, in-8°, a pag. 20, *Firmum*. - Cfr. anche : De Minicis Gaetano, *Cenni Storici e Numismatici di Fermo*, Roma, 1839, in-8°, pag. 5 e segg.

Non ricordo tutti gli scrittori che parlarono di queste monete attribuendole a vari luoghi e mi limito a citare, ciò che farò anche in appresso, le opere principali e più recenti che fanno testo in materia e qualche scrittore locale.

(2) Mommsen, op. cit. pag. 258. - Sambon L., op. cit. pag. 77, tav.

Un' altra serie di aes grave, incompleta anche questa, triente, quadrante, sestante, oncia e semoncia, con un A nel diritto e un fulmine nel rovescio, è tuttora incerto se appartenga ad Ascoli nel Piceno o ad Ascoli nella Puglia. (1)

Finalmente un asse assai pesante, con la triscele e il tridente, al quale forse corrisponde un quadrante con la triscele e la rana, fu da alcuni autori attribuito a una città marittima della nostra regione, Atri secondo il Gamurrini, Ancona secondo il Garrucci. (2)

Con questo breve cenno delle più antiche monete finora conosciute che hanno attinenza con la nostra regione, il mio compito potrebbe essere finito, se le molteplici quistioni cui esse danno luogo non m' imponessero di dire qualche cosa di più. Infatti è legittimo il desiderio di sapere a quale epoca esse risalgono, a quali sistemi monetari si riannodano, e quali ragioni inducono ad assegnare o no le incerte alla regione marchigiana.

L' argomento si presenta troppo vasto per essere contenuto nei limiti del mio scritto, e troppo arduo per essere approfondito da chi non ha le conoscenze teoriche e pratiche che si richiederebbero per trattarlo convenientemente.

VII, n. 9. - GARRUCCI, op, cit., *Parte seconda*, *Monete coniate*, pag. 76, *Picenum*, *Ancon*, tav. LXXXII, n. 27. - BARCLAY V. HEAD, op. cit. pag. 19. - SAMBON ARTHUR, *Les Monnaies antiques de l' Italie*, Paris, 1904, fasc. II, in-8°, pag. 92, 93, tav. II. - Cfr. anche: PERUZZI AGOSTINO, *Dissertazioni Anconitane*, Bologna, 1818, in-4°, pag. 21 e segg., 67 e segg., tav. I, n. 1. Egli dice non so perchè, che la moneta « non è di conio ma di getto », e ricorda come il Conte *Giovanni Pichi Tancredi* in alcune note mss. al *Saracini*, afferma di aver posseduto un esemplare con la leggenda ΑΓΚΩΝΙΤΩΝ. - LEONI ANTONIO, *Ancona Illustrata etc.*, ivi MDCCCXXXII, in 4°, pag. 30,

(1) MOMMSEN, op. cit., pag. 358-359. - SAMBON L. op. cit., pag. 76. - GARRUCCI, op. cit., P. I, pag. 35, tav. LXV, n. 4, 5. - BARCLAY V. HEAD, op. cit., pag. 19.

(2) GAMURRINI F. G., *Di un antichissimo Aes Grave Italico*, in « Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d' Italia diretto dal March. Carlo Strozzi », Firenze, in-8°, Anno IV, 1872, pag. 1 a 14, con tavola. - GARRUCCI, op. cit., P. I, pag. 26, tav. LIV, n. 7.

Il Mommsen [1] dimostrò erronea la conclusione a cui, partendo dal principio che i pezzi più pesanti fossero anche i più antichi, erano venuti gli scrittori precedenti circa l' antichità dell' aes grave. Sintetizzando il risultato dei suoi studi e delle sue osservazioni, concluse che tutte le monete appartenenti alle varie serie di aes grave italico non furono anteriori ma tutt' al più contemporanee e forse posteriori alla moneta fusa romana. Giunse anche ad affermare che le monete gravi dei luoghi ove furono dedotte colonie romane sono posteriori alla fondazione di queste. In base a tali conclusioni determinò l' epoca precisa in cui, a suo parere, ebbe cominciamento l' emissione di alcune serie di aes grave, che, per Fermo, sarebbe il 264 a. C. Il Sambon L. [2] invece, avvalendosi del criterio del peso e delle somiglianze con Atri, Todi e Gubbio, assegnò le monete di Fermo alla prima metà del quinto secolo a. C. Il Garrucci [3] si limitò a dire che riteneva le monete gravi fermane anteriori alla colonizzazione romana. Il Barclay v. Head, [4], partendo dagli stessi principî del Mommsen, stabilisce tra il 290 e il 268 a. C. l' epoca di emissione delle monete tutte del Piceno e cioè di Ancona, Atri, Ascoli e Fermo. Il Milani [5] assegna l'emissione delle monete di Fermo a un periodo che va dal 274-264 al 260-259 a. C. Arturo Sambon [6] infine riporta l'aes grave piceno al secolo terzo a. C. e la moneta coniata di Ancona al 268 a. C. all' incirca.

Non ho tenuto conto di altri scrittori antecedenti perchè mi parve inutile, essendo quasi generale l' accordo dei più recenti nel determinare l' epoca, approssimativa ben inteso, cui

(1) Op, cit., pag. 193-194.

(2) Op. cit., pag. 76.

(3) Op. cit., pag. 32.

(4) Op. cit., pag. 19.

(5) Milani Luigi Adriano, *Aes rude signatum e grave rinvenuto alla Bruna presso Spoleto, Ermeneutica e Cronologia della primitiva monetazione romana*, in « Rivista Italiana di Numismatica », Milano, Anno IV, 1891, pag. 99.

(6) Op. cit., pag. 91 e 93.

debbono riportarsi le monete di cui parliamo. Debbo confessare però che non so acquietarmi interamente alla opinione del Mommsen, sebbene sia quella più generalmente accolta, che fa dipendere tutte le monete gravi italiche esclusivamente da quelle di Roma, sopratutto in quanto le ritiene posteriori alla colonizzazione romana dei singoli luoghi di emissione. Questa teoria ci conduce alla conseguenzà che Roma avrebbe consentito, anzi avrebbe concesso alle colonie romane, ossia ad organizzazioni emananti da sè medesima e facienti parte quasi integrale dell' *urbs,* di avere monete proprie diverse da quelle della madre patria nella figurazione non solo, ma quel che più monta, nel peso ossia nell' intrinseco, perchè il bronzo era allora la misura del valore. Ciò parmi in contrasto con lo spirito accentratore di Roma e anche con le leggi che regolano i fatti economici, le quali permangono immutate e immutabili in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Che vi sia diversità di sistema monetario in luoghi anche vicinissimi quando siano soggetti ad autorità diverse, avviene, ma è pur anche certo che appena una sola autorità riesce ad avere in essi il sopravvento, uno dei risultati immediati è l' unificazione della moneta. Questa è la conseguenza pratica della legge economica la quale tende a ristabilire l' equilibrio tra le varie misure del valore, quando esso sia stato turbato da variazioni di prezzo nel mezzo che serve a tale misura. Finchè perdurano le diverse autorità emittenti, i cambi e gli arbitraggi compiono questo ufficio di compensazione, ma è ben naturale che quando l' autorità diventa una sola provveda a togliere di mezzo il bisogno di questi intermediari che inceppano e rendono difficoltosa la regolarità degli scambi. Secondo il Mommsen invece, la necessità dei cambi sarebbe stata creata proprio dalla concessione fatta da Roma alle sue colonie di emettere moneta diversa di peso da quella romana. Diversa di peso, non per la sola diversità dell' unità di misura o libbra, la quale era più grave nelle regioni adriatiche che a Roma, ma per la differenza di piede su cui la moneta veniva fusa, differenza adottata ufficialmente a Roma nel 268 a. C. con la riduzione trientale dell' asse. Se in quell' epoca una libbra di bron-

zo valeva a Roma quattro assi, non poteva valere un asse soltanto nelle provincie o meglio nelle colonie. Non era quindi naturale che in queste si emettesse una moneta col segno dell' unità, quando nel corso doveva valere quattro di tali unità. Che questo cambio o ragguaglio si avverasse per le monete preesistenti è logico, non lo è altrettanto supporre che si creasse ex novo una specie la quale, pèr circolare, doveva necessariamente dar luogo a contrattazioni e calcoli, complicati dalla differenza tra la libbra di Roma e quella italica, per cui i ragguagli o cambi, specie degli spezzati, avrebbero prodotto delle frazioni difficilmente conteggiabili e compensabili. Per quanto si debba far luogo a qualche differenza di applicazione delle leggi economiche per la distanza dei tempi, il caso speciale parmi non possa ammettere spiegazioni diverse. È notevole osservare come lo stesso Mommsen, poche pagine prima di enunciare la sentenza assoluta che le monete fuse delle città italiche sono posteriori alla colonizzazione romana, aveva accolta la tesi della contemporaneità di emissione di esse col primo aes grave romano che egli attribuisce all' epoca dei decemviri (1). Da una lettera del chiarissimo Dott. *Haeberlin*, il quale lavora a un' opera colossale il « Corpus Numorum Aeris Gravis », parmi che Egli pure si avvicini alla opinione del Mommsen. Col dovuto rispetto all' egregio uomo, mi permetto intanto dissentire da lui, attendendo per altro con vivo desiderio di conoscere le ragioni che lo portano a simile conclusione, ben felice se esse saranno tali da convincermi dell' inesattezza del mio ragionamento. (2)

---

(1) Op. cit. pag. 182.

(2) Ringrazio vivamente il Signor Dottor *Haerbelin* della cortesia con cui mi fornì notizie veramente preziose per me assicurandomi che nelle ricerche da lui fatte non ebbe ad incontrare pezzi appartenenti alla nostra regione che mi fossero sconosciuti. Egli escluderebbe anzi il triente di Fermo perchè d' incerta lettura. In un lavoro d' insieme come il presente io non posso entrare in dettagli e debbo per necessità attenermi a quanto mi risulta dalle opere più note e recenti. Per questa ragione non tenni conto dell' Aes Grave di Pesaro pubblicato da ANNIBALE DEGLI ABATI OLIVIERI, *Lettera al*

Quanto all' epoca adunque dell' emissione delle monete gravi del Piceno, parmi debba ritenersi anteriore alla colonizzazione romana; questa conclusione, alla quale erano venuti il Tonini [1] seguendo il Borghesi, per l'aes grave di Rimini e il De Minicis [2] per quello di Fermo, è pure accolta, come vedemmo, dal Garrucci.

Per la moneta coniata di Ancona vale a un di presso lo stesso ragionamento. Data però la grande diversità dei pesi tra i vari esemplari conosciuti (da grammi 9,95 un esemplare del Museo di Berlino a grammi 5,20 e 4,65 due esemplari del Museo di Ancona) bisogna concludere che il periodo di emissione di questa moneta fu piuttosto lungo e che essa continuò ad essere battuta fino a che Ancona non fu effettivamente colonizzata dai Romani, ciò che avvenne in epoca meno remota delle altre città del litorale.

È difficile stabilire a quale sistema monetario appartenga tale moneta perchè non c'è ancora una metrologia sicura delle monetazioni greco-italiche. Il Mommsen stesso riconobbe che la moneta coniata di Ancona costituisce una eccezione [3]. Il segno Σ al diritto e le due stelle al rovescio vennero da taluni considerati come segni di valore; ma se tale può essere il primo indicando il *mezzo obolo* o *emilitron*, non può dirsi altrettanto delle seconde che dovrebbero indicare il doppio di una unità nuova e sconosciuta. Certo tra la moneta corrente nel Piceno e questa di Ancona doveva esistere una relazione, ma io non ho

---

signor Abate Barthélmy sopra le Medaglie Greche di Pesaro, le più antiche Romane ed altre d' Italia, che fa seguito alla Dissertazione *Della Fondazione di Pesaro,* ivi, MDCCLVII, in-4°; esso venne assolutamente escluso dai più recenti scrittori come mistificazione ed impostura.

(1) *Sull' antichità dell' Aes Librale di Rimini secondo il giudizio del ch. Dottor Teodoro Mommsen, osservazioni del Commend. Dottor* Luigi Tonini *lette alla R. Deputazione di Storia Patria in Bologna nella Tornata 28 Maggio 1871,* Rimini , 1872, in-4°.

(2) *Cenni storici* etc., op. cit., pag. 14.

(3) Op. cit., pag. 258.

elementi per poterla anche lontanamente determinare. Accennerò soltanto che parmi di riscontrare una certa relazione tra gli esemplari meno pesanti di essa e la moneta coniata di Rimini che si vuole battuta all' epoca della conquista romana per il pagamento delle truppe, e anche con quella parimenti coniata di Todi.

I dati di peso fornitici dai pochissimi esemplari conosciuti dell' aes grave di Fermo non sono tali da poterne dedurre con qualche certezza il peso dell' asse, tanto più che èvvi anche una certa esitanza nel riconoscere il numero dei globetti indici del valore delle singole monete, delle quali non si può quindi asserire con sicurezza quali frazioni rappresentino e se queste siano calcolate col sistema duodecimale o con quello decimale. Non mi addentrerò in un esame analitico che non potrebbe condurre a verun risultato utile per la quistione, che attenderà di essere risolta da nuovi trovamenti e da più esatti studî sui pezzi già noti. Per noi può bastare il sapere che la discordanza dei pesi e dei valori potrebbe forse portare a concludere per una doppia emissione di queste monete su piede diverso.

La serie di aes grave con la lettera A risulta fusa sul piede di un asse inferiore all' incirca della metà a quello librale ; per questa ragione L. Sambon escluse che potesse appartenere ad Ascoli della Puglia, il qual luogo doveva avere già emesso la sua moneta coniata quando il bronzo aveva subito quel primo aumento di valore che determinò la diminuzione del peso della moneta. Il Garrucci invece « dopo ricerche iterate avuto riguardo alla provenienza » concluse che essa apparteneva precisamente ad Ascoli della Puglia. Il Mommsen e il Barclay v. Head lasciano incerta la cosa: nè io ardirò addentrarmi in una quistione così complessa e irta di difficoltà che resta campo aperto ai volenterosi per nuove indagini e studî.

Rimane ora da dire qualche cosa sull' attribuzione dell' asse unico del Museo di Firenze. Appunto perchè unico manca uno degli elementi per l' attribuzione, la provenienza: viene questa indicata tra Todi e Perugia, termini abbastanza lati e, trattan-

dosi di un solo esemplare, non può avere valore assoluto. Degli altri due elementi, il peso e i tipi, il primo non lo riallaccia al sistema romano nè a quello umbro, lo avvicina invece a quello della costa adriatica, gli altri lo indicano proveniente da una località marittima. Sebbene la triscele si consideri generalmente come l' emblema parlante della Sicilia, pure noi non possiamo ammettere che il pezzo appartenga a una città siciliana, non solo per la provenienza troppo lontana dal luogo di origine, ma per il fatto che in Sicilia non si ebbero mai monete appartenenti al sistema dell' aes grave. Il Milani, senza pronunziarsi sul luogo di emissione, vide nella triscele una allusione alla conquista della Sicilia fatta dai romani. D' altronde la triscele è simbolo dipendente dal mito gorgonio e si trova su molte monete greche anche non siciliane: per questa considerazione il Gamurrini, che parlò per primo di questo pezzo, lo attribuì ad Atri, città marittima della costa adriatica. Il Garrucci ritenne invece probabile che fosse di Ancona e, trovando nelle due gambe convergenti il simbolo dei due promontori che racchiudono la città nella loro insenatura, spiegherebbe anche l' anomala disposizione di esse. Non debbo omettere che l' avvocato Giuseppe Speranza [1] parla di questo asse come assegnato ad Ancona senza discussione, e lo ritiene fuso dalla colonia siracusana. Così andrebbe d' accordo con quelli che ritengono la triscele simbolo siculo, e ammetterebbe che i siracusani, adottando la misura del valore trovata nel paese colonizzato, sebbene diversa dalla loro, abbiano fuso le monete al pari dei popoli confinanti. Aggiungo una considerazione ancora: di quasi tutte le poche città dell' Italia centrale che hanno moneta coniata si trova anche quella fusa, potrebbe darsi benissimo che lo stesso fatto si dovesse constatare anche per Ancona. Veramente pare un po' difficile conciliare la qualità di città greca di questa con l' aes grave

---

(1) Avv. Giuseppe Speranza, *Il Piceno, dalle origini alla fine di ogni sua autonomia sotto Augusto*, Ascoli Piceno, 1900, due Vol. in-8°, Vol. I, pag. 171.

che non fu, per quanto si sa finora, moneta greca ma soltanto italica. Però, quando cominciò Ancona ad essere città greca? Fu tale fin dalla origine, o la colonia greco-sicula si sovrappose a una popolazione progredita tanto da avere già avuto moneta propria? Oppure i coloni adottarono la moneta corrente nella regione come vuole lo Speranza?

Mi si permetta di chiudere interrogativamente questa prima parte del mio lavoro nella speranza che gli studî sempre progredienti e le scoperte di nuovi monumenti, numismatici o no, permettano ad altri di cambiare gli interrogativi in affermazioni sulle condizioni di nostra gente nelle epoche più remote.

Avvenuta la conquista totale del Piceno per parte dei romani, la numismatica come la storia della regione perde ogni carattere locale per diventare una cosa sola con quella di Roma, nella quale per parecchi secoli si compendia quella di tutto il mondo antico. Durante la Guerra Sociale furono emesse monete che ricordano fatti e nomi piceni, ma vennero battute a Corfinio, capitale sceltasi dai confederati fuori della nostra regione. Nella serie romana troviamo un solo ricordo piceno, il nome di P. Ventidio Basso ascolano (1) su di una rara moneta della famiglia Antonia battuta in Oriente circa il 716 di Roma (38 a. C.), mentre non è certo che si trovi veramente rappresentato su di un bronzo di Traiano il porto di Ancona. (2)

---

(1) Cohen Henry, *Description Générale des Monnaies de la République Romaine communement appellées Médailles Consulaires.* Paris, 1857, in-4°, pag. 326, tav. XL. - Babelon Ernest, *Description historique et chronologique des Monnaies de la République Romaine vulgairement appellées Monnaies Consulaires* Paris, 1885-86. Deux Tomes en-8°, Tom. II, pag. 526-528. - Il De Minicis, *Numismatica Ascolana o sia Dichiarazione delle Monete antiche di Ascoli nel Piceno,* Fermo 1853, in-4°, pag. 5 e segg., ritenne fosse ascolano anche il triumviro monetale *T. Veturio* il cui nome trovasi sulle monete descritte dal Cohen pag. 328-29, tav. XLI, e dal Babelon T. II, pag. 533-36.

(2) Cohen Henry, *Description historique des Monnaies frappées sous l' Empire Romain communement appellées Medailles Impériales,* Tome II, Paris, 1859, in-8, descrive ai n. 365 e 366 di Traiano due G. B. aventi al rovescio:

NUMISMATICA MEDIOEVALE E MODERNA

I.

SECOLI XII E XIII.

Sulle origini delle zecche marchigiane c' è troppa oscurità per poterne parlare con una certa sicurezza; per la maggior parte di esse siamo ancora nel campo delle ipotesi e delle incertezze rese maggiori dal fatto che le monete conosciute e descritte finora sono poche e, quel che è peggio, vennero descritte senza tener conto del peso e del fino, elementi indispensabili per una razionale distribuzione cronologica delle monete dei tempi di mezzo, nelle quali i tipi e la forma dei caratteri hanno una importanza che si può dire secondaria. Infatti questi, specialmente nelle città rette a comune dove non variavano i nomi dei sovrani, si conservano a lungo senza modificazioni rilevanti, perchè l' apparenza esteriore della moneta contribuiva efficacemente a darle credito nella circolazione. Oltre a ciò, i privilegi di concessione e i documenti monetari in genere pubblicati finora, sono scarsissimi e non sempre corretti.

Un primo fatto possiamo constatare: in nessun comune delle Marche fu battuta moneta col nome degl' Imperatori. Vi fu un momento chi suppose potesse attribuirsi a Senigallia un denaro di Carlo Magno con la leggenda SEN, ma poi più ragionevolmente, esso venne assegnato a Siena [1]. E dopo dei Carolingi, sebbene gl' Imperatori tedeschi così larghi di privilegi e concessioni monetarie ai comuni italiani ne avessero accordati anche ad alcuni delle Marche, come ad Ascoli e a Fermo, pure non si conoscono monete segnate col loro nome. Non se ne hanno

---

« Portvm Traiani S. C. Enceinte des murs du port de Civita Vecchia »: nessun ricordo avvi di altre rappresentazioni che si possano riferire al porto di Ancona.

(1) Remedi Angelo, *Di alcune monete Italiane Medioevali, inedite o rare*, in « Bullettino di Numismatica Italiana » di A. R. Caucich, Firenze, Anno IV, 1869, pag. 31.

nemmeno di vescovili, sebbene il privilegio di Corrado I fosse proprio a favore del Vescovo di Ascoli, e nessuno vide mai la moneta del Capitolo Ascolano ricordata dall' Andreantonelli.

Esistono bensì delle monete che vengono dette autonome perchè senza nome di principe, battute nelle città marchigiane di Ancona, Ascoli, Camerino, Fano, Fermo, Macerata e Recanati. È cosa ormai stabilita che i Comuni Italiani non osarono valersi della prerogativa sovrana della moneta in nome proprio, se non quando ebbero la forza di liberarsi dalla supremazia imperiale e, per la cresciuta loro potenza e ricchezza, furono in grado anche di fronteggiarla e combatterla. Questo periodo della maggiore prosperità e gloria dei Comuni comincia un po' prima della pace di Costanza. Con tutto ciò, assai poche città, battendo moneta propria, non vi posero almeno il nome dell' imperatore dal quale ripetevano la concessione del privilegio. Le città marchigiane ora ricordate non erano in condizione tale da affermarsi indipendenti e, per conseguenza, ben poche delle monete loro possono riportarsi a quest' epoca gloriosa.

Le monete inoltre debbono necessariamente collegarsi, dovunque siano emesse, al sistema monetario che predomina nell' epoca alla quale appartengono, e avere rapporti di peso e di fino con le altre monete contemporanee. Questo parmi il vero modo di assegnare il posto cronologico a quelle che con le loro figurazioni e le loro leggende non ci dànno indicazioni sufficienti per farlo. Le monete portano con sè, per così dire, la fede di nascita che consiste appunto nel peso e nella bontà del metallo. Ma quest' ultima specialmente, quando non è nota per documenti, è assai difficile ad accertarsi se non con assaggi per i quali occorre sacrificare le monete stesse, cosa certamente non molto piacevole ai numismatici per quanto grande possa essere il loro amore alla scienza.

Il sistema monetario vigente all' epoca di cui parliamo era ancora quello della lira carolingia divisa in soldi e denari. Siccome poi il valore dell' argento era andato continuamente crescendo, così era in proporzione diminuito il peso e l' intrinseco

delle monete effettive che consistevano quasi unicamente nel denaro, duodecima parte del soldo e dugentoquarantesima della lira. Il fenomeno dell' aumento del costo dell' argento e della diminuzione del peso delle monete, caratteristica principale delle vicende del valore nel medio evo, continua anche in quest' epoca, e quindi le monete più pesanti e di migliore intrinseco saranno sempre le più antiche. Applicando questi criteri, senza disgiungerli da quelli stilistici e paleografici, noi siamo costretti a concludere che la maggior parte delle monete così dette autonome battute nelle città marchigiane, non risale ad un' epoca tanto remota.

Una sola eccezione deve farsi per le monete anconitane. Il denaro anconitano corrisponde perfettamente al sistema monetario perchè è appunto la dugentoquarantesima parte della lira, e il peso e la lega dei più pesanti, quindi dei più antichi, dimostrano che esso apparteneva a una lira che si avvicina a quella di Bologna nel 1191, se pur non la sorpassa (1). Il primo ricordo della moneta anconitana si ha da un documento del 1170 (2), e sui primi del secolo XIII noi la troviamo diffusa e accreditata in tutte le città delle Marche non solo ma anche nei luoghi vicini. Il Comune di Ancona era il solo delle Marche che per la sua potenza solennemente dimostrata in opposizione all' autorità imperiale, contro cui sostenne, gloriosamente vittorioso, due assedi, e per la prosperità derivantegli dai commerci e dal dominio del mare, potesse affermare la propria indipendenza anche sulle monete. Gli altri Comuni, ai quali pure non

---

(1) Salvioni Giovanni Battista, *La Moneta Bolognese e la Traduzione Italiana del Savigny*, Bologna, 1894 in-8, Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna » III Serie, Vol. XII, tavola a pag. 55.

(2) È la cessione del Castello di Vergigno fatta da Rinaldo di Gozzo ai Consoli di San Ginesio alla fine di gennaio 1170, *pro pretio centum et quinquaginta librarum Raven. et Anconit.*, riportata da Benigni Telesforo, *San Ginesio illustrata, appendice di Documenti*, doc. n. VIII, pag. XI-XII, in Colucci Giuseppe. *Delle Antichità Picene*, Tomo XIX, Fermo, MDCCXCIII, in-fol.

mancano fasti gloriosi, rimanevano a grande distanza da quello di Ancona che esercitava, se non di diritto, certo di fatto, una egemonia sulla regione e su tutte le rive dell' Adriatico.

Mi si consenta di soffermarmi alquanto su questo denaro di Ancona che, per un certo tempo, fu la vera moneta nazionale del Piceno. Finora i principali trattatisti di numismatica citarono come primo documento noto circa le monete anconitane, la convenzione dei Ravennati con gli Anconitani per battere monete uniformi nel peso e nella lega, stipulata nel 1249 [1], o tutt' al più fecero menzione della scomunica comminata da Gregorio IX nel 1233 agli Anconitani, nella quale fa ad essi vivo rimprovero di non essersi ricordati che, soli in tutta la Marca, essi usufruivano della moneta e di altri diritti spettanti alla Curia Romana [2]. Il Peruzzi, che fu l' unico a scrivere alquanto diffusamente della Zecca di Ancona, sebbene con criteri poco sereni e con metodo poco razionale, conobbe il documento del 1170, e in base ad esso modificò l'opinione espressa nelle sue « Dissertazioni Anconitane » sull' epoca approssimativa dell' origine prima di essa [3]. Della esistenza della moneta anconitana in quest'epoca siamo adunque informati dai documenti : questi però non parlano del suo peso che ci viene per altro attestato dalle monete esistenti in grandissima quantità, nè dell' intrinseco, perchè mancano affatto documenti di Archivio relativi alla Zecca, come in genere sono scarsissimi i documenti del Comune di Ancona dispersi per opera del Cardinale di Ravenna che fu il carnefice della libertà anconitana. L' unica notizia sulla lega del-

(1) Promis Vincenzo, *Tavole Sinottiche delle monete battute in Italia e da Italiani all' Estero, dal secolo VII a tutto l' anno MDCCCLXVIII*, Torino, MDCCCLXIX, in-4°, pag. 4. - Francesco ed Ercole Gnecchi, *Saggio di Bibliografia Numismatica delle Zecche Italiane Medioevali e Moderne*, Milano, 1889, in-4°, pag. 9.

(2) Carli Rubbi Gian Rinaldo, *Delle Monete e dell' Instituzione delle Zecche d' Italia etc.*, A l' Aja MDCCLIV, in-4° pag. 208.

(4) *Della Libertà e Independenza d' Ancona nel Medio Evo, Appendice alla Dissertazione Quarta del Canonico* Peruzzi, Bologna, 1820, in-4°, pag. 96.

le monete di Ancona ci viene data circa la metà del secolo XIV dal Pegolotti [1]. Esso dice che gli agontani piccioli nuovi erano alla bontà di once due e denari quattro di argento fino per libbra, e i vecchi a once due denari otto. Siccome poi egli ci fa sapere ancora che dei denari piccioli nuovi ne andavano soldi quarantadue e denari sei, ossia pezzi cinquecentodieci, per libbra, così sappiamo che il loro peso doveva essere all' incirca di grani 13 1/2 o grammi 0,66 l' uno. Da queste notizie possiamo dedurre con sicurezza che i denari i quali superano questo peso medio indicato dal Pegolotti (e ve ne ha di quelli che si avvicinano al peso di un grammo o venti grani) debbono essere i più antichi e, per conseguenza, anche della lega migliore. Ragguagliando i dati così avuti, noi otteniamo per la lira anconitana di piccioli nuovi e vecchi, un intrinseco, rispettivamente, di grani 587 1/2 o grammi 28,8, e di grani 746 1/2 o grammi 36,6, di argento fino, maggiore di quello contenuto nella lira di piccioli di Bologna che a quel tempo, secondo i calcoli del Salvioni, era di grammi 35,66.

Il solo denaro però si mostrò ben presto insufficiente ai bisogni delle transazioni commerciali, e il Comune di Ancona coniò anche il grosso di buon argento, del fino di once undici e denari diciannove per libbra o titolo di 982/1000, con gli stessi tipi del denaro e del valore di dodici di questi, l' uno e l'altro somiglianti alle corrispondenti monete arcivescovili di Ravenna. Per questa ragione si può affermare che la coniazione del grosso risale alla metà all' incirca del secolo XIII, epoca della nota convenzione monetaria tra Ravenna e Ancona. Questa moneta di titolo così elevato andrà presto a costituire una perdita in confronto delle altre, data la continua ascensione del valore dell' argento, e quindi non corrisponderà più alle esigen-

(1) *Della Decima e delle altre Gravezze etc., Tomo Terzo contenente la Pratica della Mercatura scritta da* Francesco Balducci Pegolotti *e copiata da un Codice Manoscritto esistente in Firenze nella Biblioteca Riccardiana,* Lisbona e Lucca, MDCCLXVI, in-4°, pag. 156.

ze del tempo. L' esempio dei luoghi che avevano adottato monete più grosse di fronte al continuo diminuire d' intrinseco e di peso del denaro, verrà imitato dal Comune di Ancona il quale darà vita alla sua bella e caratteristica moneta da due soldi o ventiquattro denari della lira anconitana, con la figura di S. Ciriaco in paludamento episcopale alla greca, come era rappresentato sui bassorilievi che ne ornavano la chiesa e la tomba [1]. Questa moneta fu detta come le altre di Ancona *agontano,* corruzione di anconitano, nome che le rimase poi più specialmente. Sia per la sua bontà, sia che realmente rispondesse a un bisogno della circolazione in quel tempo, il fatto sta che questa moneta ebbe in breve grandissima diffusione, e divenne celebrata e famosa al pari di quelle di Firenze, di Venezia e di Bologna e, al pari di queste, fu imitata e adottata in moltissimi luoghi [2]. Secondo ogni probabilità, questa moneta apparve sul finire del secolo XIII, infatti, secondo i dati fornitici dal Pegolotti, dieci di esse equivalenti a una lira di moneta anconitana, contenevano grani 465 o grammi 22,74 di argento fino, corrispondente all' incirca alla quantità di argento contenuta in una lira di Bologna che, nel 1289, era di grammi 23,402, sempre secondo i calcoli del Salvioni.

Parrà forse troppo assoluta la mia affermazione che riduce le monete comunali delle Marche nel secolo XIII a quelle sole di Ancona. In appoggio alla mia idea sta il fatto che non si conoscono denari di argento o di mistura di titolo elevato, di nessuna città della Marca all' infuori di Ascoli e Camerino. Ma essi pure sono assai inferiori di lega e di peso a quelli di Ancona che si ritengono più antichi e debbono quindi riportarsi

(1) (CORSINI ODOARDO) *Relazione dello Scuoprimento e Ricognizione fatta in Ancona dei Sacri Corpi di S. Ciriaco, Marcellino e Liberio protettori della Città e riflessioni sopra la traslazione, ed il Culto di questi Santi*, Roma, MDCCLVI, in-4° con sette tavole, pag. 32 e tav. VI.

(2) GARAMPI GIUSEPPE, *Saggi di Osservazioni sul valore delle antiche Monete Pontificie,* s. l. n. t., in-4°, opera incompleta, *Appendici di Documenti,* pag. 179-180 (nota 6).

necessariamente ad epoche posteriori in cui anche questi subirono riduzioni. Si potrebbe pensare che questi denari appartenessero a una lira diversa da quella anconitana e precisamente a quella lira di moneta piccola e usuale che ne era all' incirca la metà. Ma, senza contare che di questa moneta piccola o usuale si comincia ad aver ricordo soltanto verso la metà del sec. XIV e che essa si collega al sistema monetario pontificio, non abbiamo monete che raggiungano la metà di quella anconitana. La lira di denari di Fermo, secondo i calcoli dello Zanetti [1], doveva contenere soli grani 180 o grammi 8,82 di fino, ossia meno assai della metà del fino contenuto in una lira anconitana quando apparvero le prime monete grosse. Altrettanto dicasi degli agontani di Ascoli, i soli che per il loro peso possano giudicarsi contemporanei dei primi di Ancona, sebbene inferiori di lega che non superava, per testimonianza del saggiatore Petrozzo da Perugia [2], le once undici. Tali monete possono tutt'al più appartenere ai primi anni del secolo XIV, essendo fatte a imitazione delle consimili di Ancona che dobbiamo ritenere apparse soltanto sulla fine del secolo XIII. Non parlo nemmeno degli altri agontani di Camerino e di Macerata i quali, per l' aspetto e per il peso, non sono anteriori agli ultimi anni del secolo XIV e, forse, alcuni scendono addirittura al secolo XV.

Un altro denaro ci sarebbe da riferire a questo periodo, quello di Loreto [3]. Ma che si tratti di una mistificazione basta a dimostrarlo il fatto che nel secolo XIII Loreto era appena un piccolo borgo appartenente al Comune di Recanati e diventò Comune autonomo soltanto per una bolla di Giulio II.

---

(1) *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d' Italia di* GUID' ANTONIO ZANETTI, Tomo III, Bologna, MDCCLXXXII in-4° pag. 356.

(2) *Della Zecca e delle Monete Perugine, Memorie e Documenti inediti raccolti e pubblicati da* GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI, Perugia, MDCCCXVI, in-4° pag. 66.

(3) SCHWEITZER F., *Notizie peregrine di Numismatica e d' Archeologia, Decade sesta,* Trieste, 1861, in-8°, pag. 19 e segg., tav. I, n. 2.

II.

SECOLO XIV.

Al cominciare adunque del secolo XIV c' erano due comuni nelle Marche i quali battevano moneta, ed erano senza dubbio i due comuni che avevano maggiore importanza e prosperità. La moneta da essi battuta consisteva nel denaro o dugentoquarantesima parte della lira, nel grosso o ventesima parte e nel doppio grosso o decima parte. Ancona emetteva anche il mezzo denaro del quale apparvero due esemplari in un ripostiglio che risale ai primi anni di questo secolo (1). Però il vecchio grosso o moneta da dodici denari non corrispondeva più al ragguaglio della moneta corrente, quindi la necessità di sostituirlo con una nuova specie che, tenendone il luogo, facesse anche una opportuna concorrenza all' invasione della moneta bolognese, la quale, per la sua comodità e anche per lo studio assiduo di que' reggitori, aveva preso un posto preponderante in tutta la regione. E così si ebbe il bolognino, che noi pensiamo fosse adottato a titolo di perfetta reciprocanza tra Bologna ed Ancona, perchè, mentre questa batteva il bolognino anconitano o della Marca, quella, per opera dei Pepoli, aveva il suo agontano bolognese o moneta pepolesca. Sarebbe assai interessante uno studio su queste due monete che rappresentano per un lungo tratto di tempo il sistema monetario di una vasta estensione di territorio racchiudente quasi tutti i luoghi che poi formarono lo stato pontificio. Cade qui in acconcio accennare come l' agontano grosso di buona lega non avesse tale peso da corrispondere a ventiquattro denari. Secondo i dati forniti dal Pegolotti esso conteneva grammi 2,27 di fino e si spendeva per ventiquattro piccoli che ne contenevano grammi 2,88. Questo fatto appare contrario alla logica ma ha riscontro in altri luoghi, e si risolve in una differenza tra il valore nomi-

---

(1) CIANI GIORGIO, *Il Ripostiglio di Rocchette*, in « Rivista Italiana di Numismatica », An. XVII, 1904, pag. 195.

nale e quello reale; troviamo infatti che nel 1337 gli agontani correvano per 24 denari a Bologna e per soli 23 in Ancona (1), mentre probabilmente a quest' epoca i denari si battevano già di minore intrinseco di quello indicato dal Pegolotti.

In tutta la prima metà del secolo XIV le sorti volsero prospere assai per il Comune di Ancona, e io non sarei alieno dal pensare che in quest' epoca appunto fosse battuta anche moneta d' oro, ossia quel *ducato* del Comune di Ancona che viene chiaramente menzionato in un documento del 1365, sebbene non sia giunto fino a noi (2).

Il libero manifestarsi della vita comunale non era senza contrasto da parte della suprema autorità pontificia che, nella regione marchigiana, erasi quasi totalmente surrogata di diritto e di fatto alla potestà imperiale. Siccome però l' affermazione di questo suo diritto (giusto o no, non è qui il luogo d' indagare) non poteva farsi nella maggiore città del Piceno o della Marca come allora chiamavasi, troppo forte per essere domata e troppo fiera per abdicare o rinunziare spontaneamente alla sua autonomia, noi vediamo i Legati pontificî fissare la loro residenza a Macerata, castello sorto sulle rovine di Helvia Ricina ed elevato al grado di città soltanto nel 1320 da Papa Giovanni XXII. Tra le affermazioni dell' autorità pontificia non poteva mancare quella della emissione della moneta, e, sebbene ci manchino memorie assolute contemporanee, pure noi possiamo con ragione scorgere delle monete di origine marchigiana in quelle di Giovanni XXII che sono generalmente attribuite, non si sa perchè, a Carpentrasso (3). Esse hanno aspetto in tutto simile a quelle di Ancona, e non poteva essere diversamente

(1) Malaguzzi Francesco, *La Zecca di Bologna*, in « Rivista Italiana di Numismatica » An. X. 1897, pag. 450.

(2) Castellani Giuseppe, *Il Ducato d' oro Anconitano nel secolo XIV*, in « Rivista » sudd. An. VI. 1893, pag. 335-339.

(3) V(incenzo) C(apobianchi), *Le monete di Roma e dei Papi da circa il 1280 al 1394*, in « Bullettino di Numismatica e Sfragistica per la Storia d' Italia » Camerino, Vol. II. 1884, pag. 8-9.

trattandosi di moneta che voleva mettersi in circolazione nei luoghi dove quella di Ancona era la più diffusa e accreditata. Un documento del novembre 1338, pubblicato prima dallo Zanetti (1) poi dai signori Santoni e Raffaelli (2), ci dà notizia di una specie di sindacato esercitato sull' opera di Andrea Cambi maestro della moneta papale a Macerata, opera che risaliva a sedici mesi indietro, cioè all' agosto del 1337. L' opera del Cambi o di qualche altro maestro della moneta non potrebbe aver avuto inizio qualche anno prima, sotto il pontificato di Giovanni XXII, le cui monete sono tanto somiglianti a quelle di Benedetto XII che questo documento c' insegna essere state indubbiamente battute a Macerata?

Le indicazioni del peso e della lega delle monete date dallo zecchiero in questo dibattito e corroborate dai conti e dai libri della Zecca, sono di molta importanza. Apprendiamo da esse che, mentre i Papi credettero conveniente battere nella loro zecca della Marca monete somiglianti esternamente a quelle di Ancona, non credettero invece utile del pari uniformarle a queste nel peso e nella lega, cosicchè le monete papali si ragguagliavano all' incirca alla metà di quelle anconitane. Così facendo si volle forse che esse corrispondessero alla moneta di Roma, la cui zecca, pur non essendo allora nelle mani dei Pontefici, rappresentava o s' intendeva rappresentasse l' autorità regolatrice in fatto di misura dei valori. Questa distinzione evidente e chiara fra le due specie di monete che si trovavano sul mercato monetario della Marca, ci permette di confortare l' affermazione già enunciata della non esistenza di monete comunali marchigiane, all' infuori di quelle di Ancona, anteriori al secolo XIV, perchè quelle conosciute di Ascoli, Camerino, Fermo e Macerata si aggirano attorno al sistema monetario pontificio o

---

(1) Zanetti, Tomo IV, pag. 511 e segg.

(2) Santoni Milziade e Raffaelli Filippo, *La Zecca di Macerata e della Provincia della Marca, Notizie e Documenti*, in « Bullettino » suddetto, Vol. I, 1882. pag. 55. e segg.

piccolo, anzichè a quello anconitano il quale, come abbiamo veduto, era in relazione con quello di Ravenna e Bologna e, per conseguenza di Lucca e della moneta imperiale in genere, più che con quello di Roma. Da questo dualismo e dalle conseguenti, più o meno arbitrarie, variazioni apportate nel peso e nella lega dalle singole zecche, deriverà quella confusione che più tardi si cercherà invano di reprimere e finirà col dare il modo all'autorità suprema di imporsi sopprimendo le zecche che non fossero sua emanazione diretta. Non esagero dicendo che la storia monetaria marchigiana, a cominciare da quest'epoca si compendia in un contrasto continuo che, mentre da un lato è il riflesso fedele delle perturbazioni cagionate da cause puramente economiche, dall'altro può considerarsi come indice della lotta combattuta dall'autorità papale, ancora incerta e debole, contro le autonomie locali verso le quali si mostra ora arrendevole, ora repressiva, a seconda della opportunità del momento.

Al periodo di prosperità dei Comuni ne successe uno di depressione e di turbamenti dipendenti da cause interne ed esterne che sarebbe qui fuori di luogo enumerare ed esporre. Una rivoluzione popolare mise in pericolo la libertà del Comune di Ancona e di questo movimento profittarono prima i Malatesta per insignorirsi della città, poi il Cardinale Albornoz che riuscì a impadronirsene, come riuscì a ristabilire la supremazia pontificia in pressochè tutte le città e terre marchigiane. In queste intanto si affermavano le signorie dei più o meno legittimi vicari della chiesa, che, come sappiamo tutti, diventarono poi veri e propri sovrani la cui potenza costrinse la chiesa stessa a tollerarli. La seconda metà del secolo XIV è caratterizzata da questi fatti di alta importanza che determinano un cambiamento di fisonomia nella costituzione politica della regione, in cui però l'autorità papale seppe barcamenarsi fra i comuni desiderosi di libertà e i vicari bramosi di dominio, per consolidare la propria egemonia che si affermò poi più efficacemente e solennemente al ritorno della sede pontificia da Avignone. Intanto fra i turbamenti le zecche restano inoperose: di questo fatto si

giovarono i Legati pontifici per concedere poi quello che forse i comuni ritenevano loro diritto acquisito e sacro. Anche qui però il Comune di Ancona si differenzia dagli altri, e mentre questi vanno mendicando le concessioni dai Papi, quello, di propria iniziativa, appena ricuperata la libertà e l' autonomia, stabilisce di riaprire la zecca. Peccato che la deliberazione del 21 ottobre 1380 ricordata brevemente negli atti comunali non ci permetta di apprendere qualche cosa di più all' infuori della constatazione fatta che, continuando nella misura delle emissioni precedenti, la monetazione sarebbe riuscita passiva per il Comune e che quindi occorreva ridurre la bontà dell' argento monetato (1).

Mentre Ancona si afferma così anche una volta indipendente in fatto di moneta dall' autorità papale, altrettanto non avviene degli altri comuni che profittano del momento favorevole alle concessioni per chiedere ed ottenere la conferma o la concessione ex-novo dei privilegi di zecca. Bonifacio IX accordò tale privilegio a Fermo, Macerata e Recanati, ossia, noi conosciamo le bolle di concessione a questi comuni, ciò che non esclude possano esservene delle altre a favore di altri comuni, delle quali siasi perduta la memoria. Con le concessioni abbiamo anche le monete, perchè vi sono monete senza nome di principe, di Ascoli, Camerino, Fermo e Macerata, che possono benissimo appartenere a questo periodo, come ve ne sono col nome di Bonifacio IX battute a Fermo e a Macerata e nella Marca in genere, la cui officina continuò per molto tempo a risiedere in Macerata. C' è poi una moneta di Ascoli la quale ci apre l' adito a un nuovo ordine di considerazioni sulle concessioni pontificie. È questa la moneta di Matteo Acquaviva Duca di Atri che per breve tratto di tempo si insignorì di Ascoli Piceno. In forza di quale diritto coniò egli moneta ad Ascoli? Ebbe una concessione speciale? Io ritengo che egli, diventato signore di un luogo ove il diritto di zecca esisteva e ve-

(1) Archivio Comunale di Ancona, Vol. 8, *Atti Consigliari*, car. 46.

niva esercitato, si credesse per questo solo fatto investito di uguale diritto. Simile supposizione ebbi già a fare relativamente ai Malatesta che esercitarono il diritto di zecca a Rimini, a Pesaro e a Fano senza avere ottenuto concessioni speciali. I papi i quali, come vedemmo, furono piuttosto larghi di simili privilegi ai comuni, pare non lo fossero altrettanto verso i loro vicari, se non in un periodo posteriore.

III.

SECOLO XV.

In questo secolo l' alternarsi delle monetazioni autonome, pontificie e dei vari signori nelle zecche marchigiane raggiunge un crescendo vertiginoso che mi proverò di riassumere per darne una pallida idea.

Si hanno monete autonome, ossia senza nome di principe e per conseguenza battute dai Comuni, di Ancona, Ascoli, Camerino, Macerata, Fermo, Fano, Recanati che solo nel 1450 profittò della concessione avuta nel 1392, e Fabriano per concessione pontificia del 3 aprile 1464.

Ladislao re di Napoli (1407-1410) e poi i Carraresi (1410-1426) emettono monete col loro nome ad Ascoli. I Malatesta a Fano, dove Pandolfo di Galeotto signore di Rimini e di Fano fece una ristretta emissione di piccioli (1414-1418), e a Pesaro, dove furono battute monete con le iniziali dei nomi dei fratelli Carlo, Pandolfo e Galeazzo (1429-1438) e degli ultimi due soltanto, dopo la morte del primo (1438-1441). Lodovico Migliorati lasciò traccia del suo passaggio nella signoria di Fermo (1425-1428) con monete segnate del suo nome e de' suoi emblemi. Altrettanto fece Francesco Sforza a Fermo (1431-1446) e ad Ascoli (1443-1455). Guidantonio di Montefeltro (1420-1441) ebbe concessione da Martino V a condizione che le monete battute portassero le sante chiavi e diede inizio alla zecca di Urbino continuata dai successori Oddantonio (1442-1444) e Federico (1444-1482), senza ottemperare però alla imposta condizio-

ne. Alessandro Sforza (1445-1473) e i suoi successori Costanzo I (1473-1483) Giovanni e Camilla d' Aragona (1483-1389) e Giovanni (1489-1500) produssero molte e belle monete a Pesaro. Giulio Cesare Varano (1464-1502) a Camerino.

Nello stesso tempo trovansi monete senza nome di Papi ma con gli emblemi pontificali battute a Macerata, Fermo, Recanati, Camerino, Fano e Ancona.

Finalmente i Papi, i quali mantengono quasi senza interruzione la zecca od officina loro a Macerata con la indicazione di Marca, segnano col nome loro, a periodi saltuari, anche le monete emesse in altri luoghi. Si hanno infatti monete col nome di Martino V (1426-1431) e di Eugenio IV (1431-1447) battute in Ascoli e Fermo; di Nicolò V (1447-1455) a Fermo; di Sisto IV (1471-1484) in Ascoli, Fano, Fermo, Camerino e Macerata; d' Innocenzo VIII (1484-1492) a Fano e Macerata; di Alessandro VI (1492-1503) ad Ascoli, Fano e Macerata. Anche il nome di Ancona comincia ad apparire come aggiunta o predicato di *Marchia* nelle monete di Paolo II e di Sisto IV e, da solo, su una di Alessandro VI. Non ho elementi sufficienti per affermare che tali monete venissero effettivamente battute in Ancona, ho anzi ragione di credere il contrario e di ritenere questa introduzione del nome di Ancona come un tentativo di affermazione del diritto pontificio.

Se alla varietà straordinaria di autorità emittenti si aggiunge la varietà non minore delle monete emesse, oscillanti tra i due sistemi, che chiameremo comunale e pontificio, accresciuta dalla necessità di spostare le unità monetarie divenute per il continuo rialzo dell' argento, di peso e dimensioni microscopiche, e dalla coscienza poco rigorosa di quelli che dalla emissione della moneta volevano trarre lauti guadagni, si scorgerà di leggieri che la confusione doveva essere giunta al colmo. Il raccapezzarsi tra l' enorme varietà di bolognini e soldini stampati nei vari luoghi, che non serbavano del loro valore originario se non il nome e una parvenza più o meno genuina, doveva essere veramente impresa ardua in un' epoca nella quale anall' fabetismo era la regola e non l' eccezione.

Per avere una idea della veramente enorme varietà delle monete, basta riferire qui le variazioni conosciute di una sola di esse, il bolognino. I capitoli della zecca di Ancona del 1428 stabiliscono che ne debbano andare 26 1/3 per oncia di peso, quelli del 1438, 27. A Fermo invece nel 1436 ne andavano 25 3/4 e 28 nel 1450. A Recanati, 28 nel 1450, 29 nel 1451, 30 nel 1454, 30 1/2 nel 1458, 42 nel 1471 e 40 1/2 nel 1472. A Macerata nel 1474 e a Pesaro nel 1475 ne andavano 32 per oncia. La lega era o meglio doveva essere uniforme in tutti questi luoghi di oncie 9 3/4, ma dalle monete effettive apparisce come anche questa misura non fosse scrupolosamente osservata. Naturalmente i più danneggiati da tutte queste differenze erano quelli che, per mancanza di avvedutezza e di mezzi, si trovavano meno in grado di guardarsi dai continui tranelli tesi alla buona fede, quindi i più poveri. I lamenti cominciarono a salire alti e l' autorità suprema intervenne con proibizioni improvvise che servirono a far crescere le querimonie, e per i guadagni perduti e per la impossibilità di provvedere alle transazioni quotidiane. Però se da un lato le lamentazioni provocarono l' intervento della Curia Romana, bisogna riconoscere che questo fu suscitato anche dalla mira di togliere ai Comuni ogni ingerenza nel fatto della moneta che era una delle affermazioni più solenni dell' autorità sovrana e si voleva quindi avocare interamente ed esclusivamente al potere centrale.

Qui è opportuno considerare la Marca come divisa in due parti ben distinte anche per la diversa loro derivazione da antiche circoscrizioni differenti. L' una settentrionale, dove non abbiamo che un solo comune, quello di Fano, il quale dalla signoria dei Malatesta passa alla dipendenza diretta della Chiesa, serbando però una parvenza di Repubblica oligarchica, mentre tutti gli altri luoghi sono soggetti ai Signori di Urbino o a quelli di Pesaro e formeranno poi uno stato solo, abbastanza ricco e forte per que' tempi, il ducato di Urbino. L' altra parte meridionale è costituita invece da molti Comuni nei quali le signorie non riuscirono a mettere salde radici, fuori che a

Camerino, e si mantengono in uno stato di relativa libertà con soggezione però ai Legati Pontifici residenti a Macerata.

Nella prima, naturalmente, la preponderanza pontificia in fatto di monete, affermatasi con la concessione diretta del diritto di monetazione, non si farà poi sentire, malgrado qualche tentativo di assoluta spogliazione, se non nel comune rimasto: questo si contenterà di avere il privilegio della moneta, che poi, a poco a poco, insensibilmente quasi, verrà riducendosi alla concessione di una officina monetaria emanazione di quella centrale di Roma, come mi pare di avere chiaramente esposto nel mio lavoro su quella zecca [1]. Nell' altra parte della regione il Comune di Ancona, forte e fiero del suo passato glorioso, non vuol soggiacere al dominio che lo circuisce da ogni parte, ed è in lotta permanente con esso su ogni terreno, anche su quello economico in generale e monetario in particolare. Contro questo adunque sarà più specialmente e particolarmente diretta la campagna dei Legati Pontifici. L' indole sintetica di questo studio non mi permette di esaminare qui le varie fasi di questa lotta, epica alle volte, alle volte grottesca, quali mi fu dato ricostruirle con l' aiuto dei pochissimi documenti superstiti. La prima memoria è una deliberazione del Consiglio Anconitano del 24 marzo 1428 [2] con la quale Benedetto di Cambio viene destinato ambasciatore al Legato perchè porti ad esso le espressioni di meraviglia e le lagnanze del Consiglio per la proibizione della zecca, visto che la città ha sempre coniato, non essendovi memoria alcuna in contrario, e che la moneta anconitana nuova e vecchia è legale e corre per tutto il mondo, *per totum orbem*. Questo primo tentativo, se pure fu veramente il primo, andò a vuoto perchè il 18 luglio successivo furono

---

(1) CASTELLANI GIUSEPPE, *La Zecca di Fano*, Milano, 1901, in-8, con due tavole, Estr. da « Rivista Italiana di Numismatica » An. XII, 1899, e XIV, 1901.

(2) Archivio Comunale di Ancona, Vol. 31, *Atti Consigliari*, car. 21 t.

stipulati nuovi capitoli con lo zecchiero [1]. Di altra proibizione del 1454 estesa a tutte le città delle Marche aventi zecca e cioè Ancona, Ascoli, Camerino, Fermo, Macerata e Recanati, pubblicò il documento lo Zanetti [2]; oltre alla proibizione di battere nuove monete vi era anche il divieto o la limitazione della circolazione di quelle già battute. Nel 1455, Ancona, Fermo, Iesi, Macerata e Recanati reclamarono concordemente contro la riduzione di valore delle monete così dette provinciali [3]. Nel 1463, nuova proibizione dei bolognini, quindi nuovi reclami e nuovo invio di oratori a Roma da parte di Fermo e Recanati a nome anche di Fabriano, Iesi, Macerata, Osimo, Sanseverino e Tolentino, i quali però poco o nulla ottennero, perchè il Papa pareva deciso a raggiungere l' unificazione della moneta [4]. Difatti nel 1465, per ottenere questo scopo, si ordina la chiusura di tutte le zecche all' infuori di quella di Roma e vengono totalmente proibiti i bolognini marchigiani, i quali poi, attesi i forti reclami sollevati da questo provvedimento, vengono riammessi a circolare in modo che cinque di essi valgano quattro di quelli romani [5]. Noi non siamo in grado di valutare le ragioni che diedero breve durata a questa disposizione, sappiamo bensì che Fermo riebbe con breve pontificio del 1471 la facoltà di coniare moneta al peso e lega di Roma [6], e che nel 1472 i delegati dei Comuni di Ancona, Ascoli, Camerino, Fermo, Macerata e Recanati, riuniti a Macerata, convenivano di battere moneta uniforme, che nel valore e nel peso fosse uguale a quella di Roma [7]. Fu questa sicuramente la condizione alla quale venne subordinata la nuova concessione per tutte queste città, e sap-

(1) ibidem, car. 43.

(2) Tomo IV, pag. 506.

(3) *Notizie della Zecca e delle Monete Recanatesi raccolte da* MONALDO LEOPARDI, Recanati, 1822, in-4°, pag. IX.

(4) ibid. pag. X-XI.

(5) ibid. pag. XII, e ZANETTI, Tom. II, pag. 484-487.

(6) ZANETTI, Tomo III, pag. 488-489.

(7) id. ibidem, pag. 326, e LEOPARDI, pag. XVI e segg.

piamo ancora che questa misura uniforme stabiliva per il bolognino once nove e tre quarti di argento fino per libbra e un taglio di 40 1/2 per oncia o pezzi 486 per libbra. Questi dati ci permettono di stabilire un intrinseco di grammi 11,336 per ogni lira di moneta anconitana che troviamo pertanto diminuita di oltre la metà in meno di un secolo di tempo, diminuzione che diverrebbe più sensibile se si prendesse a base del calcolo la moneta minuta.

A dimostrare come i Papi s' ingerissero nella monetazione anche dei luoghi soggetti ai loro vicari e non rinunziassero all' esercizio del diritto di alta sovranità per quanto riguarda la moneta, soccorre opportunamente la memoria che abbiamo di una nuova concessione fatta il 17 marzo 1475 (1) a Costanzo I signore di Pesaro, con la quale, visto che i vicari della Chiesa in quella città erano soliti a coniare moneta, viene accordata simile facoltà anche al nuovo Signore. L' esercizio di questo diritto di controllo risulta pure da una disposizione con la quale nel 1480 viene inibito severamente al Comune di Ancona e al Signore di Camerino di battere monete senza il consenso della Sede Apostolica e senza conformarle esattamente a quelle pontificie, e ciò perchè erano state emesse monete scadenti di peso e di lega in quelle località (2).

Sul finire del secolo abbiamo una nuova officina, quella di Senigallia, se può ritenersi che sia stata aperta da Giovanni della Rovere che ne ebbe la signoria nel 1474. Le monete ivi emesse sono assai poche e molti, attribuendole esclusivamente ai Duchi di Urbino, le vorrebbero battute nelle zecche di questi, precisamente come quelle che portano i nomi di Fossombrone e Montefeltro, luoghi soggetti alla giurisdizione dei Duchi che però non ebbero zecche locali effettive.

In questo secolo comincia ad apparire la moneta d' oro di cui, dopo l' accenno datone dai documenti nel secolo preceden-

(1) Garampi, op. cit. Documento XLV pag. 171.

(2) Santoni e Raffaelli, op. cit., « Bullettino » Vol. II, pag. 159.

te, non si aveva altra memoria. Con Sisto IV ha inizio la splendida serie dei ducati d' oro pontifici della Marca, e, forse nello stesso tempo, si comincia a battere il ducato d' oro anconitano col S. Ciriaco e il cavaliere armato, moneta di alto valore artistico, mentre mancano ancora le monete d' oro dei Signori di Camerino, di Pesaro e di Urbino che abbonderanno nel secolo successivo.

In generale il valore artistico delle monete emesse da tutte le zecche marchigiane rispecchia l' alto grado di cultura artistica della regione, dove Comuni, Signori e privati gareggiavano nell' arricchire le città e i più piccoli luoghi di magnifiche opere d' arte. Manca ancora, è vero, uno degli elementi più importanti per la esecuzione artistica ed accurata dei coni, l' effigie del sovrano, ma esso viene supplito dalla varietà delle rappresentazioni delle monete pontificie e delle insegne comunali che, specialmente in Ancona, servono di motivo elegantemente variabile che si presta a creazioni di opere veramente esimie. Nella monetazione degli ultimi anni del secolo troviamo i prodromi della eccellenza cui assurgerà la moneta nel secolo d' oro, e le prove dei migliori artisti che pullulavano allora nelle corti dei signori e in tutte le città della regione, e forse quelle degli artisti migliori della Corte stessa di Roma che ad essi delegava la esecuzione dei conî anche per le zecch minori [1].

IV.

SECOLO XVI.

La lotta che abbiamo visto svolgersi nel secolo precedente diventa acuta nei primi anni di questo, e la contesa secolare finirà col trovare la sua soluzione. I Papi, decisi a liberare lo

(1) MÜNTZ EUGÈNE, *L' Atelier Monétaire de Rome, Documents inédits sur les Graveurs de Monnaies et de Sceaux et sur les Médailleurs de la Cour Pontificale depuis Innocent VIII jusqu' à Paul III*, in « Revue Numismatique », Paris, Série III, Tome II, 1884, pag. 229.

stato da ogni altro potere, mirano alla soppressione assoluta di ogni autonomia comunale e di ogni autorità dei vicari, ai quali muovono guerra, non solo sul terreno economico e di diritto, ma anche su quello politico e con le armi alla mano. Escirei dal campo limitato che mi sono prefisso anche accennando soltanto ai fatti drammatici che ebbero a scena la nostra regione nei primi trentasette anni del secolo XVI: essi diedero materia a molti volumi e mal potrebbero contenersi in un breve cenno. Di essi però troviamo il riflesso fedele anche nelle monete e nei documenti economici e monetari.

Il secolo si apre col fenomeno, chiamiamolo così, Borgia, che turba tutti i possessori delle terre vicariali mentre è accolto con favore da quelle soggette direttamente alla Chiesa. Il duca Valentino non lasciò il suo nome sulle monete marchigiane, benchè sicuramente alcune zecche, come quella di Fano, continuassero ad operare sotto il suo dominio. Il nome dei Borgia però vi apparisce con Alessandro VI e con Giovanni Borgia investito della signoria di Camerino (1502-1503).

Morto Alessandro VI i vecchi signori spodestati tornano nei loro domini, dove però non dimoreranno senza fieri e quasi continui contrasti da parte dei successori. Giulio II, appena salito al trono, volle rimediare al disordine della moneta che, durante le convulsioni politiche, era aumentato producendo danni enormi alle popolazioni. Il 30 aprile 1504 [1] fece stipulare con lo zecchiero di Roma nuovi capitoli, in forza dei quali si dovevano battere carlini papali, che da allora vennero detti giuli, uno dei quali del peso di circa 80 grani valeva 39 quattrini e dieci equivalevano a un ducato d'oro. Stabilita così la misura e il ragguaglio della moneta, ordinò che tutti i pagamenti di censi, tasse, frutti e proventi di qualunque genere dovuti alla Camera Apostolica fossero fatti a moneta nuova. Figurarsi le ire e le proteste suscitate da un tale provvedimento! Basta

(1) (Vettori Pietro) *Il Fiorino d'oro antico illustrato, Discorso di un Accademico Etrusco*, Firenze, MDCCXXXVIII, in-8, pag. 330-331.

pensare che i Carlini vecchi pesavano soltanto 67 grani e valevano 30 quattrini per vedere che l' obbligo di corrispondere le tasse e i censi a moneta nuova equivaleva ad aumentarli di colpo del 30 per cento come valor nominale e del 20 per cento come intrinseco. Ma il Papa tenne duro e tutte le preghiere e le ribellioni non valsero a rimuoverlo dal proposito di voler unificare la moneta. Il 20 Dicembre 1509 (1) proibì addirittura al Comune di Ancona che non voleva acquietarsi alla nuova disposizione, di battere moneta. Però il 20 maggio successivo (2) consentì a reintegrarlo in tale diritto con una nuova limitazione. Non si contenta più infatti che le monete siano della stessa bontà e peso di quelle pontificie, condizione questa a cui il comune non poteva più sottrarsi nel suo stesso interesse, ma vuole che in esse apparisca un segno esteriore della dominazione papale, le insegne della Chiesa, le sante chiavi. Nel testo dei patti fatti dal Comune con lo zecchiero il 15 novembre 1510 ciò risulta chiaramente: « .... et in tucte (le monete) ap-
« para la insegna di Sancta Chiesa et siano conforme de bon-
« tà a le monete de la Santità de N. S. » (3). Dalle monete rimaste risulta anche più di ciò che è detto nei patti. La moneta d' oro infatti porta non solo gli emblemi della chiesa ma il nome stesso del Pontefice che finora non era mai apparso sulle monete anconitane, se non vuolsi tener conto dell' unica moneta d' argento di Alessandro VI, dato che fosse veramente battuta in Ancona, la quale costituisce un caso isolato preludente però alla totale rivendicazione pontificia effettuata da Giulio II. L' unificazione delle specie era già avvenuta, ora comincia a verificarsi la scomparsa di ogni esteriore apparenza di autonomia della moneta, che continuerà ad accentuarsi fino a

---

(1) Zanetti, Tomo III, pag. 336.

(2) Saracini Giuliano, *Notitie Historiche della città d' Ancona già termine dell' antico Regno d' Italia, con diversi avvenimenti nella Marca Anconitana et in detto Regno accaduti*, Roma, MDCLXXV, in-4, pag. 302-303.

(3) Archivio Comunale di Ancona, Vol. 46, *Libro Rosso*, car. 146 t.

che diverrà totale col definitivo tramonto dell' autonomia comunale.

Il nome del papa non solo comincia ad apparire sulle monete di Ancona ma fa capolino anche su quelle d' oro di Guidubaldo I e di Francesco Maria I duchi d' Urbino, in una forma che appare quale io veramente la credo, una transazione tra l' imposizione pontificia e la ripugnanza dei principi a soggiacervi. Va bene che il titolo di Capitano Generale di Santa Chiesa era sommamente onorifico e tale da menzionarlo sulle monete, ma ciò non richiedeva affatto anche la menzione del nome del pontefice che pare proprio c' entri per forza. I Duchi d' Urbino segnano adunque le loro monete d' oro: S*(anctae)*. R*(omanae)*. E*(cclesiae)*. CAP*(itaneus)*. GEN*(eralis)*. SVB. IVL*(io)*. II. PON*(tifice)*. MAX*(imo)*. Se nelle monete dei Duchi d'Urbino apparisce chiaro lo sforzo d' introdurvi il nome del papa, altrettanto apparisce chiaro quello di attenuare l' impressione prodotta dalla introduzione di questo nome nelle monete del Comune Anconitano, che, quasi a controbilanciarne la influenza, vi pone ancora il suo glorioso cavaliere armato con la scritta: SIGNA PRISCAE ANCONÆ. Così vuole in certo modo attestare l' origine antica e legittima della sua moneta che ora viene quasi ad essere inquinata da una ingerenza esteriore alla quale esso non può sottrarsi, perchè non è più in grado di resistere come aveva fatto per il passato, e perchè, come tutte le cose umane, anche l' autonomia e la libertà dei comuni aveva fatto il suo tempo e doveva necessariamente, a poco a poco e su ogni terreno, cedere alla invadenza dello stato moderno che si veniva formando.

Sarebbe interessante una indagine diretta a trovare le ragioni che indussero il pontefice Leone X a emanare tanti provvedimenti in fatto di monete e, in apparenza, tanto contraddittori, sebbene in fondo permanga sempre immutata la ferma volontà di valersi dei disordini delle varie officine per sopprimere ogni ingerenza estranea nell' argomento della moneta e accentrarne la emissione e la legislazione nelle mani del potere supremo. Viene infatti decretata la soppressione assoluta di tutte

le zecche ma, nello stesso tempo si accorda la concessione di nuovi privilegi e l' apertura di nuove officine: vengono segnate col nome del pontefice le monete emesse in città appartenenti soltanto temporaneamente alla Chiesa, mentre altre zecche, solite a improntare le loro monete col nome dei Papi, ora ne fanno a meno. Ma proviamoci, se è possibile, a riassumere brevemente i fatti noti. Appena salito al pontificato, Leone X, con breve del 16 ottobre 1513, proibisce assolutamente la coniazione delle monete ai Signori di Pesaro e Camerino e al Comune di Ancona, e vieta il corso delle specie da loro emesse fino ad allora (1). Il Comune di Ancona aveva stipulato nel gennaio del 1513 (2) nuovi capitoli per la Zecca con Francesco de' Migliori, cercando di metterlo d' accordo con Domenico di Luigi che era zecchiero fin dal 1510: ora con questa nuova e, parrebbe, inaspettata proibizione si trovava male coi due esercenti la zecca. Quindi il 21 dello stesso mese di ottobre (3) delibera di reclamare e protestare, ma intanto sospese la coniazione. Pare che la cosa si rimediasse, perchè il 13 settembre del 1514 (4), deliberò una nuova conduzione della zecca, alla quale tenne dietro una nuova inibizione il 22 dicembre dello stesso anno (5). Allora il povero comune si decise a fare di necessità virtù, e il 25 settembre 1515 (6) chiese facoltà di poter battere almeno tanti giuli o leoni da pagare il censo dovuto alla Reverenda Camera: certo di ottenere la concessione, che difatti fu accordata il 9 novembre (7), appaltò la zecca a Francesco de' Migliori il 23 ottobre (8). Ma purtroppo sappiamo che il 7 aprile dell' anno successivo doveva

(1) Zanetti, T. III, pag. 336-337 nota 319.

(2) Archivio Communale di Ancona, Vol. 46, *Libro Rosso*, car. 174t, e Vol. 102, *Atti Consigliari*, car. 5.

(3) ibidem, Vol. 102, car. 53.

(4) ibidem, Vol. 46, car. 195 t.

(5) Zanetti, T. III, pag. 337, nota 319.

(6) Archivio Comunale di Ancona, Vol. 104, *Atti Consigliari*, car. 73.

(7) ibidem, Vol. 26, *Liber croceus parvus*, car. 67.

(8) ibidem, Vol. 104, *Atti Consigliari*, car. 86.

reclamare contro un' altra proibizione [1], mentre il 28 luglio apriva un nuovo incanto della zecca [2] e ai 27 settembre protestava ancora contro un altro precetto inibitorio [3]. Questa volta pare che il precetto contenesse forti sanzioni penali, infatti il 12 settembre dell' anno seguente [4] l' oratore della comunità a Roma veniva incaricato espressamente di addimostrare l' antichità e la legittimità del privilegio di zecca del comune: anche questo inutilmente, perchè il 2 febbraio 1518 [5] venne pubblicata la bolla di assoluta proibizione di qualsiasi zecca. Ma il più curioso viene ora: il 30 giugno dello stesso anno il Comune appalta ancora la zecca [6]! Dunque non si proibiva perchè le officine restassero inattive sempre, mà perchè non lavorassero senza il beneplacito della Rev. Camera da richiedersi di volta in volta, ottenendo così che il regolamento delle emissioni di moneta dipendesse esclusivamente dal potere centrale. Che fosse così appare anche dalle concessioni fatte a Fabriano, a Fano e a Fermo, dalla domanda di concessione fatta dal comune di Roccacontrada o Arcevia, dalle monete di Pesaro e Camerino. Fabriano emise monete anonime ma con lo stemma del Pontefice, Fermo ne coniò di anonime addirittura, Fano stipulò nel 1519 nuovi capitoli con lo zecchiero, ma dovette modificarli per quanto riguarda i quattrini in seguito a nuove istruzioni pervenute da Roma e, probabilmente, emise monete anonime. A Pesaro il duca Francesco Maria I venne spogliato del dominio del quale era stato investito Lorenzo de' Medici nipote di Leone X. Lorenzo de' Medici battè monete col proprio nome tanto a Urbino che a Pesaro e tra queste se ne conosce anche una d'oro. Alla sua morte la città di Pesaro entrò a far parte dello Stato della Chiesa

---

(1) ibidem, Vol. 104, car. 122, e Vol. 105 *Atti Consigliari*, car. 20.
(2) ibidem, Vol. 105, car. 56.
(3) ibidem, Vol. 104, car. 175.
(4) ibidem, Vol. 106, *Atti Consigliari*, alla data.
(5) ZANETTI, T. III. pag. 339-40, nota 322.
(6) Archivio Comunale di Ancona, Vol. 106, car. 210 e 214.

e coniò moneta col nome del Pontefice e con le regole della zecca papale nel 1519; la battitura però fu sospesa nel 1520 per ordine superiore che poi si limitò a proibire la coniazione dei soli quattrini. A Camerino Giovanni Maria Varano ottenne dal papa il titolo di duca ed emise moneta d' oro e d' argento segnandovi il nome del pontefice a dimostrazione di gratitudine, ma io sospetto che anche qui l' inclusione del nome del papa fosse dovuta a condizioni imposte nella concessione o in qualche atto relativo sfuggito alle ricerche di quelli che studiarono la storia monetaria di quella città.

Morto Leone X, i Duchi di Urbino tornano nei loro stati dove riprendono e continuano, senza notevoli interruzioni, regolarmente la emissione delle monete, servendosi delle officine di Gubbio, Urbino e Pesaro, più specialmente di quest' ultima che, secondo il Reposati, sarebbe anzi rimasta unica. Ciò sotto Francesco Maria I (1513-1516, 1521-1534) del quale si hanno monete anche col nome di Senigallia, sotto Guidubaldo II (1538-1574) e Francesco Maria II (1564-1624) che fu l' ultimo sovrano delle dinastie Feltresca e Roveresca.

A Camerino restano ancora per poco i Varano: l' ultima duchessa Giulia Varano (1527-1538) moglie di Guidubaldo Duca di Urbino, fu spogliata dello stato da papa Paolo III nel 1538 e chiuse la serie splendida e interessante delle monete della sua famiglia.

La monetazione di Ancona ha perduto quasi del tutto la sua speciale fisonomia e, tra poco, sotto Clemente VII, per opera del famigerato Cardinale Accolti e del suo degno collega il vescovo Bellabarba, anche l' ultima larva della libertà comunale cadrà miseramente nell' ignavia e nel sangue e con essa ogni privilegio.

Avanti che finisca adunque la prima metà del secolo, sono scomparse tutte le zecche autonome e l' autorità pontificia si è affermata interamente e completamente in fatto di moneta in tutta la Marca ad eccezione del ducato di Urbino. Lo scopo perseguito con tenacia e costanza è raggiunto, e le officine monetarie rimaste sono alla dipendenza della Reverenda Camera

Apostolica e tutt'al più riconoscono con un canone l'antica giurisdizione dei Comuni. La zecca di Fabriano continua a lavorare sotto Clemente VII, quella di Camerino sotto Paolo III, di Ancona sotto tutti i Papi fino a Sisto V, di Macerata fino a Gregorio XIV, di Fano fino a Clemente VIII, e, Sisto V ne apre una nuova a Montalto sua terra natale elevata al grado di città ma per durare soltanto fino al suo successore Urbano VII.

Cessata ogni ingerenza delle autorità comunali e col tempo anche ogni loro cointeressanza nelle officine monetarie, cambiate le condizioni del mercato, era naturale che le officine stesse dovessero chiudersi, e, alla ottenuta unificazione della moneta come tipo, peso e lega, dovesse seguire l'unità del luogo di emissione che non tardò molto a raggiungersi anche nello stato ecclesiastico.

V.

SECOLI XVIII E XIX.

Nella monetazione pontificia dei secoli successivi si trova qualche ricordo marchigiano. Vi sono dei testoni di Urbano VIII (1623-1644) che accennano alla devoluzione del ducato di Urbino alla Chiesa con la leggenda: AVCTA AD METAVRVM DITIONE. Clemente X (1670-1676) che era stato vescovo di Camerino per quarant' anni, appose su alcune monete d' oro e d' argento l' effigie e il nome di S. Venanzio protettore dell' antica sua diocesi. Clemente XI (1700-1721) nato in Urbino, volle ricordare nelle monete il suo luogo natale, facendone porre la prospettiva elegantissima su alcuni mezzi scudi, mentre in altri c' è il nome e la figura di San Crescentino patrono di Urbino: si ricordò anche il restauro fatto all' antico palazzo dei duchi in un testone che ne porta la veduta prospettica con l' iscrizione: RESTITVISTI MAGNIFICENTIAM. Finalmente in tempi a noi più vicini, Pio VIII della famiglia Castiglioni di Cingoli, in un testone battuto nel 1830, fece porre i nomi

e le immagini dei patroni di quella città Sant' Esuperanzio e Santa Sperandia.

Prima però di quest' ultimo ricordo marchigiano nella numismatica pontificia, le zecche della regione avevano avuto un breve periodo di vitalità nell' epoca turbinosa che chiuse il secolo XVIII. Non è qui il luogo di riassumere le vicende di quegli anni tristi che possono però paragonarsi all' inverno in cui germogliano i semi affidati alla terra, perchè in essi maturarono gli ordinamenti e i princìpi che informano gli stati moderni. Sarebbe arduo anche il solo accennarvi sinteticamente perchè da poco tempo sono cominciati studi sistematici diretti a mettere in luce i documenti che chiariscono i fatti allora avvenuti dei quali si conservava una tradizione paurosa attraverso i racconti svisati e passionali di quelli che vi si erano trovati presenti, e poi ciò mi farebbe andare lungi dalla brevità che mi sono prefisso di mantenere scrupolosamente. Basti il sapere che sulla fine del 1795 Pio VI si risolvette di dare un nuovo ordinamento alle zecche dello stato e, contrariamente a quanto aveva fatto Clemente XIII che nel 1763 aveva fatto chiudere le zecche di Gubbio e di Ferrara, ne fece aprire delle altre, nella speranza forse che il moltiplicare le officine e il cambiare le forme e le specie delle monete potesse servire a sanare il malessere che opprimeva faticosamente sudditi e stato e a far tornare quella ricchezza che ben altre ragioni avevano fatto sparire dalle provincie pontificie non solo, ma anche da tutti gli gli altri stati d' Italia. In seguito a queste nuove disposizioni vennero rapidamente istituite e attivate numerose zecche in tutto lo stato. La cosa non era difficile: si trovava un concessionario il quale doveva produrre a proprie spese monete di rame e di mistura pagando un canone allo stato. E così nel 1796 noi troviamo che erano in attività nelle Marche le zecche di Ancona, concessionari Miletti e Benincasa, di Fermo concessionario il conte Lorenzo Grassi Fonseca, di Pergola concessionario Francesco Guazzugli, e di Sanseverino concessionario Luigi Colli. Furono ivi battute monete da due baiocchi e mezzo, dette Sampietrini, da due baiocchi, da un baiocco e da mezzo ba-

iocco, soltanto a Fermo si cominciò ad emettere la nuova moneta da cinque baiocchi o grosso detta Madonnina. Nel seguente anno 1797 la zecca di Ancona non funziona più, ma in compenso troviamo in attività quella di Ascoli concessionario Carlo Lenti, quella di Fano concessionario Girolamo Morici, e quelle di Macerata, Matelica e Montalto delle quali non conosco i concessionari. Tutte coniarono madonnine e sampietrini, alcune anche baiocchi, mezzi baiocchi e quattrini, quella di Macerata inoltre pezzi di mistura da sessanta baiocchi. Oltre a queste officine delle quali sono giunti fino a noi i prodotti più o meno rari, abbiamo memoria lasciataci dal De Minicis che uguale concessione era stata accordata a Caldarola, Filottrano e Tolentino, dove però le zecche non vennero poste in attività.

Il pullulare di tante fabbriche di monete prive di valore imtrinseco fu soffocato e travolto dalla bufera rivoluzionaria che attraversò il paese. Alcune rivissero durante gli effimeri governi che si succedettero e si conoscono monete con emblemi e leggende repubblicane emesse in Ancona, Ascoli, Fermo, Macerata e Pergola. Si conserva anche una piccola tessera di cartone con la leggenda *qvattrino di Sarnano 1798* ma non saprei accertare se si tratta proprio di moneta. Un fenomeno degno di nota è che durante i governi repubblicani vennero emesse monete con tipi e impronte papali. In altro mio lavoro (1) diedi contezza di vari documenti dai quali risulta che lo zecchiere Luigi Severi durante l' assedio di Ancona nel 1799, battè monete di rame da due baiocchi con impronte repubblicane e monete d' oro e d' argento con le impronte papali. Il De Minicis poi ci fa sapere che a Fermo nella breve dominazione austriaca dal 19 luglio al 6 novembre 1799, lo zecchiere Luigi Colli emise pezzi di mistura da sessanta baiocchi con le insegne del papa.

---

(1) Castellani Giuseppe, *Le Monete d' Ancona la Dominazione Francese, 1799*, in « Congrés International de Numismatique réuni à Paris en 1900, Procès-Verbaux et Mémoires », Paris, 1900, in-8, pag. 364-479, e in « Rivista Italiana di Numismatica » Anno XIII, 1900, pag. 327-341.

Tutte queste tumultuarie aperture e chiusure di officine lasciarono poche traccie. I dolorosi ricordi dell' epoca triste, le emozioni violente prodotte dagli avvenimenti repentini e grandiosi del periodo napoleonico, contribuirono a cancellare ogni memoria dell' operosità delle zecche e anche delle monete allora emesse. Madonnine, sampietrini e *alberetti* (così vennero chiamate le monete repubblicane, forse dal fascio che ne occupa il campo) furono tolte ben presto dalla circolazione e ne rimase appena qualche esemplare nelle tavolette dei numismatici o nel fondo dei forzieri di qualche opera pia, come pezzi di rame di nessun valore. Così poi avvenne che quanti ebbero a parlare in generale di monete italiane ritenessero questi pezzi prodotti dall' unica officina di Roma anzichè da zecche locali.

Degli alberetti risorse la memoria e il nome durante la Repubblica Romana del 1849, quando la necessità costrinse i pochi repubblicani assediati in Ancona a fondere pezzi da un baiocco con la medesima impronta del fascio consolare.

E con questa moneta fusa in Ancona si chiude la serie numismatica medioevale e moderna della regione marchigiana che comincia all' incirca sette secoli prima col denaro parimenti battuto in Ancona.

GIUSEPPE CASTELLANI

I PRODROMI DELLA GUERRA IN ITALIA DEL 1452-53
I TIRANNI DI ROMAGNA
E FEDERICO DA MONTEFELTRO [1]

11

Die XXV mensis Octobris (1451)

Ser Triadano Griti Oratori in Romana Curia.

Sapientes Cansilii
Ser Paulus Truno proc.
Ser Andrea Mauruceno
Ser Franciscus Balbi
Ser Pasqualis Moripetro proc.
Ser Franciscus Georgio
Ser Andreas Bernardus
Ser Zacaria Trivisanus doct.
Sapientes terrefirme.
Ser Petrus Bembi
Ser Victor Capello
Ser Paulus Mauroceno

Ut vobis notum esse potest M.ca domina Forlivij et filii sui colligati et recomendati nostri ad instantiam nostram prohibitionem fecerunt ne per territorium suum mercationes conducantur de Lombardia ad partes Marchie et alia loca deinde vel e converso et pro informatione vestra vobis declaramus hoc multis respectibus per nos procuratum esse sed inter cetera ne panni Mantuani vel merces Mediolanenses per eam viam deferri possint et tamen ista prohibitio generalis est et includitur in ea etiam quod Veronenses et alii subditi nostri per eam viam ut alii pannos et alias mercationes conducere ne-

---

(1) Continuazione, vedi vol. III fasc. II pag. 189-224.

queant et permaxime optamus ut dicta prohibitio firma teneatur et maneat et quam nuperrime summus pontifex per quoddam breve suum scripsit predicte M.co domine et natis suis per expressum mandans dictam prohibitionem revocare ipsius copiam inclusam vobis mittere deliberavimus et vobis mandamus cum nostro consilio rogatorum quatenus ad presentiam prefati summi pontificis esse debeatis et dicere quod singularis est devotio nostra erga Beatitudinem suam et santam Dei Ecclesiam et non minus exoptamus honorem conservationemque ac comodum status sui quam nostri proprii quodque considerantes preteritis mensibus conditionem M.ce domine Forlivii et filiorum suorum ac quod plurime eis insidie parabantur a quibus difficile eis erat se prevalere posse ac quam varie terre et loca vicariorum ecclesie usurpabantur optantes ut dicta Mca domina et filii sui sub bona ecclesie obbedientia conservarentur eos sub protectione et defensione nostra assumpsimus et acceptavimus et expostea attendentes ad ea que comodum et bonum concernant suum et nostrum cum unusquisque sine alicuius contraditione in terris et locis per eos vel recomendatos suos possessis continue fecerint et faciant eas provisiones que ad eorum comodum redundent una cum dicta M.ca domina et filiis devenimus ad provisionem ipsam de prohibitione supra scripta quam eius Sanctitas per antedictum breve scripsit revocari et licet comprehendamus eius sanctitatem scribere ad instantiam aliquorum et forte illorum qui civitatem Forlivii satagebant arripere et iam nisi sub protectione nostra esset arripuissent, tunc quia ipsa M.ca domina et filii tanquam devotissimi Beatitudinis sue timent et non sine dubio sint ob dictum brevem S.tis sue quanto devotius et strictius possumus supplicamus et exoramus ut prefatam Magnificam dominam et filios supportare dignetur de inhibitione predicta et benigne assentire ut pro eorum et nostro comodo locum habeant que his temporibus rerum occurrentium considerata conditione nedum utilis sed necessaria est potissime cum nonnisi honesta sit quoniam non ad personas hominum se extendit qui liberum ut prius transitum habere possunt sed ad mercationes tantum que maximum inferrebant damnum et cum his et aliis omnibus verbis et rationibus que prudentie vestre utiles videantur instare et procurare debeatis et quidquid vobis possibile est facere ut Beat.do sua suprascripte nostri intentioni acquiescat vobis denotantes quod scribimus per alligatas Rev.mo domino Cardinali vice cancellario ut et sua Rev.ma P. pro suprascripta nostra intentione obtinenda intercedat medio igitur suo et quocumque alio quem utilem

iudicabitis uti debeatis quam ut diximus, summe optamus, ut praedicta inhibitio firma remaneat Et in convenienti forma in hac materia scribatur. Rev.mo Domino Cardinali Veneto Vicecancellario.

Et de is que scribuntur tam ser Triadano suprascripto quam predicto Rev.mo domino Cardinali detur notitia prefatis domine Forlivii et filiis suis.

c. 87. t.

De parte 136
De non 0
Non sinceri 2

12

Die dicto (12 novembre 1451)

Sapientes Consilii et sapientes terre firme.

Quoniam ultra illas gentes tam equestres quam pedestres que per antea ut notum est ex Lombardia transiverunt in Romandiolam et Marchiam ad M. dominum Sigismundum, qui est stipendiarius emulorum nostrorum, nuper etiam sicut habetur per literas rectoris nostri Ravenne. quidam Gaspar del Pelio conductor lancearum centum cum II^{c} equitibus et bona summa peditum ex Lombardia discedens contulit se ad prefatum dominum Sigismundum qui sicut videtur quotidie magis fortificatur gentibus armigeris et peditibus preterea dominus Astorgius de Faventia qui etiam est aut futurus est concors cum Florentinis proximus est et vicinus Ravenne et faciat pro nostro dominio tam respectu ipsius civitatis Ravenne que tantum statui nostro importat quantum ab omnibus optime considerari potest quam etiam respectu civitatis Forlivii que nobiscum unita est et recomendata ac etiam ex omni alio bono respectu mittere unum ex conductoribus nostris ad hibernandum cum comitiva sua in Ravennam, propter ea que contingere possunt.

Vadit pars quod spectabilis dominus Tibertus de Brandulinis con-

ductor noster qui est alogiatus in vinceutino agro levari debeat et cum comitiva sua mitti Ravennam quo celerius esse possit.

c. 95 t.

De parte 122
De non 4
Non sinceri 2

13

Die V Iunii (1452)

Ser Zaccharie Vallaresso oratori nostro in Neapoli.

Sapientes Consilii Sapientes terre firme.

Litteris nostris datis XXIII maii nuper decursi scripsimus vobis quantum tunc usque novimus oportere quas replicatas vobis mittimus his adiunctas. Postea vero ut de his que subsecuta sunt noticiam habeatis significamus vobis comitem Franciscum cum gentibus suis per viam Picigatoni citra Abduam advenisse et se firmasse circa confinia Olii versus Soncinum expectabatque quam primum in campo Marchionem Mantue cum gentibus sui, que iam Cremonensem attigerant et similiter nonnullas alias gentes que ad eum se conferre restabant cum dispositione sicut multis modis sentimus transeundi citra Olium ad damna locorum Brixiensis agri quesivit que expugnare bastitam nostram sitam in capite pontis Soncini; sed istud sibi non successit ad vota quoniam a nonnullis ex gentibus nostris hostes reiecti fuere. Exercitus autem noster proximus se reduxit exercitui inimico ad miliaria circa quinque ut suis machinationibus obviare procuret suntque res iste condicionate et restricte ad illos terminos qui bene considerari possunt. Sumus autem contenti et volumus quod sitis ad presentiam Regie M. Aragonum significando tibi premissa omnia sicut iure federis et affectionis nostre ad officium et debitum nostrum pertinere cognoscimus. Dicentis quoque sue serenitati quod, sicut pro sua summa sapientia intelligere potest res ipse plurimum important ad honorem et statum lige nostre et quod si unquam fuit tempus quo opus esse putaremus agendum et procedendum esse potenter contra Florentinos nunc magis quam un =

quam necessarium iudicamus ut sua M^tas vires et potentiam suam augeat contra Florentinos pro evidentissimo comodo statu et reputatione rerum sue serenitatis et nostrarum. Ideoque hortamur et rogamus eamdem affectuose ad dandum omnes favores possibiles aliarum gentium nato suo ut magnanime et potenter offendere possit comunes hostes ac etiam tam per viam maris cum galeis sue maiestatis et nostris quam per viam Castioni procedat contra Florentinos ut compellantur de rebus propriis magis quam hactenus fecerint cogitare.

Volumus preterea quod dicatis regie M.^ti quod in hanc usque diem nos nihil sentimus quod I. d. dux Sabaudie Marchio Montisferrati et d. Guilielmus ex suo latere contra comitem Franciscum ad fracturam processerint. De responso autem sue serenitatis et de his que sequentur redditis nos continuis vestris literis certiores.

c. 145. t

De parte 133
De non 3
Non sinceri 3

14

MCCCLII die XVIIII iunii

Ser Ieronimus Barbadico, Ser Victor Capello consiliarii.
Ser Orsatus Iustinianus, miles. Ser Cristoforus Mauro procurator
Ser Iacobus Lauredanus *sapientes consilii.*
Filippus Foscari, Ser Barbonus Mauraceno doctor *sapientes terre.*

Attento quod ultra quod obligemur servare promissiones nostras etiam necessitates nostre nos astringunt fortificare et augere exercitum nostrum pro securitate status nostri et pridie captum fuit dare M. domino Forlivij ducatus III m. ut in castra nostra cum eius societate se recipiat et orator suus nobis expresse dixerit quod non esset possibile sicut rationabile est quod prefatus eius dominus cum lanceis centum bene in ordine posset illas cum eiusdem quantitate denariorum expedire Vadit pars quod accipi debeant ducati IIII m. ab omni loco et officio exceptis denariis dimidie pro C.^o et omnes alii denarii obliga-

ti per hoc consilium quam citius fieri poterit qui dentur prefato domino ut citissime ad subsidia natra se conferre possit.

c. 148 t.

De parte 118
De non 26
Non sinceri 2

15 a

Die XVI Iunii (1452)

Zacharia Valaresso oratori in Neapoli.

Il conte Francesco occupato Pontevico che gli ha dato il passo dell' Olio si è posto nel bresciano devastando i campi e incendiando le biade; il nostro esercito è andato nel bresciano per tenergli fronte.

Dicetis preterea Regie M^{ti} quod R. frater Pucius orator suus hesterno die ad nos se contulit dixitque nobis se accepisse literas novissime a commissario Regio apud M. Comitem Urbini significantes sibi quod idem dominus Urbini personaliter acessurus erat ad I. dominum Ferdinandum ad inducendum eum ut cum exercitu regio se transferret tam propter certum tractatum quem dicit habere in burgo S. Sepulcri quam pro offendendo dominum Sigismundum. Nos autem consideramus primum quod quam plures menses decursi sunt quod aut pervenirit ad noticiam florentinorum aut florentini contenti sunt et ex industria de novo promoveri fecerint ipsum tractatum pro tenendo in tempore et occupando exercitum regium ut non procedat in Tusciam ad offendendum intrinsecus ipsos florentinos, Consideravimus quoque burgum predictum Sancti Sepulcri esse locum fortissimum . . . .
. . . .

Preterea quemadmodum prefatus S. Rex bene scit quod dixit continue velle dirigere exercitum suum contra florentinos in Tusciam sicut semper conclusum et conventum ut Neque dubium ullum fiendum est impresiam illam honorabilem et dignissimam esse et de quo sua maestas summam gloriam honorem et comoda reportatura est Florentini ex hoc sentientes se intrinsece offendere cogentur desistere a tot fauoribus quo hactenus contulerunt comiti Francisco qui nullo modo unire potuisset tot gentes suas nisi fuissent pecunie et presidia Floren-

tinorum. Ex premissis itaque respectibus et multis aliis qui dici possent quos non dubitamus prefatam regiam M. sapientissimam longe melius intelligere quam nos explicare possemus. . . . .
. . . . De responso autem quod habebitis a prefata Regia M. et de his que sequentur redditis nos quamprimum vestris literis certiores.

c. 146 t 147.

De parte 130
De non 6
Non sinceri 3

15 b

Die XVI Iunij (1452)

Circumspect secretario nostro Iohanni Gonnella.

Ser Paulus Truno proc.
Ser Pasqualis Maripetro proc.
Ser Orsatus Iustiniano miles
Ser Franciscus Georgio
Ser Cristoforus Mauro procurator
Ser Iacobus Lauredano
Ser Lodovicus Foscareno doc.
Sapientes Consilii
Ser Filippus Foscari
Ser Leo Viaro *sapientes terrefirme*

Iohannes, intentionis nostre est et volumus ut facta expositione quam facere habet M.co domino Sigismondo ire debeas ad M. Comitem Urbini et expostea etiam ad I. d. Ferdinandum natum Serenissimi d. Regis Aragonum venturum cum gentibus regiis ut infra dicemus. Igitur vel per terram, si passum obtinere poteris a M. d. Sigismundo et secure ire posse videbis, asserendendo ire habere Romam, vel per aquam cum presenti barca per viam Ancone ut tibi melius videbitur ire debeas quanto celerius possibile tibi sit ad presentiam dicti comitis Urbini cui presentatis nostris literis credulitatis quas tibi mittimus his annexas et factis paternis et amicabilibus salutationibus et oblationibus que convenientes tibi videantur dicere et axponere quod R.us dominus frater Pucius orator regius apud nos existens nobis declara-

vit literas habuisse a spectatissimo commissario Regio apud M. suam existente quibus deliberare videtur conducere exercitum regium contra Burgum Sancti sepulcri et per consequens bellum reducere in Romandiolam vel Marchiam quod quidem prefato R. d. fratres Pucio et nobis permaxime displicet plurimis respectibus et spetialiter quia si in locis Romandiolie vel Marchie bellum fieret cum illa loca sint ecclesie videretur inter summun pontificem et ligam nostram non esse illam bonam benivolentiam quam ipsa liga cum dicta ecclesia continuo habere ostendit insuper diminueretur reputatio lige et auferretur spes Pisanis et aliis exiticiis, Florentie et locorum illi subditorum et assecurarentur florentini de non habendo bellum vel novitatem in Etraria hoc anno habilitarenturque ad dandum pecunias et favores Comiti Francisco et esset de dirrecto contra id quod sua magnificiencia alias hortabatur quoniam laudabat ut exercitus in Etruria solertissime mitteretur et multa afferre. . . . .

. . . .

. . . . . et hoc facto ire debeas ad reperiendum I. d. Ferdinandum cui presentatis literis nostris credentialibus his annexis et factis convenientibus salutationibus et oblationibus dicere debeas de noticia nobis data per suprascriptum d. fratrem Pucium ob literas ut diximus habitas a commissario regio illum felicem exercitum se directurum contra Burgum S. Sepulcri et dissuadere hoc sibi debeas suamque Excellentiam attente rogare cum rationibus suprascriptis quod pro honore etiam S. domini genitoris sui qui habita noticia nos ad fractularam devenisse diffidari fecit florentinos se dirigat in Etruriam ubi gloriam famamque immortalem consecuturus est. Et si nunc facta dicta diffida per Regiam M. si dirrigeret contra Burgum esset cum diminutione honoris regis et subiungere cum illis modestis et pertinentibus verbis quod si forte ei suaderetur quod summeret dictam impresiam burgi et contra ipsum locum se dirigeret velit habere respectum ad rationes prealligatas ac quod ipse locus burgi fortis est et bene munitus nonnisi et cum maxima difficultate et multa temporibus ammissione obtineri posset et quando etiam faciliter oblineretur non multum facit ad propositum rerum lige et si allegari vellet quod in eo loco burgi habeatur tractatus dicimus quod talis troctatus habuit initium iam quatuor menses et tenendum est quod teneatur de voluntate florentinorum quodque attendendum est ad principaliora et per hec parva non postponere magna et ea que principaliter faciunt pro liga

nostra spetialiter quia bene succedentibus rebus in Etruria indubie ubique omnia ad vota succedent....

Avvisaci subito della risposta e del numero delle genti.

c. 147

16

Die XI Iulis (1452)

Sapientes consili excepto
Ser Paulo Truno procuratore
Sapienter terre excepto
Ser Filippo Foscari

Quemadmodum notum est circumspectus secretnrius noster Ioannes Gonnella diebus preteritis cum scientia et bono consensu R. fratris Pucii oratoris regis hic existentis missus fuit Ariminum ad M^cum dominum Sigismundum cum commissione nunc lecta isti consilio ut intelligeretur mens et intentioillius domini et idem Iohannes in executione mandatorum nostrorum fuerit cum ipso domino qui sicut ex literis suis constat multum ample locutus este quodque cum desiderium suum sit semper esset bonus filius nostri dominii contentissimus est quod omnes nostri tam oratores et nuntij quam cives et mercatores et omnes indifferentes subditi nostri ire stare et redire possint per terras et loca sua semper et ad libitum suum sicut ullo unquam tempore facere potuerunt et ab hoc misit nobis patentes literas suas. Quam eius bonam dispositionem nobis etiam per unum eius nuntium noviter ad nos missum oretenus explicari fecit Verum etiam petit quod subditi sui in terris et locis nostris idipsum facere possint Quodque nos faciamus sibi ob hoc literas nostras in oportuna forma. Et omnibus consideratis faciat pro nobis in executionem eorum que ut supra dici fecimus prefato domino consentire sibi literas nostras Vadit pars quod litere predicte fieri debeant iuxta formam nunc legendam isti consilio.

Verum quia dictus dominus Sigismundus offert se etiam facere id ipsum erga subditos omnes Regie M. Aragonum et orator sue serenitatis hic existens videatur in hoc facere difficultatem quoniam dicit non habere mandatum a Rege faciendi ipsas literas sed offert se scriptu-

rum ecc. Ex nunc captum sit quod cum nuntio prefati domini Sigismundi iustificetur et honostetur res ista Quodque frater Pucius scripsit sicut prefertur Regie M.ti et habito responso melius et clarius eidem domino poterit responderi.

De parte 117

Ser Filippus Foscari. Quod iustificetur et honestetur ista materia literarum fiendarum cum nuntio Magnifici domini Sigismundi hic esistente et declaretur sibi quod quia orator regius qui hic est asserit non habere facultatem faciendi nomine regis literas ipsas sed obtulit se scripturum et scripsit super hoc Regie M.ti a qua non dubitat habere gratum responsum videtur conveniens et honestum attenta unione nostra expectare responsum prefati Regis quo habito erimus bene contenti facere ipsi domino Sigismundo patentes literas sicut requisivit et ex nunc captum sit quod scribatur de re ista oratori nostro in Neapoli et mittantur sibi scripture et omnia que secuta sunt ut sit cum Regia M.te pro obtinendo melius prefatam intentionem.

c. 151. t.

De parte 12
De non 2
Non sinceri 5

17

Die IIII Augusti (1452)

Ser Paulus Truno procurator
Ser Franciscus Georgio, *sapientes consilii*
Ser Leo demolino *sapientes terrefirme*

Quod Reverendo patri domino fratri Pucio ac spec.li domino Antonio de Pisauro oratoribus S. domini Regis Aragonum qui ut per ser. num dominum ducem huic consilio fuit expositum dicunt sensisse M. d. Sigismundum de Malatestis accedere ad servitia Florentinorum et jam habuisse vel subito habiturum prestantiam et intelligunt quod nil aliud quam hoc possit perturbare agenda Lige in partibus Tuscie. Et propterea providendum erat quod omnino desisteret et non accederet nec mitteret gentes suas ad fovorem suprascriptorum florentinorum etiam si per ligam provideri sibi deberet respondeatur in hunc modum

Quam plurimum nobis placet ut continue dicant preponant et commemorent omnia que eis dicere placeret quoniam libenti animo continue eos audimus et audituri sumus cum cognoscamus eos prudentissimos et tendere et vigilare ad ea que concernant comodum et honorem Lige et discussa hac materia utile nobis videretur et ita parati sumus si in hoc concurrunt mittere unum nostrum oratorem et alter eorem vadat insimul nomine illius serenissimi domini Regis. ad prefatum M. d. Sigismundum cui post salutationes et verba generalia dicatur quod liga nostra sensit quod per florentinos queritur ut vadat ad eorum favores in Tuscia contra gentes Regias que ad damna ipsorum fflorentinorum iam venerunt quodque eius M. ad hoc inclinata esse videtur de quo profecto admirati sumus sue M. commemorando quod he due potentie unum iddem propter veram, unionem et confederationem quam ut novit, insimul habent possunt reputari ita quod unam earum offendit considerare debet quod offendit etiam alteram, et propter ea predicte due potentie affectuose rogant quod eius M. que sapientissima est se removeat a tali proposito et pacifice vivere velit et in his non se impedire Et cum illis verbis et modis qui sue multe prudentie videantur se honestare provideat cum florentinis ut obviet inconvenientiis que de facili possent occurrere et cum his et aliis verbis et rationibus que eis videbuntur inducere sollicitent M. tuam ad hanc intentionem Lige.

Et pro facilius obtinendo possent ambo dicti legati aut unus eorum seorsum ut ipsi oratores utilius iudicabunt dicto domino Sigismundo dicere quod nos sincerissime eius M. diligimus et singulariter semper fuimus affecti M. domui sue et paterne secum loquentes rogamus. quod considerare velit factum suum et memor esse quod alias, perturbavit factum suprascripte Regie M^{tis} in Tuscia quanto alias discendit et scire eum volumus quod M.^{tas} sua mittere statuerat exercitum suum contra suam M. quod et Florentini novis artibus etiam querebant, sed nos qui paterne eum amamus tantum fecimus, quod dicta M.^{tas} contenta fuit amore nostro mutare propositum et ipsum exercitum direxit contra Florentinos Et pro securitate tue M. sufferentias fieri fecimus. Et intelligere debet quod si nunc etiam secundo contra suam M.^{tam} accederet vel mitteret molestissimum esset sue S.^{ti} et arbitrandum est quod de facto gentes suas dirigeret contra eius M. nec possemus cum a tali proposito revocare, quin imo quia lacessitus a sua M. esset cogeremur sic disponente Liga et honore nostro non solum prohibere sobditorum suorum in terris nostris comertium et e

contra nostrorum in suis sed etiam per mare ei et locis, suis bellum inferre quod revera videre nollemus et propter ea paterna nostra solita cum caritate M. tuam pro eius principaliter utilitate et comodo cordialiter, rogamus et hortamur, ut remaneat et teneat pro se pecunias quas habuit quod licet facere potest respectu eius quod habere debebat et nec vadat nec mittat quia considerato iminenti periculo suo unusquisque merito habebit M. suam consuetam.

Si vero dictus dominus videretur dubitare de statu suo si remaneret in hoc casu dicatur quod prefatus Ser. mus dominus Rex et nos qui semper ad omnia convenientia parati sumus ex nunc contentamur assumere eum in protectione sue M.tis et nostra et obligari M. tuam et statum suum defendere contra quoscumque eum offendere volentes et sic remanet securissimus.

Si autem diceret quod tenere deliberat societatem quam sine aliorum auxilio tenere non potest in hoc casu dicant oratores predicti quod ex se loquentes satis eis videbatur quod provisum esset securitati status sui sed nihilominus, cum non habeant in hoc mandatum scribent nobis sed ut citius huic rei finis imponatur aperire et declarare velit finalem eius intentionem et rogant ut se honestare velit quoniam sperant rem celerem et bonum finem habituram si ad honesta et convenientia devenient. [1]

c. 153, t.

De parte 84

18

MCCCCLII die XVI Augusti:

Ser Zacharie Vallaresso oratori nortro ad M. dominum Sigismundu de Malatestis.

Sapientes consilij, excepto ser Lodovico Fuscareno doctore,

Postquam Ariminum attigistis binas literas a vobis accepimus x et

(1) Segue proposta di Cristoforo Mauro proc. di Lodovico Foscarini, savi, del Consiglio, di Pietro Mocenico, savio, di terraferma che si avvisi il Malatesta aver essi allontanato il Re dal suo stato mentre che i Fiorentini cercavano di spingervelo, perciò non vada nè mandi i suoi soldati in favore de' Fiorentini e contro un loro alleato.

xi huius datas ex quibus novimus quod R. frater Pucius orator Regius et vos in executionem vobis commissarum explicaveritis M. d. Sigismundo responsumque tondem vobis datum etc. Unde cum nostro consilio rogatorum mondamus vobis quod detis operam reperiendi vos cum ipso M. domino dicendo sibi quod habuistis responsum a nostro dominio ad ea que sua M. diebus preteritis R. fratri Puccio et vobis dixit de sua intentione Quodque profecto nos vehementer admirati sumus, de tali suo responso, alieno ab omni expectatione Regie M. Aragonum et nostra nec dubitamus quod quando sua S. intelligit opinionem quam dictus dominus habere videtur eam molestissimo animo audiet. Fuimus enim potissima causa apud M.^tem^ suam ob vetustissimam affectionem nostram ad M. domum de Malatestis divertendi animum ipsius regis qui omnino exercitum suum contra ipsum dominum Sigismundum et statum suum mittere instituerat. Nunc autem videmus ex ista opinione sua procul dubio secutura esse gravia et manifesta pericula statuimo si in Tusciam ire voluirit Nam quemadmodum idem dominus excusare querit non posse cum honore suo aliter facere quam in Tusciam se transferre ita et nos ex nunc dicimus et aperte sibi declaramus quod cum simus confederati et uniti cum Regia M. aliter facere non possumus nec debemus quam modis omnibus favere sue S^ti^ et agere contra illos qui facere vellent contra M.^tam^ suam Ideoque notum sibi esse volumus quod si accedet in Tusciam cum istud aliud inferre non velit quam impedire et turbare pro viribus impresiam prefate Regie M.^tis^ hec duo principaliter sue M. subsequenter primum quidem si exercitus regius se retrahet ab illa impressia Tuscie procul dubio diriget se in Romandiolam contra statum et terras prefati domini Sigismundi quod super omnia non dubitamus a florentinis desiderari Ita quod per terram et per mare habiturus est bellum a liga nostra cum eo periculo sui status quod postquam sic sib videtur reliquimus sue M. Iudicandum Quam etiam advisamus quod pro honore nostro aliter facere non valentes deliberavimus inhibere bulletas et commertia omnium civium et mercatorum nostrorum in terris et locis ipsius domini Sigismundi et similiter quod subditi sui cun rebus et bonis suis ad terras illas nostras amplius se conferre non possint et ex nunc declaramus M. sue, quod nos intendimus inhibitionem predictam factam esse et locum habere debere infra terminum dierum acto a die qua ipse dominus se levabit ex illo territorio seu mittet de gentibus suis in Tusciam Verum quia prefatus orator noster sicut literis suis habetur non est

in valitudine persone per modum quod forsitam occurreret quod ad receptionem presentium exequi non posset hoc mandatum nostrum seu quia etiam recessisset pro redeundo Venetias mittantur iste nostre litere per circumspectum secretarium nostrum Bertucium nigro cum ordine quod non valente oratore nostro eas exequi idem Bertucius faciat quantum superius dictum est et cum ultima conclusione quam trahere poterit immediate ad nostram presentiam revertatur. Verum si frater Puccius orator Regius, esset Arimini per reditum suum a domino ferdinando debeat idem Bertucius sibi ostendere omnia predicta ut ipse ea exequatur apud prefatum dominum Sigismundum.

c. 155

De parte 105
De non 11
Non sinceri 10

19

Magnifico domino Malateste Cesene
Die IIII octobris (1452)

Ser Paulus Truno, procurator
Sap. consilij

Credimus M.ciam vestram non preterire quanta affectione quantunque favore semper prosecuti fuerimus M.cum dominum Sigismundum germanum vestrum. Quid etiam nunc demum Regia M.tas Aragonum et nos per oratores ad M.eiam suam missos sibi fecerimus explicari de optima dispositione lige nostre et de conducendo eum ad ipsius lige servicia etc. existimamus M.cie Vestre non esse obscurum idem autem. M. dominus preter omnem expectationem nostram ad servicia M.ce. comunitatis Florentie voluit se transferre unde nobis equum acque honestissimm visum est ad eam inhibitionem procedere quam circa reddimur M. vestram non latere ne subditi prefati domini Sigismundi in terris nostris nostrique terris suis ullum amplius commercium habeant at quoniam certiores facti sumus cives et subditos vostros sub diversis pretestibus Ariminensibus et aliis subditi domini Sigismundi suos prestitisse et prestare fauores quibus mediantibus eorum frumenta et vina ad hanc urbem nostram defferantur has nostras vestre M.tie scribere statuimus persuadentes eidem ac rogantes ex animo ut providere

cum eo effectu velit quod tollatur omnino inconveniens antedictum aliter enim ex nunc certam esse volumus M. Vestram quod coacti erimus circa rem istam aliis remediis urgentioribus providere. Preterea quia sicut nuper certieres facti sumus M^tia^ Vestra pretendit de novo fieri facere certum oppidum in loc quod dicitur Monsboaginis cum detrimento et preiudicio rerum M.^ci^ comitis Urbini qui ad presens militat ad servicia Regie Maestatis Aragonum cum qua sumus federe ac stricta unione coniuncti, orare volumus. M. vestram ut desistere velit ab edificatione castri predicti ut tollantur inconvenentia que tam respectu prefati S.^mi^ Regis quam nostro propter ea sequi possent

c. 158. t.

De parte 85
De non 49
Non sinceri 13

20

MCCCCLII more veneto die XVIII Ianuarii

Sapientes terre firme

Quod ad capitula porrecta nostro dominio per R. patrem d. Episcopum curzolensem nomine M.^ci^ et potentis domini Malateste novelli Cesene etc. ad unum quodque ipsorum respondeatur in hoc forma Et primo.

Ad primum per quod idem dominus promittit nostro dominio assentire et libere concedere quod in eius civitate Cervie et iurisdictione sua dominium nostrum construi facere possit illam quantitatem salis que ei videbitur et placuerit ea ipsa libertate privilegio et autoritate qua facere potest et posset dominus predictus quem salem nostrum ad omne eius beneplacitum levare et mittere possit ad illas civitates terras loca que sibi videbuntur et placuerit cum hac reservatione quod ex ipso sale idem dominus singulo anno pro uso Civitatis Cesene subditorum et luorum suorum tantum habere debeat sacchos IIIm. et percipere debeat a nostro dominio singulo anno ducatus VI m. aurj.

Respondeatur quod dominium nostrum paterne et singulariter affectum prefato domino et omni eius comoditati contentatur acceptare promissionem et oblationem predictam videlicet quod constructio levatio et missio eiusdem salis pro omni quantitate sit et esse intelligatur

libere concessa et nobis dévoluta sine aliqua contradictione aut cavillatione sicut particularius in confectione et extensione instrumenti cum clausulis consuetis declarabitur cum hac conditione quod pro huismodi libera concessiont idem dominus a dominio nostro libere habere debeat singulo anno ducatqs III in IIII m. auri sicut melius fieri potuit in illis terminis qui deliberabuntur et pro usu civitatis subditorum et locorum suorum ac eius affinium et recomendatorum habere et percipere debeat singulo anno sachos mille quingentos in IIm. ut melius fieri poterit salis predicti distribuendi et dispensandi non alibi quam in terris et locis suis aut recomendatorum suorum sub illis stricturis et obligationibus de quibus erimus concordes.

Ad secundum per quod idem dominus petit accipi et acceptari in protectionem, tutelam et defensionem nostram cum omnibus terris et locis suis respondeatur: Nostrum dominium contentari habendo amicos pro amicis et inimicos pro inimicis in illa quam validiori forma que fieri poterit.

Ad ultimum quod aggregetur in numero nobilium nostrorum respondeatur quod omnia suprascripta erunt composita in hac eius requisitione dominium nostrum sibi complacebit.

Quod donentur prefato episcopo pro suis expensis ex denariis nostri comunis ducati viginti auri.

c. 181

De parte 136
De non 3
Non sinceri 3

APPENDICE III. (1)

1

Ai Dieci di Balia

Magnifici Domini etc. Ne' di passati ho scripto alle S. V. più lectere, et dato notizia delle occorrentie di qua, e l' ultima fu a dì XV. E di poi partî da da Bologna che sono di XVIII non ho lectere dalle S. V. doverranne capitare ogni ora. Ricordano questi cancellieri che se la posta de' Cavallari fussi facta più spesso e di costà e di qua sarebbono lectere.

Scripse questo ill.mo S.re al S. messer Gismondo come non gli pareva da principiare guerra in quelle parti. cioè per pigliare bestiame e prigioni e che non voleva potere avere carico venendo l' Imperatore d' essere quello cominciassi la guerra maxime in quello luogo et ebbe risposta che così seguirebbe. Dipoi ha inteso come hanno cavalcato l' uno contro a l' altro et misso a saccomanno certo loghetto; della qualcosa hane avuto dispiacere perchè io ho detto alla sua Ill.ma Sig.ria non savate (sic) di parere così si seguissi per molte ragioni sicome allega la sua S.ria e ancora perché non disperando il S. messer Federico, avate speranza doverlo ridurre la qualcosa summamente gli piacerebbe per assicurare interamente le cose di costa, ma gli pare che sia cosa da governarla saviamente, perchè venendo a notizia del S. messer Gismondo le S. V. intendono quanto sono teneri, e come non possono stare in uno calzare. E però la sua ill.ma S.ria ha scripto al decto

(1) I Documenti di quest' appendice son tratti dall' Archivio di Stato in Firenze.

messer Gismondo che gli piaccia rimediare et posare quelle cose giusta possa: allegando pure la passata dell' Imperatore e mostrando che lui sarà cagione il Re observerà e favoreggerà più messer Federigo sendo offeso che altrementi, e confortalo andare temperatamente e alle S. V. nè dà notizia acciò che possano intorno a ciò seguire quello giudicano utile.

Domandavami quest' ill.^{mo} S. quello io sentivo dell' armata delle VI navi dovevano fare i Genovesi perchè alla Sua S.^{ria} molto piaceva e stimavo se ne dovessi trarre frutto assai per molte cagioni e che dal canto suo aveva consentito e parevagli spesa di grande fruto. Risposi che io non aveva adviso quello fussi seguito, ma stimavo la cosa dovessi seguire, e che non era da trarle fuori se non a aprile e in questo mezo anco mandare la cosa più segreta si potessi: monstrò piacergli e che voleva io ne advisassi le S. V. quale era il parere suo intorno a ciò alle quali mi racondo.

Dat. in Lodi a dì XVII. di Gennaio MCCCC^{o}LI^{o} (stile fior.).

Serv. V. Dietisalvi di Nerone.

Dieci di Balia. Responsive. Filza 21. C. 3

2

Ai Dieci di Balia

Magnifici domini etc. L' ultima ebbi dalle S. V. fu de di XVII del passato; attendone ognora, e la venuta di messer Agnolo, perchè questo ill.^{mc} S. intende che simile opera abbi bisogno di sollecitudine, acciò che si sia al principio del consiglio si dice (h)anno a fare dal canto di là.

Disivi per l' ultima della conclusione della condocta del S. messer Gismondo. Dipoi ci fu questa mactina come il S. messer Federigo à corso alle terre di decto S. et stimavasi per tractato o scalamento avere Fano, come più particularmente sono certissimo aranno sentite (sic) le S. V. E non gli basta aver facto tanto errore d' aver facta una tale impresa sanza conscienza o saputa di questo ill.^{mo} S. di cui è soldato e obligato che vuole mostrare avere facto questo per aver voluto decto S. Sismondo torre Pesero e per valersi di tale ingiuria sia venuto a questo acto, che sono delle retà [reità] e malizie sogliono

usare. Queste cose danno a questo ill.^{mo} S. a intendere che l'animo suo sia in altro fare a voi quello fa e alla sua S.^{ria} non mandare a dire nulla e innovare simile cose. Il perchè comanda a Francesco da Cusano che è costì che di subito vada a decto S. messer Federigo e notifichigli come insino a dì V. di questo fu conchiusa la condocta del S. messer Gismondo con la sua S.^{ria} e che gli debbe levare ogni offesa e restituirgli ogni danno gli avesse facto come gli è ubrigato per capituli. E così conforta le S. V parendovi utile operarvi in alcuna cosa perchè si posino e ciascuno rimanga nella benivolentia e servizio della Lega nostra come sono obligati.

E più priega le S. V, che partendosi di costì Francesco da Cusano non nuoca, ne si mectano in lunga le cose del Marchese di Mantova perchè troppo si perderebbe a turbare lui e di nuovo vi conforta a pigliarvi forma di qualche assegnamento.. Raccomandovi alle S. V. le quali l'Altissimo conservi. Dat in Lodi a dì VII di Septembre MCCCC°LI^{c}.

Servitor vestei Dietisalvi di Nerone Orator etc.

Dieci di Balia Responsine Fil. 21 C. 60

3

Ai Dieci di Balia

Regesto

Dal Signor Alessandro ieri ci fu lettera da Bologna e dice che è stato a Rimini e che quel Signore gli ha mostrato tanta buona cera e volontà quanta dir si possa. È pronto a far qualunque cosa per questo Signore per molte ragioni e sopratutto per la concessione del capitanato generale. Dice che da voi è proceduta l' accusa d' aver trattative co' nemici e si lagna di voi. Questo Signore giudicherebbe utile che voi vi giustificaste con qualche parola grata e cercando di persuaderlo che non è vero perchè voi da lui aspettate la maggiore utilità se farà il suo dovere e il massimo danno qualora facesse il contrario, e che non pensereste neppure che facesse la minima cosa contro di voi. Questo Signore crede che non basti la sua provvisione ordinaria a tenerlo contento sentendo che Federico si prepara ad assalirlo e gli sembrerebbe opportuno dargli tanto che si potesse mettere in ordino per

tenerlo contento e pronto ad ogni necessità. Egli ha molte spese e da se non la può fare. aspetta un vostro consiglio.

Milano 26 Marzo 1452.

Dietisalvi

Dieci di Balia, Responsive Fil. 22 c. 126

4

Ai Dieci di Balia

A questo Signore sembra che Sigismondo sia molto affezionato alla Lega per molte ragioni che voi intendete meglio di lui e che si debba fare ogni sforzo per mantenerlo nella buona disposizione. Conosce che se non gli si fa altra sovvenzione è costretto a pigliare un altro partito: ma aiutandolo, nemico com' è de' Veneziani e del Re, farà cose mirabili. Questo Signore gli ha già detto che gli darebbe dieci mila ducati per mettersi in ordine ed egli ha mandato subito qui Accorso de' Leonardelli a ringraziarlo del capitanato e di quest' offerta, promettendo che aiutato farebbe miracoli, ma che avrebbe bisogno di dodici mila ducati. Questo Signore sarebbe pronto a dargli questa somma e mandarlo dove lo richiedesse il bisogno. Manda i suoi cancelieri da voi dategli cinque mila ducati di camera altri cinque mila gliene darà lui e prima si fa e meglio è.

Milano 19 aprile

Ibidem c. 139

Dietisalvi

b. A questo Signore piace assai che abbiate provveduto al denaro pel Signor Messer Sigismondo perchè è convinto che sia una spesa molto utile e che abbiate stabilito di mandargli delle vostre genti. Sigismondo ha bisogno di genti e di danari è perciò sovvenitelo di questi e di quelle; tanto più che ha scritto qui che si scriva assicurandovi dell' ottima sua disposizione verso di noi volendo mandare qui persino il suo figliolo col conte Galeazzo. Questo signore vi conforta a tenerlo contento più che si può. Milano 12 maggio 1452.

Ibidem c. 149.

c. Questo dì c' è lettera da Sigismondo e mostra essere offeso da

Federico e temere assai delle cose sue e circa ciò fa un gran parlare. Questo signore conosce le difficoltà che ci sono a contentarlo ma vi prega a superarle per questo breve tempo e perciò mandategli dei fanti che gli sono necessari. Milano 4 mag. 1452.

Ibidem c. 151. Dietisalvi

f. Piace a questo Signore che abbiate provveduto ai fanti per mandare a Sigismondo per tenerlo contento e dice ùtilissimo questo provvedimento. Quando sarà scoppiata la guerra in Toscana lo Sforza vi consiglierebbe a mandare al Malatesta anche Actorre e Tadeo Manfredi per impedire la partenza di Federieo. 15 mag. 1452.

Ibidem c. 154.

d. Sigismondo sollecita molto questo signore che vi scriva pregandovi a dargli favore e oggi lo Sforza e avvisato dal vostro ambasciatore che è a Rimini dell' ottima disposizione di quel signore verso di noi e della necessità di aiutarlo e dell' utile che voi ne ricevereste. Questo signore manderà da voi uno apposta e mi ha detto che vi preghi a fare qualunque cosa per contentare Sigismondo.

Ibidem.

4

Angeli de Stufa ad d. Sigismundum de Malatestis commissio.

Nota et commissione a te Agnolo di Lorenzo della Stufa ambasciadore del Comune di Firenze electo pe' Dieci della Balia di quello etc. a fare appresso al Magnifico signore messer Sigismondo de' Malatesti, deliberata pe' Dieci della Balia a dì XX di luglio 1452.

Anderai con presteza dove sarà il decto M.co s. Gismondo, et facte le debite salutationi, dirai che avendo inteso da te della optima sua dispositione et il desiderio aveva di dimostrarci et con facti et opere l' affectione che porta alla nostra Communità subito che t' avemo inteso fummo contenti et consentiamo quanto per te serà domandato, et aspectando la sua ratificatione a quanto eravamo rimasi teco, sentiamo la treugua facta con messer Federigo et per essendo tu partito di là a dì VI et la treugua bandita a' VIIII ci pareva che a te et a noi

ne dovesse aver dato qualche aviso. hora pure la cosa è qui, et vogliamo credere più tosto a quello lui ci scrive et a quello tu ci avevi decto per sua parte che a nessuno altro nostro parere. et però ti rimandiamo alla sua signoria acciò che se la sua Magnificentia è in quello volere che lui ci à mandato a dire che tu segna et capituli in nostro nome secondo che teco eravamo rimasi, ciò è:

che la provisione di ducati L^{M} l' anno secondo e' capituli à collo ill.^{me} duca di Milano s' intenda essere cominciata a di p^{o} del presente mese, della quale noi siamo contenti pagare la metà et l' altra metà paghi il duca di Milano. Della qual metà che toccha a noi siamo contenti dargli al presente f. 6000 in nome di prestanza, e' quali si debbino scontare mese per mese come è d' usanza et che 'l prefato messer Gismondo sia obligato far guerra in Romagna o in Toscana, dove vorranno, consentendosi per lo ill. duca di Milano di cui dice essere soldato. et deliberando noi che la sua Signoria venisse in Toscana, glì dobbiamo dare altri ducati 6000, et lui promette venire con le sue genti da piè et da cavallo, almanco con lance 400 et fanti 400 che secondo tu ci ài decto se ne teneva molto maggior numero, non obstante alcuna treugua avessi facta. et essendo contento alle sopradecte cose, siamo contenti capituli et conchiuda nel modo decto, et così t'ingegna quanto t' è possibile farlo contento. et se movesse altra exceptione o facesse alcuna difficultà, avisacene prestamente, et noi ti risponderemo c. 27 t.

Dieci di Balia Legazioni e Commissarie Istruz. Lett. N. 3.

5

Ser Johaunis de Caffereccis commissio.

Nota et commissione si fa a voi ser Giovanni d' Ottaviano capitano della famiglia de' Signori di Firenze etc. facta et deliberata pe' Dieci della Balia del Comune di Firenze a dì III d'agosto 1452.

Voi andrete a Bagno, et con voi porterete ducati XII^{m} in fiorini di camera, ducati vinitiani, et fiorini larghi in sei saccheti che in tucto fanno la somma di ducati XII^{m} di camera, come particularmente arete in nota di mano di Bernardo Corbinelli proveditore de' Dieci et quando sarete a Bagno, se vi troverete il mandatario, del signor Gismondo con lettere d' Agnolo della Stofa che dica che si paghino det-

ti denari al decto mandatario, pagateli, pigliandone da lui lettere o scriptura di contento. et se non ve lo trovassi alla giunta vostra, vogliamo che l' aspectiate quivi tucto dì sabato che saremo a dì V et etiandio il dì seguente in sino a nona, et venendovi con lettere d' Agnolo, come è decto, pagateli detti denari come di sopra vi si dice et di poi n' andrete insieme con decto mandatario al M.co Signore messer Gismondo et avisseretelo del pagamento facto, facte prima le salutationi, conforti et offerte consuete, et richiedetelo et conforteretelo per nostra parte a venirne di qua con la compagnia et con più gente che può con ogni celerità possibile che venendo presto le cose sono in termini da ricevere grande honore contra inimici, et in questo userete quelle pàrole vi parranno utili per affrectare la sua venuta ma se aspectato che arete al Bagno il mandatario suo insino al termine decto di sopra, egli non venisse, lascerete e' denari con le bisacce a Gherardo Gambacorti et raccomandateli et diretegli che non gli dia ad altri che a voi, et voi anderete al prefato Signori et aviseretelo come sete stato a Bagno et aspectato il suo mandato. et non venendo, avete lasciato i denari a Gherardo, et che il denaro sta a sua p [etitione], et richiedetelo che mandi per essi, et mandando, ne verrete col suo mandatario, et fareteli dare il danaio, pigliandone la scriptura del contento, et di poi ve ne verrete. Giunto che sarete a Bagno ci aviserete se v' arete trovato il suo mandato o no et di quanto seguirete.

Vedi indicazione antecedente. c. 29.

APPENDICE IV. (1)

1

A' Priori, Governatori e Capitano del Popolo di Siena.

Magnifici et prestantissimi domini tamquam patres nostri carissimi Le M.tie V. averano inteso per altre nostre lettere quello che li avemo scripto de *li modi tenuti per la Signoria de Venesia* Mo avisamo esse V. M.tie come ano facte corrarie ale nostre terre et benchè siano corsi ale terre nostre nuy nondimeno non avevamo facto movimento in novità alcuna credendo che queste tale cose fosseno seguite per qualche desordine et etiandio per respecto del rasonamento principiato de pace. Pur da poi ne *hano tolte doe o tre castelluze le quale tenevamo senza altra guardia et suspecto et senza nessuno soldato dentro.* Nuy scrivemo queste cose alle M.tie V. acciò che intendono et sappiano la volontà et dispositione soa al ben vivere. Dat Laude veteris die XX mai MCCCCLII.

Vol. 115. n. 21.

Franciscus Sfortia vicecomes dux Mediolani et etc Papie Anglarieque comes ac Cremone dominus.
Johannes

2.

Al Governo Senese.

Nostri officii esse dicimus magnifici domini, amici carissimi, vestras amicitias non latere quid à Rege Aragonum actum sit idcirco exem-

(1) I Documenti di quest' appendice sono tratti dall' Archivio di Stato in Siena Responsive al Concistoro.

plum litterarum quibus post incursionem in nostrum agrum campilium volaterranumque postque bellum illatum domino Sigismundo Malateste tutele Illu. Mediolani ducis quocum societate iuncti iumus commendato bellum nobis denuntiatur una cum exemplo nostri responsi ad vestras m. dimittimus quo facilius de utriusque partis honestate diiudicare possint.

Dat Florentie die XIIII Junii MCCCCLII

Vol. 115 n. 55

Decem (
Balie (Comunis Florentie

3.

A' Dieci di Balia del comune di Firenze.

Rex Aragonum utriusque Sicilie etc.

Spectabiles et magnifici viri Deum hominesque testamur quanta hactenus cura et diligentia semper operam dederimus atque incubuerimus ut vobiscum in pace et tranquillitate viveremus sed vos inimicis nostris faventes atque auxilium prestantes quod ne ageritis et litteris plurimis ac numptijs sepe vos miserimus nos et profecto invitos et lacessitos ad ea erga vos agenda impulistis que thrucusque quoad potuimus semper effugere nixi sumus Quapropter quia non ulterius nos continere possumus quin adversus nos et quidem merito bellum geramus. Vos ex nunc huiusmodi nostris literis nostros hostes publicos declaramus et diffidamus a quibus emulis et inimicis Lige nostre que ad universalem pacem atque quietem Italie inita et contracta est. Favente Altissimo victoriam speramus obtinere. Dat. Neapoli die II iunii anno 1452.

Vol. 115.

Vedi anche Archivio di Milano *Potenze Estere Firenze* e Reg. Ducali Reg. H. c. 372.

4.

A Battista de' Caccialupi.

Eximie legum doctor tamquam pater et benefactor honorandus post recomendationem. Per dui altre mei lettere vi ho pregato vi digniate operarvi che mediante vostre opere io sia electo ad questo uffitio de gabella de questa gloriosa cipta per la prima electione da farse et così ne scripxi a questi altri miei honorandi amici ad Dino, ad miser Gior-

gio, ad Memmo di Franciscbone ad Domenico di Placito e ad Misser Marino Pietro. Iterato per questa del simile vi prego che multo è 'l desidero per lu grande amore porto ad questa illustra ciptà. Ceterum come piccolo servo di questa magnifica cipta v' avviso delle occorrentie delle parti de qua et delli progressi de lu illustro duca de Calabria figliuolo della Maystà del Re adcio che da mia parte ne facciate notitia ad quisti illustri Signori et supradicti amici. La sua illustre Signoria ogi è passata per mezo la cipta d' Aquila con cavalli vivi circa cinque mila et fanti duimilia quantunque la fama sia di più; li principali capitani et conducterii son questi: videlicet. Lu Duca di Sora, lu Conte de Troia, lu figlio del conte Sanctiangeli, misser Paolo di Sangro, lu conte di Campobasso, misser Theseo Savello, miser Antonio Alzia e più altri valenti homini. Ultra ali passanti de reto alloro vene li principischi di Taranto che si dice serrà mille cavalli, lu conte Antonio Caldola, lu conte de Celano, Carllo di Campobasso. Iacomicio di Montagano che con vero serrà circa mille altri cavalli et anche deve venire circa cavalli trecento del dominio del re. El nome è magiore, ma el vero numero ne pare esser certo del sopradicto, la via loro penso serrà per quella di Norxia. La gente è assai bella et de valenti homini altro al presente non me occorre ali prefati illustri signori vi degnate recomandarme et offerirme che se dal canto de qua o dove mi sia posso fare cosa piaccia alloro Signorie me comandeno come alloro piccolo servo che me serra gratia lo obbedire. Dat Aquile die XXII Iunii 1452.

In omnibus V. Iohannes de Carillis
de Asculo civis aquilanus.

Retro: Legum doctori domino
Baptiste de Cazzalupis
. . . . Iudici reformato inclite civitatis Senarum.

Vol. 115 n. 56

5.

A' Priori, Governatori e Capitano del Popolo di Siena.

Magnifici potentes domini fratres honorandi transivit nuper ut audistis regius iste exercitus per agrum nostrum atque inde in agrum cortoniensem post etiam ultra perrexit nunc unum veremur quod et nisi provideatur eveniet cum detrimento honoris et rerum non solum nostri verum etiam M. V. idest ne alicui ex ipso exsercitu per agrum

vestrum retroversi transeat pontem vestrum super flumine Clanarum et sic in agrum nostrum ad offendendum veniant unde vobis non nisi damna evenire contingens est. Eo magis veremur quod XXI huis captus est Paulonus quidam de Pacciano, agri nostri cum aliquot bubalis, quos verisimiliter opinarum per pontem ipsum abductos fuisse. Hoc igitur ne accidat nemo melius providere postquam M. V. que pontem habent in potestate velle etiam profecto debent tum quia quieti mutue conducit tum quia id poscit ius vicinitatis et amicitie nostre quare non odio ipsarum gentium sed studio conservationis nostre ad hec evitando que et nobis dannosa et honori nostro gravia forent M. V. oramus velint providere ne transitus huiusmodi gentibus ad offendendum ista venientibus permictantur in ponte memorato sed arceanture ab eo per castellanum et custodes vestros ut iustum est. Et quum in adventu forte dubium esset utrum ad offendendum an ad aliud transirent ut in iis multa simulanter id erit apertum et planum cum retro redibunt circa quod poterunt M. V. tale remedium adhibere per quod et illis pro suis commodis citra iniuriam nostram transitus patebit et nos ad iniustis iacturis tuti erimus pro ut M. V. providebunt circa que responsum earum expectabimus parati et cet. Datum Perusii XXVI Iulii MCCCCLII.

Priores artium civitatis Perusii

Retro Magnificis potentibusque dominis dominis prioribus Gubernatoribusque et capitaneo populi Civitatis Senarum fratribus honorandis Presentata a dì XXVIII Iulii.

Vol. 115.

(Continua)

SULLA FORMAZIONE STORICA
DEL
LIBER CONSTITUTIONUM
SANCTE MATRIS ECCLESIE (1357) [1]

Il Compagnoni ricorda che nell' anno 1303 era rettore nel temporale e nello spirituale M. Antonio Orsi, fiorentino, vescovo di Fiesole, quando vennero promulgate nella Marca e in Macerata le costituzioni nuove di Bonifacio, come egli chiama la costituzione « coelestis patris familias », contro i Rettori, Tesorieri, Notari ed altri ufficiali [2]. Dell' Orsi si leggono ancora nel Codice Pennese, publlicato dal Colucci, alcuni documenti d' importanza locale; in breve cessò dall'officio di Rettore della Marca e fu in sua vece nominato Nicolò Ragano, al quale nell'anno seguente succedette Rambaldo, conte di Treviso [3].

Nessun' altro accenno alla costituzione di Bonifacio, nè ai suoi precedenti storici ci fu dato di trovare nelle Cronache della Regione, avendo specialmente preordinato le ricerche per conoscere a quale Legato o Rettore si appartenessero le Costituzioni, che furono oggetto di revisione da parte del Pontefice.

Nemmeno i documenti editi ed inediti, che abbiamo potuto consultare nell' Archivio Vaticano, hanno offerto una soluzione

---

(1) Cf. Vol. II fasc. IV pag. 369 e segg.

(2) *Compagnoni — La Reggia Picena.* Macerata 1661. p. 162

(3) *Colucci — Delle Antichità Picene,* vol. XXX

diretta dell' importante quesito; e vana fu quindi ogni indagine per rinvenire il testo della petizione, che senza dubbio i Comuni presentarono al Pontefice. Nè tale deficienza di materiale storico recherà meraviglia, quando si rifletta come ai tempi, ai quali ci riferiamo, avvenimenti di ben altra importanza, quali la crociata contro i Colonnesi, la lotta con la Francia e, più tardi, l' insulto d' Anagni, preoccuparono la mente di coloro, grandi e piccoli, che avrebbero potuto lasciare qualche notizia. Quanto poi alla sorte degli atti officiali, nel novero dei quali la costituzione « coelestis patris familias » per le vicende, che ebbe, ha posto rilevante, va ricordata la devastazione ordinata da Clemente V, così che interi fogli dei Regesti furono strappati o abrasati per ordine di quel Pontefice. L' esemplare stesso della costituzione, riscontrato nei Regesti di Bonifacio e dal Theiner riprodotto esattamente, non dà maggior luce: il nome del Rettore, anche quando ne ricorre la menzione per l' esame della costituzione, che gli si attribuisce, trovasi costantemente omesso e supplito da punti di sospensione.

Non essendo dunque possibile, allo stato delle nostre indagini, una constatazione diretta, qualunque ipotesi al riguardo dovrà per necessità fondarsi sul testo della Costituzione.

I Comuni si lamentavano delle oppressioni « *illatis eisdem tam.. per Rectorem, qui nunc est, quam per alios, qui fuerunt pro tempore.. deputati* ». Al « *Rector qui nunc est* » l'atto di Bonifacio attribuisce espressamente le costituzioni sui salarii dei notai, degli inquisitori e degli esecutori e fa seguire per molte altre costituzioni la locuzione « *ac predicti Rectoris, euisdem Rectoris* », riferendosi in tali casi sempre, a nostro parere, a quel tale « Rector, qui nunc est » della prefazione della bolla, preceduto nell' esemplare dei Regesti dai puntini di sospensione. In altri brani invece dicesi semplicemente: « *per costitutionem editam per Rectorem dicte provincie* », come per la costituzione sulla sicurezza delle strade, di cui si ha notizia fino dal 1280; da ultimo con con espressione generica il pontefice dichiara d' approvare altre costituzioni suffragate dall'equità e dalla giustizia. Già stando a tali risultati di semplice esame formale del documento, potrebbe

indursi che se non tutte, almeno la maggior parte delle costituzioni rivedute siano opera di un solo Rettore, che per la dizione usata dal pontefice e tenendo conto del tempo necessario per redigere e sanzionare un tale atto, dati i frangenti che travagliarono gli ultimi anni di quel pontificato, non potrebbe essere di molto posteriore al 1300.

Abbandoniamo frattanto il campo delle ipotesi per intrattenerci brevemente sull' opera di un Legato, che governò la Marca appunto in quel periodo di tempo e del quale, come è noto, nella compilazione Egidiana furono conservate cinque costituzioni. Nella loro intestazione così si legge il nome del Legato emanante: « *Napoleo, tituli Sancti Adriani diaconus Cardinalis, Rector Marchie* » (1).

La vita di Napoleone Orsini, nato da famiglia battagliera e in epoca turbolenta, Cardinale per cinquantaquattro anni, morto in età vecchissima ad Aignone nel 1342, richiederebbe da sè sola una monografia; basti accennare che tutti gli annalisti e le cronache delle maggiori città italiane ricordano le sue gesta (2). Riferendoci a quel periodo, che interessa il nostro ar-

(1) Gli scrittori, che hanno accennato a costituzioni di Legati anteriori all' Albornoz, si sono limitati ad indicare la data della Legazione, basandosi sull' opuscolo di Monaldo Leopardi sui Rettori della Marca. Si cfr. *Series Rectorum Anconitanae Marchiae, quam collexit* Monaldus Leopardus recanatensis. Recaneti, Typis Morici 1824. Napoleone Orsini è ivi ricordato, a pag. 21, quale Legato della Marca in due periodi, nel 1298 e nel 1301; ma non sembrano tali indicazioni completamente esatte. Il Colucci, autore delle « Antichità Picene », opera benemerita della storia della regione e vero tesoro d' erudizione, voleva sull' esempio del Compagnoni, dare alla luce un lavoro sui legati della Marca, ma vicende poco fortunate non gli permisero di effettuare questo disegno.

(2) Tra gli storici, oltre alla nota opera del Ciacconio, possono consultarsi: Garampi G., *Memorie della Beata Chiara da Rimini*, Roma, Pagliarini, 1755, Dissert. XII, pag. 541 e segg. - Raynaldi, *Annales Ecclesiastici* etc... Lucae 1749 (edizione curata dal Mansi), an. 1300, XXII. — Cardella L., *Memorie storiche de' Cardinali*, Roma, Pagliarini, 1793, to. II.° pag. 33 — Muratori, *Rerum italic. script*, to. IX e *Annali*, to. VIII. e tra le fonti, degne

gomento, ricorderemo che Napoleone, figlio di Rinaldo Orsini e nepote di Nicolò III, fu creato cardinale da Nicolò IV. La sua elezione alla porpora ebbe un movente politico. Racconta Giovanni Villani, contemporaneo, nel Libro VIII delle Cronache, cap. 98, che questo pontefice « per partire li Orsini a petizione dei Colonnesi fece cardinale Messer Napoleone degli Orsini di que' da Montoro, parente e nemico degli altri consorti, per la qual cosa aumentò molto lo stato de' Ghibellini e bassò lo stato di re Carlo e dei Guelfi ». Era uomo assai dotto nel diritto, avendo frequentato con molta lode lo studio di Parigi. Ben presto la sua accortezza politica seppe guadagnargli la fiducia dei pontefici. Nel maggio del 1300 Uguccione della Fagiuola, Federico da Montefeltro, gli Aretini e altri nemici della sede apostolica avevano occupato Gubbio e in data del 27 Maggio Bonifacio VIII conferiva all' Orsini la rettoria temporale e spirituale della Marca d' Ancona e del Ducato di Spoleto e con breve di pari data gli conferiva altresì la dignità di Legato della Sede Apostolica [1].

---

di speciale ricordo, le seguenti: BENVENUTI IMOLENSIS, *Comment. in Dantis Comoed.* — *Libro del Polistore*, an. 1306 — *Chronicon Regiense*, an. 1306 — *Cronaca di Bologna* a. 1306 — *Cronaca di* DINO COMPAGNI — *Annales Mediolanenses*, an. 1306 — *Cronaca Senese*, an. 1305 — *Chronicon Estense*, an. 1306.

Si aggiungano tutti i vari documenti disseminati nei Regesti Vaticani, relativi ad incarichi di legazione, concessioni di privilegi e di dignità e perfino a raccomandazioni dei Pontefici, anche quando poi risiedettero in Avignone, ai Rettori delle provincie per questioni attinenti al patrimonio privato dell' Orsini. In un regesto dei primi anni del pontificato di Benedetto XII si trova inserito un inventario dei libri e dei mobili lasciati in morte dell' Orsini, documento utile per lo studio della vita dei principi della Chiesa in quei tempi. Anche nella miscellanea dello stesso Archivio si conservano documenti dell'Orsini, tra i quali ne ricordiamo uno in data 18 Agosto 1309.

(1) Nei libri delle Obbligazioni Camerali del Sacro Collegio, di quell'anno, si legge infatti: « Die Sabbati 28 mensis Mai 1300 Rev. Pater Dominus Napoleo S. Adriani Diac. Cardinalis cum Legationis officio Anconitane Marchie et Ducatus Vallis Spoletane de Curia est trasmissus. » E in seguito, la stessa fonte riferisce: « die 28 Maii A. 1306 Pater Dominus Napoleo S. Adriani Diac. Card., de sua legatione rediens, intravit Curiam ».

La sua Rettoria fu breve, poichè nel 18 Giugno 1301, il Pontefice nominava alla rettoria della Marca Pietro Gaetani, suo nepote, nel temporale e Andrea da Gubbio, canonico Cantalauriense, nello spirituale, mentre in data del 6 Luglio all' Orsini veniva affidato il comitato di Sabina con le città e i distretti annessi.

Fissata in tal modo dal maggio del 1300 al giugno 1301 la durata del suo governo nella Marca, a tal periodo appunto, seguendo anche l' autorità di un' insigne storico, il Garampi, opiniamo che si debbano riferire le sue costituzioni (1).

Di esse solo cinque sono rimaste e si riscontrano nel Libro II delle Egidiane. Lo scorso numero permette di citarne le rubriche, secondo l' ordine, in cui si leggono nell' edizione di Forlì.

Cap. 9. *De appellationibus cognoscendis per iudices presidatuum.* Il testo della costituzione dell' Orsini comincia dalle parole « *quia quod* » e termina con le altre « *nullius firmitatis existat* »; la redazione Egidiana va sino alla parola « *extendendam* »; segue nelle edizioni posteriori una lunga aggiunta carpense.

Fermiamoci alquanto a considerare questa costituzione dell' Orsini, tenendo presente quanto nel precedente capitolo si è accennato sulla origine e snlla natura dell' istituzione dei giudici Presidali nella Marca (2). La cost. 9ª sancisce in ordine di

---

(1) Trascriviamo le parole adoperate dal Pontefice nel conferirgli la dignità di Legato: « Ideoque de fratrum nostrorum consilio te, cui Rectoriam dictarum provinciarum in spiritualibus et temporalibus duximus per alias nostras litteras committendam, ad ipsas Provincias tamque Pacis angelum destinantes, committimus tibi plene legationis officium in eisdem, ut vellas et destruas, dissipes et disperdas, edifices et plantes et facias auctoritate nostra quecumque ad honorem Dei et Ecclesiae memorate ac felice statum provinciarum dictarum videris expedire ». Guglielmo Durando ricorda però tale dizione come formola adottata dalla Curia Romana. Cf. Speculum. Lib. I. Particul. I, De judice delegato, 2, qualiter.

(2) Tra le più antiche memorie di una giurisdizione particolare in quello, che fu poi il presidato Farfense, si ricordò un documento del 1232, in cui

tempo una prima gravissima limitazione alla loro giurisdizione, in quanto li priva della cognizione in grado d' appello delle cause civili e criminali, eccedenti un valore di venticinque libbre di denari Ravennati e dei gravami aventi la stessa entità; di più si sancisce essere in facoltà dell' appellante, di proporre anche nei casi suddetti direttamente il reclamo dinanzi al giudice

è fatta menzione di un Oldofredo, giudice costituito in quelle contrada da Milone, vescovo Bellovacense. Nell' anno precedente un altro giudice, tal Giacobino, ed un Notaio si erano occupati di una lite tra la Chiesa di Ravenna e il Comune di Osimo per il possesso di alcuni castelli. In uno degli atti si legge « Et Bonincontrus Notarius mandato domini Yacobini iudicis per Marchiam a Dño M. Episcopo Belluacensi constitut. ». — Cfr. Memorie storico-critiche della Chiesa e dei Vescovi di Osimo, raccolte da Mons. Pompeo Compagnoni..... Opera postuma continuata e supplita da Filippo Vecchietti. Roma, Giov. Zempel. 1782, doc. 14. I due documenti, messi in relazione, se non offrono in modo certo la prova storica dell'esistenza di una giudicatura particolare anche nella parte centrale dalla Marca, mostrano tuttavia come anche sulla fine della prima metà del sec. XIII vi fosse, sebbene agli inizi, un' organizzazione di governo provinciale. Sull' argomento, e in genere sull' origine della Marca d' Ancona può consultarsi anche l' opera citata, to. I, pag. 391 e segg., ove si riporta il brano di una lettera diretta nell'anno 1061 al pontefice Alessandro II dal vescovo cardinal Damiani sulle gesta di San Domenico Loricato. Il documento dà notizia dell' amministrazione esercitata, a nome della sede Apostolica, da un giudice su Osimo e il suo comitato, che in seguito fecero parte del presidato di Camerino. Il brano è il seguente: « *Cum Romanus quidam nomine Stephanus, Iudex Sacri Palatii, summam praesidatus administraret Auximi*, exigente causa, Dominicus ad eum venit, eumque super quadam eremi possessione, quam ex iure sedis apostolicae detinebat, obnixe rogavit. Quem ille, utpote nulla vestium compositione festivum, despiciens sprevit, eique nil eorum, quae poscebat, indulsit. Cumque sibi a circumstantibus diceretur: noli eum tam dure suscipere, sanctus enim vir est; ille tamquam se evomens ait: sit sanctus, ut vultis; sed beatus Petrus certe sanctior est, cuius ergo causam in hac administratione defendo. Ympos coepti Domini cus, reddit ad cellam etc.... ». Linguaggio non dissimile teneva circa un secolo dopo, come si avvertirà nel testo, lo stesso giudice presidale di Camerino ai popolari di Matelica. Non crediamo però, in difetto di altre fonti, che questo documento possa autorizzarci ad assegnare al Presidato di Camerino un' origine anteriore al secolo XIII. La testimonianza di fonti certe

degli appelli nella Curia Generale; pena la nullità dei processi fatti dal Preside contro il tenore di questa costituzione. Cerchiamo di rintracciare le ragioni, che possono aver determinato il legislatore. Si è già avvertito che dal 1280 in poi queste giudicature particolari, andarono gradatamente perdendo buona parte della primitiva estensione territoriale: è nota la controversia tra la Curia generale e quella del Preside di Farfa sulla esenzione dalla giurisdizione presidale della terra di Penna San Giovanni: nel 1285 il Rettore accordò a Iesi che tutte le cause proposte in grado d' appello contro gli abitanti del Comune e del distretto fossero sottratte alla giurisdizione del Preside di San Lorenzo in Campo e devolute invece alla Curia Generale (1).

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi; citeremo invece un altro documento, che rivela una seconda causa di decadenza dell'istituzione, provocata dall'arbitrio, oltre i limiti dell'onesto, che questi giudici si arrogavano non di rado, liberi dalla sorveglianza diretta del Rettore. Nel 1278 in una controversia tra la fazione popolare e quella dei nobili, nel Comune di Matelica, il giudice del presidato di Camerino così rispondeva al procuratore

---

e molteplici avverte che questo presidato si chiamava nel secolo ora indicato e in analogia con gli altri due: *iudicatus Camerini, Auximi, Humane et Ancone,* mentre la dizione *summa praesidatus,* usata dal documento, mostra, nella classica combinazione dei due termini, che si volle indicare l'amministrazione o il governo in genere, esercitato dal Giudice Stefano a nome della Chiesa. Già per il secolo XII fu indicato un tale R.. quale vicario del Rettore della Marca nel Comitato di Fermo e dell' Abbazia di Farfa: non è improbabile che in questo caso, come nel precedente, si fosse trattato di delegazioni di governo, parziali, temporanee, determinate da quell' esigenze, che poi consigliarono il legislatore alla circoscrizione dei presidati; ma una diversa ipotesi sembra assai difficile, per quel che già si è detto e principalmente per la storia delle condizioni politiche della provincia. E difatti la menzione più antica, ma certa, che ci fu dato di rinvenire per il Presidato di Camerino, si legge in uno documento dei primi anni della seconda metà del secolo XIII, sotto la rettoria del Cardinale Simone del tit. di San Martino e già citato nel capitolo precedente a pag. 399, in nota.

(1) Cfr. Collezione Stor. cit. Carte diplom. Jesine doc. 222.

dei popolari, che chiedeva copia degli articoli dell' inquisizione fatta dallo stesso giudice e i nomi dei testimoni, che dovevano essere sentiti:

« O magister Suppe, procurator predictorum, vos non vultis mihi dare X libras, quas petii et peto pro meo salario et expensis factis hoccasione predictae inquisitionis, et ego ita fatiam quod sive habeatis ius sive non habeatis, condempnabo vos et eos, quorum procurator estis, et vestrum commune in tam magna quantitate pecunie, quod habebitis malum annum. Et si est quod absolveremini ab ipsis comdempnationibus, fatigati eritis in tantis laboribus et expensis, quod habebitis malum annum, nisi dederitis mihi predictas X libras ».

Naturalmente questa risposta fu, per cura dei popolari, consacrata in un atto rogato per mano di notaio e forse fatta valere come mezzo di gravame dinanzi alla Curia generale (1).

Stabilite queste cause di decadenza dell' istituzione dei giudici presidali, come quelle da cui necessariamente doveva conseguire una non lieve limitazione legislativa della loro competenza avvertiamo che, a parer nostro, l'antecedente prossimo della cost. 9ª può ancora ravvisarsi in una estravagante di Bonifacio VIII, che con alcune modificazioni, fu inserita nel Sesto (Libro I. Tit: de rescriptis, Cap. XI, V: statutum). Verrà riassunta quando si tratterà della legislazione di Giovanni XXII; notiamo per ora che essa riguardava i giudici da deputarsi dalla Sede Apostolica e specialmente la loro competenza per territorio ed ebbe influenza grandissima, come si avrà occasione di esamirare in seguito, anche nella legislazione temporale degli Stati della Chiesa. Bonifacio VIII vi prescriveva, innanzi tutto, che le cause dovessero trattarsi solo nelle città e nei luoghi insigni, « *ubi possit commode copia peritorum haberi* » e Napoleone Orsini premetteva nella cost. 9ª, come ragione delle limitazioni sancite: « cum in locis causae graves sint tractandae, ubi copia iuri-

(1) Acquacotta, Op. cit. Doc. 70 e 71.

speritorum existat ». Altre limitazioni giurisdizionali vennero sancite da Bertrando, arcivescovo di Embrun e anche queste l' Albornoz ritenne di dover confermare nella sua nuova riforma; sintomo evidente della persistente decadenza della istituzione ([1]).

Tali brevi considerazioni completano, per quanto è possibile, quel che nel precedente capitolo venne riferito sull' evoluzione, alla quale andò soggetta l' istituzione dei presidati nella Marca sulla fine del secolo XIII.

Cap. 21. *Quod advocatus et procurator fisci sit procurator pauperorum.* La compilazione Egidiana riporta la sola costituzione dell' Orsini, brevissima, dalle parole « *advocati et procuratores* » alle altre « *arbitrio relinquatur* ».

Si è già avvertito che nel secolo XIII l' officio dell' avvocato e del procuratore della Curia (le costituzioni parlano di avvocato e procuratore del *fisco*, ma dal confronto dei documenti si rileva non trattarsi altro che di denominazione diver-

(1) I limiti della circoscrizione territoriale del Presidato di Camerino nella seconda metà del sec. XIV e le funzioni ivi esercitate dal Preside possono desumersi dal doc. n. 78, pubblicato dal Santini nell' appendice all'opera « *Saggio di memorie della Città di Tolentino* » Macerata, 1782. Del resto era questa la sorte comune, provocata dalle identiche cause, per tutte le altre piccole giurisdizioni esistenti negli Stati della Chiesa. Nel Ducato di Spoleto vi era « quedam modica provintiola vocata Normandia », alla quale il Rettore del Ducato preponeva col titolo di Capitano uno dei suoi vicari, « qui de commissis ibidem excessibus aliquotiens cognoscebant et interdum cognitionem seu examinationem et diffinitionem super eis ad maiorem ducalem in ipso Ducatu Curiam pro eorum libito remittebant ». Risultò che anche nella piccola Normandia si verificavano forti inconvenienti nell' amministrazione della giustizia, che dettero luogo a lamenti da parte degli abitanti, tanto che lo stesso Arcivescovo Bertrando credette senz' altro di abolire questa giurisdizione, estendendo quella della Curia Generale. Giovanni d' Amelio revocò la relativa costituzione di Bertrando, ma Benedetto XII rescrisse al Rettore della provincia autorizzandolo ad indagare sulla vertenza e a provvedere secondo l' opportunità. Bened. XII, Reg. Vatic. Ann. VI, Communia, ep. 128.

sa) risiedeva nella stessa persona, e che così si mantenesse all' epoca dell' Orsini, viene dimostrato dalla rubrica della costituzione, mentre questa nel testo andò soggetta alle necessarie varianti da parte dei compilatori, essendosi in processo di tempo distinto l' officio d' avvocato da quello di procuratore in relazione all' aumento degli interessi dal Fisco e della Curia generale (1). E richiamando le idee già esposte sulle funzioni e sulla dignità del Tesoriere Provinciale, prima e dopo il pontificato di Gregorio X, si comprende perchè quel giurisperito, cui era affidata la difesa dei diritti dell' amministrazione provinciale, e che poteva essere un giudice della Curia generale, si intitolasse allora procuratore e avvocato della Curia Generale e non del Fisco: la difesa degli interessi finanziarii, come autonoma, non si consolidò che relativamente tardi, mentre prima ogni attività veniva assorbita dalla Curia provinciale, emanazione della persona del Rettore.

La riforma Carpense conserva questa costituzione, come molte altre, a titolo di semplice ricordo storico, poichè in un' addizione abbastanza lunga, affida l' officio di difendere i poveri, specialmente se carcerati, le vedove e i pupilli ai due priori del collegio degli avvocati e dei procuratori, considerandolo come un *munus curialitatis*.

Cap. 28. *De Curialibus Curie Generalis.* Si prescrive che i Curiali della Curia Generale non possano essere tratti, loro malgrado, « tam in agendo, quam in defendendo », dinanzi ad altra Curia che a quella del Rettore; il testo non porge elementi di forma per distinguere la costituzione dell' Orsini dalle eventuali aggiunte posteriori. Due brani debbono però essere notati, perchè possono offrire materia d' osservazione. Nel

(1) Si cf. per la legislazione di Bertrando, arcivescovo d'Embrun, la costituzione XIV, dalla rubrica: « De officio procuratoris sive avocati fisci pro Curia noviter eligendi ». Doveva essere uno, fedele, discreto, perito nel diritto, non della provincia e doveva cumulare i due offici di avvocato e procuratore del fisco. Colini-Baldeschi, *Costitutiones Curiae Generalis Marchiae Anconitanae, anteriori alla riformazione Albornoziana.* Macerata 1905, pag. 6.

primo la costituzione prescrive che i Curiali s' intendano esenti da qualunque onere, al pari di quelli « qui sunt de collegio super in costitutione proxima nominati ».

Ora sembra ed è anzi assai probabile che il legislatore abbia voluto alludere al collegio degli avvocati e dei procuratori; ma va notato subito che di questa istituzione si tratta non nella costituzione precedente a quella in esame, bensì nella successiva: ambedue queste ultime concordano nel disciplinare egualmente le due istituzioni e appartengono all'Orsini. A meno che quindi, disconoscendosi tale identità di contenuto e di origine, non voglia ammettersi l' esistenza di un' altra costituzione dello stesso Orsini, della quale non sarebbe rimasta altra traccia, si dovrà, come incliniamo a credere, riconoscere essere avvenuta una posposizione di capitoli, dovuta all' opera di successivi compilatori.

Subito dopo — ed è questo il secondo punto d' osservazione, che conferma il precedente — si aggiunge « *Curiales autem, quantum ad predicta...* » e si designano coloro che dovevano essere compresi, agli effetti appunto dei privilegi giurisdizionali e tributarii, sotto il nome di Curiales: familiari del Rettore e dei Giudici, stipendiarii, inservienti, etc...; tuttavia i loro nomi dovevano esser registrati per opera del giudice dei maleficii in un libro o matricola, da conservarsi negli atti della Camera, pena per il non iscritto il disconoscimento della qualità di curiale.

Quest' aggiunta non sembra doversi attribuire all' Orsini per alcune ragioni, che saranno delineate in seguito. La riforma Carpense (cap. 32) non contiene statuizioni nuove.

Cap. 29. *Quod advocati et procuratores non teneantur respondere nec iurare in alia Curia.* La costituzione dell'Orsini dovette essere al solito brevissima, tra le parole « Advocatus, procurator... » e « declarationi Curie », determinando che qualunque officiale della Curia, convenuto, non fosse obbligato a rispondere che davanti al Rettore. Segue la consueta formola delle Egidiane: « illud autem statuendo praecipimus quod etc... », aggiungendo

il privilegio di rifiutarsi a giurare o ad eseguire i precetti d'altra Curia.

Cap. 36. *De potestatibus et officialibus eligendis per Rectorem in certis terris.* Si è già esaminato il contenuto di questa costituzione, allorquando nel Cap. I si trattò dell' azione della Curia Generale in rapporto al diritto dei Comuni di eleggersi liberamente il podestà, e quindi rimandiamo alle osservazioni allora esposte su questo argomento (1).

Di Napoleone Orsini non si ricordano espressamente altre costituzioni; di quelle, or ora indicate, sarà subito apparso il carattere fondamentale, che rivela la intenzione costante nel Legato di volere riorganizzare la Curia, affermandone i diritti contro le usurpazioni politiche e giurisdizionali dei Comuni.

Nè giova insistere su questo punto, d'altra parte evidente e dal contesto delle norme emanate e meglio ancora se si riflette all' indole del Legato emanante, fiero per naturale risolutezza d' animo e per tradizioni di famiglia: un' altra osservazione d' indole generale ci riconduce invece alla Costituzione di Bonifacio ottavo. Nella cost. 21, dopo avere assegnato al procuratore del fisco l'officio di difendere gratuitamente i poveri, l'Orsini soggiunge: « *quis autem dicatur pauper, rectoris et iudicis discretioni et arbitrio relinquatur* »; nella cost. 29, designata la Curia Generale come la sola competente a giudicare gli officiali della Curia, soggiunge ancora: « *de his omnibus et singulis stetur declarationi Curie* ». È l' arbitrio del Rettore o del Giudice che campeggia in tutte queste antiche Costituzioni, così da formarne una speciale caratteristica e in pari tempo un opportuno criterio per distinguerle dalle più recenti; quell' arbitrio, che Bonifacio ottavo, in ogni parte e con generale enunciazione sulla fine della sua costituzione, voleva contenuto nei limiti del diritto comune, potendo portare, specialmente in materia di foro

(1) Atti e Memorie della R. Deputazione. Nuove serie, Vol. I. fasc. III. p. 332 e segg.

privilegiato, ad eludere la giustizia comunale. Al contrario le Egidiane esplicano quel che prima era riservato all' arbitrio del giusdicente, dimostrando per tal modo la non lieve influenza del precetto di Bonifacio sull' opera dei vari riformatori, che si studiarono, per quanto era possibile, di ottemperarvi, come è palese dalle molteplici riforme e addizioni, riprodotte nel testo, quasi a strati cronologici. Si può dire anzi che ciò costituisca a sua volta una delle particolarità non secondarie della tecnica legislativa, che il codice dell' Albornoz rivela anche nella forma. Per questa prima ragione d'indole generale e argomentando, per analogia, dalle costit. 21ª e 29ª, crediamo che nella 28ª solo la prima parte sia dovuta all' Orsini, mentre, come si affermava poc' anzi, l' altra dalle parole « Curiales autem quantum ad predicta », ove si designano tali persone privilegiate, debba attribuirsi a legati posteriori. Soccorre anche una ragione speciale, tratta dalla storia: i comuni, come Macerata e altri, i quali potevano vantare tra i loro privilegi quello del mero impero, non sopportavano, di buon grado, che la qualità di Curiale fosse sufficiente ad esonerare il reo dal rispondere dinanzi al loro Foro, e non di rado ribellandosi al precetto dell' Orsini, procedettero contro i Curiali, incorrendo alla lor volta in condanne abbastanza gravi da parte della giustizia rettorale. Ora si comprende che questo contrasto potesse verificarsi tra la Curia e i Comuni, quando la qualità di Curiale dipendeva unicamente dall' arbitrio del giudice, ma non riuscirebbe altrettanto facile ad intendersi, ove s' ammettesse che sin dagli inizi fosse stato sancito l' obbligo per ogni Curiale di essere inscritto negli atti della Camera; il che doveva reputarsi garanzia sufficiente per i Comuni, mentre il diritto della Curia di giudicare i propri officiali non poteva essere a quei tempi minimamente disconosciuto.

Tornando alla legazione dell' Orsini, i documenti fanno conoscere che egli si trattenne per qualche tempo nel Ducato di Spoleto, affidando le sue veci nella Marca ad un vicario, Giovanni di Bobone. Tra gli atti del suo breve governo, oltre a quanto si è avuto occasione di accennare nel corso del nostro

studio, merita speciale menzione, come quello di maggior rilievo, il compromesso tra gli Osimani e i Recanatesi (1).

L' esame dell' opera di Napoleone Orsini dà qualche contributo alla risoluzione del quesito, posto innanzi, a quale Legato cioè debbano attribuirsi le costituzioni, che furono rivedute da Bonifacio VIII ?

Potrebbe non dubitarsi che le costituzioni emanate dall' Orsini e per ragione di data e, più ancora, per quello speciale carattere, che hanno, siano state oggetto di revisione da parte del pontefice; ma non siamo ancora autorizzati ad affermare direttamente che le altre, anteriori al 1303, di cui si tace il nome dell' autore, tranne quel vago accenno al « *Rector qui nunc est* », debbano a lui attribuirsi. Forse di due tra queste può dirsi che non siano anteriori al 1300. Due costituzioni dello stesso Rettore, di cui la bolla « *coelestis patris familias* » fa pa-

(1) Conoscere il documento, che vi si riferisce, sebbene limitatamente a quel che ne ricorda in sunto e in volgare l'Angelita, può essere utile in quanto mostra non solo il tenore delle relazioni, un vero modus vivendi, fra due città vicine, ma anche sin dove e con quali risultati poteva spingersi l' ingerenza di un Rettore, anche energico. Fu stabilito mercè l' opera dell' Orsini: « che si facesse una remissione generale di tutte le ingiurie da ciascuna parte e che convertissero insieme come buoni amici; che li Ricanatesi non ricevessero per cittadini nè per habitatori gli huomini da Osimo nè quei da Montefano e così gli Osimani facessero di quei da Recanati; che li banditi di ciascun luogo fussero e si havessero per rimessi; che si potessero da ambe le parti portar frutti e vettovaglie da un luogo all' altro, senza pagamento di datii tanto per mare, quanto per terra; che gli Osimani non edificassero nè permettessero ad altri di farlo nel castel di Montefano verso il castel di Montagli, e così facessero i Ricanatesi nel castel di Montagli verso il castel dl Montefano; che dei beni, che l' uno avesse nel territorio dell'altro, pagasse tutti i pesi e gabelle, eccetto che del passato, di che ciascuna parte fusse assoluta; che gli uni e gli altri rinunciassero alle ragioni, che potessero avere, cioè gli Osimani nel castel di Montagli e i Ricanatesi nel castel di Montefano, in favore dell' altra parte. Furono ancora per istabilimento delle cose predette, dichiarati i confini ». ANGELITA, op. cit. fol. A — Tale documento manca nella collezione storica Marchigiana.

rola successivamente, erano state indicate a Bonifacio come molto gravose e nocive agli interessi dei Comuni: quella riguardante il divieto per i giudici municipali di porre in carcere alcuno « aliquo modo vel forma vel quesito colore » senza mandato del Rettore o dei suoi giudici e l' altra, con la quale si dichiaravano nulli quegli Statuti, che concedessero ai podestà di poter rimettere il residuo della condanna a chi ne avesse pagato parte entro un determinato tempo.

Mentre la prima impediva — testualmente viene detto da Bonifacio — l' esecuzione dei giudicati, la seconda implicitamente ne diminuiva l' efficacia, distogliendo i più volenterosi dall' assoggettarsi subito alla sentenza, tolto il beneficio di una parziale remissione di pena; così che appariva irrazionale alla mente dello stesso Pontefice. Orbene, se si confrontano con lo Statuto di Offida del 1299, non sarà difficile ammettere come non possano essere anteriori al 1300.

Oltre al fatto che dai Comuni ciascuna di esse viene indicata come nuova, si ponga mente che gli statutarii di una piccola terra del Presidato di Farfa, quale era allora Offida, e sopratutto in tema di riforma, non avrebbero osato statuire, evidentemente contro l' espresso divieto del Rettore della Provincia, che il Podestà potesse far rispettare le sue sentenze in materia civile « in constringendo debitores in persona » e persino, ad istanza della parte attrice, facendone distruggere le case, come pure non avrebbero sancito che, de plano, il debitore, da prima negativo, potesse venir condannato a pagare, soltanto la metà della pena incorsa per la sua infiziazione, quando avesse soddisfatto il debito prima della sentenza. Sarebbe stato un *minus agere, un componere cum condemnatis suis,* secondo l' interpretazione consacrata nel divieto del Rettore, quale ci viene riferita da Bonifacio.

Il confronto tra il Codice Egidiano e la Costituzione di Bonifacio VIII non offre, allo stato delle nostre indagini, e per ciò che riguarda il tema propostoci, altra materia d'esame, onde ci si consenta di sintetizzare nelle linee generali le osservazioni più salienti, occorse nello studio di questo primo periodo.

La data più antica negli atti sino ad ora rinvenuti e nei quali si legge l' espressione « secundum formam constitutionum domini Marchionis » o altra equivalente, è quella dell' anno 1253, al tempo del Rettore Gerardo Cossadoca; nel 1262 Urbano IV emanava la costituzione contro i magistrati d' appello dei Comuni e nel 1267 già si trovano osservate nella pratica della Curia le costituzioni del Card. Simone del titolo di San Martino per la procedura di seconda istanza, rivedute ed approvate da Clemente IV: quanto ci è noto di esse venne esaminato in relazione alle Egidiane 1ª, 12ª, 17ª e 19ª del Lib. VI, che continuamente si richiamano ad antiche consuetudini e costituzioni della provincia (1). Sotto il governo dello stessa Card. Simone si riscontrano già istituite le giurisdizioni presidali.

Nel 1275 erano in vigore nella provincia le costituzioni del Concilio di Lione, tenutosi l' anno precedente, e di cui le sanzioni contro gli usurai (cap. 26 e 27) vennero riassunte nella Egidiana 14ª del Libr. III. All'anno 1283 rimontano le speciali norme sulle composizioni, che è ovvio supporre fossero dirette a tutti i Rettori dei varî patrimonî della Chiesa, in

---

(1) Si cfr. quanto venne esposto sulle costituzioni del Card. Simone nel Cap. I, pag. 336 e segg. (Atti e Memorie della R. Deputazione, loc. cit.). Possiamo citare ancora un altro documento del 1287, in cui troviamo applicati come diritto giudiziario del tempo due casi di inammissibilità di appello, che si leggono parimenti sanciti nell' Egidiana 2ª del Lib. VI. Nel 24 Novembre di quell'anno il procuratore del Comune di Matelica dichiara d' appellarsi alla Sede Apostolica da una sentenza pronunziata in grado d' appello da un commissario del Rettore. Il commissario stesso si rifiuta di accettare l'appello « quia notoria sunt delicta, pro quibus condempnatum est in predicta sententia commune jam dictum, sicut ex probationibus in causa inquisitionis predicte receptis apparet et quia commune predictum et sepe dictus Syndicus, nunc appellantes, contumaces fuerunt in non veniendo seu comparendo ad citationem dicti delegati termino eis per ipsum ad sententiam ipsam audiendam statuto ». ACQUACOTTA C. Op. cit. doc. 74. Nella Egidiana 2ª del Lib. VI, la quale anche appartiene alle addizioni sabinensi, si statuisce che non possa interporre appello chi sia « in notoriis per facti evidentiam.... convictus, nec aliquis manifeste contumax ».

quanto emanate da uno dei più alti officiali della Curia Romana, il Camerlengo del Pontefice: le cinque costituzioni emanate da Napoleone Orsini, e, come tali, ricordate nelle Egidiane, cioè le costituzioni 9ª, 21ª, 28ª, 29ª e 36ª del Lib. II. (Ediz. di Forlì), dinanzi esaminate, appartengono indubbiamente a quel periodo, che va dal Maggio 1300 al Giugno 1301.

Può concludersi quindi come le prime statuizioni dei Rettori, che non fossero divieti o precetti isolati per speciali contingenze, debbano assegnarsi ai principii della seconda metà del secolo XIII, dopo il tramonto della potenza sveva nelle Marche. Queste costituzioni riguardavano in prevalenza il governo politico della provincia, l' organizzazione e i diritti della Curia e i rapporti di varia natura con i Comuni, provvedendo specialmente alla giustizia penale e agli appelli, ma non mancavano altresì quelle concernenti l' amministrazione della giustizia civile. Brevi, dovettero statuire con norme generali, lasciando molta parte all' arbitrio del Rettore e dei suoi giudici. Predominava il diritto comune nel campo civile, mentre bene spesso, in fatto di norme riferentesi al governo politico, decideva l' esigenza del momento: la Curia, ora temuta, ora avvilita, comminava bensì scomuniche o dispensava favori ma la forza del diritto si basava sul patto, stretto di buon accordo o imposto e mantenuto con la forza delle armi.

Il Rettore doveva rispondere dei suoi atti al Pontefice; però temeva ancorà più il parlamento dei provinciali, al quale nel suo ingresso nella provincia doveva presentarsi, quando era possibile, per pubblicare la sua giurisdizione e ricevere il giuramento dei provinciali: al parlamento stesso doveva sottoporre ogni nuova proposta di tributi, ogni nuova riforma legislativa, ogni decisione di affari gravi. Rappresentante di un signore temporale, che aveva a un tempo il sommo governo delle anime, — doppia fonte di autorità, che non poteva non riflettersi anche negli ordinari suoi poteri di amministrazione, costituendone così una singolare caratteristica — a tutti egli aveva il diritto di rivolgersi, senza distinzioni di ceto privilegiato, e per conseguenza anche ai chierici, quando gli fosse stata affidata la

rettoria spirituale, come non era infrequente il caso per la dignità prelatizia, di cui in genere era insignito: di nessuna specie di pena gli era interdetta l'applicazione e quindi nemmeno delle pene spirituali, che sul finire del secolo XIII, divenute strumento di governo, cominciarono ad essere comminate ad arbitrio sino a provocare la costituzione « *provide attendentes* » di Bonifacio Ottavo. Egli agiva e scriveva come se fosse stato il Pontefice e nello stile dei Pontefici, e le sue lettere, quando il contenuto fosse stato di notevole importanza, venivano registrate negli atti dell'archivio provinciale e comunicate a mezzo di un messo della Curia (1).

Non era però raro il caso che i suoi *editti*, come tecnicamente si chiamavano, fossero dai provinciali considerati come inutile applicazione del vecchio formulario della Curia e le severe comminazioni quale esercizio vano di governante impotente, quando la speciale energia della persona, che legiferava, non ne avesse realmente imposto l'efficacia. Nondimeno la legislazione, la giurisdizione e l'amministrazione erano concentrate nelle sue mani; da lui ripetevano direttamente la loro autorità i giudici così della Curia Generale che i distrettuali e il Tesoriere. Solo dopo il pontificato di Gregorio X l'amministrazione finanziaria della provincia ebbe una certa autonomia, e il Tesoriere, non più semplice officiale del Rettore, conquistò un grado quasi indipendente nella Curia, per poter meglio provvedere agli interessi della Camera della Chiesa.

Solo nella successiva legislazione di Giovanni XXII, come si esaminerà nel prossimo capitolo, la rettoria spirituale per speciali contingenze storiche degli Stati della Chiesa e i poteri del Teso-

(1) Nel 1284 il rettore Giffredo di Anagni nel sollecitare il Comune di Matelica a congregare l'esercito contro gli Urbinati — obbligo già imposto con precedente invito — aggiunge: « Has autem licteras registrari fecimus ad cautelam. De quarum presentatione relationi credemus presentium portitoris ». ACQUACOTTA, op. cit. doc. 77.

riere per la ragione anzidetta e anche per le personali tendenze di quel Pontefice ebbero quello incremento, che poi si consolidò nelle riforma albornoziana.

Per quanto riguarda in special modo la Marca d'Ancona, si cercò di dimostrare come nel secolo XIII, con circoscrizione probabilmente dettata dal legislatore su antiche basi storiche, la regione fosse divisa in tre giudicature particolari, che poi si dissero presidati; il Rettore vi preponeva un giudice della Curia Generale, con competenza illimitata nella giurisdizione di prima e di seconda istanza e con svariate attribuzioni amministrative e talora politiche. Questa istituzione decadde sulla fine del secolo e Napoleone Orsini iniziò la sanzione legislativa di uno stato di fatto, provocato dalle successive diminuzioni dell'estensione territoriale e forse anche dalla scorretta condotta dei giudici: ne guadagnò la Curia Generale, che dalla riforma ordinata dall'Orsini trasse più solida organizzazione.

La costituzione « coelestis patris familias », emanata da Bonifacio VIII nel 6 Settembre 1303, che abbiamo premesso essere il documento sintetico, base di ogni ricerca, può distinguersi, quanto al suo contenuto, in revisione di costituzioni rettorali e in statuzioni proprie del Pontefice su richiesta dei provinciali. Sotto il primo aspetto essa rivela l'esistenza di un secondo aggregato (il primo deve attribuirsi, come abbiamo avvertito, al tempo del Card. Simone sotto Clemente IV) di costituzioni anteriori senza dubbio all'anno 1303.

L'esame delle singole parti della costituzione di Bonifacio ci ha condotto a stabilire che la Cost. 87ª del Libro IV sulla responsabilità dei Comuni per la sicurezza delle strade e inoltre la 3ª del V snlle esecutorietà dei pubblici istrumenti dovettero appartenere alla raccolta inviata al Pontefice e quindi vanno reputate anteriori al 1303, salvo le osservazioni, per ciò che riguarda la data probabile e il testo, dette innanzi, quando si trattò particolarmente di ciascuna di esse: per la 87ª anzi si dimostrò come essa fosse almeno nella prima parte anteriore al 1291, anno in cui la troviamo applicata o meglio riprodotta in una sentenza del rettore Giovanni Colonna.

Il confronto con lo Statuto di Offida del 1299 mostra come per la 75ª del Libro IV sul pagamento di debito già soddisfatto, la 2ª del Libro V. sul procedimento civile per cause non eccedenti i cento soldi e la successiva costituzione 3ª, testè ricordata, il diritto, di cui dà notizia la redazione Egidiana, non fosse sostanzialmente diverso da quello che si osservava nella Curie Comunali del Secolo XIII, onde, qualora si volesse con molta probabilità assegnare la data di queste costituzioni, non sorgerebbero difficoltà a ritenerle anteriori allo Statuto predetto, dato, come osservazione d'indole generale, già essersi dimostrata l'esistenza di antichissime costituzioni anche in materia civile e attesa, in particolare, l'intima connessione tra le tre costituzioni, per l'ultima delle quali il confronto istituito lascia supporre con fondamento che possa essere anteriore all'anno 1299. Lo Statuto stesso porterebbe invece ad attribuire a data non anteriore al 1300 le due costituzioni rettorali ricordate e cassate da Bonifacio: quella sul divieto ai giudici dei Comuni di porre in carcere alcuno senza mandato del Rettore, divenuta poi, con la modificazione del pontefice, la 3ª del Lib. IV, e l'altra, dichiarante la nullità di quegli Statuti, che ammettessero la remissione della condanna residuale, in favore di chi ne avesse pagata parte in tempo stabilito; di quest'ultima vi è qualche accenno nella 27ª dello stesso libro, la quale tuttavia accettò in massima il principio contrario, dettato da Bonifacio. Delle singole parti della Costituzione di Bonifacio VIII alcune divennero altrettante costituzioni della Curia Generale, di cui fu ordinata la inserzione negli Statuti Comunali, come per prima parte della Cost. 90ª del Libro IV sulla libertà della caccia; materia questa del resto specialmente riservata alla legislazione statutaria, come può desumersi dalle disposizioni analoghe alla Egidiana contenute negli Statuti di Matelica e di Recanati e ricordate dall'Aquacotta negli annali di Matelica. Altre parti vennero alla loro volta, testualmente e integralmente o quasi, inserite nelle vecchie costituzioni rettorali, come per il Lib. II ne offrono esempio la 12ª su i salari dei notai, la 35ª sulle carceri, la 41ª sull'obbligo dei Comuni di appa-

recchiare l' esercito, la 43ª sulla riparazione dei luoghi fortificati, la 50ª sulla libertà dei commerci e per il Lib. IV la stessa 90ª già citata, in cui troviamo la disposizione di Bonifacio premessa alla vecchia costituzione rettorale.

Sotto il secondo aspetto, quello che attiene alle statuizioni proprie del pontefice, queste vennero parimenti inserite nelle Egidiane, come nelle 40ª del Lib. II l' obbligo del sindacato per i pubblici officiali e nella 51ª dello stesso libro il divieto di costringere le parti alle composizioni. Nel Lib. IV venne sancita nella costituz. 1ª la necessità della garanzia personale del citato e della lealtà nelle denunzie penali e nella costit. 14ª venne inserita testualmente la massima dettata dal pontefice in favore del diritto di difesa dei banditi, continuandone la disciplina nella 29ª successiva.

Non si mancò di istituire il confronto con il privilegio per il Patrimonio, anteriore di pochi anni, quindi tenuto a modello e in qualche passo anzi trascritto, tanto che in alcuni punti si riscontra persino identità di dizione. Tale privilegio da un lato, la costituzione del 1303 e le concessioni precedenti di Nicolò IV dall' altro mostrano senza dubblo per la Marca d' Ancona e per il Patrimonio, due provincie abbastanta distanti fra loro, e in tempo relativamente remoto, una notevole uniformità di legislazione poggiata sopra basi, quali l' autonomia comunale e l'organizzazione del governo provinciale, presso che identiche. Tale constatazione e le altre, che nell' argomento si sono svolte, confortano altresì uno dei risultati fondamentali della nostra analisi, già altra volta messo in luce, che cioè le principali norme così del diritto pubblico che di quello privato furono in ogni tempo sostanzialmente le stesse nei diversi patrimoni della Chiesa.

La « *Relatio brevis* » giudica dal punto di vista politico e giuridico l' intera costituzione di Bonifacio con semplicità pari all' efficacia: la sollevazione, che si crede avvenuta nel 1306, non dovette essere ignota ad Egidio e ai suoi collaboratori e così accadde che mezzo secolo dopo si rinnovò quasi intiera-

mente l'osservanza della Costituzione medesima nel « *Liber Constitutionum Sancte Matris Ecclesie* » [1].

A proposito di questo titolo, con il quale, per tutto il secolo XIV fu conosciuto, applicato e studiato il Codice dell'Albornoz, non sarà inutile ricordare quel che a proposito delle facoltà, attribuite ai Rettori di emanare costituzioni, abbiamo esposto circa il modo, con il quale venivano esse denominate nei documenti del secolo XIII. Si chiamavano allora « *constitutiones domini Marchionis* » e questa è la dizione più antica, che da se stessa rivela come le antiche costituzioni, più che l'espressione generale di un organismo continuativo di governo, che in fatto non esisteva, stavano invece a rappresentare l'opera quasi personale dell'uomo, forte o debole, astuto o prudente, che l'aveva dettate e per così dire le individuava, onde per riflesso anche nello spazio e nel tempo avevano in pratica confini limitati al periodo di un dato reggimento. Più tardi si dissero « *constitutiones Curie Generalis* o *generales* » e solo negli inizii del Secolo XIV, ebbero l'appellativo di costituzioni della Chiesa: difatti nell'anno 1304, in un gravame interposto dal Comune di Matelica, si legge per la prima volta « *contra formam constitutionum Ecclesia Romane et Curie Generales* » [2]. Ma per molto tempo ancora continuò officialmente la dizione antica, tanto che nel 1317 Amelio di Lautric, Rettore della Marca per Giovanni XXII, nel pubblicare nel parlamento di Montolmo le costituzioni contro i tiranni e nel ripeterle l'anno appresso in un suo processo generale contro gli stessi tiran-

---

(1) Tra gli storici moderni il Gregorovius la chiama « *il bellissimo editto* » e al riguardo così scrive di Bonifacio: « Ad onta di ciò (allude alla distruzione di Palestrina, patrimonio dei Colonna) non può dirsi che Bonifacio VIII sia stato nemico dei comuni civici: fra suoi atti havvene parecchi, che dimostrano avere egli coscienziosamente difeso i diritti delle Città e dato protezione magnanima a parecchi Comuni contro le aggressioni dei legati provinciali e degli officiali pontifici ». *Gregorovius.* Op. cit. Vol. V a pag. 628.

(2) ACQUACOTTA, op. cit. doc. 98.

ni, dichiarava che erano inserite, « *in libro Constitutionum Curie Generalis, sic, intitulato* » [1]. E' questo il primo documento sinora conosciuto, in cui si parli con locuzione ufficiale di un libro delle costituzioni, il quale doveva certamente occupare il primo posto fra i libri e i quaderni della *Archivium de Marchia*. Ma come di questi si hanno notizie assai remote e senza dubbio anteriori agli Introiti ed Esiti di Niccolò III, così giova ritenere che il Liber Constitutionum fosse molto più antico dell' anno 1317. Nè è necessaria, su questo punto, alcuna dimostrazione: dallo stesso documento si apprende che a ciascuna costituzione veniva premessa una rubrica, che ne indicava l' oggetto. Erano queste costituzioni divise sistematicamente in libri oppure non avevano che l' ordine cronologico, venivano cioè inserite l' una dopo l' altra dai Rettori emananti? Dobbiamo credere che quest' ultima sia l' opinione più attendibile: nessun documento autorizza a supporre il contrario e non altrimenti i Legati o Rettori, che seguivano l' Albornoz, usarono aggiungere le loro costituzioni, formando le cosidette *Additiones*, senza cercare nemmeno di inserirle nei rispettivi libri o rubriche già esistenti nel Codice di Egidio, come invece nel secolo XVI fu praticato dalla riforma Carpense.

Alla pubblicazione delle Costituzioni si provvedeva mediante lettura nel parlamento dei provinciali e nei casi, in cui questo intervento non era richiesto o non era possibile, si leggevano al banco dei giudici nella Curia Generale, ivi rimanendo esposte per affissione durante qualche tempo [2]. Si spedivano poi

(1) Cfr. THEINER, op. cit. To. I. doc. 640 a pag. 474.

(2) Si cfr. quanto venne esposto sull' argomento nel Cap. I (Atti e Memorie della R. Deputazione, loc. cit. pag. 361). Alle fonti già ricordate aggiungiamo un altro documento, relativo alla Marca. Nel 1285 il Rettore Giffredo d' Anagni pubblicava una costituzione, con la quale proibiva a tutti gli abitanti della provincia, Comuni, Baroni o uomini singoli, di avviarsi con armi nel Regno di Sicilia, ove erano scoppiati i famosi Vespri, o nelle parti vicine. Aggiungeva: « .... mandamus quatenus predicta omnia

per mezzo di un baiulo ai Comuni affinchè entro un termine perentorio le facessero bandire nei loro parlamenti, consigli generali e in altri luoghi pubblici. Non altrimenti ebbe a disporre più tardi l'Egidiana 36ª del Lib. II.

Si dovrà ora esaminare quel che venne già designato come il secondo periodo di formazione del Codice di Egidio, cioè la legislazione di Giovanni XXII e dei suoi legati: non si potrà però abbandonare definitivamente questo primo periodo, di cui nelle linee generali abbiamo tentata una modesta, quanto probabile ricostruzione, giacchè frequenti ne saranno i richiami e in ispecial modo alla legislazione di Bonifacio VIII.

U. Aloisi

(continua)

---

et dicte monitionis *edictum* in vestris generalibus consiliis vel etiam parlamentis legi et exponi sollempniter facientes ea omnia in singulis locis pubblicis tam civitatum quam districtuum bandiri et proclamari pubblice faciatis infra terminum memoratum, ita quod eadem ad plenam omnium notitiam deducantur ut nullus possit se in posterum per ignorantiam excusare. Nos enim ut omnibus adesse possit notitia de predictis, presentes litteras in Castro Montis Ulmi in generali et publico conxistorio, ubi generales judices nostri jugiter reddunt jura, publice poni fecimus et affigi ». Acquacotta, op. cit. doc. 78.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NINO TAMASSIA — *S. Francesco d' Assisi e la sua leggenda* — Padova, Drucker — 1906 — p. 216 — L. 3.

Il titolo sembra promettere un po' più di quello che il lavoro contiene. Non è un esame di tutto l' insieme delle tradizioni francescane, ma in realtà solo dell' opera di Tommaso da Celano, che scrisse due vite di S. Francesco, l' una per incarico di Gregorio IX, l' altra per incarico del Generale dell' Ordine. Se non che il Tamasia ritiene che Tommaso sia l' unica vera fonte per la vita di S. Francesco e che tutte le altre opere abbiano attinto da lui, però questa sua opinione è appena accennata, nè egli, credendolo inutile, si ferma ad un esame minuto delle quistioni che si agitano sull' argomento. Tutto il lavoro consiste in un ardito e dotto tentativo di demolizione dell' opera di Tommaso: l' A. giovandosi delle sue profonde conoscenze di diritto canonico e di letteratura ecclesiastica, esamina prima l' una e poi l' altra Vita di Tommaso e nota come egli non sia affatto originale, ma attinga dalle varie opere religiose anteriori, dalle Vite dei Santi Padri, dalla Vita di S. Benedetto, dai Dialoghi di Gregorio Magno, dal Dialogus Miraculorum di Cesario di Heisterbach ecc., parole immagini frasi periodi e talora motivi, situazioni, episodi interi, non curandosi affatto di rimanere fedele alla verità nè di rappresentare nei suoi veri lineamenti S. Francesco, ma cercando anzi di foggiare ogni cosa secondo un piano già prestabilito che nella 1ª vita è di dimostrare che S. Francesco era canonicamente perfetto per la santificazione (e perciò in pieno accordo con la Chiesa), nella 2ª, di dare uno *speculum perfectionis* non solo della vita del Santo, ma di tutto l' ordine. In conclu-

sione, secondo il Tamassia, l' opera di Tommaso *è il capolavoro dell' impostura monastica del secolo decimoterzo, abbarbicata, come tenace edera, alla pianticella d' Assisi.* Soltanto dalla qualità dei plagi e dalla scelta dei brani rubati si potrà scoprire qualche barlume di verità intorno a F., la cui figura rimane quindi per noi avvolta nella più completa oscurità.

Ma oltre questo scopo l' opera del Tamassia ne ha un altro, quello cioè di far rientrare S. Fr. e la sua leggenda nel campo dell' agiografia medioevale. Quindi incomincia con un' introduzione (da cui appare tutta la coltura agiografica dell' A.), in cui tratteggia le condizioni religiose e specialmente il movimento eretico del secolo XIII; poi risalendo da Tommaso alle sue fonti, mostra come a S. Fr. furono attribuiti caratteri e motivi propri ad altri santi precedenti. Quindi S. Fr., l' Ordine e la loro storia rimangono come ombre prive di fisonomia propria, erranti nel gran mare dell' ascetismo medioevale.

Tale è la tela intessuta dal Tamassia con innegabile competenza e dottrina. Credo però che egli non abbia raggiunto il suo scopo e che le sue conclusioni, non avendo sicuro fondamento, siano destinate a cadere. L' accusa di plagiario data a Tommaso non mi sembra bene provata: che le sue due vite presentino molte somiglianze con opere precedenti non può significare assolutamente che egli abbia voluto scrivere un' opera addirittura falsa a pochi anni dalla morte di S. Fr. quando erano ancora vivi memorie e testimoni dei fatti, i quali erano anzi argomento di vivaci polemiche. Esporre cose e fatti veri con immagini e parole altrui è stato sempre abitudine degli scrittori e specialmente degli scrittori ascetici medioevali: certo era anche loro costume rubare dagli scrittori precedenti senza scrupoli, ma appunto perchè ciò era così naturale, il fatto che un brano sia rubato non toglie che il resto non possa esser sincero. Inoltre di un' opera di mistificazione così artificiosa come quella che l'A. vorrebbe attribuire a Tommaso non credo che restino esempi.

Ma del resto, ammesso anche che l' opera di Tommaso sia priva completamente di qualsiasi valore storico, perchè le conclusioni definitive del Tamassia avessero vera importanza, egli avrebbe dovuto dimostrare che anche le altre fonti francescane, specialmente quelle che si attribuiscono ai primi Soci di S. Fr., non hanno neppur esse alcun valore. Ciò fu affermato, è vero, dal Tamassia, ma non fu dimostrato; la sua opera quindi rimane debole sin dalla sua stessa base e, avendo

sollevato nuove questioni, non può risolvere (mi sembra) nessuna di quelle sinora esistenti.

Quanto alle tradizioni Francescane che più interessano alle Marche l' A. non se ne occupa; accenna a caso quà e là ai Fioretti e agli Actus per negare loro ogni valore ed ogni originalità, ma non vi si ferma di proposito, non si occupa nemmeno della possibilità che essi derivino dal Floretum di Ugolino da Montegiorgio, opera relativamente antica, come io ho cercato di dimostrare in un precedente lavoro pubblicato in questo periodico e che il T. probabilmente non conobbe. [1] Non mi sembra quindi che abbia importanza scientifica un quadro da lui aggiunto in appendice sulle fonti dei Fioretti, nel quale, oltre ai relativi capitoli degli Actus, egli cita (col medesimo metodo già usato per l' opera di Tommaso da Celano) altri brani delle solite fonti che presentano con essi qualche lontana somiglianza. Talvolta anzi cita come fonti dei Fioretti stessi. [2]

In complesso l' opera del Tamassia non può dirsi che tratti nel suo insieme e tanto meno che risolva la questione francescana: essa rimane quale l' A. probabilmente la concepì, e come forse avrebbe dovuto annunziarla, una critica importantissima senza dubbio, dell' opera di Tommaso da Celano.

GIUNIO GARAVANI

E. CALZINI. *Vecchie pitture murali del XV e XVI secolo in Ascoli Piceno* — Ascoli Piceno Tip. Economica 1906.

È uno studio degno di nota che l' A. aveva già pubblicato nella sua ottima *Riv. Bibliog.*, e che viene a portare un nuovo contributo alla storia di quel periodo ancora ignorato, e sempre mai interessante del nostro Rinascimento, del periodo cioè che riassunse tutti i pro-

(1) Vedi per esempio l' episodio di frate Lupo, riguardo al quale io avevo gia sostenuto, ma mi sembra con maggior fondamento, un' opinione poco differente dalla sua.

(2) Come fonti del capitolo che tratta della visione miracolosa di Jacopo della Massa cita come fonte dei Fioretti l' *Historia septem tribulationum* di Angelo da Cingoli, che invece attinse sicuramente dall' opera di Ugolino (Vedi il mio articolo già accennato Atti e Memorie - N. S. Vol. 1° fasc. 3° pag. 292-298)

blemi della tecnica e del pensiero artistico italiano, e che era destinato a rifulgere più tardi nell'aureo cinquecento, col suo più grande e insuperabile splendore di luce e di vita.

Giulio Cantalamessa fin dal 1890 aveva portato anche qui la sua attenzione di studioso e d'artista ed in mancanza di documenti aveva congetturato che queste pitture potessero derivare dalla scuola fabrianese, l'unica che egli credeva avesse dominato in quell'epoca.

Oggi, dopo le tante suddivisioni di scuola fabrianese, sanseverinese, camerinese, ecc., il Calzini concorda col giudizio già dato scostandosene soltando là dove è costretto a riconoscere l'influenza umbra, che — bisogna convenirne — è costante, per tutte le nostre pitture che vanno dal primo Rinascimento a tutto il secolo XVI.

E questa persistenza di espansione d'arte fabrianese il Cantalamessa la ritrova in tutte le chiese dipinte in Ascoli nel secolo XV a S. Vittore, S. Andrea, S. Onofrio, nella base del campanile del Duomo, e anche in S. Francesco d'Amandola.

Il Calzini nel suo accurato esame osserva delle varietà di stile e di dettaglio, ed ha così agio di fare distinzioni di stili e di maniere. Un artista predomina, ed egli lo ritrova un po' da per tutto, e in mancanza di iscrizioni e di documenti d'archivio, lo distingue col titolo di maestro della bella Madonna di S. Vittore. In lui, egli pensa, l'arte è ben più evoluta che non quella dei fabrianesi Nuzzi e Ghizzi, e corre alla ricerca di possibili derivazioni di tecnica nelle prime decadi del secolo XIV, che ricordano, come s'è detto, l'arte umbra, dalla quale è evidente la filiazione. Le stesse caratteristiche trova in S. Onofrio, nella sala della curia vescovile, a S. Giacomo e a S. Maria delle donne. Non tutti gli affreschi sono dello stesso maestro, e i meno progrediti sono a ragione attribuiti ad anonimi scolari ed aiuti dell'affascinante maestro della Madonna di S. Vittore.

Un ultimo lavoro sulla lunetta di una porta privata, ricorda l'Alamanni e la maniera di Panfilo da Spoleto.

É uno studio diligente e coscienzioso, al quale non manca che la illustrazione grafica, tanto più desiderabile, in quanto l'A. ci avverte ripetutamente che l'incuria cittadina finirà col lasciar deperire del tutto opere, che a quanto risulta sono del più vivo interesse storico e artistico, e non per la regione marchigiana solamente, ma per la grande arte nazionale.

G. Aurini

BIBLIOGRAFIA CORRENTE

della Storia delle Marche

320. **Papas S.**, Un point d' histoire ignoré: l' agence du commerce français d' Ancone. 1799, in Revue des études historiques, Parigi 1902, gennaio-febbraio.
321. **Zdekauer L.**, Sulla compilazione di un codice diplomatico della Marca d' Ancona, prolusione al corso di Paleografia e Diplomatica nella R. Università di Macerata (18 genn. 1903), Macerata tip. Bianchini 1903 in 8, pp. 27.
322. **Waudick**, La festa di S. Marco in Ascoli Piceno, in Archivio per lo studio delle tradizioni popolari 1902, fasc. II. pp. 270-74.
323. La maison de Rossini [a Parigi] in L' intermédiaire des chercheurs et curieux, Parigi, 1903, 20 febb.
324. **Chandebris C.**, Maison de Rossini ibidem 1903, 10 aprile.
325. **Prodhomme I. G.**, Une lettre inedite de Spontini à Lesueur,, in Zeitschrift der internationalen Musikgesellschaft Lipsia 1903, nov. pp. 54-56.
326. **Altmannw**, Spontini an der Berliner Oper. Gine archivalische studie, ibid. 1903 Ian.-Marz.. p. 233-292.
327. Una tavola di Pietro Alamanni già in S. Francesco di Monterubbiano, in Bollettino storico monterubbianese 1903, I, 1, 3.
328. Elenco dei potestà di Monterubbiano [dal 1531], in Bollettino storico monterubbianese 1903, I, 1, 6, 9.
329. Vicende politiche di Monterubbiano, in Bollettino storico monterubbianese 1903 I, 1-11.
330. Il contributo di Monte Rubbiano in occasione della battaglia di Lepanto in Bollettino Storico Monterubbianese 1903 I. 2.
331. La rinnovazione degli Statuti [di Monte Rubbiano; sec: XVI] in Bollettino storico Monterubbianese. 1903 I. 2.
332. Un bel memento ai Consiglieri [di Monte Rubbiano; sec. XVI], in Bollettino storico monterubbianese 1903, I. 2.
333. La morte e la sepoltura di Boffo da Massa [1387], in Bollettino storico Monterubbianese 1903. 1. 2.

334. Uomini illustri di Monterubbiano, in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 1. 3. 4. 6. 11. 12.
335. Una lettera di Giovanna II[a] regina di Napoli al Comune di Monterubbiano (1414), in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 2.
336. Tentativo d' istituzione di una canonica nel sec. XV (a Monte Rubbiano) una lettera di mons. Mario Pagani in Bollettino storico Monterubbianese 1903. I. 2.
337. Vincenzo Pagani [pittore monterubbianese, c. 1490-1568] in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 3-12.
338. Un bando di Ludovico Migliorati al Comune di Monte Rubbiano, sec. XV, in Bollettino storico Montarubbianese 1903 I. 3.
339. I castelli di Urbiano, Cucurre e Montotto [presso Monte Rubbiano], in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I 4.
340. Una leggenda carolingica: Orlando paladino a Monte Rubbiano, in Bollettino storico Monterubbianèse 1903 I. 4.
341. Acquisto di armi da parte del Municipio di Monte Rubbiano nel 1550 in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 5.
342. La festa e l' armata di Pentecoste in Monte Rubbiano, in Bollettino storico Monternbbianese 1903 I. 5.
343. Un epigramma e un sonetto sopra il nome di Monte Rubbiano [del 1600] in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 6.
344. I pascoli comunali di Monte Rubbiano nel sec. XVI in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 6.
345. Convenzioni di pace fra Fermo e Monte Rubbiano nel 1182 in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 6.
346. Sull' etimologia del nome Monte Rubbiano, in Bollettino storico Monterubbianese 1903 1. 7.
347. Un proclama del potestà [di Monte Rubbiano] nel 1417, in Bollettino storico Monterubbiaaese 1903 I. 7.
348. Notizie storico-statistiche delle parrocchie di Monte Rubbiano. Elenco dei parroci della pievania dei SS. Stefano e Vincenzo. Tre vecchie chiese nel territorio di Monte Rubbiano, sec. XIII, in Bollettino storico Monterubbianese, 1903 I. 7. 8. 11.
349. La malavita monterubbianese nel sec. XV, l' assassinio in Moresco del dott. Pellegrino Morroni di Fermo per mano di sicari monterubbianesi, in Bollettino storico Monterubbianese 1903 1. 7.
350. Una statistica di anime [di Monte Rubbiano e suo territorio] del 1584, in Bollettino storico Monterubbianese, 1903 I. 8.
351. Il contegno di Monte Rubbiano in occasione che Fermo perdette e ricuperò lo stato nel secolo XVI, in Bollettino storico Monterubbianese, 1903 I. 8.

352. La scorta militare monterubbianese al passaggio della regina Anna Maria d' Austria nel 1631, in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 8.
353. Gli scavi del colle Coccaro, 1872, [a Monte Rubbiano], in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 9.
354. Il ghetto degli Ebrei a Monte Rubbiano: i debiti del comune nel secolo XVI; capitoli e convenzioni fatte con i banchieri ebrei, in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 10.
355. Gli stipendii degli impiegati [potestà, cancelliere, medico, maestro e predicatore a Monte Rubbiano] verso la metà del secolo XVI, in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 10.
356. Le iscrizioni delle campane nella Chiesa di S. Maria dell' Olmo, [a Monte Rubbiano secolo XVII] in Bollettino storico Monterubbianese, 1903 I. 10.
357. Le contrade di Monte Rubbiano e le primarie famiglie cittadine nel secolo XVI, in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 11.
358. Condanne pecuniare a Monte Rubbiano sotto Niccolò III [1279] in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 11.
359. La grandezza e l' importanza del paese [Monte Rubbiano] nel secolo XIV secondo le costituzioni egidiane, in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 11.
360. Intorno alla patria di Rodolfo Aracinti di (Teramo o di Monte Rubbiano ?), in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 11.
361. Gli statuti di Monte Rubbiano in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 12.
362. Notizie varie di Monte Rubbiano in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 12.
363. I servizi pubblici a Monte Rubbiano nel secolo XVI in Bollettino storico Monterubbianese 1903 I. 12.
364. Vicende politiche medioevali [Monte Rubbiano si ribella a Ludovico Migliorati ed al comune di Fermo, per darsi a Carlo Malatesta di Cesena, sec. XV] in Bollettino storico Monternbbianese 1903 I. 12.
365. **Farsetti A.**, I Maurizi, Manruzzi e Tolentini, in Rivista del Collegio Araldico Roma 1903 settembre, p. 572.
366. Museo spontiniano [a Majolati, prov. di Ancona], in Musica e Musicisti, Milano 1903 anno 58 pp. 2-7.
367. **Baccini G.**, Francesco Puccinotti ed alcuni suoi pensieri inediti, [illustre clinico di Urbino] nella Rassegna Nazionale, Firenze 1903 16 Aprile pp. 540-568.
368. **Melani A.**, Ornamenti nel palazzo ducale di Urbino, in Arte Italiana decorativa e industriale, Milano, 1903 pp. 90-92, 99-100 illustrato.
369. **Chiappelli L.**, A proposito della mostra paleografica di Macerata nel 1905 (Archivio St. Ital. disp. I. del 1906.)

370 **Chiarini G.**, Vita di Giacomo Leopardi, Firenze Barbera 1905.

371. **Colagrosso F.**, La teoria leopardiana della lingua. Napoli tip. dell' Università 1905.

372. **Frati L.**, Lettere inedite di Annibal Caro (Rivista delle biblioteche e degli archivi XVI. 6-7).

373. **Boffito G.**, Il « De eccentricis èt epicyclis » di Cecco d' Ascoli novamente scoperto ed illustrato (La bibliofilia VII. 5-7).

374. **Castellani G.**, Un opuscolo sconosciuto di G. B. Dragoniano da Fano (la Bibliofilia VII. 5-7).

375. **Hauffen A.**, Niklas Praun und Pandolfo Collenuccio (Archiv Für das studium der neuren Sprachen und Literaturen CXXV. 1-2).

376. **Eusebietti P.**, La coscienza di Giacomo Leopardi Torino tip. Sacerdote 1905.

377. **Rizzo V.**, Pio IX e Pio X. Mamiani e il papa buon piovano: l' Illustrazione italiana V. XXX n. 42, Milano 18 ott. 1903.

378 **Lanzani L.**, L' umanista Mattia Palmieri e la sua storia De bello italico in Studi storici, dir. da Amedeo Crivellucci vol. XIV. fasc. IV. Pisa Enrico Spoerri editore 1905. (Per noi ha interesse il libro decimo della storia: tratta della Crociata di Pio II, del Concilio di Ancona, della morte di Pio II).

379 **Beltrami L.**, Un nuovo disegno di Raffaello per il ritratto di Bramante? in « Corriere della Sera » 17 gennaio 1906.

380. **Cinquini A.**, De vita et morte D. Baptista Sfortiae Comitissae Urbini, conzone di ser Gaugello de la Pergola. Roma Lelscher 1905.

381. L' Università di Macerata, Vicende storiche e condizioni presenti. Macerata a cura del Consorzio universitario MCMV.

382. **Cantella F.**, Il genio nelle dottrine psicologiche di G. Leopardi (Rivista di filosofia e scienze affini VII. II. 4-6).

383. **Maggi G.**, La Palinodia di G. Leopardi e l' ottimismo del tempo. (Rivista d' Italia VIII. 12)

384. **Olschki L.**, Le contese intorno a Cecco d' Ascoli (La bibliografia VII. 10)

385. **Cavallari G.**, Cantalamessa. Una lettera inedita di G. Leopardi (La Romagna II. 10)

386. **Paoletti V.**, Cecco d' Ascoli. Bologna Zanichelli 1905.

387. **Rossi Brunori A.**, La sentenza dell' inquisizione contro l' astrologo Cecco d' Ascoli - Ascoli Piceno tip. economica 1906.

388. **Setti G.**, La Grecia letteraria nei « Pensieri » di Giacomo Leopardi Livorno, Giusti 1906.

389. **Bertoni G.**, Per le relazioni del Colocci col Tebaldeo, (Giornale storico della lett. it. vol. XLVII (fasc. 2-3.) a. XXIV. fasc. 140-141).

390 **Giani R.**, Note Leopardiane (Il campo 1. 5).

391. **Cantella F.**, Giacomo Leopardi e Max Stirner (Rivista filosofica VII. 5).

392. **Bottini Massa E.**, Il luogo della battaglia del Metauro. Fano. Libreria Bazzani 1906.
393. **Vernarecci A.**, Le prime memorie del Cristianesimo in Fossombrone tip. Menacelli 1905.
394. **Radiciotti G.**, Teatro Musica e Musicisti in Recanati vol. I. Recanati tip. Rinaldi Simboli 1905.
395. **Lozzi C.**, Le feste dei comuni italiani e in ispecie del santo patrono di Ascoli e del terremoto. Estr. della « Bibliofilia » diretta da Leo S. Olschki a. VI. disp. 8-9 e 11-12.
396. **Morici M.**, Le opere geografiche del Petrarca e del Boccaccio copiate da un amanuense di Roccacontrada nel 1134. Estr. dal vol. VI disp. 11-12 della « Bibliofilia diretta da L. S. Olschki Firenze 1905.
397. Per la storia della biblioteca comunale Mozzi-Borgetti di Macerata - Notizie e documenti: Macerata Unione cattolica tipografica 1905.
398. **Dalla Santa G.**, Di un patrizio mercante veneziano del quattrocento e di Francesco Filelfo suo debitore. in « Nuovo archivio veneto. n. 62. Nuova Serie n. 22. 1906.
399. **Friedlander**, Griechenland unter d. Römern. Deut. Rundschau. sett. 1902 (Si parla di Ciriaco d' Ancona che nel 1447 descrisse l'antica Grecia).
400. **Graeven A.**, Cyriacus von Ancona auf d. Athos Centralblatt f. Bibliotheksw. XXI. fasc. 4. maggio 1902. (Ciriaco visita molte regioni dell' Oriente).
401. **Spadolini E.**, Ancona e Nerone secondo Mario Filelfo. Marche 1904.
402. **Radiciotti G.**, Giuseppe Verdi a Sinigaglia (Nelle « Marche illustrate nella storia ecc. » Fano, anno I, pag. 90).
403. id. La cappella musicale del duomo di Recanati (Id. p. 185).
404. id. Una.... sventura galante occorsa ad un celebre sopranista del secolo XVIII (Filippo Sassaroli di Filottrano) (Nella « Favilla » di Perugia. Anno XIV, n. 7).
405. id. Una sfida proposta a G. Verdi [dal m. Vincenzo Sassaroli di Tolentino] (Nella « Scena Illustrata » di Firenze. Numero Verdiano del 15 nov. 1900.)
406. id. Una lettera inedita dell' insigne maestro spagnuolo Tommaso de Victoria a Françesco Maria II della Rovere (Nelle « Marche illustr. ecc. » di Fano. Anno II, p. 50.
407. id. Teatro, musica e musicisti in Sinigaglia. 2. edizione grandemente accresciuta (In corso di pubbl. nelle « Marche illustr. » di Fano).
408. id. Il genio musicale dei Marchigiani ed un giudizio del prof. Lombroso — Macerata, tip. Mancini 1905.
409. id. Musicisti marchig. alla corte di Sassonia. (Nella « Esp. marchig. » di Macerata; nn. 10, 13, 19) Teatro, mus. e musicisti in Recanati. — Rec. Simboli, 1905, in 16, di pp. 166 con ritratto.

410. id. Lettere inedite di celebri musicisti, annotate e precedute dalle biografie di Pietro Rosa e Giovanni Morandi a cui sono dirette. — Milano, G. Ricordi e C. 1892 (In 16. gr. di pagg. VIII-128) — Contiene lettere dello Spontini, del Rossini, della Catalani e dell'impresario Lanari, tutti marchigiani e marcheg. furono anche Rosa e Giovanni Morandi.
411. id. Teatro, musica e musicisti in Sinigaglia. Milano, G. Ricordi e C. 1893 (In 8. di pagg. XIV, - 230 1. ediz. esaurita.
412. id. Il primo spettacolo dato nel pubblico teatro di Pesaro [1637]. (Nella « Cronaca Musicale » di Pesaro. Anno II, n. 3)
413. id. Per Girolamo Crescentini (Id. Anno II, n. 12)
414. id. Contributi alla storia del teatro e della musica in Urbino: I Gli ultimi fasti del Teatro Pascolini. — II. Notizie biogr. dei musicisti urbinati. — Pesaro, tip. Nobili, 1899 (in 16. di pagg. 72)
415. id. Pro domo nostra e per il violinista Bini (Nella « Cronaca mus. » di Pesaro. Anno V. nn. 10-11).
416. **Tarducci A.**, Gaetano Lapis pittore da Cagli stab. Balloni Cagli 1906.
417 **Spadolini E.**, Anconetana illyricaque laus in « La Vedetta » tip Ballara Fiume 1986.
418. **Stefani S.**, Annibal Caro in teatro. Tipogr. Soc. Polizzi e Valentini Roma 1906.
419. **Luzi dott. F.**, Saggio di una serie dei Consoli del Comune di Sanseverino-Marche. Tipogr. Francesco Taddei, Sanseverino, 1905.

PROF. A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

MEMORIE

UN CRIMINE STORICO

(IL PORTO DI ANCONA) [1]

I.

Dovendosi nel settembre del 1905 tenere in Milano il decimo convegno internazionale della navigazione, il ministero della marina volle si compilasse e si pubblicasse una monografia storica dei porti dell' antichità nella penisola italiana, o, come meglio avrebbe dovuto dire, degli antichi porti nella penisola italiana, e come infatti così dissero gli autori delle singole monografie.

Il volume, in formato grande, elegantissimo per carta e per caratteri, di circa quattrocento pagine, edito in Roma dall' officita poligrafica italiana, corredato degl' indici degli autori e dei lavori, delle tavole, delle figure intercalate nel testo, e delle località illustrate, fu incominciato a stampare il 16 luglio e finito di stampare il 2 settembre 1905.

Esso porta per dedica la seguente epigrafe: « la regia marina italiana — ai membri del X congresso internazionale di navigazione — convenuti in Milano — settembre MCMV. » — Alla quale fa seguito una lettera in data del 20 settembre 1905 del

(1) *Ministero della Marina.* MONOGRAFIA STORICA DEI PORTI DELL' ANTICHITÀ NELLA PENISOLA ITALIANA. *Roma. MCMV.*

ministro della marina, Carlo Mirabello, che, premesso come la instituzione dei porti, più di ogni altra strettamente legata alla navigazione, prescinda da ogni carattere nazionale per il suo fine, vi dichiara la ragione dell' offerta essere il desiderio di ravvivare il ricordo di un passato glorioso per incitamento ad un' avvenire ancor più ricco di mirabile proficua attività.

Le monografie particolari, onde la monografia generale si compone, sono le seguenti: i porti della Liguria antica; il porto pisano nell' antichità; i porti della maremma toscana: i porti del litorale romano; i porti dell' Italia meridionale; i porti antichi dell' Adriatico. Le tavole, che in numero maggiore o minore illustrano alcune di coteste monografie, sono: segmento ligure della tavola peutingeriana; parte del piano di Livorno con l' indicazione dei vestigi dell' antico porto pisano; Civitavecchia, da una stampa antica del 1600; pianta dei porti ostiensi di Claudio e di Traiano; Claudii et Traiani Impp. admirabilium portuum ostiensium orthographia per Stephanum Du Perach architectum juxta antiqua vestigia accuratissime delineata, Roma, 1575; pianta del porto antico e nuovo d' Anzio rilevata dal Mareschal nell' anno 1748; planimetria generale del porto di Terracina; Hadriaticum mare quod est superum; novella Italia dall' atlante del Berlinghieri. E le figure intercalate nel testo sono: carta nautica costruita nel 1325 da Angiolino Dall' Orto; torre della Magnale; porto di Claudio da un bassorilievo antico; castello di Ostia; Maschio di San Michele; torre Boacciana; canale di Fiumicino; Nettuno da una stampa del 1630; castello di Astura.

La monografia sui porti della Liguria antica, che contiene una sola tavola, cioè il segmento ligure della tavola peutingeriana, senza figure nel testo, oltre un' avvertenza del presidente della società ligure di storia patria, marchese Cesare Imperiale dei principi di Sant' Angelo, ed un' introduzione sintetica del prof. comm. Cesare Barrili, si compone di sette capi, corredati tutti di note, ed uno, il terzo, anche di una bibliografia. Essi sono i seguenti: da Nizza a Sanremo del prof. comm. Gerolamo Rossi, regio ispettore degli scavi e monumenti; da Sanremo

ad Albenga dell' avv. Bernardo Mattiauda, membro della società ligure di storia patria; da Albenga a Voltri del prof. comm. Vittorio Paggi, bibliotecario della comunale di Savona; da Voltri a Camogli, il porto di Genova, del cav. Luigi Cervetto, vice-bibliotecario della civico-beriana di Genova; da Portofino a Chiavari di Arturo Ferretto, membro della regia deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia; Chiavari e Lavagna dell' avv. marchese Giuseppe Pessagno, del regio archivio di stato in Genova; da Riva Trigoso a Viareggio del dott. Ubaldo Mazzini, bibliotecario della cocomunale della Spezia.

La monografia del porto pisano è del prof. cav. Pietro Vigo, docente di lettere nella regia accademia navale di Livorno, in disponibilità. È pur' essa corredata di note, ed ha una tavola, cioè una parte del piano di Livorno con i vestigi dell' antico porto pisano, e due figure intercalate nel testo, cioè la carta nautica costruita nel 1325 da Angiolino Dall' Orto, e la torre della Magnale, detta anche Magna, eretta nel 1163, che segnò il luogo più difeso ed importante del porto, e che per suggerimento del Vigo, dopo l' abbandono e l' incuria di lungo tempo, recentemente, nel 1903, per voto del consiglio provinciale di Livorno, venne restituita al vetusto decoro.

La monografia sui porti della maremma toscana, cioè del litorale, che va da Portiglione alle foci del Chiarone, tutto a monti e a frastagli, con seni golfi e scogliere, come le precedenti corredata di note, non ha nè tavole nè figure, ed è lavoro di Furio Lenzi, direttore della rivista numismatica di Orbetello.

La monografia sui porti del litorale romano, come quelli sui porti della Liguria antica, ha un' introduzione dell' ing. Paolo Orlando, presidente del comitato pro-Roma marittima, ed un proemio del cav. uff. Augusto Zeri, bibliotecario della centrale nel ministero della marina, del quale sono anche i capi, riguardanti la storia dei singoli porti, partendo dall' estremo limite nord per giungere a quello sud, dai porti clementino e di Civitavecchia ai porti di Ostia, Fiumicino, Anzio, Terracina.

Non è corredata di note, ma per compenso ha quattro diligenti bibliografie una per i porti, clementino, di Civitavecchia, Punico, Pirgi, Cere, Alsio; una per i porti di Ostia e Fiumicino: una per i porti di Anzio, Nettuno, Astura; ed una per il porto di Terracina. Si aggiunge che più delle altre è illustrata di tavole, avendone cinque, e di figure intercalate nel testo, avendone sette.

La monografia sui porti dell' Italia meridionale, condotta a cura della società napoletana di storia patria, anch' essa ha un' avvertenza del prof. cav. uff. Giuseppe De-Blasiis, presidente della società stessa, e quindi in due capi la storia dei singoli porti: nel primo da Gaeta a Stabia, accennandovisi i porti di Capua, Cuma, Pozzuoli, Miseno, Nisida, Napoli, Pompei; nel secondo da Pesto a Brindisi, accennandovisi i porti di Velia, Pixos, Lao, Scidro, Terina, Locri-Cratone, Sibari, Metaponto, Taranto. E questi due capi sono del prof. cav. uff. Luigi Correra, docente di storia antica nella regia università di Napoli, cui venne affidato il lavoro dal comm. Giulio de Petra, docente di archeologia nella medesima università, il quale dovè declinare l' incarico, che in precedenza per invito della suddetta società di storia napoletana aveva accettato. E questi due capi non mancano di note, ma sono del tutto sforniti di tavole e di figure.

Non è del nostro intento il prendere in esame coteste monografie; ma non possiamo andar oltre, senza dichiarare che esse sono pregevolissime per la chiara e precisa esposizione, per il rigoroso metodo storico, per la sodezza dell' erudizione, per la copia delle notizie, anche le più minute, attinenti all'argomento trattato in ogni suo rispetto. Certamente mancano di un nesso organico, e mancano di proporzione; sia perchè non è stato preposto alcuno alla direzione dell' opera ed all' ordinamento dei singoli lavori, sia perchè la materia di necessità era, quale più, quale meno abbondante. Però l' unità fa difetto anche nel metodo. Così, per dare un' esempio, la storia doveva essere dei porti della penisola nell' antichità, o dei porti antichi nella penisola; ma il concetto dell' antichità come

doveva essere inteso? In un senso lato, o nel senso stretto dei periodi storici, antico, medio, e moderno? Or lasciando di considerare la monografia del porto pisano, i cui termini erano per necessità di fatto circoscritti, tutte le altre trattano la materia con larghezza e con accenni a notizie anche di tempi moderni, e non molto da noi lontani; mentre quella sui porti dell' Italia meridionale si arresta all' inizio dei tempi di mezzo, perchè questi, come essa dichiara, non entravano nei limiti della richiesta. La società ligure di storia patria, ispirata a praticità d' idee, ben si avvide che necessario era un criterio di unità mercè una direzione; e per conseguenza volle che il suo ufficio di presidenza si costituisse in comitato centrale di redazione, e, affidando a più persone la compilazione delle memorie, volle ancora che una s' incaricasse di dar loro la maggior coesione: onde la monografia sui porti della Liguria antica, che supera per mole le altre, occupando circa la metà del volume, cui per questo riguardo tien dietro quella sui porti del litorale romano, è forse ancora la meglio pensata e condotta. E così il ministero avesse dato o seguìto l' esempio! Perchè allora non solo si sarebbero evitate le mende suaccennate, le quali, appunto perchè tali, non tolgono importanza al volume: ma si sarebbero eziandio evitati gl' inconvenienti gravissimi e gli errori incredibili, che, per una parte almeno, deturpano la monografia, della quale, non senza motivo sin qui non abbiamo fatto parola, quella cioè sui porti antichi dell' Adriatico.

II.

Le monografie sui porti della Liguria antica e sui porti dell' Italia meridionale furono scritte sotto la direzione della società ligure di storia patria e della società napoletana di storia patria; quella sui porti del litorale romano sotto gli auspici del comitato pro Roma marittima, che, conosciuta la intenzione del ministero della marina, gli si offerse spontaneamen-

te per la compilazione del lavoro; quelle sul porto pisano nell'antichità e sui porti della maremma toscana furono composte dal Vigo e dal Lenzi, non sappiamo se per incarico del ministero, o di altri, o se per loro iniziativa.

Così dicasi della monografia sui porti antichi dell' Adriatico, della quale è autore il prof. comm. Cesare Augusto Levi, direttore dei musei di Torcello e Murano. Ma questo signore, siasi accinto all' opera di sua volontà o per altrui invito, innanzi tutto ha creduto di dare prova manifesta di una non invidiabile indipendenza da ogni criterio storico e da ogni norma di corretta scrittura.

Il tema era obbligato; i limiti dell' opera erano prescritti: ma il Levi, forse dal suo nome imperiale prendendo ragione a credersi investito di quella podestà sovrana, che giudica e manda secondo che vuole, si fece a scrivere su di un' argomento a suo piacere. E pur intitolando la sua elucubrazione i porti antichi dell' Adriatico, egli effettivamente scrisse sulle considerazioni necessarie alla storia degli antichi porti italiani dell' Adriatico. E quali sono geograficamente questi antichi porti italiani? L' autore prudentemente nol dichiara; ma nell' indice alfabetico delle località illustrate risalta subito la mancanza del porto di Trieste; e, gran mercè, se appena vi trovano ospitalità quelli di Pola di Spalatro e di Zara. Il Levi adunque non ha scritto, come doveva, la storia dei porti antichi dell' Adriatico: ma ha scritto, come non doveva, la prefazione di questa storia o i prolegomeni, secondo che meglio si voglia dire, portando alla compagine del volume ministeriale già non del tutto omogenea la nota più stridente. Or gli dèi benigni concedano che in avvenire egli non abbia, occupato nei suoi musei, nè il tempo nè la voglia di proseguire e di compiere l' opera intrapresa.

Perchè il Levi, a parte il bello stile, che non gli fa onore, come con esempi dimostreremo, non conosce punto la dote precipua dello storico, che è la imparzialità. Egli incomincia il suo qualsiasi lavoro molto da lontano, giacchè nel proemio dichiara che — « la storia degli antichi porti italiani è racchiusa in quel periodo che va dalla decadenza del grande impero asiatico me-

do-persiano all' apparire vittorioso di altre stirpi asiatiche dominatrici del Mediterraneo, cioè da Alessandro il Grande a Maomettto II, dal 333 avanti Cristo circa colla battaglia di Arbela, al 1453 col sacco di Costantinopoli, periodo quasi di diciotto secoli ». — E quindi lo divide nei paragrafi seguenti: — « problemi generici dell' Italia antica navale; l'Italia preromana; la conquista romana; da Cesare a Diocleziano; da Diocleziano a Carlo Magno; da Carlo Magno alla conquista di Bisanzio (1202); dalla caduta di Bisanzio alla pace di Torino, 1381, e da questa al sacco di Costantinopoli, 1433 ». — Ai quali aggiunge quattro documenti: — « Classis Ravennas, dall'opera di E. Ferrero, L'ordinamento delle armate romane, Fratelli Bocca, Torino, 1878; R. Archivio di Stato in Modena, Biblioteca Mss. Storia Ferrarese, di Pellegrino Prisciani, Sec. XV, XVI, Libro I, De Padi hostiis C.^m XIII.^m; R. Archivio di Stato in Modena, Biblioteca Mss., Estratto della Cronaca Estense di Fra Paolo da Lignano de' frati Carmelitani di San Polo di Ferrara, ecc., ecc.; Riassunto di fatti navali e politici veneti dal 1205 al 1454 ». —

Or quale è stato l' intento dell'autore, in questa sua discorsa per un periodo quasi di diciotto secoli? Egli altamente ed ingenuamente lo proclama: — « ho cercato di tributare sopra le altre città una maggiore venerazione per la grande Venezia ». — Ma da chi mai il comm. Cesare Augusto Levi ha imparato l' ufficio della storia? Sanno anche gli scolaretti che la dote precipua della storia, perchè sia specchio del vero, è la imparzialità; ed è noto come da tutti si riconosca che non bene possa scriversi la storia contemporanea, perchè gli autori difficilmente possono essere scevri di spirito passionale. La storia è giustizia, e la giustizia vuole che a ciascuno si attribuisca il suo, che a nessuno si rechi offesa. Ora il Levi, tributando sovra le altre città una maggiore venerazione a Venezia, non ha attribuito a ciascuna città quanto si spettava secondo la realtà storica, e tutte le ha indegnamente offese. E questo è colpa grave, tanto più, quanto premeditata; perchè non per

necessità ha trattato di Venezia a preferenza, ma per studiata volontà: — « ho cercato »! —

Incredibile cosa, se non fosse vera. Nell' indice alfabetico delle località illustrate, cui subito siamo ricorsi appena il volume ci è capitato in mani, ragionevolmente curiosi di rintracciarvi che cosa vi si narrasse di Ancona, con indicibile meraviglia, la quale per un momento ci ha fatto dubitare della virtù visiva, non vi abbiamo trovato il nome di questa città. Come, non il nome di Ancona, mentre vi figurano i nomi di umili porti, di rade, di seni, Alzio, Bellene, Berzezi, Cenone, Ceriale, Edrone, Finalpia, Giano, Hyele, Ieolo, Lacherno, Manara, Niasca, Olivula, Paragi, Prà, Quarto, Quinto, Ricina, Savio, Sori, Temesa, Tevina, Vaianica, Zoagli? Come, non il nome di Ancona, mentre il porto di questa città, fra gli antichi porti dell' Adriatico, fu senza dubbio il secondo nel periodo medioevale, e fu certamente il primo nel periodo preromano e romano? Nè l' importanza antica del porto anconitano era sconosciuta al signor Cesare Augusto Levi, giacchè egli medesimo scrive: — « congetture fantastiche additerebbero Spina come il più antico porto italiano, cioè vecchio di trentacinque secoli e mezzo, mentre Ancona in suo confronto sarebbe più giovane di 1300 anni ». —

Nè si può ritenere che l' omissione di Ancona nell' indice alfabetico sia errore di stampa, perchè se di Ancona si fa cenno fuggevolmente nel testo del paragrafo intitolato — « dalla caduta di Bisanzio alla pace di Torino ed al sacco di Costantinopoli », — non può dirsi davvero ch'essa sia una — « delle località illustrate ». — Ma così anche nel testo se ne fosse taciuto affatto; tanto della sua storia vi si fà orribile scempio!

Del porto non si discorre punto, dell' importanza di questo, e delle sue vicende. Chi mezzanamente culto non ha inteso parlare del porto costruttovi da Traiano, opera insigne, onde il senato ed il popolo romano eresse in onore del munificente imperatore l' arco famoso, che tuttora si ammira? Ebbene, il direttore dei musei di Torcello e Murano si limita a scrivere così: — « Brevi i ricordi di Ancona, che venne meglio tenuta in

conto sotto gli Antonini, ed ostenta ancora il celebre arco di Traiano ». — Perchè « brevi i ricordi », e non tanti quanti ne erano necessari in rispondenza dell' argomento? Non sono certamente scarse le notizie ed i documenti, che si conservono: e non pochi sono che di Ancona e del suo porto hanno scritto: dunque il materiale non mancava ([1]). « Venne meglio tenuta in conto sotto gli Antonini »; e qui manca il termine del confronto. « Ostenta l' arco di Traiano »: ostenta potrà significare mostra o vanta; ma comunemente significa il magnificare un merito, che non si ha, o che non ha quell'importanza, che si vorrebbe far credere. È vero che Giosuè Carducci nell' ode al Piemonte ha scritto di Biella — « ch' armi ed aratri e all' opera fumanti camini ostenta »; — ma prima che il Levi possa scrivere come può scrivere il Carducci, ancora ha da studiare e da imparare assai.

Ma quale fu il porto naturale di Ancona dalle sue antichissime origini, sotto gli Umbri, i Piceni, i Dorici? Quale fu il porto romano durante la repubblica, e quale fu ridotto da Traiano? Quale in tutto il periodo medioevale, nei secoli XIII, XIV, XV? Inoltre un porto deve considerarsi non solo nella sua materialità; ma pur' anche, anzi principalmente, nei rapporti della navigazione, dei commerci, delle industrie, e delle leggi marittime. Ed Ancona nel tempo glorioso delle nostre

---

(1) Peruzzi Agostino. Dissertazioni Anconitane. Bologna, Tip. Nobili. 1818. — Leoni Antonio. Ancona Illustrata. Ancona, Tip. Baluffi, 1832. — Guglielmotti Alberto. Storia della Marina Pontificia. Tip. Voghera, Roma, 1872-1886. — Bevilacqua Gustavo. Gli Allargamenti di Ancona dalle origini sino a noi, in Ancona Descritta nella Storia e nei Monumenti. Ancona, Tip. Cherubini, 1870. — Bevilacqua Gustavo. Sul Porto e sull'Arco Traiano di Ancona. Ancona, Tip. Morelli, 1889. — Ciavarini Carisio. Gli Statuti Anconitani del Mare del Terzenale e della Dogana e Patti con Diverse Nazioni, nei Fonti per la Storia delle Marche pubblicate dalla R. Deputazione di Storia Patria V. I°. Ancona, Tip. Morelli, 1896. — Maroni Michele. L'Arsenale di Ancona. Fano, Societè Tipografica Cooperativa, 1901.

città marinare, ebbe un potente naviglio, esercitò il traffico nelle vicine coste e nel lontano oriente, emula di Venezia di Pisa e di Genova; ebbe il terzenale o arsenale; stipulò trattati con le più note città dedite ai commerci, o patti con le diverse nazioni, come allora si diceva; ebbe uno statuto del mare, che il Pardessus, giudice competente, chiamò un monumento di sapienza giuridica. Or sopra a tutto ciò, che costituiva la vera materia da trattarsi, dovendosi fare la storia dell' antico porto di Ancona, il Levi passa oltre imperturbato, come se nulla fosse.

Si dirà che, contrariamente al tema prescritto dal ministero della marina, il Levi, anzichè scrivere la storia dei porti antichi dell' Adriatico, volle scrivere, come già si è osservato, le considerazioni necessarie a cotesta storia. Ma quali sono le considerazioni da lui svolte, e da lui ritenute necessarie per la storia dell' antico porto di Ancona? Egli ha preferito di conservarne il segreto se pure non sono le seguenti: — « Ancona nel medio evo fu impedita di crescere a potenza, per essere chiusa dentro, da chi possedeva Faenza e l' Appennino; ai lati, da chi aveva Ravenna e Rimini dei cui signori fu ambitissima meta, ma pur possedendo Pesaro non vi toccarono; in faccia l' Ungheria sempre più crescente é la Dalmazia e le isole del Quarnero sempre occupate dai Veneziani ne impedivano il respiro ». — Questo e gli altri brani, che citeremo, sieno gli esempi del bello stile leviano, del quale più innanzi abbiamo fatto accenno. Ma dallo stile prescindendo, non è somma ignoranza l' affermare che — « Ancona nel medio evo fu impedita di crescere a potenza », — mentre proprio nel medio evo ebbe Ancona la maggior potenza, come è notissimo, nelle armi e nei commerci? Basta leggere le storie di Ancona del Leoni e del Peruzzi, la storia della marina pontificia del Guglielmotti, le storie stesse di Venezia.

E il Levi così prosegue: — « Rimini ha un' avvenire, solo che se ne protendano e difendano i moli; Rimini è in bella situazione, quindi fu preferita sempre ad Ancona ». — Sempre! Or non sarebbe stato meglio il dire quando e come, e da chi Ri-

mini fu preferita ad Ancona? Veramente è opinione generale che il porto di Ancona abbia al presente straordinaria importanza per il commercio; e percio molti lavori di miglioramento vi sono stati condotti, e molti se ne condurranno ancora; molti milioni sono stati spesi, e molti se ne spenderanno. E pensare che il porto di Ancona si potrebbe invece mandare in malora, secondo il Levi, e con poche migliaia di lire si potrebbe assicurare l'avvenire a Rimini, pur che — « se ne protendano e difendano i moli »! — Se Ancona è destinata ad essere il porto mediano tra Brindisi e Venezia, lo sarà soltanto — « nell'impossibilità di Rimini e nella trascuranza di Ravenna »! —

Se non che queste sono bazzecole, e c'è di meglio assai. Ad Ancona — « fu fortuna capitare sotto le Somme Chiavi, che v'intrattennero una buona marina specialmente nell'ultimo secolo, ma alla marina pontificia mancò sempre il più importante elemento, capitani suoi propri ». — Ancona il suo — « rifiorimento in questo secolo dovette solo al fatto di essere il porto bellico degli stati pontifici ». — Tutto ciò costituisce un caso addirittura patologico. Dunque fu una fortuna per Ancona l'essere stata per tradimento di Clemente VII assoggettata alla santa sede, o il « capitare sotto le Somme Chiavi », come elegantemente dice il nostro autore? Ora a tutti è noto che la decadenza dei suoi commerci marittimi risale alla perdita della sua libertà comunale. E qual buona marina v'intrattenne il governo pontificio, che non ne ebbe mai? Non fu invece Ancona, che diede navi ai papi, quando questi ne ebbero bisogno per le imprese contro gl'infedeli e contro i pirati? « Alla marina pontificia mancò sempre il più importante elemento, capitani suoi propri »: ma furono forse tedeschi o francesi o spagnoli i capitani delle squadre, delle quali parla il Guglielmotti, e i capitani delle navi per traffico marittimo? Non furono anconitani i Benincasa, i Bonarelli, i Ferretti, i Todini, i Tommasi, e molti e molti altri? « In questo secolo » — certo l'autore voleva dire nel secolo scorso —, Ancona fu « il pórto bellico degli stati pontifici »: ma donde il Levi ha tratto questa sbalorditi-

va notizia, da tutti noi sin qui ignorata? Oh la pazzia degli storici fantasiosi!

Nè contento di tanto, il comm. prof. Cesare Augusto Levi volle darci graziosamente per giunta un corollario di notizie storiche anconitane, le quali dall' argomento, o fosse la storia del porto antico di Ancona, o fossero le considerazioni necessarie a cotesta storia, non occorrevano punto. Ora se questo corollario fosse stato corretto, si sarebbe potuto osservare soltanto ch' era bello, ma non opportuno; però esso invece per colmo di disgrazia è la più spropositata cosa che mai. (1)

— « Attila vi pose assedio e la rovinò »; — non vero: lo disse il Bernabei nelle sue cronache, ma costui confuse Attila con Totila. — « Posseduta dal Guarnieri la ritolse nel 1137 Lotario secondo, per terra e per mare, e poscia a questi Emanuele II, che aveva bisogno di un tale baluardo per contrastare e la potenza germanica e la commerciale de' Veneti, contro cui erano unite varie città del litorale, compresa la stessa Ancona, la quale, in quel torno, appiccò un certo Branca Fiamma ». — Ora è dubbio se Lotario abbia occupato Ancona; e quanto ad Emanuele II, questi non ebbe mai il possesso della città, della quale fu soltanto amico e protettore. E quell' « un certo Branca Fiamma », cioè Guiscardo Brancafiamma, capitano esperto delle marinaresche fazioni, dice il Peruzzi, comandante delle navi anconitane in guerra contro i Veneziani, non fu appiccato dagli Anconitani, ma dai Veneziani, che vincitori in uno scontro lo ebbero prigioniero. — « Nel 1167 fu dominata e poi abbandonata da Enrico Barbarossa (non forse Federico?); così pure nel 1172 dal vescovo Magontino e dai Veneziani ». — Ed è falso. E chi non sa l'eroica resistenza di Ancona al « vescovo Magontino », al cancelliere del Barbarossa, Cristiano di Magonza, cui i Veneziani erano alleati? Chi non sà che que-

(1) Peruzzi Agostino. Storia d'Ancona. Pesaro. Tip. Nobili. 1835. — Ciavarini Carisio. Sommario della Storia di Ancona. Como. Tip. Giorgetti, 1867.

sti, distrutte le macchine per il fuoco accesovi da Stamura, dovette togliere l'assedio, e fuggire svergognato innanzi all'accorrere del Traversaro di Ravenna e della contessa di Bertinoro? Chi non sà che le galee venete, rotte loro le gomene da Giovanni di Chiò o Claudio in un giorno di tempesta, in parte naufragarono e in parte si allontanarono? — « Nel 1177 i Veneziani vi accompagnarono Alessandro III e Barbarossa, ed in quella occasione seppero ottenere la legalizzazione del dominio del mare Adriatico » — E questa è tutta una favola, per tale ammessa anche dai più reputati storici di Venezia. — « Se ne impadronì più o meno con frode la Chiesa, la quale, tranne il periodo dal 1518-1520, in cui fu occupata dai Turchi, la taglieggiò e l'angariò, fino a che la vendette, per poi in altri tempi riprenderla ». -- Tante parole e tanti spropositi i più madornali! I Turchi non occuparono mai Ancona. La Chiesa se ne impadronì proprio con frode, senza il più o il meno, e se ne impadronì solo nel 1534, con il pretesto di difenderla dalle minacce dei turchi. Non la taglieggiò e l'angariò fino a che la vendette: ma nell' atto dell' impadronirsene, ne vendette il governo al cardinale Accolti, che ne fu nominato governatore, e che durante il suo governo la taglieggiò e l'angariò; e perciò la Chiesa non ebbe bisogno di riprenderla in altri tempi. Finalmente il Levi conclude che Ancona non ha — « mai preteso a dominare l'Adriatico ». — E questa una buona volta è una verità; ma Ancona ha sempre preteso che nè pur Venezia lo avesse a dominare, ed a questo scopo sostenne degnamente la lunga guerra per la libertà della navigazione, onde la grande città non potè conseguire l'intento che venisse in suo profitto pagata una gabella di passaggio.

Quanto abbiamo esposto ci sembra sia sufficiente per dimostrare di quali e di quanti pregi si adorna il lavoro storico del prof. comm. Cesare Augusto Levi, direttore dei musei di Torcello e Murano; perciò ci sembra ancora che non vi sia bisogno di aggiungere altro, sebbene la materia non farebbe difetto. E dopo ciò si veda quanto giuste sieno, di fronte all' insigne autore, specialmente per gli Anconitani le seguenti parole

del ministro della marina, Carlo Mirabello: — « Vada la gratitudine di noi Italiani per Coloro che, con patriottico sentimento ed alta dottrina, accettarono l'invito da me rivolto di far rivivere nei natii porti i fasti del passato ». —

MICHELE MARONI

ODDO DI BIAGIO CRONISTA ANCONITANO.

I.

È da ritenersi, senza tema di errare, che sino alla pubblicazione delle « Cronache » di messer Lazzaro Bernabei per cura del compianto prof. Carisio Ciavarini, compiuta nell' anno 1870 (1), a pochissimi, fuori d'Ancona, fossero noti il nome e l' opera di Oddo di Biagio, giacchè di un' edizione della sua cronaca del 1774 appena si è serbata memoria da qualche bibliografo (2); nè poi dal 1870 ad oggi risulta che alcun altro si sia occupato o giovato di questa cronaca (3), se pure non si vuol ricordare che il prof. Francesco Filippini nella sua pregevole monografia *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera del Cardinale Egidio Albornoz* (4) ne fa un rapido cenno, e che la direzione della « *Nuova Rivista Misena* » ad il-

(1) In *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari etc.* Ancona, Tip. del Commercio, 1870. Cfr. Vol. I° Cap. XXXII pag. 66-145.

(2) Fu pubblicata in Osimo pei tipi del Quercetti. Pare facesse parte di una dissertazione polemica dell' ab. Bernardino Noja. Ne ricercai nelle biblioteche di Roma e in quella di Ancona e presso librerie private in Osimo, ma invano. Cfr. in Collezione etc. cit. il capitolo « Bibliografia storica marchigiana » a carta LX.

(3) Non solo ho esaminato attentamente le bibliografie marchigiane, quella già citata nella nota precedente e l' altra dell' ab. Luigi Ranghiaschi: *Bibliografia storica delle città e luoghi dello Stato Ponticio*, Roma, Stamp. Giunghiana, M.DCCXCII; ma anche le opere generali del Fabricius: *Bibl. lat. M. E. Act.*, del Potthast: *Bibl. hist. M. E.*, del Chevalier: *Repert de Sour. du M. A. 1877-76* e *Supplem.* 1888, del Lozzi: *Bibl. stor. dell' ant. e nuova Italia).*

(4) Rigoli, tipi degli Studi Storici, 1900. Cfr. a pag. 205, nota 2.

lustrare una breve raccolta di documenti sulla costruzione della Rocca Papale di Ancona notò come Oddo fosse stato il primo a scrivere intorno a questa Rocca [1]. Ciò nondimeno gli scrittori di cose Anconitane, antichi e moderni, conobbero la cronaca di Oddo e la tennero in gran pregio: così Lazzaro Bernabei, a meno di un secolo di distanza, sentiva il bisogno « d' inscrivere et transcrivere » per intiero il racconto del Nostro nelle sue cronache [2]; e Bartolomeo Alfeo si lamentava, già sul finire del 1500, che di tal racconto avanzassero « fragmenti pochi mancati per la sventura et incuria d' huomeni » [3], e infine il dotto can. Agostino Peruzzi, compilando sul principio del secolo diciannovesimo una storia d'Ancona, riconosceva « l' autorità del nobile e dotto Oddo, ossia Ottone di Biagio della famiglia Antiqui » [4]. In realtà Oddo aveva diritto alla considerazione degli storiografi anconitani, poichè, come vedremo, narra avvenimenti importanti, che si ricollegano alcuni alla riconquista degli stati della Chiesa nel 1353-57, altri allo Scisma d' Occidente ed al contrasto tra Luigi d' Angiò e Carlo di Durazzo per la successione del reame di Napoli. Attualmente poi la sua cronaca rappresenta l' unico fonte per la storia municipale d' Ancona nella seconda metà del secolo decimoquarto: non sarà quindi fatica vana accettarne e misurarne il valore, fin dove sia possibile.

(1) Anselmi, Arcevia, 1892. Vedi in Anno V, N. 4 l' art. del prof. Eugenio Müntz: *Documenti sulla costruzione della Rocca Papale di Ancona nel 1356-57.*

(2) Vedi nota 1.

(3) Bartolomeo Alfeo, dottore in legge, visse nella 2ª metà del sec. XVI e scrisse una Historia d' Ancona dalle origini della città a' suoi tempi. Di questa Historia, inedita fino ad oggi, ha pubblicato una parte Ernesto Spadolini nell' ultimo Fasc. degli Atti e Memorie della R. Dep. di St. P. per le prov. delle Marche. L' intiero ms. è conservato nell' Arch. Com. d' Ancona.

(4) Il can. Agostino Peruzzi scrisse molto intorno ad Ancona, ma con poca obiettività e discernimento. Vedi: *Storia d' Ancona.* Pesaro, 1835.

* * *

La cronaca di Oddo ci era pervenuta attraverso a trascrizioni ed epitomi di storici anconitani, ma fino ad oggi si avea diritto a dubitare della loro fedeltà ed esattezza, giacché, scrivendo anch' essi di cose anconitane sotto l' impero quasi sempre delle passioni religiose e politiche del tempo, potevano facilmente lasciarsi trarre a correggere o modificare a seconda del proprio discernimento e delle proprie tendenze. Oggi invece abbiamo il mezzo di giudicare della bontà degli epitomi e delle trascrizioni, ponendole a confronto con una copia genuina della Cronaca di Oddo, che si conserva in un codice della Chigiana (1).

A questo codice aveva già accennato come ad un fonte per la storiografia anconitana il can. Giuliano Saracini (2). Ma il cenno breve ed incerto dovette aver generato confusione, se il conte Alessandro Cappi scrisse poi al Polidori per avvertirlo che il Saracini era stato tratto in errore da un antico indice della Chigiana nel dichiarare del Bernabei un manoscritto che invece comprende soltanto lo spazio di 35 anni (1348-1483) ed appartiene ad Oddo od Ottone di Biagio (3).

Il codice contiene esclusivamente e per intiero la cronaca di Oddo. È in quarto, cartaceo, legato in pergamena, senza borchie, senza fregi, ben conservato. Consta di nove quinterni cuciti insieme e di 62 carte, delle quali soltanto 53 sono numerate su ambedue le facciate con cifre arabiche, scritte da mano diversa. Il testo è tutto d' una mano, d' inchiostro nero; nelle rubriche d' inchiostro minio con isvolazzi d' inchiostro turchino. Spesso le rubriche non sono state tratteggiate. Il ms.

(1) Il codice ha la segnatura H. III, 72.

(2) In: *Notizie historiche della Città d' Ancona già termine dell' antico Regno etc.* Roma, a spese di Niccolò Angelo Tinassi, 1675. cfr. Libro 3° pag. 210.

(3) In Atti e Memorie della R. Dep. di St. P. per le prov. di Romagna. Bologna, R. Tipografia, 1866. Vedi Anno IV.

non è datato, ma la scrittura è certo di poco posteriore ai tempi dell' autore [1]. Mancano inoltre cancellature e richiami, alcune parole sono lasciate in bianco, ricorrono errori di trascrizione là dove non fu inteso l' originale o fu frainteso dal copista.

In fondo alla prima carta il codice porta lo stemma di casa Torriglioni, cui apparteneva e presso alla quale, ci racconta il Saracini, fu ricercato da papa Alessandro VII per la sua libreria. Ora dovette avere non lieve importanza, se papa Chigi ne volle arricchire la sua biblioteca. Di più la lezione del Chigiano, quantunque essenzialmente non differisca da quella del Comunale del Bernabei [2], accoglie un maggior numero di forme dell' antico dialetto anconitano. Adduco qui due brevi riscontri.

Incominciano

il Chig. :	ed il Com. :
« *Se la diligentia delli scripturi non avesse lassata memoria alli posteri et successuri de po loro certamente le opere divine*	« *Se la diligentia de le scripture non havesse lassata memoria a li posteri, certe le opere tanto divine como humane già facte*

---

(1) Seguendo il criterio paleografico si può determinare con maggior precisione il periodo di tempo in cui il codice fu redatto. E propriamente a me sembra che la scrittura sia un esempio di quella minuscola semigotica che fu introdotta dalla scuola fiorentina fin dal sec. XIV e che cominciò a disparire sul principio del sec. XV quando venne in fiore la scrittura umanistica e la scuola di Niccolò Niccoli. Cosicchè il codice potrebbe essere sincrono o quasi.

(2) Indico il Comunale del Bernabei, perchè fu dal Ciavarini giustamente scelto a base della sua pubblicazione, come quello che solo fra gli altri codici appariva sincrono. Anche il Ravennate che fu descritto da G. Mazzatinti in *Invent. dei ms. ital.* Vol. VI Forlì, Bordandini, 1894, è posteriore al Comunale e propriamente del sec. XVI.

Siccome poi fra il Chigiano e la trascrizione del Bernabei non vi sono che lievi disparità di forma, dovendo citare passi della cronaca, ci serviremo della prima, che è a stampa.

et humane facte non se saperiano et la memoria desse serria reducta ad niente. Così quelle cose le quali continuo se fanno nel mundo che deve venire se desertariano et redurrianse ad niente ma collo scrivere se manda ad memoria et fale perpetue . . . . . etc.

non se saperieno: per che la memoria de esse serria reducta in niente. Così quelle cose continue se fanno nel mondo e che debonó venire, se deserterieno; ma con lo scrivere se mandano ad memoria e così la posterità cognosce . . . .

La battaglia di Paderno così è descritta

dal Chig.:

« *Passati pochi giorni lu supradicto rectore de la Marcha sentì che lu exercito de messer galeocto gia era venuto ad campo contra lu dicto castello solicitato da essi paternisi dello celere succurso apparecchiate tante genti darme da piè et da cavallo che havea con lui in numero copioso infra li quali ce fo quillo experto et virtuuso homo in facto darme Nicolò de Buscareto et partise da recanati con animo de defendere lu castello et ad exterminio de tucto lu exercito. Et mentre che cominciarono ad approssimarse al dicto castello ordinate le dicte schiere fortissime da piè et da cavallo . . , . . intro nel castello da quella parte verso Esi et lì reforzate le forze . . . .* ».

dal Com.:

« *Pochi zorni da po el supradicto rectore de la Marcha sentì lo exercito de messer Galeotto già era venuto ad campo al dicto castello, da li homini del quale sollicitato del celere soccorso apparecchiò tutte gente d'armi così da piè como da cavallo, le quale faceano un numero copioso. Tra li altri lì fo quel strenuo et in facto d'arme experto homo Nicolò Buscareto. Partise da Racanati così con animo defendere el castello sì etiam ad exterminio de li inimici. Et così approximandose con le schiere da piè et da cavallo bene ordenato, intrò nel castello da la parte resguarda verso Exi. Et lì alquanto facta collatione . . . . .* ».

Il che ci permette di ritenere che la lezione del Chigiano

sia più antica e conseguentemente più vicina all' originale che non quella del Bernabei ([1]).

II.

Alle scarse notizie, che intorno ad Oddo raccolse Caio Feroso in un suo articoletto biografico ([2]), altre oggi noi possiamo aggiungerne desumendole in gran parte dagli Atti del Consiglio anconitano del secolo decimoquarto ([3]).

Oddo di Biagio nacque in Ancona. S' ignora la data della sua nascita ([4]); la prima data certa della sua vita è del 1348, giacchè egli ci racconta per disteso della peste che desolò l' Italia ed infierì in Ancona e ci descrive con ricchezza di particolari un incendio che in quell' anno stesso rovinò mezza la sua città. Due anni dopo egli assisteva in Roma al grande giubileo di Clemente VI ([5]).

Fu perito in legge e notaio ([6]). Non sappiamo dove conseguisse il dottorato, nè qui importa risollevare la vecchia questione dello studio anconitano ([7]).

---

(1) Uno degli indizi diù sicuri della priorità del Chigiano è che mentre nel Bernabei manca ogni traccia di « metafonesi », nel Chigiano invece l'azione della « metafonesi » specie nell' oscuramento di *é* ed *ó* in *i* ed *u* e nel ripristinamento di *i* si scorge ancora molto chiaramente. — Del resto intorno a ciò parlerò più diffusamente altrove, se, come spero, porterò a termine l'esplorazione che ho incominciata dell'antico volgare anconitano. —

(2) C. Feroso (Michele Maroni): *Ancona semper optimorum ingeniorum domi forisque praestantium foecunda genetrix* Ancona, Morelli, 1883.

(3) Vedi introduzione all'Appendice I.

(4) Sono mere congetture quelle del Ciavarini e del Feroso che la rimenano intorno all'anno 1330.

(5) Cfr. § 1, 2, 5 della Cronaca.

(6) Cf. l' introduzione del Bernabei, il proemio del Nostro, i documenti dell'Appendice I.

(7) Leggi in proposito l'assennato articolo del prof. Maroni nel Vol. 1°. dell'Archiv. St. per le Marche e l' Umbria, Foligno 1884. Alle ragioni addotte ed assommate dal Maroni una potrebbe aggiungersene che, quantun-

La sua vita pubblica, per noi, incomincia nel 1366. In questo anno lo troviamo con altri notai agli stipendi del comune d'Ancona per raccogliere e narrare gli avvenimenti più importanti della città (1). Forse Ancona, come altre repubbliche d' Italia, intendeva provvedere fin d' allora alla propria storia, e forse da questo ufficio trasse Oddo il primo disegno della sua cronaca. Nell' anno seguente gli è affidato un incarico ben più grave, quello di rappresentare la repubblica anconitana a Viterbo, dove allora era giunto Urbano V, che da Avignone alla costa laziale avea navigato su galea anconitana, fra marinai e rematori anconitani (2).

Mancano documenti e notizie fino all' anno 1373, in cui Oddo, in qualità di sindaco d' Ancona, va a Bologna, al consiglio indetto dal Legato Apostolico per escogitare, discutere, fornire

---

que *ex silentio*, ha nondimeno il suo valore. E cioè: se non difettano notizie di altri Studi marchigiani, come quello di Fermo, intorno a cui vedi G. Curi: *Dell' Università di Fermo* in Arch. St. Marchig. 1879, e quello di Macerata, intorno a cui vedi avv. R. Foglietti: *Cenni storici sull' Università di Macerata* Bianchini, 1878, perchè non ne abbiamo di Ancona, città ben più importante delle due testè nominate?

(1) Camillo Albertini in *Storia d'Ancona* Vol. IX, p. 1.ª, C. 165 stralcia dal Registrum Expensarum Annorum 1366-67 la seguente nota: « A. 1366. Dì 4 del mese di Febbraio diè e pagò a Adovardo di Manfreduccio ed a Oddo di Biagio ed a più altri Notari li quali stettero più dì a scrivere fatti del Comune ed a Coluccio Lipparello speciale per carte di . . . . . e Libri e Candele di cera dati per scrivere insieme Libre venti, soldi sei, danari dieci. »

Della ponderosa opera dell'Albertini, inedita, molti oramai hanno parlato. Cf. ad ogni modo E. Spadolini, *L' Assedio di Ancona nel 1799* etc. in Arch. March. del Risorgim. Anno I, Fasc. 1-2. a pag. 9, nota.

2) La notizia c' è data da Oddo stesso.

Riguardo all' avvenimento cf. A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, III. 9, la *Cronaca Pisana* di Ranieri Sardo e la *Storia Pisana Antica* di Raffaello Roncioni in Arch. St. It. Tom. VI. parti 1ª. e 2ª. contro il Magnan, *Histoire d' Urbain V et de son siécle* ch, XVII, Paris, 1862, che sostiene, senza alcun fondamento, essere stata fornita dai Veneziani la galea, su cui navigò Urbano V.

i mezzi di opporsi alla potenza dilagante del Visconti ed assicurare la integrità degli Stati della Chiesa [1]. Cinque anni dopo è podestà di Sirolo — castello sotto il dominio d' Ancona — e in tale ufficio dura sei mesi [2]. Nel 21 agosto del 1380 è assunto ad una delle più alte magistrature della repubblica, all' Anziànato pel terziero di S. Salvatore [3]. Indi per un decennio ancora perdiamo ogni traccia della sua vita pubblica, finché nel 1390 è mandato in ambasceria ad Urbano VI [4]. Il 17 aprile dello stesso anno è scelto dagli Anziani e dai Regolatori fra i Notai della Dogana [5] e gli ufficiali delle mura [6] per l' anno venturo. Ma nel 1391, oltre a questi, nuovi e maggiori uffici gli vengono conferiti ; nel maggio il governo lo chiama a riformare gli statuti della repubblica [7] e sulla fine dell' anno a dare assetto alle gabelle della città [8]. Fra l' uno e l' altro di questi delicatissimi incarichi esce dei Regolatori del comune per il trimestre agosto-settembre-ottobre [9].

Con il 1391 si chiude, per noi, la sua carriera pubblica e la sua vita. Nè fuor dagli Atti del 1392 e del 1398 rivive il suo nome. È egli morto, o s' è ritirato a vita privata ? Non lo sappiamo ; ma le cariche da lui ricoperte e testé enumerate mi pare provino a sufficienza la specchiatezza del cittadino e l' abilità dell' uomo di governo ; provano sopratutto come Oddo non sia stato estraneo a nessuno quasi degli avvenimenti, di cui ha fatto argomento nella sua cronaca [10].

(1) cf. § 14 della Cronaca.
(2) Ap. I, 1.
(3) Ap. I, 2.
(4) Ap. I, 5.
(5) Ap. I, 4.
(6) Ap. I. 3.
(7) Ap. I, 6.
(8) Ap. I, 8.
(9) Ap. I, 7.
(10) Intorno ad Oddo altri particolari potrebbero aggiungersi, ma non bene certi nè molto importanti. Così di quelli che scrissero di Oddo, posterior-

III.

Pertanto contemporaneo, testimonio, partecipe di buona parte degli avvenimenti, Oddo di Biagio non ebbe in genere bisogno, nella sua narrazione, di consultare cronache, scritture, documenti. E infatti lasciando da parte il Proemio, che

---

mente al Bernabei, alcuni lo dissero degli Agli, altri degli Antici, altri finalmente degli Armenticci. Nell' Arch. Com^le di Ançona sono conservati alcuni elenchi di nobili famiglie anconitane — una *Historia delle famiglie della città di Ancona* di Agostino Cirneio, epirota, dell' anno 1560, i *Patres Patriae* di Camillo Albertini ed un *Multa Continet* d' ignote autoro, — ma da essi poco o nulla c' è da trarre per francare l' una o l' altra opinione. Seguendo il Cirneio, gli Antici sarebbero discesi dagli Agli, venuti da Firenze in Ancona " per fare mercantia ", e precisamente da uno degli Agli sarebbe disceso Antico, padre di Girolamo e nonno di Biagio, da cui poi nacque quel Giovanni " fatto cittadino di Venezia come appare per autentica fede fatta per Tomaso Moregino (? Mocenigo) duca di Venezia dell' anno 1422 agli 20 di febraio e perciò da questo tempo insino al presente il consolato de' Venetiani è stato in questa honorata famiglia de gli Antichi come appare per fede autentica de Girolamo Prioli duce. » L' Albertini nel suo elenco pone al 1390 un Blasius de Antiquis. Nel *Multa Continet*, accozzamento di notizie insulse ed inutili, troviamo fra le famiglie estinte dopo il 1532 quella degli Antici ed Agli:

In alcune scritture pubblicate in occasion delle nozze della cont. Felice Cresci-Antici col march. Bonizio Tronfi (Ancona, Balutti, 1806) dall' avv. Girolamo Cinti c' è una lettera laudatoria alla contessa, in cui il Cinti le parla de' suoi antenati: « Dalla prima (dalla famiglia Antici) sortirono un Oddo scrittore delle Croniche d' Ancona nel 1380, un Biagio..... etc. » rammenta il privilegio concesso a Giovanni, marito di Elisabetta Contarini, dal doge Tommaso Mocenigo ed infine aggiunge: « .... le virtù de' quali meritarono l' onore ben raro di aver ospite nel proprio palazzo l' Imperatore Federico III che arricchì e condecorò gli Antiqui e loro discendenti di amplissimi benefici. » La famiglia Cresci infatti possiede un diploma rilasciato dall' imp. Federico III il 18 dicembre 1468 alla famiglia Antici. Il diploma che l' Albertini trovò registrato nel Libro dei Privilegi degli anni 1628-79 (cf. il cit. *Patres Patrie)* è in pergamena, munito del sigillo imperiale, che rassomiglia perfettamente a quello che si conserva a Berlino in *Secr. reale Arch.* di Stato e che fu disegnato da C. L. Becker ed illustrato da Hans Prutz in *Storia degli Stati M. E. dell' occidente* (Collez. Onken)....

esamineremo avanti come un capitolo staccato della cronaca, egli non si riferisce a fonti scritte che in due casi speciali. Nel primo a conferma di certe sue notizie cita una bolla di Gregorio XI, con la quale il pontefice concedeva indulgenza plenaria a coloro che avessero osservato certe pratiche religiose in Ancona. Il testo della bolla si trova tuttora in una raccolta manoscritta di lettere e privilegi papali dell' Archivio Comunale di Ancona (1). Ma certo Oddo non l' ebbe sott' occhio, giacché lo riproduce non completo e con qualche inesattezza. Egli racconta che gli ambasciatori anconitani andati a Gregorio XI nell' occasione della sua venuta in Italia ottennero da lui insieme con altre concessioni che « qualunque vere confesso et contrito et con la bona devotione visitasse lo altaro de San Criaco del mese de magio, el corpo del quale è in Ancona, o facesse la octava continuati zorni, consequisse plenissima indulgentia de tutti li sui peccati . . . . . », mentre la bolla di Gregorio concede altre indulgenze e le specifica, « indulgentias quas felicis ricordationis Alexander papa III et quicumque alii Romani Pontifices predecessores nostri ecclesiae S. Marci de Venetiis . . . divina in festivitate Ascensionis domini nostri Iesus Christi visitantibus annuatim concesserunt . . . . » (2).

Altrove nel racconto dello Scisma d'Occidente a dimostrare come Urbano VI fosse « canonice istituito et vero papa » si rifà alle argomentazioni di Giovanni da Lignana e le accetta senza discussione ed esame, perchè « fondate sopra la narratione del facto, de quello è scritto per essi antiqui cardinali ». Di Giovanni da Lignana, che insegnò diritto canonico a Bologna, gli storici dello Scisma ricordano il trattato *De fletu*

(1) Vedi: Introduzione all' App. II.

(2) App. 1. - Rammento che le concessioni di Alessandro III non sono autentiche, ma rappresentano piuttosto l' indice di una tradizione creata dal governo veneziano. Intorno a ciò cf. i Fasc. III. e IV delle *Vite dei Dogi* di Marin Sanudo, commentate e pubblicate da G. Monticolo in N. Collez. R. I. S. a cura del Carducci e Fiorini e più specialmente la pag. 360.

Ecclesiae [1], che tenne dietro alla lettera dello stesso Giovanni spedita il 19 agosto del 1378 a Pietro di Luna ed altri cardinali per esortarli a non eleggere un nuovo papa contro Urbano VI.

Il trattato, di cui alcuni frammenti sono raccolti in appendice al tomo 17.° degli Annali del Raynaldo (a.° 1379), contiene illazioni, che il Balutius giudicò « valde venenosae, licet superficiales et non reales » [2]. Ma Oddo di Biagio fra tanta efflorescenza di trattati, opuscoli, lettere polemiche che allora inondarono la Cristianità d'Occidente, scelse questo di Giovanni, perchè ebbe opportunità di vederlo e di leggerlo. D' altra parte il *De fletu Ecclesiae* fu accolto con tanto entusiasmo da Urbano VI e da' suoi partigiani da non apparir strano che Oddo, del numer di costoro, lo additi e ne accolga i giudizi nella sua cronaca [3].

Dei fatti poi, cui non assistette e non partecipò, ebbe probabilmente contezza nelle sue varie ambascerie e dai vari personaggi politici, coi quali fu in rapporto. Nè si deve dimenticare a questo proposito che in Ancona si recarono e soggiornarono più tempo alcuni fra gli attori principali delle gesta, raccolte e narrate da Oddo, l'Albornoz, Roberto di Ginevra, il duca d'Angiò, e che inoltre marinai e trafficanti dovevano convenire in Ancona da ogni parte d' Italia e d' Europa, recandovi senza dubbio preziose notizie pel cronista.

Racconti e testimonianze orali quindi non mancarono ad Od-

---

(1) Cf. in genere sopra la contestata elezione di Urbauo VI T. Lindner *Die Wahl Urban' s VI, 1378* in hist. Zeitsch. del Sybel 1872, II. Il Balutius, *Vitae Pap. Avin.* Tomo I, p. 552, riproduce presso a poco le parole del Nostro " Ioannes de Lignano tractatum edidit in quo affirmat electionem dicti Urbani esse canonicam ipsumque esse verum papam ,,.

(2) Pag. 1400 e seg.

(3) Roderico Bernardi nella relazione dello Scisma, che fece al re Giovanni di Castiglia racconta ed il Balutius raccoglie nella « Vita di Urbano VI » che il papa Urbano spedì Giovanni a sostenere le sue ragioni presso l' Università di Parigi e lo accolse con grande onore quando tornò a Roma.

do; certo gli mancò, od egli non seppe, il mezzo di vagliarle e appurarle. Fors' anche non fermò in note scritte le memorie raccolte, sì che quando compilò o riordinò l'opera sua, certo dopo il 1383, molte cose erangli sfuggite. E in realtà di ciò che successe fuori d' Ancona durante la conquista di Egidio, come ad esempio della triste fine della signoria di Gentile da Mogliano, dà notizie scarse ed inesatte, mentre abbonda in particolari precisi man mano si avvicina all' anno 1383 e la sua cronaca si va ad occupare quasi esclusivamente degli avvenimenti accaduti dentro le mura d' Ancona.

* * *

Dicemmo che il Proemio meritava di essere esaminato a parte dalla cronaca, con cui non ha nulla a fare. In esso l'A., dopo una breve introduzione, si propone di dichiarare l' etimologia del nome Ancona, e la origine e i primi abitatori della città. Riguardo all' etimologia egli distingue l' antico nome *Ancon* dal recente *Ancona*. Con Uguccione e Papia [1] legge Ancon *Cubitus,* indi spiega *Ancona* con questi strabilianti passaggi morfologici ed ideologici:

Ancona = *An Cona*
An = *Ante Antica*
Cona = *Tabula*
Ancona = *Antica Cona* = *Antica Tabula* o *Tabula penta* « per respecto — dice — del bello sito et posta del loco ».

---

(1) Di Ugutio il *Lexicum* o *Elementarium* ancora non è stato stampato (cf. Du Cange, *Gl. M. I. M.*, Index Auct. Tom. VII pag. 446 dell' ediz. Didot, Parigi, 1850). Ce n' è una copia alla Chigiana (Cod. L, VIII, 289), dove a carta 4 rub^{ca} 2 è scritto " Ancon dictum apud graecos cubitum... „ Di Papia il *Glossarium* fu pubblicato per la prima volta nel 1476 (cf. Du Cange Id. Id. a pag. 413). Ma quell' edizione e qualche altra fatta di poi si son rese assai rare. Anche del Glossarium si conserva una copia ms. nella

Intorno alla fondazione di Ancona poi accetta l'opinione più comune, confortata dal noto verso di Giovenale

« Ante domum Veneris quam *dorica* sustinet *Ancon* »

che Ancona sia di origine greca. E qui ricorda che Solino fa risalire la fondazione d'Ancona a tre fratelli, principi greci, Gabio, Agilafio e Bio, e che Bio, secondo Trogo, avrebbe più tardi usurpato il regno di Saturno. Ma disgraziatamente Solino scrive: « Notum est.... constitutam. .... Anconam a Siculis, Gabios ab Agilaphio et Bio » (1); e Giustino non fa cenno di Bio (2). Al Nostro forse non va data colpa neanche del facile errore, nel quale un' errata copia di Solino potè lasciarlo cadere. Tutte queste opinioni più o meno strampalate, queste citazioni più o meno false dovevano essere patrimonio comune della tradizione consacrata in qualche vecchia scrittura annalistica, alla quale probabilmente egli si riferiva là dove nel proemio accennava ad « antiqui libri » e più sotto ad un' « antiqua historia » (3).

La ingenua fede, diffusa a' quei tempi, in una letteratura storiografica così stravagante ci spiega adunque come Oddo di Biagio, che pure conosceva il latino e che nel resto della cronaca dà prova di retto giudizio, si sia abbandonato a tali fantasie ed abbia interpretato così male Solino ed abbia nel tempo stesso compromesso Trogo, ch' era senza colpa.

Chigiana (Cod. L, VII, 244), in cui a carta 14, rub^ca 1, leggiamo: " Ancon civitas supra mare Adriaticum quam Dolopes aedificarunt. Ancon significat curvum cubitum...... ,,.

(1) C. Iulii Solini, *Collectanea rerum memorabilium*. rec. Th. Mommsen, Berolini, Nicolai, 1864; Vol. II, 10, 36.

(2) Cf. *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, Lipsia, Teubner, 1886.

(3) Di questa « antiqua historia » non rimane traccia. La più antica scrittura storica di Ancona, che oggi si conosca, è questa di Oddo. Può accordare col cenno del N. il ricordo che fa il Bernabei di alcune " charte sopravanzate da un libro già scripto per un cittadino curioso et amatore de la perpetua memoria de la patria. ,,

* * *

Nella cronaca ricorre un solo grave errore cronologico. Egidio di Albornoz vi è nominato Legato Apostolico in Italia il 1355, mentre in quest'anno Egidio già cacciava i Malatesta d'Ancona e l' occupava in nome della Chiesa. L' errore non è certo da attribuirsi ad un copista, giacché, meno che nel Bevilacqua [1], si trova in tutti i manoscritti del Bernabei. È invece presumibile che lo si debba alla stessa ragione accennata dianzi, all' avere cioè l' autore redatta o riordinata l'opera sua molto più tardi, per cui aggruppò gli avvenimenti dal 1354 al 1355 in quest' utimo anno, durante il quale Egidio era presso ad Ancona e prossimo ad invaderla.

Oddo di Biagio ebbe cultura non comune; e che fosse realmente colto, oltre alla professione, ch' egli esercitò, alle magistrature ed agl' incarichi da lui adempiuti, ce lo attesta largamente la cronaca, dove son ricordati e citati a proposito Lucano, Giovenale, Virgilio, Orazio, la « *Retorica* » di Cicerone e i lessici di Uguccione e di Papia, che furono nel Medio Evo la base degli studi linguistici [2]. Il volgare è elegante, spigliato ed in qualche passo acquista un tal movimento, una tal vigoria di pensiero da convincere e trascinare i lettori [3]. Le descrizioni sono piene di vivacità e di efficacia [4]; belle e concettose le orazioni in forma diretta, che, se non raggiungono la potenza di quelle del Machiavelli, provano tuttavia maturità d' arte e di senso storico [5]. A ciò s'aggiunge la *perfetta* concezione dell' opera, onde i vari avvenimenti s' imperniano tutti quanti su di un fatto principale, al quale metton capo, e sono nitidamente disposti e logicamente sviluppati.

---

(1) Ciavarini, op. cit,, pag. 74, nota 2.

(2) Cf. il Proemio e i § 15,31,64 *passim*.

(3) Cf. ad esempio i § 15, 31 etc.

(4) Cf. ad esempio i § 11, 38 e seguenti.

(5) Cf. ad esempio il § 69.

Nella sua onesta schiettezza non nasconde, nè adombra con vane difese ciò che pur infirma la rettitudine de' suoi concittadini. Non tace, ad esempio, delle ambascerie e dei doni inviati dagli Anconitani a Clemente VII [1] contro ogni loro convincimento e la fede giurata ad Urbano, nè delle vettovaglie concesse a Luigi d'Angiò, benché in quel momento gli Anconitani fossero alleati a Carlo di Durazzo [2].

Prudente ne' giudizi, non presta mai eccessiva fede ai *si dice*. Della morte dell'Albornoz scrive: « Ma la morte fo pronunciata più mesi prima che morisse, essendo lui sano; ciò è nanti ch' el mese d'agosto passasse dovea morire. La opinione et fama fo che era advenenato. Ma la pura verità la sa Dio .... » [3].

Misurato nel linguaggio, non ha per alcun nemico di quelle frasi violente, con cui la passione dei cronisti medioevali si scagliò contro gli avversari, spregiandone e negandone ogni merito ed ogni gloria. Soltanto contro Ferrante di Moia si rivolge sdegnoso a biasimarne la slealtà e la malafede, che stanno per mettere in pericolo la libertà della patria [4].

Sinceramente devoto al suo Comune, ne rigetta la politica, non ne discute mai le deliberazioni e gli atti.

In questo tempo il comune è rappresentato da un consiglio composto dai nobili, dai borghesi, arricchitisi nei traffici, e per certe norme speciali, passate a valor di legge, dai dottori e dai notai. Dal consiglio sono estratti ogni tre mesi gli Anziani, i Regolatori e gli altri magistrati ed ufficiali minori che costituiscono il governo della repubblica. Nè gli *uomini popolari*, per dirla col Machiavelli, mostrano quivi quella *invidia* verso le classi superiori, che mostrarono altrove, come a Firenze, nè vi lasciaron traccia le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, con

(1) § 31.
(2) § 32.
(3) § 13.
(4) § 31.

cui in altri comuni d' Italia s' eran già mascherate le ambizioni personali. Il tentativo di una signoria in Ancona, se pure procurò qualche fautore ai Malatesta, fallì presto nè più fu rinnovato. Ne consegue quindi una grande concordia di volontà e di azioni nel cercare e promuovere il benessere della patria, nel mantenere intatte le libertà comunali, alla cui ombra tranquillamente fiorivano le industrie ed i commerci. E come già per queste libertà gli Anconitani avevano compiuto gesta mirabili, mandando a vuoto un assedio, in cui le forze terrestri di Federico Barbarossa erano congiunte a quelle navali di Venezia, così ora di fra le minaccie delle armi angioine e di Clemente VII si gettano sulla fosca rocca di S. Cataldo, dove il presidio lasciato dall' Albornoz e comandato da Ferrante di Moia minaccia tradimento e l' abbattono pietra su pietra. All' ardua impresa recaron soccorso Galeotto Malatesta, Fermo ed altri luoghi vicini; ad impresa compiuta gli Anconitani ricevettero congratulazioni e lodi grandissime [1]. Da Firenze, i Priori delle arti, nel fluente latino di Coluccio Salutati esaltarono l' avvenimento:

« Excussistis tandem, amici carissimi, servitutis vestrae iugum, quod sub inexpugnabilis arcis praesidio vestris cervicibus imminebat ....

O preclarum et virile propositum! Vos rebus non dubiis, sed fractis, immo pene iam perditis, ad arma conversi contra arcem, quale potuistis, subitum et tumultuarium obstaculum posuistis. Vos simul privatis rebus et publicis consulentes, pandentes urbis maenia iuxta mare, carissimas coniuges, et dulcissima natorum pignora cum omnibus quae transvehi potuerunt super navibus posuistis parati vos armis pro domibus foris et templis vestris et pro anconitano nomine usque ad effusionem

(1) Cf. *Cronaca di Fermo*, in *Cronache Fermane* pubblicate dal De Minicis, Firenze, Cellini, 1870 rub. 1382-1383 F. Ferretti, *Ancona illustrata*, opera inedita di cui una copia si conserva ms. nell' Arch. Com.le di Ancona, a pag. 238 e seg; e la Cronaca del N. a § 31 e seg.

sanguinis et emissionem spiritus decertare, ut saltem si ceptis audacibus, et honestis fortuna forsitan invidisset, in mulieribus atque parvulis tantae urbis nomen aliquando resurgeret et omnis prorsus civitas non periret ;

lodarono il fiero amore di libertà, che infiammava gli Anconitani:

« Sed nihil formidolosum amori patriae. Nihil durum aut dubium esse videtur ardenti studio libertatis.... »;

e concludevano, essi che purtroppo erano esperti di civili discordie:

« Quod quidem faciet si eodem animo conservare libertatem perseverabitis, quo recuperastis; et si perniciosa discordia unitatis vestrae vincula non dissolvet. In qua concordia semper poteritis permanere, si continue ante mentem habueritis transacta pericula, vosque ad memoriam tam horrendi temporis revocetur [1] .

Ma così profondo sentimento d' indipendenza non sminuì mai in Ancona il rispetto verso l' alta sovranità del pontefice e l' autorità de' suoi rappresentanti. Egidio è accolto dagli Anconitani con onore e le sue decisioni, benchè molte ledessero le prerogative comunali, sono accettate senza troppo rincrescimento [2]. Urbano V e Gregorio XI nel viaggio da Avignone in Italia s' affidano volentieri a' marinai anconitani [3]. Negli anni 1374-75, mentre le angherie e le taglie dei governatori papali mettono a dura prova la pazienza delle popolazioni [4],

---

(1) Questa lettera fu stampata anche dal Noja e dal Peruzzi.

(2) Cf. F. Filippini, Op. cit., Cap. V a pag. 550 e Cap. VI. a pag. 305-306; Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis sanctae Sedis*. II, 319. Il Legato poi libero da cure più gravi concede agli Anconitani importantissime franchigie, intorno a cui vedi il mio studio: *Il Consolato del Mare in Ancona,* Senigallia, Puccini e Massa, 1902.

(3) Vedi la nota (2) a p. — vedi anche Carlo Calisse, *I Prefetti di Vico*, Roma, Società di St. Pat., 1898, XVI-XVII pag. 149; Guglielmotti, Op. cit., III, 10.

(4) S. Caterina li chiamò " mangiatori, divoratori di anime, demoni incarnati ... ,,. Cf. A. Gherardi, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI*, in Arch. St. It., Ser. III, T. V, p. 2ª.

mentre infierisce nell'Italia centrale una terribile carestia [1] e Firenze raccoglie in lega le città dell' Umbria e delle Marche ed insorgono Città di Castello, Gubbio, Sassoferrato, Urbino, Ascoli, Bologna e vacilla tutto lo stato di Gregorio XI, Ancona sola, pur tentata dai collegati colle lusinghe e colle minaccie, stretta d'assedio, corsa e taglieggiata nel suo contado, rimane fedele alla Chiesa ed al papa [2]. Fedeltà che insieme colla concessione di numerosi privilegi le procura dal pontefice l'incarico di perseguitare i comuni ribelli delle Marche e specialmente Ascoli e Fermo « terrestribus et marinis insultis » [3]. Dei privilegi abbiamo ricordato le indulgenze concesse ai visitatori dell' altare di S. Ciriaco, ma più importanti sono quelli che Gregorio largì in seguito. Meritan qui menzione la bolla, con la quale il papa proibì che sulla costa marchigiana costruissero altri porti e istituissero nuovi traffici a danno d' Ancona coloro che alla Chiesa erano stati infedeli [4], e la lettera circolare che diresse ai principi, signori, comunità e stati del mondo per raccomandare i marinai ed i commercianti anconitani, lettera che incomincia:

« Meritis sincere devotionis et inconcusse fidei, quas dilecti filii populus et Comune civitatis nostre Anconitane, et si alias erga nos et Romanam Ecclesiam eorum matrem et dominam, his precipue procellarum temporibus, in quibus multi inconsultis motibus deviarunt, puris et incontaminatis pectoribus ostenderunt et ostendunt, inducimur ut ipsorum securitatem » ... etc. [5].

Quando scoppia lo scisma d'occidente, Ancona segue le parti

---

(1) Cf. Muratori, *Annali*, all' anno 1374. I cronisti contemporanei notano i prezzi straordinari, cui era salito il grano in quell' annata: così Antonio di Niccolò nella sua cronaca, pubblicata dal De Minicis nella raccolta cit., alla rub. dell' anno 1374; così il N. al § 13.

(2) Cf. A. Gherardi, Op. cit., cap. I, e *passim*, e Appendice di documenti, *passim*.

(3) App. II, 3°.

(4) App. II, 4°.

(5) App. II, 5°.

di Urbano VI ed il pontefice la riveste della facoltà di ricevere in obbedienza quei comuni che ancora non avevano riconosciuta la sua elezione e che erano rimasti fuori da ogni dipendenza politica verso la Chiesa (1). Nè Ancona mostrò mai di volersi approfittare delle difficoltà, in cui versava Urbano, per sottrarsi in tutto o in parte all' alto dominio della Chiesa, ché anzi, dovendo rispondere ad una domanda d' alleanza del re d' Ungheria, essa si rivolge prima di tutto al pontefice perché voglia lasciarla libera di decidere a norma dei propri interessi (2).

Sì fatto ideale politico, ottenere cioè e mantenere intatte le autonomie locali pur rispettando i diritti della chiesa e del pontefice, che foggia la vita del comune anconitano nella seconda metà del trecento, si rispecchia in tutta la cronaca di Oddo. Le parole del Proemio: « Ancona ... essendo ab antiquo usa vivere in libertà non possea patere servitù alcuna ... (3) » e le altre « ... la città d' Ancona sempre ste' fidele et immobile la quale nè per forza de arme, nè per menacie, nè losenghe, nè promesse facte ... se trovò infidele a la Chiesa ... Ma la costanzia de li cittadini anconitani dispregiavano omni cosa volendo più presto sopportare innumerabili danni et lo exercito de tutta la gente per spatio de mesi septe et mezo che in loro se potesse scrivere una macula de rebellione ... » (4) racchiudono, per così dire, il motivo determinante della cronaca, motivo che si svolge man mano dai fatti minori e raggiunge la sua più alta espressione nell'avvenimento finale, nell'assalto cioè e nella distruzione della rocca di S. Cataldo. « Et erano disposti et firmati li cittadini tutti de uno animo et corcordia mettere ad sbaraglio sotto la dubiosa fortuna de la guerra le lor persone

(1) App. II, 6°.

(2) Vedi il mio articolo: *Di alcuni rapporti di Ancona con le repubbliche di Genova e di Venezia durante la guerra di Chioggia*, nella Riv. « Le Marche » Anno VI, fasc. 1-2.

(3) Proemio a pag. 67.

(4) § 16.

et la città ... Per che la verità era che niuna speranza ferma de vencere dovea essere a li Anconitani, nè anche ragione probabile, per che se stimava la rocha essere inexpugnabile et forteza meraviglosa per tutto. Oltra questo non tanto gli Anconitani, ma non è si grande re al mondo havesse tentato venire contra el dicto duca (Luigi d' Angiò) con tanta et sì grande preparazione de exercito et tanta multitudine de homeni armati sì per mare et sì per tera, et maxime sentendo lui col suo innumerabile exercito non essere troppo da longo. Ma diceano li Anconitani quel che è scripto nel libro de li Machabei non è che li più vencano li meno, ma vence quello ad Dio piace » [1].

A tali virtù patriottiche, a tale unità d' intendimenti, coronate da un lieto successo, Oddo di Biagio erige un monumento, non come l' oraziano « aere perennius », ma onesto e sincero. « Imperò io Oddo di Biagio de Ancona homo perito in legge ... deliberai ad laude et gloria de essa città, et ad commendatione de essi cittadini ... dechiarare per ordene le cose passare, le quale sono state a li tempi mii et le quale ho vidute et provate » [2].

IV.

In due parti si divide la cronaca: l' una raccoglie i fatti che precedono e conducono alla edificazione, l' altra quelli che precedono e conducono alla distruzione del cassero. Nella prima la peste e l' incendio, che stremano le forze degli Anconitani ci spiegano la facile conquista dei Malatesta, i quali per consolidare il loro dominio danno principio alla fondazione della rocca [3]. I Malatesta sono vinti e cacciati da Egidio, che entrato in Ancona finisce di costruire la rocca e le dà il nome

(1) § 40.

(2) Proem. cit.

(3) § 1, 2, 3, 4.

di « papale » [1]. Nella seconda i contrasti generati dallo Scisma, quelli tra Carlo di Durazzo e Luigi d' Angiò, la vicinanza del poderoso esercito angioino, fra le cui file era anche un nipote di Clemente VII, il contegno sospetto del castellano Ferrante di Moja [2], la paura di vedersi togliere in un modo o nell' altro la propria indipendenza spingono gli Anconitani all' eroico sforzo, mercè il quale distruggono quella fortezza che dal colle di S. Cataldo gettava un' ombra fosca sulla libera città.

Fra l' una parte e l' altra il racconto di avvenimenti, che sembrano estranei al soggetto, come il trasferirsi in Italia di Urbano X, il congresso di Bologna del 1373, l' insurrezione degli stati pontificï promossa da Firenze [3], serve di sfondo al quadro principale e lumeggia coi molti particolari le condizioni politiche ed economiche del tempo.

Nei primi capitoli della cronaca per ragioni, che più indietro abbiamo presunte, il racconto è quasi sempre incompleto e spesso inesatto. Egidio, per esempio, nell' incominciare la sua vasta opera di riconquista e di riordinamento degli stati della chiesa, si sarebbe mosso da Roma per recarsi a combattere il Prefetto di Vico, che si teneva a Montefiascone. Ora noi sappiamo che Egidio non fu mai a Roma e Montefiascone si serbava ancora fedele al papa [4]. Così Gentile da Mogliano avrebbe tentato un accordo con Egidio per la ribellione degli abitanti di Santamaria in Giorgio. Durante le trattative ribellatasi anche Fermo avrebbe aperto le porte a Blasco di Belviso, luogotenente di Egidio, ed avrebbe costretto Gentile a rinchiudersi nel Girifalco, dove giunto agli estremi, abbandonò la si-

(1) § 11.

(2) § 22 e 26-31.

(3) § 5, 12, 13, 15.

(4) § 6 e di contro il Filippini, Op. cit. Vedi anche E. Werunsky, *Italienische Politik Papst Innocent VI und König Karl IV*, in den Iahren 1353-54, Wien, 1878, *passim*.

gnoria nelle mani del Legato [1]. Nessun documento invece e nessuna cronaca ci confermano l' insurrezione di Santamaria; piuttosto Gentile, il quale aveva fino allora sostenuto una lotta svantaggiosissima coi Malatesta [2], trovandosi ora alle spalle un altro nemico anche più formidabile, nella speranza non infondata che il Legato gli avrebbe mantenuta tutta o parte almeno della signoria [3], venne a patti con lui. E la pace fu realmeate stipulata alle seguenti condizioni: Gentile s' impegnava di cedere alla Chiesa le terre usurpate e la città di Fermo, ecslusa la Rocca, che avrebbe consegnata soltanto dietro un compenso di ottomila fiorini; di contro Egidio, a nome del papa, prometteva di lasciare in signoria a Gentile Civitanova, Montecosaro, Montefortino per un censo annuo di fiorini cento e con la condizione espressa che estinguendosi la sua discendenza legittima, le tre città sarebbero tornate alla Chiesa [4]. Accettati i patti, il Legato conferì a Gentile il titolo di gonfaloniere della Chiesa [5]. Ma la fedeltà di Gentile non durò a lungo. Sollecitato dall' Ordelaffi e dal Malatesta, che gli promise la restituzione dei porti e dei castelli, occupati nel territorio di Fermo, più la somma di tremila ducati, sui primi di gennaio del 1355 si unì a loro contro il Legato [6], e dopo averle ingannate, cacciò le genti di Egidio che con gli ottomila fiorini s' eran presentati a riscuotere la Rocca. Avvenuta la battaglia di Paterno, sconfitti i Malatesta e tornati in grembo alla Chiesa, Fermo, paventando il giusto castigo del Legato [7], nel giugno 1355 si ribella a Gentile ed apre le porte a Blasco di Belviso.

(1) § 7.

(2) Filippini, Op. cit., pag. 505.

(3) Filippini, Op. cit., pag. 506.

(4) A. Theiner. Op. cit., T. II, 282.

(5) M. Villani, *Croniche*, IV, 33.

(6) Cf. *Cronica riminese* d'autore anonimo in R. I. S., T. XV e *Fragmenta rerum firmanarum*, c. LVII, p. 37 di Francesco Adami, Romae, apud A. et Hy Donangelos, 1591.

(7) Muratori, *Annali*, T. XX.

Gentile si fortifica nel Girifalco, finchè, dopo dodici giorni, costretto a cedere domanda grazia al Legato, che gli lascia tre piccoli castelli. Ma ben presto Gentile mostra di non esser pago della sua nuova condizione ed Egidio lo caccia definitivamente « ribaldo per il mondo » (1).

Della battaglia di Paterno Oddo non indica nè il giorno, come l' anonimo Riminese, nè il numero degli armati ch' eran dalle due parti, come il Villani (2). Altre ombre qua e la ricoprono il racconto dell' occupazione di Ancona dopo la battaglia di Paterno. Le trattative fra Egidio e Malatesta pare fossero tanto segreto che gli Anconitani mossisi subito ad occupare la rocca, vi trovaron dentro già le genti della Chiesa. Allora si ritirarono, sperando di riavere da Egidio la libertà « pagando el suo censo ». « Et così fo impetrato » dice Oddo. Ma poco dopo aggiunge « Interim el legato disposto togliere lo regimento da mano del popolo et totaliter retirarlo ad se mandò ad essa città d' Ancona per suo vicario uno chiamato Theo de Michelotti da Perosia ... » (3). Che è dunque avvenuto? È opinione del Filippini che Egidio tenesse a bada gli Anconitani nell' occulto intendimento di porre in Ancona la sede del governo pontificio (4).

E così infatti dovette essere tanto più che Ancona, città ricca, fiorente e ben munita offriva una solida base di operazioni per la guerra, che il Legato era prossimo ad intraprendere contro i tiranni di Romagna. Tornato in Italia la seconda volta sulla fine del 1358 a compiere l' opera, che Arduino di Cluny aveva già compromessa, pose di nuovo la sua sede in Ancona (5). Ma già durante il pontificato di Urbano V e me-

---

(1) *Cronica riminese* cit.

A completare queste notizie si veggano in Filippini, Op. cit., i documenti 29 e 49 dell' Appendice.

(2) *Cronica* cit. a. 1355: M. Villani, *Cronica* cit. V, 18.

(3) § 9.

(4) Cap. VI, p. 205.

(5) App. II, 2°.

glio poi sotto Gregorio XI gli Anconitani riottennero man mano la immunità e le prerogative, che loro erano state tolte [1].

Nella seconda parte non ricorrono che inesattezze di pochissimo conto. In un passo, ad esempio, Oddo afferma che Urbano VI in seguito all' abbandono dei vecchi cardinali, ne avrebbe eletto ventiquattro nuovi, mentre in verità furono ventinove [2].

Il racconto dei preparativi dell' assedio e della distruzione della rocca è, allo stato attuale delle nostre cognizioni, inoppugnabile. Tutti i cronisti e gli storici anconitani, che hanno narrato o accennato a questo fatto, attingono esclusivamente alla cronaca di Oddo. Ma l' indugiarsi su particolari minuti, la descrizione precisa delle macchine impiegate nell' assedio, la sicurezza con cui è raccontato lo svolgersi ed il maturarsi di esso, sono tali indizi da farci ritenere ch' ei fu presente e forse condivise l' eroica prova de' suoi concittadini [3].

Fra lo Scisma e l' abbattimento della rocca egli ha un capitoletto che merita un po' d' attenzione. Si tratterebbe di una specie di congiura tramata da alcuni baroni napolitani in favore di Luigi d' Angiò, quando Carlo di Durazzo s' era già impadronito di Giovanna e s' apprestava ad incoronare la moglie sua Margherita. Carlo, risaputa la trama, fece imprigionare sette baroni, presso cui sequestrò alcune carte di Luigi; quindi inviò all' Angioino dichiarazione di guerra in una lettera, che il No-

(1) F. Ferretti, nell' Op. cit. a carta 159, scrive; " Della deditione di Ancona ad Egidio è prova un diploma (?) del detto Cardinale come anche un breve (?) d' Innocenzo medesimo....... che fu simil deditione approvata dal S. Monarca tutto che limitata al termine di ventinove anni, come in detto breve si esprime — ita tamen quod dationi et traditioni de vobis Romane Ecclesie usque ad viginti novem annos spontanee per vos paulo prius facte nullum preiudicium afferatur. ,, Del resto a completare e precisare il racconto di questi avvenimenti occorre una più larga indagine storica e nuova messe di documenti.

(2) § 21.

(3) Da § 38 in avanti.

stro riferisce per intiero: « Carlo terzo, Dio gratia etc. » (1). Cronache e registri, riguardanti questo periodo di storia napolitana, tacciono tali particolari (2). Soltanto nei giornali napolitani è annotato che dopo l' incoronazione di sua moglie, Carlo di Durazzo mandò al duca d' Angiò due cavalieri, messer Giovanni Grasso Caracciolo e messer Garello Caracciolo, soprannominato il Cavalier Selvaggio, e che quest' ultimo fu fatto uccidere dal duca d' Angiò (3).

Il riavvicinamento delle notizie è permesso soltanto dalla coincidenza delle date.

La lettera, riferita dal Nostro, è in lingua italiana: la lesse egli così, o la tradusse dall' originale? Lo stile notevolmente diverso da quello della cronaca, e il nome di mandatari di Luigi d' Angiò che vissero ed ebbero in realtà influenza alla corte di Francia, fanno inclinare alla prima opinione; ma sforniti di prove più positive la questione per ora rimane insoluta.

* * *

Tale dunque la cronaca di Oddo di Biagio. Manchevolezze ed errori non le diminuiscono il valore che deriva e dall' importanza dei fatti narrati in sul tumultuoso finire del trecento e dalla serena oggettività dell' autore. Nè ad essa può essere conteso un posto fra le fonti di quel periodo di Storia Italiana, in cui tra il disfarsi dei Comuni ed il sorgere e il dileguare di piccole signorie a preparar l' avvento di stati politici più grandi e più forti, difficile è rintracciare tutti i mutamenti suc-

---

(1) § 28, 29.

(2) Cf. *Diarî cuiusdam Neapolitani fragmenta 1378-81,* pubblicati dal Capasso in Arch. St. Nap. Anno VII, fasc. II, 1884; *Notitie storiche tratte dai registri della Cancelleria di Carlo III di Durazzo* in Arch. cit. Anno VII, fasc. 12; *Cronaca* di Bonincontro Morigia in R. I. S., T. XXXI.

(3) In R. I. S., T. XXXI.

cedutisi nelle città e nelle repubbliche a brevissimi intervalli di tempo.

Pertanto, mentre tutta Italia era agitata da violenti fremiti d' ambizione e ne aduggiavano la terra solatia colle mille scaramuccie e con l' innumeri perfidie i Signori sbocciati sulle grandi rovine dell' Impero della Chiesa, tra gli antagonismi feroci e le infinite lotte, suscitate dallo Scisma, la piccola repubblica doriese, fiorente là sugli scogli tribolati dell' Adriatico, gettava un fiero richiamo alla libertà e la conquistava con un miracolo di concordia e di pertinacia. Il cronista cittadino, presente e compartecipe all' opera gloriosa, accogliendo gli stessi sentimenti, che l' avevano determinata, onestamente la celebra per memoria ed esempio de' venturi nepoti.

Senigallia.

Aroldo Belardi.

APPENDICE.

I.

Nell' Archivio Comunale d' Ancona sono conservati, fra le antiche carte, alcuni frammenti degli Atti Consigliari della repubblica anconitana. Essi incominciano al 1. maggio 1378 e giungono al dicembre del 1398.

Mancano completamente quelli del 1382 al 1389 e quelli dal 1392 al 1397. Furono ordinati or non è molto e descritti dal prof. Ciavarini [1]. Formano sette fascicoli, ognuno dei quali comprende « proposte, petizioni, elezioni, esecuzioni, conferme, accettazioni, rinunzie etc. » già discusse dal Consiglio [2]. Furono redatti dai cancellieri del Comune: fino al 1390 da ser Vanni Stricca di Monte S. Martino, dopo il 1390 da Silvestro di Benedetto da Collestatte. I vari volumi sono autenticati da bollo notarile.

Di essi registriamo gli atti citati, che si riferiscono al Nostro.

1.°

Dal Fasc. del 1378 (1. maggio-8 dicembre) - a carta 59 tgo

Die XXIII mensis Julij

Convenerunt egregi domini antiani et regulatores in maiore sala

(1) In Collezione cit. a carte XXXIII, XXXIV, XXXV. Ne parla anche L. Franchi in *Benvenuto Stracca* etc., Roma, Loescher, 1888. Un compendio d' atti e risoluzioni anteriori al 1391 fu redatto da Pichi Tancredi. Il compendio è ancora inedito ed il manoscritto è tenuto dall' archivista del municipio anconitano.

(2) Cf. Franchi cit.

palatii.... ad offitia potestatum per uno semestre cum salario honoribus et oneribus nominaverunt prudentes viros

Ser Angelum Andreutii in potestatem comunitatis Humane
Ser Oddonem Blaxii in potestatem Castri Sciroli.

2.°

Dal Fasc. del 1380 (21 luglio-29 dicembre) - a carta 20

Die XXVII mensis augusti

...... Post que de bussolis offitii antianorum fuerunt nomina dominorum antianorum. Quorum dominorum antianorum sunt hec videlicet

Mucciolus Symonis
Ser Oddo Blaxii

de tertierio S. Salvatoris (1)

(seguono i nomi degli Anziani per gli altri terzieri).

Dal Fasc. del 1390 (1 gennaio-31 dicembre) - a carta 14

Electio officialium murorum

Demum post predicta, supradicti domini antiani et regulatores elegerunt ad officium officialium murorum per annum futurum honorabiles viros

Dominum Oddonem Blaxii
Angelum Symonis
Rainaldinum Fatioli
Stephanum Nicolai etc.

(1) La città di Ancona era divisa in terziere di S. Salvatore, di Torriano, di Capodimonte. Probabilmente il primo comprese la parte centrale della città e fu il più ricco ed il più importante. Ma ci mancano i volumi di Manomorta ed ogni altro mezzo per affermarlo con sicurezza. Intorno a ciò cf. anche Franchi cit.

4.°

Id. id. - a carta 59 tgo

Die XVII mensis aprilis

Item elegerunt et nominaverunt ad officium notariatus dicte duane per annum futurum .... die XVIII stantis mensis et finiendo ut sequitur prudentes viros notarios videlicet

Ser Ludovicum ......
Dominum Oddonem Blaxii
Ser Iacobum Pelegrini

de Ancona.

5.°

Id. id. - a carta 78

Demum post predicta supradicti antiani at regulatores existentes in dicto consilio ..... elegerunt et nominaverunt ambasciatores ituros ad summum pontificem. Quorum nominatorum nomina sunt hec videlicet

Thomas Guilmutii
Marchionus Nicole
Dominus Oddo Blaxii
Blaxius Iohannis

6.°

Dal Fasc. 1391 (1 gennaio-31 dicembre) - a carta 81 tgo

Die XVIIII mensis Maii

Magnifici et potentes domini antiani et regulatores civitatis Anchone ..... hauto inter ipsos diligenti colloquio et tractatu, Christi nomine invocato, elegerunt et nominaverunt et deputaverunt ad reformandum statum de civitatis supradicte honorabiles et prudentes viros anconitanos

Dominum Oddonem Blaxii
Felicianum Vannutii

de tertierio S. Salvatoris.

(seguono i nomi dei deputati per gli altri terzieri).

7.°

Id. id. - a carta 114

Die XVI mensis Julij

Tracta regulatorum

Demum post predicta, de mandato dominorum antianorum fuerunt portata in dicto consilio capitula regimenti de civitatis Anchone et de tribus bussolis officii regulatorum dicte civitatis fuerunt extracta nomina infrascriptorum trium civium anconitanorum qui esse debent regulatores dicti communis Anchone per tribus mensibus proximis venturis inchoandis in kl. augusti proxime venturi cum auctoritate et balia assuetis secundum formam Statutorum et ordinum civitatis predicte. Quorum futurorum regulatorum nomina sunt hec videlicet

Dominus Oddo Blaxii de tert.rio S. Salvatoris,
Thomas Angeli Eutendi de tert.rio Turriani,
Nicolaus Lipparelli de tert.rio Capitis Montis.

8.°

Id. id. - a carta 182

Die XIII mensis novembris

Magnifici et potentes domini antiani et regulatores . . . . elegerunt et deputaverunt honorabiles et prudentes viros cives anconitanos ad ordinandum et asseptandum gabellas de civitatis prefate. Quorum nomina sunt hec videlicet

Stephanus Francisci
Antonius Stephani
Dominus Oddo Blaxii

de tertierio S. Salvatoris.

(seguono i nomi dei deputati per gli altri terzieri)

II.

Pur nell' Archivio Comunale d' Ancona c' è un' importantissima raccolta di brevi papali [1]. Il Codice si divide in due parti, ciascuna delle quali è di tempo e di mano diversa. La prima ha per titolo: « Hic est liber et registrum privilegiorum sive licterarum papalium et legatorum et vicariorum Romane Ecclesie per eos concessorum Communi Civitatis Ancone exemplatorum et trascriptorum de autenticis et horiginalibus privilegiis sive licteris antedictis » e contiene due lettere di Egidio d' Albornoz, numerosissimi brevi di Gregorio XI, alcuni di Urbano VI. Nella seconda che comincia a carta 56, sono registrate alcune bolle di Eugenio IV, alcuni atti di Bartolomeo de Monticulo « dignissimo Episcopo et Comite Senigaliensi » e « quaedam acta accettationes productiones rerum, testimoniorum examinationes, annotationes, facta, gesta etc. scripta et pubblicata per me Thomam Linetii de Ancona publicum notarium in Anno domini ab eiusdem nativitate quadringentesimo quadragesimo primo indictione quarta tempore sanctissimi in xro piissimi et divini domini Eugenii divina providentia pape quarti - diebus et mensibus infrascriptis ».

Se la seconda parte fu scritta durante la seconda metà del secolo XV, la prima, che è quella che c' interessa, è certo contemporanea, o di ben poco posteriore ai pontificati di Gregorio XI e di Urbano VI (1371-1339).

Da essa riproduciamo alcune lettere e bolle, le quali confermano le considerazioni che siamo venuti via via facendo intorno alle condizioni politiche ed economiche della repubblica anconitana.

---

(1) Anche questo codice fu descritto dal Ciavarini, in Collez. cit. p.te cit. Ne riassumo brevemente la descrizione per aggiungervi qualche altra considerazione, che mi è parso non dovessi trascurare.

1.°

A carta 15 — Bolla con la quale Gregorio XI concede alcune indulgenze a quelli che visiteranno l' altare di S. Ciriaco.

20 febbraio 1377

Gregorius Episcopus s. s. d. Universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Splendor paterne glorie qui sua mundum illuminat ineffabili claritate pia vota fidelium de clementissima ipsius maiestate sperantium tunc precipue benigno favore prosequitur, cum devota ipsorum humititas Sanctorum precibus adiuvatur. Cupientes igitur ut ecclesia Anconitana que in honorem et sub vocabulo Sancti Laurentii martiris fundata et constructa existit et in qua gloriosi martiris Sancti Quiriaci corpus translatum venerabiliter requiescit ob eius preces et merita dominus noster Iesus Christus multa miracula continue operatur, congruis honoribus frequentetur; ac ut Christi fideles eo libentius causa devotionis confluant ad eandem quo ibidem ex hoc uberius dono celestis gratie conspexerint se refectos, de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis qui in eiusdem Sanctis Quiriaci festivitate dictam Ecclesiam et ipsius Santi Quiriaci altare situm in prefata eclesia devote annuatim visitaverint, omnes et singulas illas relaxationes iniunctarum penitentiarum et indulgentias quas felicis recordationis Alexander papa III et quicumque alii Romani Pontifices, predecessores nostri, ecclesiam Sancti Marci de Venetiis divina in festivitate Ascensionis domini nostri Iesus Christi visitantibus annuatim concesserunt, nos etiam visitantibus dictam ecclesiam Anconitanam aut ad fabricam eius manus porrigentiaus adiutrices aut alias pias elemosinas erogantibus certe alie indulgentie in perpetum vel ad certum tempus etiam nondum elapsum durature auctoritate apostolica alia concesse exstiterint. auctoritate apostolica misericorditer relaxamus et concedimus per presentes. Volumus tamen quod presens nostra relaxatio et concessio usque ad beneplacitum sedis apostolice dumtaxat et non ultra durent et etiam perseverent.

Dat. Rom ap S. Petrum X Kal. Martias Pont. N. A. septimo.

2.º

A carta 53 — Egidio d'Albornoz approva e conferma gli Statuti della città d'Ancona.

21 marzo 1359

Egidius miseratione divina Episcopus Sabinensis Apostolice sedis Legatus ac terrarum et provintiarum Romane Ecclesie in partibus Italie consistentium Vicarius generalis. Ad perpetuam rei memoriam. Suggerit crediti nobis offitii debitum ut et ea que pro Romane Ecclesie subditorum nostroque comissorum regimini indempnitatibus fuerint per nos provisione congrua stabilita, sic scripture testimonio roborentur quod super hoc nullam dissensionem vel scandalum paritura dubitatio valeat in posterum suboriri; et super his que iustis exigentibus causis pro eorumdem subditorum utilitate stabilienda imminens opportunum remedium apponamus. Testantes igitur tenore presentium et etiam affirmantes quod nos dudum dum in partibus istis simili quo nunc fungimur fungebamur legationis offitio et in civitate Anconitana cum nostra prout et nunc residemus curia residebamus, volentes multiplicium discordiarum et questionum que inter cives et districtuales civitatis eiusdem et alios pretestu statutorum civitatis ipsius, que utrum tenerent, vel non revocabatur in dubium occurrere potuisse materiam amputare statutam ipsam et contentam in eis, illis tamen exceptis que iuri divino vel comuni, seu libertati ecclesiastice quomodolibet obviarent, seu aliqualiter derogarent vel etiam repugnarent, et que partialitatem aliquam saperent, seu in eis favorem vel odium facta forent que omnia sic excepta prorsus erant irrita, nuntiavimus ex certa scientia auctoritate, qua fungimur, et duximus approbanda ratificanda et etiam confirmanda. Ordinantes volentes et etiam decernentes omnia et singula per huiusmodi approbata ratificata et confirmata statuta iuxta eorum formam deinceps rite fienda, gerenda, statuenda et ordinanda valitura fore et pleni obtentura roboris firmitatem presentis nostre sanctionis tenore. Statuta eadem prefata exceptatione servata et omnia iuxta eorum formam rite tam alias facta decisa et ordinata propter in posterum donec statuta ipsa iuxta nostrum arbitrium corrigentur fienda statuenda et ordinanda iterato ad cautelam, auctoritate, qua fungimur, approbamus ratificamus et etiam confirmamus ac pleni roboris firmitatem volumus obtinere. Nulli ergo omnino homini liceat hanc paginam nostre approbationis ratificationis et confimationis infringere vel

ei ausu temerario contrahire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

D. Ancone XII Kl. Aprilis p. dom. Innoc. p. VI A. VIII.

3.°

A carta 22 — Bolla con la quale Gregorio XI commette agli Anconitani di perseguitare per mare e per terra i Comuni ribelli delle Marche.

16 gennaio 1377

Gregorius Episcopus S. S. D. Dilectis filiis populo et Communi Civitatis nostre Anconitane salutem et apostolicam benedictionem. Non sine dolore referimus quod licet iniquitatis filii, populi et Communia Civitatum nostrarum Firmane et Esculane ac Universitates quarumdarum aliarum terrarum nostrarum de iure sint et esse debeant nobis et Romane Ecclesie subiecti, tamen ipsi spiritu elationis permoti contra nos et dictam Ecclesiam incunsultibus motibus rebellarunt, qui, per nos diu requisiti benigne ut ad gremium Ecclesie prefate redirent, requisitionem paternam obstinate contempserunt. Quare fidelitati vestre que amicos divine Ecclesie pro amicis et inimicos pro inimicis habere debet presentium tenore mandamus quatenus dictos rebelles sicut eorum demerita exigunt terrestribus et marinus insultibus persequi studeatis et qui dulcibus monitis acquiescere non curant saltem verberum stimulis resipiscant.

D. Romae Ap. S. Petrum XVII Kal. feb. Pont. N. A. VII.

4.°

A carta 45 — Bolla, con la quale Gregorio XI stabilisce che i ribelli alla Chiesa non aprano nuovi porti, nè facciano loro commerci in alcun luogo della Marca Anconitana.

5 febbraio 1377

Gregorius Episcopus S. S. D. Ad perpetuam rei memoriam. Sincere devotionis affectus quem dilecti filii Commune Civitatis nostre An-

conitane ad nos et Romanam gerunt ecclesiam merito promeretur ut votis eorum illis presertim, que ipsorum et dicte Civitatis statum et commoda respicere dinoscuntur, favorabiliter annuamus. Ipsorum igitur in hac parte supplicationibus inclinati felicis recordationis Innocentii papa IV predecessoris nostri vestigiis inherentes auctoritate apostolica tenore presentium statuimus et districtius inibemus ne aliqui, Romane eccesie infideles, in litoribus maris aut aliquo alio loco provintie Marchie Anconitane nobis et predicte ecclesie immediate subiecto aliquem vel aliquos portus construant, neve aliquis aut aliqui alii cum mercimonis cuiuscumque rei ad eos portus accedant. Nos enim omnes illos qui contra inhibitionem nostram huiusmodi venire presumpserint excommunicationis vinculo decernimus innodandos; et illos qui de bonis ceperint huiusmodi presumptorum ad restitutionem teneri nolums eorumdem. Nulli ergo omnino homini liceat hanc paginam nostri statuti inhibitionis constitutionis et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contrahire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

D. Romae ap. S. Petrum Nonis Februariis Pont. N. A. VII.

5°

A carta 46 — Lettera, nella quale Gregorio XI prega re, duchi, principi, signori, comunità di favorire il commercio degli Anconitani e di riceverli benignamente nei loro stati.

21 agosto 1377

Gregorius Episcopus s.s. D.

Carissimis in Christo filiis regibus, et dilectis filiis nobilibus viris ducibus, principibus, comitibus, marchionibus, aliisque civitatum et terrarum dominis, Communitatibus quoque Civitatum, Universitatibusque terrarum oppidorum et ceterorum aliorumque locorum ad quos presentes pervenerint salutem et apostolicam benedictionem. Meritis sincere devotionis et inconcusse fidei quas dilecti filii populus et Commune Civitatis nostre Anconitane et si alias erga nos et Romanam ecclesiam eorum matrem et dominam, his precipue procellarum temporibus in quibus multi incunsultibus motibus deviarunt, puris et incontaminatis pectoribus ostenderunt et ostendunt, inducimur ut ipsorum securitatem

et indemnitatem quantum cum Domino possumus procuremus. Ea propter devotissimi filii cum dicti populus et Commune ex arte et exercitio mercandi et navigandi sibi victum acquirant per vestraque maria sepius navigent et in civitatibus ut plurimum negotiari habeant et etiam conversari Universitatem vestram affectuose rogamus quatinus mercatores et homines dictorum populi et Communis cum navigitiis rebus et mercibus eorum pro nostra et Apostolice sedis reverentia habentes sicut habuistis hactenus propensius commendatos nullam eos in personis navigiis rebus et mercibus ipsorum cum per maria passus portus et civitates vestras transitum fecerint vel in eis conversabuntur et negotiabuntur inferatis molestiam iniuriam vel offensam nec subditis et offitialibus vestris quoque modo permictatis inferri, sed eos ob nostrum et eiusdem sedis intuitum benigne more solito et sicut de vestra filiatione confidimus pertractetis. Proinde nostras et dicte sedis gratiam et benivolentiam uberius eritis adepturi.

D. Anagnie XII Kl. Sept. Pont. N. A. VII.

6°

A carta 50 — Bolla con la quale Urbano VI concede agli Anconitani di perdonare ed accogliere in nome suo e della Chiesa i comuni ribelli della Marca anconitana.

22 novembre 1378.

Urbanus Episcopus s. s. D. Dilectiis filiis Antianis populo et Communi Civitatis nostre Anconitane salutem et apostolicam benedictionem. Ad recuperationem terrarum Romane ecclesiae que se ab ipsius ecclesie obedientia subtraxerunt earumque reductionem ad nostram et ipsius ecclesie obedientiam solicitis studiis intendentes libenter illa concedimus ex quibus recuperatio et reductio huiusmodi sperantur pervenire. Cum itaque sicut ad audientiam nostram nuper relatio fide digna perduxit quedam universitates nonnullorum terrarum et castrorum aliorumque locorum ad nos et dictam ecclesiam pleno iure spectantium in provintia nostra Marchie Anconitane consistentiumque dudum in rebellione denuo dampnabiliter permanserunt libenter ad nostram et dicte ecclesie obedientiam reverterentur si vobis rogandi custodiendi et gubernandi concederemus per nostras licteras facultatem. Nos itaque conversionem huiusmodi intimo desiderantes affectu ac devotione et fidelitate vestris

plenam in domino fiduciam obtinentes vobis quascumque universitates quorumvis terrarum et castrorum aliorumque locorum dicte provintie que in nostra et dicte Ecclesie obedientia presentialiter non exsistunt et que ad nostram et prefate Ecclesie obedientiam redire desiderant nostro et ipsius Ecclesie nomine ad huiusmodi obedientiam admictendi easque usque ad apostolice sedis beneplacitum, eodem nomine tenendi regendi et custodiendi plenam et liberam concedimus tenore presentium facultatem. Nulli ergo omnino homini liceat hanc paginam infringere vel el auso temerario contrahire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

D. Roma ap. S. Mariam in Transtiberim XI Kal. Dec. P. N. A. I.

NUOVE NOTIZIE
SU FEDERICO DA MONTEFELTRO
SIGISMONDO MALATESTA E I MANFREDI D' IMOLA
E DI FAENZA
(1451)

Quale sia l' importanza politica dei Tiranni di Romagna e di Federico da Montefeltro in questo tempo l' abbiamo già detto (1), ma avendo trovato nuovi documenti e desiderando che questo periodo da noi preso a trattare sia chiarito in ogni sua parte, crediamo opportuno pubblicare anche queste *nuove notizie*.

Se Francesco Sforza che fin dal 30 agosto dell' anno antecedente (1450) avesse condotto a' suoi stiqendi Federico da Montefeltro (2) avesse potuto condurre anche Sigismondo Malatesta sarebbe stato sicura delle Marche e delle Romagne, e l' esser sicuro da quelle parti voleva dir tanto per lui; perciò appena condotto Federico approfittando dell' odio che i Veneziani e il Re di Napoli nutrivano contro il Malatesta, signore di Rimini, intavolò subito le trattative per attirare a sè anche questo feroce e fedifrago tiranno. Gli fece delle buone proposte e cercò di contentarlo anche nelle più piccole cose, man-

---

(1) Vedi mio lavoro « *I Prodromi della Guerra in Italia del 1452-53. I Tiranni di Romagna* e *Federico da Montefeltro* in questa *Rivista*f. 2.° e 3.° ann. 1905 f. 1.° e 2.° 3.° del 1906.

(2) Il DUMONTS *Carps Univertel Diplomatique* vol. 3 p. 179 pubblica i capitoli di quest' accordo e noi li riproduciamo con altri due documenti in « *Le Marche illustrate nella Storia e nelle Arti* » f. 3° 1905.

dandogli perfino due cappelli che il Malatesta aveva chiesto per mezzo di ser Luca da Canleto, suo cancelliere che al momento era in Milano. Gli scrisse, dicendogli che per compiacerlo e dargli l' usata *provvisione* gli mandava i due cappelli per lo stesso cavallaro che aveva portato la lettera e si scusava di non aver potuto mandarglieli di ottima qualità come avrebbe voluto. Aggiungeva che riguardo alla sua condotta non c' era ancora nulla di preciso, perchè in gran parte dipendeva da' Fiorentini con cui Francesco da Cusano, già mandato a Firenze non aveva ancora stabilito nulla (1).

Il Duca di Milano e i Fiorentini, consci del valore del Malatesta in questo momento, s' affaticavano per tirarlo a sè ad ogni costo, ma con Sigismondo bisognava accordare anche Federico da Montefeltro e questi accortosi che stando collo Sforza difficilmente avrebbe ricevuto i castelli che fin dal 1448 i soldati malatestiani gli avevano tolto, aveva incominciato a piegare verso la Serenissima e il Re di Napoli, metteva innanzi sempre nuovi pretesti per quadagnar tempo e celare il suo vero intendimento (2).

Lo Sforza conscio delle mene di Federico, lo accarezzava e contentava, per quanto gli era possibile, e poichè il conte d' Urbino si era obbligato di stare al soldo dello Sforza un anno e un altro a beneplacito del Duca, lo Sforza per togliere ogni pretesto, l' 11 agosto lo raffermò a' suoi stipendi anche per l' anno seguente (3). Quando, dopo molte fatiche e trepidazioni per mezzo di Cosimo de' Medici e de' suoi partigiani, ebbe conclusa la lega co' Fiorentini, prima d' ogni altro avvisò Federico, dicendogli che questa lega sarebbe stata la salute di esso duca e de' suoi amici e che aveva nominato anche lui come aderente. Lo esortava a rallegrarsi di questo fatto da

(1) Appendice Doc. 2-3.

(2) Vedi « I Prodromi ecc. » loco cit. f. 2. 1906 p. 24.

(3) Ibidem e Appendice Doc. 3.

cui tutti avrebbero avuto grandissimi vantaggi (1). Stringeva anche Sigismondo Malatesta ad essere più condiscendente di quello che non fosse stato sin qui verso Federico e lo pregava ad uniformarsi a' voleri suoi e a quelli di Cosimo.

Scopo principale del tiranno di Rimini era l' acquisto della Repubblica di San Marino, del Montefeltro, del territorio d'Urbino, di gran parte delle Marche e del territorio di Cesena, per formasi uno stato nell' Italia centrale, come più tardi tentò il Valentino. Nel fratello, Malatesta Novello, malato e dedito agli studi e all' ascetismo com' era (2) non solo non vedeva un intoppo a' suoi desideri, ma sperava che quanto prima gli lasciasse mano libera anche nel Cesenate e perciò si mostrava assai condiscendente con lui. Il 28 gennaio di quest' anno (1451) aveva segnato dei capitoli con lui. Si obbligava mediante la ricompensa di 4000 staia di grano, alla misura cesenate, di 2000 sacchi di sale, della cessione di Montecerignone e della valle di Santo Anastasio da parte di Violante, contessa del Montefeltro e moglie di esso Malatesta Novello, e della facoltà di potersi chiamare conte e Signore del Montefeltro, di cedergli Montetassi, Soanne Monteliceiano, Ripalta, Monteboaggine, la Perticara e Ugrigno, purchè detti castelli, che erano tutti diroccati,

---

(1) Appendice Doc. 5.

(2) Malatesta Novello per la sua malferma salute si teneva lontano dalle imprese militari e pose gran cura a fondare quella celebre biblioteca che tutti conoscono. Su tale argomento è abbondante la corrispondenza che tenne co' dotti fiorentini e con Cosimo de' Medici e tuttora si può vedere nel' Archivio di Firenze, Mediceo avanti il Principato. Andava spesso in pellegrinaggio al Santo di Padova e alla Madonna di Ferrara *(Vedi Arch. di Milano Pot. Est. Modena)*. In un dispaccio da Ferrara allo Sforza del 3 luglio 1449 Antonio da Trezzo così dice. Lo M.co messer Malatesta è venuto qua et staragli parecchi dì. Me ha caricato che lo racomandi ala Ex. V. Per quanto io posso cosnoscere el Sr Malatesta è ben disposto verso la S. V. et dice ch' el mazor dispiacere ch' el habia havuto de la infermità, exceptuando la passione del male, è che non s' è possuto trovare a vedere le grande cose facte per la V. S. la quale de continuo avisarò de quanto potrò sentire che accade de qua. Archivio di stato in Milano, *Carteggio Generale* an. 1451.

non fossero riedificati senza il suo consenso e non fossero ceduti al Conte d' Urbino. Inoltre Sigismondo s' obbligava dei 4000 ducati, che lui e il fratello dovevano pagare alla Curia Romana, di pagarne 2400, lasciando da pagare al fratello 1600 soltanto (1).

Quello che s' opponeva a' suoi desideri era Federico da Montefeltro. Di qui l' odio feroce tra questi due rivali, le lotte, le rapine, il sangue sparso e la difesa continua dei Montefeltro della Repubblica di San Marino, come forte baluardo tra il Montefeltro, il Riminese e il Cesenate (2). Sigismondo Malatesta si era mostrato sempre irreconciliabile con Federico, ma ora la condotta sua collo Sforza essendo l' unica via conveniente per lui si mostrava assai ben disposto ed oltre ad avere già pregato e ripregato Cosimo de' Medici ad interporsi tra lui e Federico, aveva mandato perfino ser Luca da Cauleto, suo cancelliere, dal marchese di Mantova a chiedergli la sigurtà di dieci mila ducati, che gli sarebbe stata necessaria in questo prossimo accordo (3). Come si vede da parte del Malatesta c' era tutta la buona volontà, ma Federico di giorno in giorno stringeva i suoi rapporti colla Serenissima e il suo accordo col Re Alfonso era a tal punto da potersi dire concluso (4); quindi cercava ogni pretesto di dissidio col Malatesta piuttostochè di pace. Ed ai primi di settembre, persuaso che la rocca di Fano non fosse difesa, o non tanto quanto bastasse a respingere una sua aggressione la assalì. Ma Sigismondo Malatesta conosceva benissimo il suo rivale e non si lasciava prendere alla sprovvista, e sebbene la rocca di Fano sembrasse sfornita di difensori e facile preda de' Feltreschi, pure c' erano dentro tanti

---

(1) Appendice doc. 1.

(2) Amy Bernardy. *Appunti sanmarinesi e feltreschi* ARCHIVIO STORICO ITALIANO V.ª Serie. an. 1902 p. 333 - 335.

(3) Lodovico Gonzaga si prestava volentieri purchè, se avesse dovuto pagare, gli fosse concesso di pagare detta somma in quattro anni. Vedi Appendice Doc. 4.

(4) Vedi *I Prodromi ecc. loco cit. appendice Doc. 12.*

uomini e munizioni da respingere ogni possibile ed improvviso assalto; perciò Federico fu respinto e se ne dovette tornare ad Urbino colle trombe nel sacco [1]. Questo fatto saputo così sommariamente e in confuso destò grandissima preoccupazione ne' Fiorentini e nello Sforza specialmente, che pensò di mandare subito a Urbino un personaggio autorevole a sedare quei rancori e ad impedire che le ostilità procedessero più oltre [2].

Francesco da Cusano conosceva benissimo Sigismondo e Federico e godeva grandissima stima presso l' uno e l' altro, quindi egli era l' uomo più adatto per quest' ambasceria. Ma egli al momento era occupato a Firenze dove pure si trattava cosa assai importante. I Fiorentini con una legge speciale avevano *cassato* i crediti de' condottieri che erano stati al loro soldo e fra i danneggiati da questa legge c' era anche Lodovico Gonzaga, marchese di Mantova [3]. Ora il Gonzaga specialmente per la posizione de' suoi stati, per le genti che lo circondavano era di grandissimo aiuto allo Sforza, che l' aveva legato a sè conducendolo a' suoi stipendi e fidanzando il proprio figlio Galeazzo Maria con Susanna figlia di detto marchese.

Lodovico conscio della sua posizione era disposto a mantenere i patti; ma voleva anche tutti quei vantaggi che gli spettavano ed aveva già dimostrato e detto apertamente di esser pronto a respingere qual si fosse violenza da qualunque parte gli venisse; e lo Sforza e i Fiorentini già lo sapevano, e Cosimo de' Medici in una lettera del 3 agosto di quest' anno (1451), dopo di aver detto allo Sforza che aveva fatto bene a non romper guerra a' Veneziani, per la stagione innoltrata e spe-

---

(1) *I Prodromi ecc. p. 43 e appendice Doc. 9.*

(2) Appendice Doc. 6a, 6b, 6c, 7.

(3) Di questo fatto se ne parla da molto tempo, vedi lettera di Nicodemo da Pontremoli del 27 aprile, di Iacobus de Pisauro 16 giugno e la corrispondenza di Francesco da Cusano del settembre e ottobre del 1451 nell' Archivio di Stato in Milano *Potenze Estere, Firenze.*

cialmente per la peste a cui non c' era alcun rimedio, soggiungeva che bisognava contentare il marchese di Mantova, perchè aveva saputo da Carlo degli Aporelli, attualmente in Firenze che era di mala voglia; e lo consigliava a star ben attento, perchè nessuna cosa avrebbe potuto turbar tanto i suoi disegni quanto l' avversione di questo signore (1). Perciò bisognava esser molto accorti per non distruggere il fatto sin qui e tra l' altre cose lo Sforza e Cosimo s' affaticavano, perchè i Fiorentini rifacessero creditore il Gonzaga ed ora appunto Francesco da Cusano era a Firenze, per raggiungere quest' intento; ma lo Sforza appena ebbe la notizia dell' assalto di Fano come se le pratiche del Gonzaga fossero un nulla di fronte a' nuovi pericoli del Fanese, scrisse subito a Firenze, dicendo al da Cusano che in quell' ora aveva saputo che Federico aveva tentato di scalare la rocca di Fano ed aveva assalito il territorio di Sigismondo Malatesta, conducendo via bestiame e prigionieri e devastando e incendiando come se fosse in aperta guerra; quindi gli comandava, appena ricevuta la lettera, di andare subito a Urbino e di dire a Federico che fin dal 5 corrente Sigismondo aveva accettato la condotta dello Sforza, di manifestargli il gran dispiacere, che il duca aveva provato nel sentire che egli cercava di suscitare la guerra, dove pel bene comune, era necessaria la piena concordia. Gli comandava d' imporre a Federico di rilasciare gli uomini presi, di restituire il bestiame condotto via, di risarcire i danni e di non tentare alcun' altra novità finchè dallo Sforza stesso non gli venisse imposto. Da Urbino poi il da Cusano doveva andare a Rimini da Sigismondo Malatesta a persuaderlo a non rispondere alle offese ricevute perchè egli e i Fiorentini avrebbero tutto sistemato (2). Rimandò subito a Rimini Deifobo de' Borelli ad esprimere a Sigismondo la sua volontà e il suo fermo proposito di mantenere la pace (3).

---

(1) Ibidem. Vedi anche Archivio di Stato in Milano *Missive Ducali* Reg. 5. c. 230 ?

(2) Appendice Doc. 5, 6a, 6b, 7.

(3) Ibidem. Doc. 7.

Come generalmente succede in ogni fatto inaspettato e di qualche interesse, le prime notizie sullo scalamento di Fano furono esagerate ed il fatto non ebbe alcuna conguenza. Sigismondo andò a Firenze per sollecitare la sua condotta e per togliere le difficoltà per l'occupazione della repubblica di San Marino passò per Ferrara e Bologna dove ebbe molti onori (1) e Francesco da Cusano restò a Firenze a sollecitare il fatto del marchese di Mantova e lo condusse a buon termine. Anche lo Sforza si rasserenò alquanto e scrisse al da Cusano di rimettersi pienamente al volere di Cosimo circa l'andare o no ad Urbino e Cosimo che desiderava molto di conoscere chiaramente il pensiero di Federico, disse che il da Cusano sarebbe andato ad Urbino appena *expedito* il fatto del marchese di Mantova, che al momento era la cosa che maggiormente premeva. Gli stessi Signori e i Dieci di Balia avevano già stabilito di trattare della rappresaglia di Federico d'Urbino e di far creditore il Gonzaga. I Dieci della Balia diedero subito facoltà a quattro *massari* della *Camera* di trovare una soluzione favorevole pel

(1) Il facto del S. messer Sigismondo ha pure havuto conclusione, piaccia a Dio sia in punto buo[no]. La sua S. venne ieri qui et dice non havere alcun aviso da suoi solo quello che ha sentito da noi et dimostra essere molto contento et lieto et molto m'ha pregato lo raccomandi alla V. I. S. et che è disposto in tutto darsi a quella, nè mai partirsi da vostri comandamenti e così l'ho confortato faccia et pur m'ha rechiesto preghi la S. V. le compiaccia di quello havea richiesto di san Marino mostrando che faria grandemente per lo stato vostro. Holli risposto che, quando la vostra excellentia vedrà gli efecti che esso dice, sono certo non li bisogna nessuno mezo colla S. V. e che non tanto li compiacerete delle cose utili et honeste vi domanderà ma anche fia optimo mezo colla vostra excellentia a fare con piacere ad altri che avessono bisogno di quella. Mostrò partirsi ben contento resta ora come rimane contento messer Federico che non ne resto senza sospecto aspetto qui ognor Piero d'Arcangelo che sono più dì ci dovea et intenderassi meglio di sua opinione, ma per lettera abiamo da Napoli de dì 4 mi pare là sia lui che cerchi aviamento. Lettera di F. da Cusano Firenze 7 settembre *Archivio di Stato in Milano, Potenze Estere, Firenze.*

Archivio di Stato in Bologna *Partiti* c. 36 t. 7 settemb. si delibera di dare a Giacomo degli Ingrati libre 45 di bolognini spese in un eusenio donato dal comune di Bologna a Sigismondo Malatesta.

Gonzaga e poichè costoro dopo molte sedute non erano riusciti ad alcuna conclusione anzi i più proponevano una soluzione contraria, i Dieci fecero loro intendere che per la legge votata tra' Signori e Collegi e per dovere d' onestà ad ogni costo si doveva far creditore il Gonzaga. Nonostante questa recisa imposizione le difficoltà non mancarono e lo stesso Cosimo, che più di tutti caldeggiava questa riforma, riconosceva che non era una bella cosa e giunse perfino a dire che avrebbe dato centomila ducati allo Sforza piuttosto che far creditore il Gonzaga. Fu mandato a chiamare in Casentino ser Ugolino notaio della Camera, per venire ad un accomodamento ma pure le difficoltà non cessarono e lo stesso da Cusano in una lettera allo Sforza diceva che se si fosse raggiunto l' intento si sarebbe raggiunto più per arte ed astuzia che per forza (1) pure nessuno ormai dubitava della felice riuscita; e Cosimo e lo Sforza impensieriti pel contegno di Federico mandarono a Urbino il da Cusano (2) ma senz' alcun frutto perchè Federico ormai certo di assoldarsi col Re Alfonso non diede che parole (3). Il da Cu-

(1) Archivio di Stato in Milano *Potenze Estere Firenze.*

(2) Ibidem. Boccaccino degli Alamanni in una lettera da Firenze del 14 ottobre 1451 dice . . . . . per una lettera vostra del dì 6 dite vi mandi il resto per Francesco da Cusano o per altri subito lo farò, ma Francesco andò a Urbino farollo per un altro.

(3) Ibidem. Niccolò Arcimboldo in una corrispondenza del 26 ottobre dice: El magnifico Cosmo me disse heri che nonobstante havesse come per certo a questi dì passati ch' el S. d. Federico fosse firmato con la maystà de lo Re nondimeno al presente crede che non essendo, voleva operare che restasse con la V. S. secondo la conventione de la referma; credo però debia la prefata Signoria esser avuta da Francesco da Cusano dal quale Cosmo ha questo per lettera, la quale pur a mi pare mettere la cosa in dubbio sì perchè scrive che lo prefato S. Federico havere scripto al suo messo che non havendo concluso non concluda si ancho perchè domanda essere posto in tutto allo eguale de lo S. Sigismondo, ma de queste cose ne saprà dare vostra Ex. molto migliore indicio: E in una polizia a parte dello stesso da Cusano : uno altro suspecto havemo el M.º Cosmo et mi nel facto del S. messer Federico el quale è che de presente havendo con sì per suo homodarme uno Zanino da Firenze el glia dato licentia et maltractato, et a sei

sano se ne tornò a Firenze e di quì andò a Siena per sentire l' intenzione di quella S. verso lo Sforza e verso Firenze ed a chiederle di voler soddisfare alla contessa Manfia, parente dello Sforza, la dote che da Muzio Attendolo le era stata assegnata sul castello di Cetona. Ma quella repubblica per le gravi difficoltà in cui si trovava, e pei partiti, che la dilaniavano e pel dissidio che aveva colla Curia romana, che proprio in quei giorni le aveva occupato Figghine e minacciava di occuparle altri luoghi, non diede altro che buone parole e il da Cusano tornò a Firenze donde l' 11 novembre scrisse di nuovo allo Sforza dandogli conto di ciò che aveva fatto (1).

In questo momento si seppe anche con certezza che Federico si era accordato col Re Alfonso (2) e quindi crebbe sempre più il timore che Sigismondo, irrequieto com' era, irrompesse nell' Urbinate e suscitasse nuovi pericoli e nuovi dissidi in quelle parti, quindi lo Sforza pensò di mandare a Rimini il da Cusano per frenare quest' irrequieto e feroce tiranno (3). Il da

---

in octo altri hemeni d' arme che sono pure de quello de Fiorentini sel glia debiuto ritenere ha voluto che gli habiano promesso de menare lore mogliere e i figlioli in le terre sue et de presente per mio debito scrivo alla vostra S. quello ch' io ho scritto.

(1) Appendice Doc. 8 Archivio di Siato in Milano *Missive Ducali Reg.* 5, c. 144 e 144t. sono due lettere su quest' argomento.

(2) Archivio di Stato di Milano *Potenze Estere Firenze* Niccolò Arcimboldo il 29 ottobre così scrive da Firenze allo Sforza.... Questi Signori hanno di certo che lo s. messer Federico s' é firmato con la M.ta de lo Re a dì doi del presente con provisione de fiorini Md. lo mese stando pace e guerra debia havere lanze secento e f. cccc° et la Signoria de Venezia é stata sigurtà.

(3) Ibidem.... Hogi ho ricevuto letere de la V. Cel. in le quale scrive e comanda che io vada da messer Sigismondo ecc. ale quale rispondendo e dico che andrò e seria partito domane ma ser Baldesarre de Fosimbruno me ha pregato ch' io stia qua per domane per vedere se posso far levare quella clausula la quale è stata posta in la conclusione facta in el facto del Ill.mo S. messer lo marchese di Montua sicchè per domane io resterò; sicchè dubito non se poterà levare.... se gli farà quello si poterà. La V. Cel. non poteria credere la difficultà che stata a far conclusione, facta poi me partirò et an-

Cusano appianate le varie difficoltà che ancora si opponevano al fatto del Marchese di Mantova il 21 novembre partì per Rimini ove pose tutta la sua cura ed abilità per raffrenare il Malatesta dall' assalire Federico e per tenerlo stretto allo Sforza, cercando di togliere a' Veneziani e al Re ogni influenza non solo in Rimini, ma perfino il passaggio a' loro ambasciatori ( ).

---

darò ad exequire quelo me ha commisso la V. Cel. . . . . . . Ex Florentia die XVIIIJ° novembris 1451.

Franciscus de Cusano

(1) Riguardo all' influenza che esercitava in Rimini il da Cusano oltre l' abbondante corrispondenza che abbiamo già pubblicata in « Prodromi, ecc..» già citati, riportiamo la lettera seguente parte per regesto e parte per intero perchè in parte il foglio è lacero e in parte e in cifra.... L' altra sera giunse qui da Perugia messer Zaccaria [Vallaresso] e fece subito chiedere a questo signore di potergli parlare la mattina seguente. Sigismondo me ne parlò per sentire il mio pensiero, io dissi di lasciarlo andare, avendomelo fatto richiedere da Iacopo del Borgo, soggiunti che i Veneziani avevano tentato di togliergli l' onore e la vita e non essendoci riusciti tentavano il medesimo per altra via cioè coll' isolarlo. Di questo non temessi mi rispose e mi contentassi che si trattava di cosa interessante anche per la S. V. Lasciai fare e sembra che lo pregasse di trovare una via d' accordo tra Voi e i Veneziani, isolando i Fiorentini, facendovi conoscere che, se i Fiorentini, vi hanno favorito lo hanno fatto perchè costretti, mentre i Veneziani lo avevano fatto con grandissima abnegazione!... e che a loro dovete l' acquisto di Milano. Sigismondo mi disse di farvelo sapere.

« Preterea questa sera me fo dicto che l' era venuto uno cavallaro da Ravenna che avea portato certe lettere a questo Signore per parte de uno ambasciatore veneziano che voleva venire qui subito. Andai dala S. sua per intendere che lettere erano queste la S. sua me disse averle mandate a messer Iacobo dal Borgo che me le mostrasse e così le ho vedute e sono lettere scrive uno Zoanne Mauro in le quale scrive come la S. de Venexia il manda a Siena, ma che nel passare l' averia commissione de parlare ala S. sua per parte de la Sua Signoria et avendogli lettere di credentia. Il perchè el pregava ch' el avisasse dove el poteria trovare la S. sua perchè, recto tramite, ne andarà a quella senza dimora e pare per quella sua lettera che l' ab strecta commissione de parlare cum la S. sua et de cosse de importantia. Io dissi alla S. sua quello ch' el dì inante aveva dicto a messer Iacobo; cioè che a me pariva che la S. sua non gli parlasse ec. et oltra ciò il confortai

*
* *

In questo tempo non si era trascurato nè i Manfredi nè Bologna. I Fiorentini e i Bolognesi nel dicembre del 1450 avevano condotto a' loro stipendi Astorre Manfredi di Faenza per sei mesi e altri sei a beneplacito e nel dicembre di quest'anno, scadeva il tempo, per cui il Manfredi s' era obbligato. Ora vedendo il nuovo conflitto che si preparava tra i Veneziani e il Re Alfonso da una parte e tra lo Sforza e Fiorentini dall' altra, e la minaccia continua de' fuorusciti, il Legato e gli Anziani pensarono di ricondurre il Manfredi al loro soldo. Ma forse prima di loro i Fiorentini e lo Sforza avevano pensato alla difesa di Bologna. I Fiorentini avevano già chiamato il Manfredi a Fi-

---

a vetargli il passo. La S. sua me ha risposto che de non parlargli la S. sua ne farà quello me pariva. ma che de vetarli il passo el voria ch' io facesse che la S. V. gli ne scrivesse perchè gli seria scarco assai e così credo se la V. Cel. glilo scrive che lo debia fare. ma non voluntieri, farialo volentieri, farialo, quando la S. V. ordinasse a Pesaro che anche li non avesseno ne posso ne recepto essi Venetiani ne quelli del conte de Urbino e che il simile facessero li Fiorentini li quali hanno confortato questo S. per quello me dice la sua S. a serrare questo passo. La S. sua dice non volerlo fare si perchè danno recepto a queli del conte de Urbino che sono comuni inimici si perché l' è vostro soldato e vole che la S. V. glielo comandi se lo debe fare. Ben avisa la V. Cel. che saria gran disconcio ali inimici a non avere questo passo perchè come la V. Cel. sa meglio de me quando questo passo fosse serrato e li S. Fiorentini e questo S. volessero vigilare, como se poteria, averia male il modo a passare correri non che ambascatori, avisando la V. S. che falano pochi dì che non passano correri o del Re de Ragona o de Venetiani. De l' andata de questo Zohanne Mauro a Siena domattina per mie lettere ne avisarò il M. Cosmo ed il M. messer Niccolò Arcimboldo a Fiorenza acciocchè se per questo gli parirà fare provisione veruna la possino fare . . . . . . Questo S. o che l' imperatore vengano desidera di abboccarsi a Ferrara col signor messer Alessandro e vi dico che da questo conoscerà se voi volete attendere al fatto del conte d' Urbino.

Rimini 16 dicembre 1451.

vostro Francesco da Cusano

Archivio di Stato in Milano *Potenze Estere, Rimini e Cesena.*

renze e lo Sforna lo aveva esortato ad andarvi, assicurandolo che quello che avrebbe fatto con quella repubblica sarebbe stato considerato come fatto con lui stesso e nello stesso tempo scriveva all' Arcimboldo imponendogli di fare il possibile perchè il Manfredi fosse riconfermato ([1]).

S' incominciarono subito le trattative ma c' erano delle gravi difficoltà, perchè il Manfredi andava volentieri co' Fiorentini e non co' Bolognesi e poi pretendeva anche una certa provvisione segreta che Bologna gli aveva dato fin qui. I Fiorentini allora pensarono di mandare a Bologna Michele degli Attendoli e di prendere il Manfredi per sè. Michele degli Attendoli era parente dello Sforza e quindi avrebbe trovato l' opposizione del Papa, che già aveva grandissimi sospetti dello Sforza e de' fuorusciti, inoltre Michele aveva il grado di capitano e difficilmente l' avrebbe deposto per andare a Bologna; quindi posero ogni cura per accordarsi con Astorre che al momento era l' unica via d' uscita. I Signori e i Dieci di Balia scrissero a Bologna, pregando gli Anziani e il Legato di mandare a Firenze un loro rappresentante con pieni poteri. Proposero al Manfredi che tenesse in Bologna 300, 400, o 500 cavalli e che egli restasse col rimanente delle sue genti lontano X o XII miglia; nello stesso tempo cercavano di persuadere i principali bolognesi a contentarsi del Manfredi e a non insistere più su certe pretese ([2]). Dopo varie ed animate discussioni i Fiorentini e

(1) Appendice Doc. 10a, 10b.

(2) Appendice Doc. 11. Niccolò Arcimboldo in una corrispondenza del 12 ottobre così informa lo Sforza: Lo Signor Hestorre de Faenza molto s' è esteso con mi de la casone perchè è venuto e monstra voler fare ogni punta per restare con Fiorentini soli alegando molti rispetti e dicendomi come si proveder à a Bologna et a lui stesso lo pericolo del quale non se poteria scusare se Bologna mutasse stato et andasse a mano de' Venetiani siando lui reputato fido et amico de V. S. et de questa magnifica comunitate e, dixe che li mandaria de li suoi e rispondendo mi e che dirà lo Papa, vedendo che Bologna se guardasse per le genti de Fiorentini non volendo Bolognesi acceptare le sue? (i Bolognesi sospettosi non avevano voluto accettare Gianfran-

l' ambasciatore sforzesco tolsero le maggiori difficoltà; il Legato e gli anziani di Bologna elessero a loro rappresentante per mandare a Firenze Virgilio Malvezzi e il 6 novembre gli diedero la commissione e lo fecero partire [1]. Giunto a Firenze il Malvezzi, c' era ormai poco più da fare, si venne alla conclusione e il 12 novembre fu segnato l' accordo con questi capitoli: Astorre Manfredi accettava gli stipendi de' Bolognesi e de' Fiorentini per un anno e un altro a beneplacito. Si obbligava di tenere in tempo di pace 650 cavalli, de' quali 150 in Toscana, 300 nel Bolognese e gli altri dove li aveva al presente. Da Firenze avrebbe ricevuto 1250 fiorini al mese e da Bologna 1600 libre bolognesi, incominciando dal 1 del prossimo dicembre, in cui oltre la prima rata avrebbe riscosso anche il resto della sua condotta antecedente. In tempo di guerra si obbligava di andare in qualunque luogo colle sue genti e con quella condotta di lance che i Dieci di Balia gli avrebbero

---

cesco da Piagnano; Archivio di Bologna Bolle e Brevi lib. 3 f. 14) Non me satisfece bene, salvo me dixe fare sempre quelo lo consiglierà la V. S. e questa excelsa comunitate et maxime el M. Cosmo nel quale dice havere confidentia non manco che in patre. Ho parlato con Cosimo lui me dice che mandano a Bologna a richiedere uno con mandato a concludere quello serà da fare e se poterano far stare contenti Bolognesi del Signor Hestore facendolo promettere di andare a Bologna con la persona ali bisogni, continue tenerli CCC° o CCCC° o V^c cavalli, stantiando lui presso di Bologna X o XII miglia, farano restare contento lui quando non posarono qualche altro partito e de quello se farà venendo lo predicto da Bologna avisarò la V. S.

E in un' altra del 14 dello stesso mese. Heri fui grande tempo con questi M. S. Dieci per lo facto del S. Hestore per adiutare de levare alcune differentie maxime di denari quali lui domanda a' Fiorentini per una provisione secreta li soleva dare Bolognesi della quale essi se grevano dicendo non esser facto de ciò mentione alcuna e così de lo accrescimento de lanze cento, succedendo la guerra, son stato similiter con lui; credo pur se aconzarà la cosa licet ch' el se mostra molto mal contento, se queste due cose non se li consente. Avisarò la S. V. de quelo succederà.

Archivio di Stato in Milano *Potenze Estere*, *Firenze*.

(1) Appendice Doc. 16.

dato e collo stipendio consueto, tenendo però 250 cavalli a disposizione di Bologna; cioè 100 in città e 150 nel contado. I Fiorentini poi promettevano di difendere Faenza e il suo territorio, come cosa propria, di lasciare il Manfredi arbitro delle cause civili e criminali de' suoi soldati, purchè non fossero di lesa maestà, di non condurre alcuno della sua compagnia in tempo della ferma e riferma e di non costringerlo a pagare i debiti de' suoi soldati se non fossero slati fatti col suo consenso, e di non imprigionare alcuno di essi al tempo della ferma e riferma pe' debiti contratti anteriormente. I Bolognesi e Fiorentini s' obbligavano di dare al Manfredi, qualora l' avessero chiamato in Toscana o altrove, alloggiamenti, vitto, strame, legna e tutto ciò che occorre ad un esercito attendato fuori del proprio territoio, e per due mesi dalla scadenza de' capitoli di lasciarlo nel loro stato dandogli pure il necessario a prezzo conveniente. Firenze e Bologna non potevano condurre alcun soldato del Manfreei, se non dopo due mesi della scadenza della *ferma* e *riferma,* nè egli e i suoi stipendiati potevano accettare il soldo di altri signori e signorie se non dopo sei mesi. Il Manfredi poi chiamato in Toscana non avrebbe prestato obbedienza a nessun condottiero se non a' Signori fiorentini o a' loro commissari. Poteva fare ciò che voleva de' prigionieri, eccettuati i ribelli, che avrebbe dovuto consegnarle alla Signoria con adeguato compenso. Il necessario all' esercito sarebbe stato esente da qualunque dazio in Toscana e nel Bolognese (1). Così Astorre concluso l' accordo se ne tornò a Faenza, raccomandando la condotta nel Nipote Tadeo, che anche lui aveva mandato a Firenze per questo Niccolò da Urbino suo cancelliere (2). Firenze occupata in cose di maggiore importanza

---

(1) Ibidem Doc. 17.

(2) Archivio di Stato in Milano *Potenze Estene Firenze.*

Niccolò Arcimboldo in una lettera del 18 novembre dice allo Sforza: il Signor Astorre si è accordato con questa Signoria e coll' ambasciatore bolognese ed è partito, ma prima di partire mi ha ringraziato di quanto ho fatto

non poneva quell' impegno che avrebbe dovuto alle trattative che aveva con Tadeo e Niccolò da Urbino, stanco di sole parole, si lagnò coll' Arcimboldo della noncuranza de' Fiorentini, minacciando perfino di porsi a disposizione del Re d' Aragona e de' Veneziani, come lo consigliava Carlo Gonzaga (1).

L' Arcimboldo lo confortava a stare di buon animo e nello stesso tempo avvisava lo Sforza e spingeva i Fiorentini ad essere più solleciti per togliere i pericoli, che avrebbero potuto sorgere se il signore d' Imola avesse presa la via del Re e de' Veneziani. Anche Tadeo informato di tutto dal suo segretario si era lagnato de' Fiorentini collo Sforza, dimostrando però il suo buon volere e la sua grande affezione che portava all' uno e all' altro. Lo Sforza che ad ogni costo voleva sistemare anche questa condotta con lettera del 28 ottobre ringraziò il Manfredi dell' amore che portava a lui e a' Fiorentini, assicurandolo che tutto si sarebbe sistemato. Nello stesso tempo spingeva i Fiorentini e l' Arcimboldo a togliere le varie difficoltà ed a concludere anche questa condotta (2).

I Fiorentini stretti continuamente dallo Sforza dai Bolognesi e impensieriti sempre più del contegno de' Veneziani, per opera sopratutto di Mariotto di Benvenuti, gonfaloniere di giustizia, il 17 gennaio s' accordarono anche con Tadeo, promettendogli di condurlo per sei mesi e altri sei a beneplacito collo stipendio di 500 fiorini al mese in tempo di pace e in tempo di guerra 700 cavalli di condotta a soldo disteso (3). Così con grande contentezza dello Sforza anche questa condotta fu conclusa e l' Italia è divisa nettamente in due campi, che indefessamente si preparano alla guerra e sembrava che non vi

per lui, mi pregò di adoperarmi per l' acconcio del nipote, Tadeo, per cui anch' egli finchè è stato qui si è adoperato come per sè. Credo che lo condurranno; e se Niccolò da Urbino mi richiederà mi adopererò.

(1) Appendice Doc. 8.

(2) Ibidem Doc. 13.

(3) Archivio di Stato in Milano *Potenze Estere Firenze* vedi lettera di Agnolo della Stufa da Firenze il 18 gennaio 1451.

dovessero esser più preoccupazioni o molestie da parte de' Condottieri e ognuno seguisse la via che gli era tracciata, ma non era così; le preoccupazioni per Sigismondo Malatesta continuarono Federico non mancò di danneggiare più che potè lo Sforza e i Fiorentini.

* * *

Il conte d' Urbino in Pesaro, dopo che questa città, per opera sua, era passata allo Sforza, pei buoni rapporti col nuovo signore, aveva aumentato sempre più il suo prestigio. Il che sin qui non era dispiaciuto neppure ad Alessandro, che desiderava di allontanare più che poteva le mire e i rapaci desideri di Sigismondo Malatesta. Ora però che il signore di Rimini era amico dello Sforza e quello d' Urbino nemico, Sigismondo insisteva più che mai e presso il duca di Milano e presso Alessandro, perchè imponessero agli abitanti di Pesaro di troncare ogni relazione col conte e cogli abitanti d' Urbino e di tener d' occio gli ufficiali e tutti coloro che avessero potuto agevolarle. Ma gli Sforza da principio o perchè sperassero ancora di attirare a se Federico o perchè non dessero molto peso alle insistenze di Sigismondo per non dargli campo ad altre pretese, fatto sta che le relazioni tra Pesaro e Urbino continuarono e Federico indisturbato potè ottenere lo scopo proposto.

Alessandro Sforza a difesa di Pesaro e del suo territorio aveva lasciato Giacomo Ferrari condottiero del Duca di Milano e Federico daccordo con Fra Puccio, ambasciatore del Re di Napoli tanto fece che lo indusse a lasciare gli stipendi dello Sforza e a riprendere quelli del Re d' Aragona. Il Ferrari accettò subito e sotto pretesto di voler tornare a casa e di non accettare più gli stipendi di nessun altro Signore e neppure quelli del Re Alfonso, se non vi fosse costretto, si licenziò dallo Sforza e si preparò alla partenza.

Il luogotenente di Pesaro, o spinto dalle lagnanze de' creditori del Ferrari, o dall' avidità di guadagno, o dall' una cosa

e dell' altra, sotto pretesto di voler essere pagato del grano e del vino, che il Ferrari aveva avuto, più volte tentò d' impedirgli la partenza, sequestrandogli cavalli cariaggi e quanto poteva, ma il Ferrari un po' colla persuasione e un po' colla violenza riuscì a partire colle sue genti e coi cariaggi, lasciando però al luogotenente sette cavalli e andò a Urbino, donde il 23 ottobre scrisse una lettera al suo compagno Antonio dal Pesco mandato a Milano a chiedere al Duca il suo avere, lagnandosi dei cattivi trattamenti ricevuti dal luogotenente pesarese ed esponendo le ragioni della sua richiesta (1).

Lo Sforza sentendo tali lagnanze scrisse subito al luogotenente di Pesaro rimproverandolo di quanto aveva fatto contro il Ferrari e minacciandolo di gravi pene se non gli avesse restituito quanto gli aveva tolto. Il primo novembre scrisse al Ferrari stesso, mostrando il suo dispiacere di quanto aveva sofferto e assicurandolo che tutto era avvenuto a sua insaputa e contro il suo volere « perchè sapete che noi sempre ve abbiamo amato « come bono amico e fratello e pur al presente noi avevamo de« liberato e ordinato di mandare cinquecento ducati d' oro e « non è restato per altra cagione se non che noi avevamo « scritto a M. messer Alessandro nostro fratello che ci avvi« sasse, se quest' Antonio vostro compagno era fidato per man« dare detti denari o no ». Gli manda i cinquecento ducati purchè torni a casa sua e non prenda altri stipendi che quelli del Re Alfonso (2).

Così il Ferrari dagli stipendi dello Sforza passò a quelli del Re di Napoli restando però a disposizione di Federico a cui fu di grande aiuto nella prossima campagna che egli intraprese contro Sigismondo.

* * *

(1) Appendice Doc. 11.

(2) Appendice Doc. 14

Sigismondo Malatesta che, dietro il contegno poco conciliativo di Federico, aveva cercato ogni mezzo per metterlo sempre più in cattiva luce presso lo Sforza affine di poterlo assalire e sfogare l' odio, che aveva contro di lui, vedendo questa diserzione, il tentativo che Federico aveva fatto di aver con sè il Turco ed altri condottieri [1], insisteva più che mai; ma lo Sforza per non complicare le cose d' un tratto e allettato forse da una certa speranza di attirare di nuovo a sè Federico, cercò di calmare in questa parte l' ira del Malatesta e di contentarlo in altre sue richieste.

Diè subito ordine a suoi ministri in Milano di consegnare a Pietro da Melzo. mandatario di Sigismondo, oggetti da militari per 2500 ducati, come gli aveva promesso e poichè in Milano nessuno li volle dare a credenza, nonostante che offrisse per garanzia l' entrata delle gabelle dell' anno avvenire [2], scris-

(1) Nell' Archivio di Stato in Milano, *Carteggio Generale an. 1451* c' è una lettera datata in Firenze 19 novembre 1451, in cui Turcus Pallini de Valle dice allo Sforza che egli era stato da Bartolomeo Colleoni e da Sigismondi Malatesta e, non avendo da essi che parole, era andato da Federico che era stato accettato, ma sentendo che non era daccordo collo Sforza se n' era tornato a Firenze aspettando che lo Sforza o i Fiorentini lo sistemassero.

(2) Quale fosse il credito del duca in questo momento ce ne può dare un' idea la lettera seguente Ill.mo Signore, come la Eccellenza vostra questi dì ne scrisse per una sua de' di XIII del presente che non perdendo tempo dovessimo far ricatare certe robbe per duemila cinquecento fiorini di soldi cinquanta quattro l' uno, cioè panciere, celate, selle e pennacchi per lo Ill.mo Signor messer Sigismondo, sopra le entrate vostre dell' anno prossimo advenire e delle quali facessimo contento Petro da Melzio, esibitore di dette lettere in nome d' esso S. messer Sigismondo; così le abbiamo fatte ricatare secondo per altre nostre abbiamo scritto alla S. V. e sempre in presenza d' un compagno di ditto Pietro che è venuto a cercare una parte di dette robe. E quando abbiamo avuto i mercanti di dette robbe denanzi ad nui per concludere sul mercato pure in presenza del detto hanno detto che non volevano dare niente senza consenso dei padri e maggiori loro, che sono in villa ed avuto alcuno di loro non abbiamo potuto mai dire ne persuaderli tanto da persuaderli a dare dette robbe se non hanno denari in mano. E

se subito a Luigi ed a Boccaccino degli Alamanni perchè glieli provvedassero in Firenza, dovendo egli mantenere *integraliter* le promesse fatte « *et volimo che tegnati ogni via et modo a voi possibile di trovare tante robbe a bon pregio ch' el dicto Signore o altri che mandarà in suo nome, sia fatto contento* » ([1]) cercò di appianare alcune differenze tra Sigismondo a Jacopo del Carretto che era al soldo del Malatesta ([2]) ed il 1 novembre scrisse a Sigismondo dandogli apertamente ragione di quello ch' egli diceva e che sebbene Federico dicesse di esser sempre

---

non è bastato prometter loro farli cauti su quelle entrate, che essi volessero dell' anno venturo. Abbiamo avuto una certa speranza d' indurre un certo Luchino Pistagallo, facendogli buon assegnamento, ma ora e lungi dalla città per la peste. Avevamo anche trovato un Antonio, un Rossetto, sellaro vostro con cui io Giovanni da Dugnano e il detto compagno di Pietro rimanemmo d'accordo che avrebbe dato 60 selle, e quando giovedì mandai a prenderle trovai che era morto la notte precedente. Ho voluto avvisare la S. V. come stanno le cose per farvi vedere che non s' è perduto tempo e che non dipende da noi se non si possono avere dette robbe. Noi abbiamo posto ogni diligenza e sollecitudine possibile come di tutto è informato il compagno di Pietro che è stato sempre con noi. Caravalle XXII ottobre 1451.

Antonio de' Minuti e Giovanni de Dugnano

Archivio di Stato in Milano *Carteggio Generale 1451.*

(1) Appendice Doc. 15.

(2) Francesco Sforza in una lettera datata l' 11 novembre 1451 dice a Sigismondo Malatesta. Qesti giorni è venuto da noi Giacomo del Carretto e dice che ni prossimi giorni era stato accettato a' vostri servizi ed aveva avuto anche alcuni denari per mantenersi; dipoi; come lui dice, pare che tra voi e lui siano nate alcune differenze per cui V. S. ha preso ombra di lui di che egli è spiacente e dice voler perseverare a' vostri servizi e ci ha pregato di raccomandarlo. Conosciuta la sua buona volontà, che gli sembra avere verso di voi e che è grande gentiluomo nostro aderente e raccomandato e che da lui voi potrete avere buon servizio vi confortiamo e preghiamo di togliere qualunque differenza tra voi e lui, di confermarlo a vostri servizi ed a contentarlo, perchè non pigli altra via, anche per la fede e divozione che hanno tutti quelli di sua casa.

Archivio di Stato in Milano *Frammenti dal 1432 al 1452.*

Cicco

libero pure era chiaro che Giacomo Ferrari non sarebbe andato nel territorio d' Urbino se non avesse saputo che Federico era condottiero del Re di Napoli, e che quindi era più che certo il suo tradimento. Egli aspettava il ritorno di Francesco da Cusano che doveva andare a Urbino e secondo le informazioni sue si sarebbe regolato [1].

Con Federico poi si mostrò sempre ben disposto, fingendo di essere al bnio di tutto ciò ch'egli trattava col Re e, quando il 4 novembre tra lui i Fiorentini e Genovesi fu conclusa una lega, gli scrisse subito una lettera gentilissima informandolo e pregandolo anche di mandargli, entro il mese di novembre l' istrumento d' adesione della lega fatta tra lui e Firenze, perchè entro il mese lo potesse presentare agli altri collegati [2]. Nello stesso tempo e nello stesso modo scrisse anche a Sigismondo, questi non solo mandò subito l' istrumento di adesione alla lega tra il Duca e Fiorentini, ma la bandì con feste e fuochi solenni come inizio di grandi avvenimenti [3]. Federico invece non solo non rispose all' invito dello Sforza, ma rotti i patti che aveva con lui e d' accordo col Re e co' Veneziani cercava ogni mezzo per danneggiarlo.

Così anche questo tradimento, con altri fatti già noti, concorre a dimostrare che anche il munifico mecenate d' Urbino non fu quel uomo intemerato, che molti hanno creduto; e che se anche non raggiunte la ferocia selvaggia dell' implacabile suo vicino Sigismondo Malatesta, fu però degno compagno degli altri condottieri del tempo suo.

L. Rossi

(Segue l' appendice)

---

(1) Appendice Doc. 15.
(2) Ibidem Doc. 17.
(3) Ibidem Doc. 20.

MISCELLANEA.

BENEDETTO XII E BERTRANDO ARCIVESCOVO EBREDUNENSE RIFORMATORE NELLA MARCA D'ANCONA

(Appunti d' archivio)

Il prof. Luigi Colini-Baldeschi ha recentemente scoperto in un manoscritto dell' Archivio Comunale di Cingoli numerose costituzioni emanate da Legati e da rettori precedenti all' Albornoz, tra le quali degne di maggiore rilievo le *Constitutiones Bertrandi Archiepiscopi Ebredunensis*, quelle cioè emanate da Bertrando di Deux, arcivescovo di Embrun, nunzio apostolico e riformatore in Italia per mandato del pontefice Benedetto XII. È nota a coloro, che studiano la storia delle istituzioni politiche e giudiziarie marchigiane, l' importanza di questa scoperta, che venne illustrata dal Colini-Baldeschi in un' elegante pubblicazione dal titolo: « *Constitutiones Curiae Generalis Marchiae Anconitanae* anteriori alla Riformazione Albornoziana — Maceratae, ex officina Unionis catholicae typograficae 1905 ».

Sfogliando gli appunti d' archivio, che avevamo tratto dai Regesti Vaticani in occasione del nostro studio sulla formazione storica delle Egidiane, che si pubblica in questa rivista, abbiamo trovato le indicazioni di talune lettere indirizzate da Benedetto XII all' arcivescovo Bertrando e di alcune costitu-

zioni emanate dal pontefice durante la riforma e per suggerimento dello stesso Bertrando. Ne riportiamo il testo, ravvisando di fare opera non inutile sia per lo studio dell' attività legislativa ed amministrativa di questo energico e prudente riformatore, sia ancora per dare un saggio di quel che potrebbe essere, salvo le opportune emende, la pubblicazione, che ci auguriamo non lontana, dei Regesti Vaticani nelle parti, riflettenti la Marca. Anche in questo seguiremmo purtroppo le scuole straniere: quella francese ha già pubblicato, a cura di J. M. Vidal, le lettere comuni di Benedetto XII, e a cura di G. Drumet, le lettere chiuse, patenti e curiali, « se rapportant à la France », per i tipi del Fontemoing di Parigi.

I documenti, di cui riferiamo il testo, sono inediti, tranne il n. XX e il n. XXVII, i quali possono leggersi per intero nel Codex Diplom. Dominii temporalis S. Sedis del Theiner, To. II, doc. 32, a pag. 17 e doc. 47, a pag. 26. Non abbiamo creduto di ometterli per non venire meno al criterio della scelta, che, in conseguenza di quanto si è premesso, fu quello di limitarci rigorosamente ai soli documenti o brani di documenti, che potevano offrire dati o anche semplici accenni di interesse generale per la legislazione e l' amministrazione provinciale della Marca d' Ancona durante il periodo della riforma di Bertrando, non trascrivendo quindi nè le lettere concernenti un comune o una persona singola, nè quelle, assai numerose, relative alla setta dei Fraticelli, allora molto diffusa nella Marca. La brevità necessariamente imposta a questa prefazione non ci consente che di riassumere in modo schematico i risultati di queste nostre modeste ricerche d' archivio.

Il periodo della riforma di Bertrando può fissarsi tra il 6 Maggio 1335, data delle lettere di commissione, trascritte ai n. I, II, III, IV e V, abbastanza diffusamente per mostrare l' uso e lo stile della Curia pontificia, e l' 8 aprile 1337, data della lettera di richiamo, trascritta al n. XXV; vedremo se potrà determinarsi anche la data approssimativa delle sue costituzioni.

Degli altri documenti appare subito il carattere saliente:

essi rappresentano quelli che con locuzione moderna si chiamerebbero gli atti officiali e taluni anche preparatori della legislazione ovvero la corrispondenza interceduta tra il Pontefice e il Nunzio o il rettore della Marca riguardo all' indirizzo dell' amministrazione. Abbondano infatti le *littere responsales,* che suppongono numerose relazioni da parte dell' arcivescovo Bertrando, oggi perdute per le vicende non liete dell' Archivio Vaticano. Si riferiscono alla riforma, alla legislazione e all' amministrazione in genere le lettere già citate di commissione e quelle trascritte ai n. VI, XVIII, XIX e XXIII quest' ultima profondamente giusta: alla condotta degli ufficiali della Curia e alla sorveglianza sui medesimi da parte del Rettore si riferiscono i documenti n. VII, VIII e IX: alla rivendica e alla conservazione del patrimonio della Chiesa, diminuito per donazioni inconsulte o per usurpazioni tollerate, i documenti X e XVII: al numero e alla organizzazione degli stipendiarî in servizio della Curia i documenti XI e XXI: all' obbligo di pagare gli stipendi, stabiliti per gli uomini d' arme, a coloro che veramente fossero tali — argomento della 12.ª costituzione di Bertrando — si riferiscono i documenti XV e XVI: alle gabelle, ai dazi, e alle collette, argomento della 37.ª costituzione di Bertrando, il doc. XX: agli inquisitori dell' eretica pravità i documenti XXII, XXIV e XXVI. In ogni contingenza l' arcivescovo Bertrando consultava il Pontefice, gli sottoponeva le costituzioni emanate, lo interpellava sulla convenienza di altre costituzioni, che intendeva emanare e Benedetto XII rispondeva approvando, provvedendo o riservandosi di provvedere, alle volte severo, come nel doc. XXI contro il Tesoriere della Marca, oppure vivace nell' esortare lo stesso Bertrando ad una completa riforma delle provincie soggette, come nel doc. XIX. Il disordine specialmente nell' organizzazione, delle Curie provinciali doveva essere immenso; ufficiali della Curia alti e bassi, inquisitori, stipendiari, familiari avevano rotto ogni freno: notevoli a questo proposito sono i documenti, relativi agli inquisitori, contro i quali il Pontefice emana tre provvedimenti, l' uno conseguente all' altro, con asprezza sempre

crescente, che era l' indice di un singolare stato di fatto, divenuto insopportabile. Basterà ricordare che per ordine dello stesso Benedetto XII uno degli inquisitori della Marca, ribelle a qualunque ammonizione e imposizione dei suoi superiori, fu poi catturato e condotto in Avignone.

L' Egidiana 5 del Lib. VI, corrispondente alla 23.ª delle costituzioni di Bertrando, proibisce l' appello al Papa *omisso medio,* in aperto contrasto con il diritto canonico, che sanciva la norma opposta come fondamento del sistema degli appelli. Prima ancora di Bertrando è probabile che altri Rettori della Marca avessero tentato di imporre ai provinciali lo stesso divieto, che traeva la principale ragione d' essere dalla necessità di rinvigorire la Curia, assicurando il regolare funzionamento della parte forse più importante del suo organismo giudiziario. Difatti dalla costituzione « coelestis patris familias », che formò oggetto dei nostri studi nei riguardi delle Egidiane, apprendiamo che gli ufficiali della Curia erano soliti di minacciare e vessare i notai, che fossero stati incaricati di formare gli atti di appello alla Sede Apostolica ; tale abuso era stato denunciato dai provinciali a Bonifacio VIII, il quale lo condannò severamente. Abbiamo anche delineato le vicende politiche di questa costituzione, che venne perciò considerata e osservata dai Rettori e dai Legati successivi quasi come la carta costituzionale della provincia. Sia quindi per l' importanza giuridica del divieto sancito, sia ancora, come opiniamo, per la storia non remota di quel precedente legislativo, ora ricordato, l' arcivescovo Bertrando ritenne di dovere invocare la speciale autorizzazione del Pontefice « auctoritate praedicta apostolica *super hoc nobis specialiter attributa* » e più tardi lo stesso Egidio nel trascrivere la costituzione di Bertrando sentì l'opportunità di ripetere nella prefazione che Bertrando asseriva : « se su per hoc habere *specialem commissionem* ab Apostolica Sede ». Questa commissione era stata effettivamente conferita da Benedetto XII all' arcivescovo Bertrando in data 8 Giugno 1336 e ne riportiamo il testo al doc. XII.

Quale beneficio possiamo trarre da questa data ? Tra il

Giugno 1336 e il Settembre successivo riteniamo che possa determinarsi il periodo, in cui Bertrando dovette pubblicare se non tutte (cfr. doc. VII) almeno il maggior numero delle sue costituzioni, che formano un complesso organico di legislazione: non prima perchè, come è agevole dedurre, egli non possedeva quella speciale autorizzazione, che è espressamente richiamata nella sua 23.ª, e non dopo, perchè nel 25 Settembre di quell' anno vennero pubblicate nel Comune di Cingoli e in data 23 Ottobre — doc. XX — Benedetto XII scriveva all' arcivescovo di aver letto i suoi statuti sulle gabelle e sui i dazi.

Nella costituzione 2. del Lib. II, che tratta del numero e della distinzione degli ufficiali della Curia, Egidio premette che avrebbe imitato « in pluribus *antiquam consuetudinem* », consacrata, come altrove è ricordato, nelle costituzioni dei Rettori e dei Pontefici precedenti, le quali formavano il ricco materiale, assunto a base della sua riforma. Il Maresciallo della Curia doveva essere uno, saggio discreto, provato nelle armi e non poteva essere nè affine nè parente del Rettore sino al quarto grado. Le ragioni di questa speciale e abbastanza strana limitazione, se si riflette alla fiducia, che doveva necessariamente meritare il Rettore della provincia, vanno ricercate in una costituzione di Benedetto XII, che, sempre su proposta dell'arcivescovo Bertrando, ebbe per il primo a sancirla. Riportiamo il testo di questa costituzione in data 10 Luglio 1336 e l'ordine di pubblicarla, in data 17 successivo, ai doc. XIII e XIV.

L' Egidiana 37 del Lib. IV, che disciplina le pene contro coloro, che nelle terre della Chiesa avessero assunto a podestà o a capitano un principe o un nobile, riproduce, salvo qualche ritocco dei compilatori non sempre corretto e l'aggiunta delle pene pecuniarie, autorizzata dal Pontefice, una costituzione emanata da Benedetto XII nel 18 Decembre 1336. Se ne legge il testo nelle Secret., anno III, Reg. Vat. 132, ep. 209 e venne pubblicata dal Theiner come parte del doc. 41, op. cit., to. II, a p. 21.

L'ultimo documento, che trascriviamo, il XXVII, fa riflettere: potevano in verità dirsi nocive o inutili le costituzioni di

Bertrando ? Lo studioso deve assolutamente negare questa accusa derivata probabilmente dal desiderio di ripristinare, partito l' arcivescovo, l' antico stato di fatto, che avrebbe di nuovo permesso la prepotenza di pochi con danno dei più e ai cattivi ufficiali della Curia di potere asservire le funzioni, che esercitavano, al loro esclusivo vantaggio personale. Non ci consta peraltro che questo desiderio sia stato dal Pontefice esaudito.

U. Aloisi

DOCUMENTI.

—

I.

Eidem Archiepiscopo (Ebredunensi) datur sibi potestas monendi et requirendi occupatores Civitatum et aliorum locorum ecclesie Romane quod ea sibi ecclesie Romane nomine restituent et dimittant. Litt. de Curia, anno I, ep. 20, Reg. Vat. 119. (1)

Venerabili fratri Bertrando Archiepiscopo Ebredunensi apostolice sedis Nuntio salutem. — Et si nos, qui sumus omnibus in iustitia debitores, ecclesiarum prelatis ceterisque personis ecclesiasticis circa recuperanda, manutenenda et conservanda jura et bona ecclesiarum suarum adesse iuris oportunis presidijs teneamur, ad recuperanda tamen, manutenenda et conservanda ecclesie Romane iura et bona tanto debemus vigilantius intendere, quanto ad id amplius suscepti debitum regiminis Nos astringit. Sane cum te, de cuius circumspectione provida et fidelitate probata in domino fidutiam gerimus specialem, ad terras et provintias ecclesie Romane immediate subiectas offitio visitationis et reformationis per nos in eis tibi commisso, sicut in nostris inde confectis tibique directis litteris continetur plenius, providerimus destinandum, Intelleximusque quod nonnulle persone necnon communitates

(1) I fogli di questo regesto non sono numerati.

et universitates quam plura bona et iura, que ad Nos et memoratam Romanam ecclesiam in eisdem provintiis et terris pertinent, detinere presumunt in suarum animarum periculum ac nostrum et eiusdem ecclesie preiudicium occupata, requirendi, monendi et efficaciter inducendi quoscumque occupatores Civitatum, Castrorum, villarum, locorum et aliorum quorumcumque iurium et bonorum, ad Nos et ecclesiam memoratam in provintiis et terris predictis consistentium, ut ea tibi nomine nostro et eiusdem ecclesie recipienti restituant et dimittant, illaque dicto nomine recipiendi tibi per nostras certi tenoris concedimus litteras potestatem. Verum quia forsan posset, quod absit, contingere quod aliqui tuis huiusmodi monitionibus, requisitionibus et inductionibus obtemperare cuntumaciter recusarent, ut adversus rebelles et contumaces clericos et laicos, cuiuscumque status vel conditionis existant, etsi pontificali vel quavis alia prefulgeant dignitate, necnon Communitates et universitates, qui Civitates, Castra, villas, loca, iura et bona predicta infra certum peremptorium terminum competentem, per te sibi super hoc prefigendum, tibi restiture ac in pace dimittere non curarent, per inflictionem, promulgationem, publicationem, rexagerationem penarum spiritualium et temporalium, de quibus tibi videbitur, quomodo et quotiens cognoveris oportunum, procedere valeas, invocato ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachij secularis, plenam fraternitati tue concedimus auctoritate presentium facultatem. Datum Avinione, II nonas Maij, anno primo.

II.

Eidem Archiepiscopo datur sibi potestas tenendi et gubernandi Civitates et loca predicta sibi restituenda per se vel alios nomine ecclesie memorate. Litt. de Curia, anno I, ep. 21, Reg. Vat. 119.

Eidem Archiepiscopo salutem. — Et si Nos etc.... *ut in proxima superiori usque* preiuditium occupata. Nos nostris et ipsius ecclesie providere indempnitatibus, occupatorum predictorum animarum saluti prospicere paterne diligentie studijs cupientes, fraternitati tue quoscumque occupatores et detentores Civitatum, Castrorum, villarum, locorum et aliorum quorumcumque iurium et bonorum memorate ecclesie in provintiis et terris predictis consistentium, tam clericos quam laicos, cuiuscumque status vel conditionis existant, necnon Communitates et universitates requirendi ex parte nostra, movendi et efficaciter inducendi

ut Civitates, Castra, villas, bona et jura predicta tibi nomine nostro et ecclesie memorate recipienti restituant et dimittant, illaque dicto nomine recipiendi, tenendi, regendi et conservandi per te vel alium seu alios, quousque aliud super hoc ordinaverimus, plenam concedimus tenore presentium potestatem. Datum Avinione, II nonas Maij, anno primo.

III.

Eidem Archiepiscopo mandatur sibi quod offitium reformationis et visitationis exerceat in Campania et Marittima, in Civitate Beneventana et Patrimonio beati Petri in Tuscia, ducatu Spoletano, Marchia Anconitana, Romandiola, Bononia, Feraria et aliis terris ecclesie Romane. Litt. de Curia, anno I, ep. 22, Reg. Vat. 119.

Venerabili fratri Bertrando Archiepiscopo Ebredunensi apostolice sedis Nuntio salutem. — Dum turbationes et afflictiones varie, quibus terre ac provintie ecclesie Romane immediate subiecte earumque habitatores et jncole tam per guerras et commotionum hostilium fremitus quam intestina dissidia et sepius per insolentias officialium oppressi fuisse dicuntur hactenus multipliciter et gravati, ad notitiam nostram fidedignis relatibus perferuntur, eis more paterno compatimur, remedia per que talia et similia vitari de cetero prefatique habitatores et incole sub culto fidei et iustitie quiescere in pacis et securitatis pulcritudine, sicut desideranter appetimus, valeant solicitis studijs perquirentes, et, quia post multas deliberationes super hiis habitas, de illo videmus ad presens remedio providendum, videlicet quod per virum fidelem et circumspectum aliquem faciamus easdem terras et provincias visitari et in eis reformari salubriter que reformationis reperientur remedio indigere, ad te virum utique decoratum scientia, zelatorem pacis, amatorem iustitie, veritatis amicum et in arduis negotijs clara fidelitate probatum dirigentes intuitum nostre mentis et sperantes quod per tuam solertem et fidelem prudentiam, assistente tibi divina gratia, in hac parte satisfieri poterit *(sic)* votis nostris, te ad huiusmodi visitationis et reformationis exercendum et exequendum offitium duximus tenore presentium fidutialiter assumendum. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta commictimus et mandamus quatenus eiusdem offitij laborem amplectens prompta obedientia et assumens, ad Campaniam Maritimamque, Civitatem Beneventanam, patrimonium beati Petri in Tuscia, ducatum

Spoletanum, Marchiam Anconitanam, Romandiolam, Bononiam, Ferariam et alias terras et provintias ad memoratam Romanam ecclesiam in partibus Italie spectantes te personaliter conferre procuraris, de conditionibus et statibus terrarum et provinciarum ipsarum et cuiuslibet earumdem ac habitatorum et Jncolarum earumdem necnon quorumcunque officialium, qui fuerunt hactenus et qui nunc sunt in eisdem terris et provintiis deputati, excessibus, defectibus et demeritis ac aliis circumstantiis universis de plano, simpliciter, sine strepitu Juditij et figura, prout et sicut cognoveris oportunum, te informans, ea, que circa hec tam in offitialibus quam Communitatibus, universitatibus ac Jncolis et habitatoribus terrarum et provintiarum predictarum et cuiuslibet earumdem reformanda videris, prout melius et utilius ad honorem dei reformare procures et si qua extorta per dictos offitiales inveneris, ea restitui facias cum effectu, Contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo, Non obstante si eis vel eorum aliquibus comuniter vel divisim a sede apostolica sit indultum quod interdici, suspendi vel escomunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et exactam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Si vero aliqua tibi occurrerint que per te nequeant in toto vel in parte commode reformari, ea nobis referre cum plena instructione facti seu negotij fideliter non postponas, Sic te super hijs habiturus quod per tuam cooperationem providam eisdem terris et provintijs optata quietis et pacis, donante domino, commoda proveniaat tuque proinde divinam et eiusdem sedis gratiam uberius mercaris. Datum Avinione, II nonas Maij, anno primo.

IV.

Rectoribus et aliis Officialibus dictarum terrarum mandatur eis quod eundem Archiepiscopum recipiant reverenter et eidem circa reformationem predictam obediant, pro ut decet. Litt. de Curia, anno I, ep. 23, Reg. Vat. 119.

Dilectis filijs.... Campanie Maritimeque.... Civitatis Beneventane... Patrimonii beati Petri in Tuscia.... Ducatus Spoletani.... Romandiole.... Marchie Anconitane et aliarum terrarum et provintiarum ecclesie Romane immediate subiectarum, Rectoribus, Thesaurarijs et officialibus quibuscunque Salutem. — Dum turbationes varie *ut in proxima superiori usque* per insolentias vestras oppressi fuisse *etc usque*

remedio indigere, ad venerabilem fratrem nostrum Bertrandum Archiepiscopum Ebredunensem apostolice sedis Nuntium, virum utique decoratum scientia *etc usque* et sperantes quod per suam solertem et fidelem prudentiam, assistente sibi divina gratia, in hac parte satisfieri poterit votis nostris, eundem Archiepiscopum ad huiusmodi visitationis et reformationis exercendum et exequendum offitium litterarum nostrarum tenore duximus fidutialiter assumendum. Quocirca vobis et vestrum singulis tenore presentium districtius iniungendo mandamus qnatenus eundem Archiepiscopum reverenter suscipientes, ut decet, eidem super reformatione predicta et alijs per nos eidem in terris et provintijs supradictis commissis plenarie pareatis et efficaciter intendatis, jta quod potius commendari valeatis de obedientia, quam de inobedientia redargui vel puniri. Datum Avinione, II nonas Maij, anno primo.

V.

Universis Archiepiscopis et Prelatis alijsque quamplurimis et gentibus per dictas terras constitutis mandatur eis idem. Litt. de Curia, anno I, ep. 24, Reg. Vat. 119.

Venerabilibus fratribus universis Archiepiscopis et Episcopis et dilectis filijs Electis, Abbatibus, prioribus, decanis, prepositis, Archidiaconis, Arckipresbiteris, plebanis et alijs ecclesiarum Rectoribus et personis ecclesiasticis Religiosis et secularibus ecclesiarum et monasteriorum, Capitulis et Conventibus Cisterciensis, Cluniacensis, sanctorum Benedicti et Augustini et aliorum ordinum necnon prioribus et preceptoribus domorum hospitalis sancti Yohannis Yerosolimitani, Comitibus quoque Baronibus et aliis viris nobilibus ac Communitatibus, universitatibus et populis Civitatum, Castrorum et aliorum quorumcunque locorum constitutis in terris et provintiis ad ecclesiam Romanam spectantibus Salutem. — Dum turbationes et afflictiones varie, quibus terre ac provintie nostre Romane ecclesie immediate subiecte vosque et alij habitatores et yncole earundem tam per guerrarum et commotionum hostilium fremitus quam intestina dissidia et sepius per insolentias offitialum oppressi fuisse dicimini hactenus multipliciter et gravati, ad notitiam nostram fidedignorum relatibus perferunt, vobis ac habitatoribus et Jncolis memoratis more paterno compatimur, remedia per que talia et similia vitari de cetero vosque ac alij supradicti sub cultu fidei et iustitie quiescere in pacis et securitatis pulcritudine, sicut de-

sideranter appetimus, valeatis solicitis studiis perquirentes et quia, post multas deliberationes super hijs habitas, de illo videmus ad presens remedio providendum, videlicet quod per virum fidelem et circumspectum aliquem faciamus easdem terras et provintias visitari et in eis reformari salubriter que reformationis reperientur remedio indigere, ad venerabilem fratrem nostrum Bertrandum Archiepiscopum Ebredunensem apostolice sedis Nuntium, virum utique decoratum scientia, zelatorem pacis, amatorem iustitie, veritatis amicum et in arduis negotijs clara fidelitate probatum dirigentes intuitum nostre mentis et sperantes quod per suam solertem et fidelem prudentiam, assistente sibi divina gratia in hac parte satisfieri poterit votis nostris, ipsum ad huiusmodi visitationis et reformationis exercendum et exequendum offitium litterarum nostrarum tenore duximus fidutialiter assumendum. Quo circa universitati vestre per apostolica scripta mandamus quatenus eundem Archiepiscopum reverenter suscipientes et honeste tractantes super reformatione predicta et alijs, que sibi per litteras nostras commictimus, pareatis et efficaciter intendatis eidem, ita quod ad honorem dei et ecclesie memorate que statum vestrum pacificum salubreque regimen terrarum et provinciarum predictarum concernere dinoscuntur, iuxta potestatem per Nos ei concessam, utiliter valeat reformare vosque de pronta obedientia et circumspecta in hac parte prudentia possitis merito commendari. Datum Avinione, II nonas Maij, anno primo.

VI.

Littera clausa Archiepiscopo Ebredunensi responsalis et commendatoria super reformatis per eum in patrimonio et Benevento ac Campania ceterisque articulis statum terrarum ecclesie concernentibus. Secret. anno II. ep. 50, Reg. Vat. 131, fol. 15.

Venerabili fratri Bertrando Archiepiscopo Ebredunensi apostolice sedis Nuncio — Que in Patrimonio beati Petri in Tuscia, Civitate Beneventana, necnon Campanie et Maritime provinciis circa reformationem status earum te iam fecisse ac in ducato Spoletano, Marchia Anconitana et Romandiola, aliisque Terris et provinciis ecclesie Romane immediate subiectis intendis facere, sicut nobis per tuas litteras, quas benigne recepimus, intimasti, eo nostris accedunt affectibus magis grata, quo patrimonium ipsum ceterasque predictas provincias et

fideles degentes in eis, quorum statum prosperum et pacificum appetimus, huiusmodi reformationis remedio percepimus amplius indigere. Quamobrem volumus ut quod circa premissa cepisti laudabiliter, sic ad perfectionem usque perducere, divina tibi assistente gratia, non postponas, quod ex tuis laboribus desiderati fructus utique tibi meritorii ac ecclesie memorate dictisque fidelibus proveniant fructuosi *(Segue rispondendo: sui provvedimenti da adottarsi contro il vescovo di Orvieto per la ribellione di quella Città, sul modo di ricondurre alla devozione della Chiesa Bologna e la Romagna, sulle tregue di Roma e sulla revoca del Tesoriere del Patrimonio).* Datum Avinione, III nonas Aprilis, anno secundo.

VII.

Littera clausa Archiepiscopo Ebredunensi responsalis super diversis articulis statum terrarum ecclesie Romane contigentibus. Secret. anno *II*, ep. 126, Reg. Vat. 131, fo. 36.

Venerabili fratri Bertrando Archiepiscopo Ebredunensi apostolice sedis Nuncio. — Missas nobis tue fraternitatis litteras, diversos Articulos incumbentes super commissis tibi negociis continentes, benignitate recepimus consueta, quarum litterarum serie diligentius intellecta, super eisdem articulis, de quibus expedire vidimus breviter respondemus. *(Segue rispondendo: sulla custodia dei ponti di Roma e del distretto, da affidarsi a persone devote al Nunzio e sul modo di provvedere ai benefizi vacanti nelle Cattedrali e nelle Collegiate solenni).* Rursus volumus quod negocium reformationis per te ceptum plurimum utile prosequi usque ad perfectionem solerti adhibita diligentia studeas et complere, Nos et Cameram nostram certificaturus exinde, prout expediens fuerit, particulariter et distincte. Verum nostre intentionis existit quod littere tibi super reformatione predicta directe, nedum ad officiales eorumque ministros et familiares, qui erant tempore date litterarum ipsarum vel antea fuerint, quin ymmo ad illos, qui sunt creati postmodum eorumque ministros et familiares, super quo tibi litteras oportunas mittimus, extendantur. Nempe tenorem constitutionis, quam edidisti, videri facimus, intendentes breviter quod super constitutione ipsa, quam observari volumus interim, expediens et rationi consonum extiterit ordinare. *(Segue: sulla fortificazione della pieve di San Fortunato, sulle ammonizioni da farsi ai cittadini di Todi, ove*

intendano recarsi di nuovo alla presenza del Pontefice, sulla punizione degli eccessi commessi dagli Inquisitori dell' eretica pravità nella provincia di San Francesco e sulla pace da promuoversi nella Città di Spoleto). Datum Avinione, II kalendas yunij, anno secundo.

VIII.

Littera patens eidem declaratoria quod commissio super correctione ac reformatione officialium ecclesie sibi facta ad illos, qui post ipsam commissionem creati sunt et creabuntur imposterum, extendatur. Secret., anno II, ep. 128, Reg. Vat. 131, fo. 37.

Eidem Archiepiscopo. Ad insolertias officialium terrarum Ecclesie Romane immediate subiectarum eorumque ministrorum et familiarium refrenandas et relevanda gravamina subditorum, tibi, de cuins providentia circumspecta et fidelitate confidimus, reformationis solicitudinem in eisdem terris dudum duximus per nostras certi tenoris litteras committendam. Sane, cum, sicut accepimus, aliqui revocare in dubium moliantur an littere predicte tibi super corretione dictorum officialium ac ministrorum et familiarium eorundem directe ad officiales creatos per nos post datam litterarum ipsarum extendantur, .Nos, volentes reformationem huiusmodi perfecte compleri, litteras ipsas et potestatem tibi concessam per eas, nedum ad officiales, qui tunc erant et antea fuerant, quinymo ad eos, qui creati et deputati a nobis sunt postmodum et deputabuntur, etiam quandiu te in terris predictis vel earum aliqua esse contigerit, eorumque ministros et familiares declaramus et volumus extendendas. Quocirca Fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus super premissis procedere solerti adhibita diligentia non postponas. Datum ut supra....

IX.

Littera patens Archiepiscopo Ebredunensi quod officiales terrarum Romane Ecclesie et eorumfamiliares possit citare ad suam presentiam, quotiens cognoverit expedire. Secret. anno II, ep. 185, Reg. Vat. 131, fo. 55.

Venerabili fratri Bertrando Archiepiscopo Ebredunensi Apostolice Sedis nuntio. Cum officium visitationis et correctionis officialium terrarum Ecclesie Romane immediate subiectarum eorumque ministrorum

et familiarium dudum tibi, de cuius circumspectione provida et fidelitate probata plenam in Domino gerimus fiduciam, per nostras certi tenoris litteras duxerimus committendum, Nos, volentes per te sic solerter et plenarie ad correctionem procedi huiusmodi quod nihil de contingentibus omittatur ut eosdem officiales, ministros et familiares, clericos et laicos, ubicunque sint, ad tuam presentiam citare seu facere citari per nuncios vel litteras perentorie ac principaliter, si, quando, quotiens, prout et de quibus cognoveris expedire, certis sibi terminis, quibus iuxta tuarum citationum edicta, se coram te presentare debeant, assignatis, valeas, Contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo plenam Fraternitati tue concedimus tenore presentium facultatem. Datum apud Pontemsorgie Avinionensis diocesis, vj idus julii, anno secundo.

X.

Item Littera patens eidem quod de privilegiis concessis nonnullis de Marchia Anconitana per Romanos Pontiefices se informet et referat. Secret., anno II, ep. 196, Reg. Vat. 131, fo. 55-56,[r]

Eidem Archiepiscopo. Cum nonnulli de Marchia Anconitana, quibus predecessores nostri Romani Pontifices diversa privilegia olim concessisse necnon bona et iura quamplura ad Romanam Ecclesiam pertinennentia donavisse dicuntur, privilegiis huiusmodi abusi hactenus etiam contra nos et eandem ecclesiam fuerint et continue abutuntur, sicut accepimus et donatarii reddant et reddiderint eidem Ecclesie se ingratos, Nos de hiis nec non formis privilegiorum et donationum huiusmodi rebusque donatis et concessis volentes plenius informari, Fraternitati tue per apostolica scripta committimus et mandamus quatenus per te vel alium seu alios de huiusmodi privilegiis et donationibus rebusque donatis ac abusibus et ingratitudinibus supradictis et aliis premissa quoquo modo tangentibus, simpliciter et de plano, sine strepitu et figura iudicii, viis et modis quibus expedire cognoveris, te informans, Nos exinde studeas efficere certiores. Faciendi autem tibi privilegia et munimenta donationum huiusmodi, videlicet illa de quibus expediens credideris, exhiberi, Contradictores quoslibet super hiis et rebelles clericos et laicos, cuiuscunque status, ordinis, dignitatis vel condicionis existant, etiam si pontificali vel quavis alia dignitate premineant, per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compe-

scendi, non obstante si eis vel eorum aliquibus communiter vel divisim a Sede Apostolica sit indultum quod interdici, suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem, plenam tibi concedimus auctoritate presentium facultatem. Datum apud Pontemsorgie Avinionensis diocesis, vj idus aprilis, anno secundo.

XI.

Item litttera clausa eidem quod procedat contra Mercennarium et informet se quot stipendiarii essent necessarii in Marchia et unde eis poterit satisfieri et referat. Secret. anno II, ep. 197, Reg. Vat. 131, fo 55.r

Eidem. Intellectis hiis, que de illo Mercennario tiranno utique pessimo et ingrato scripsisti, placet nobis quod per penas spirituales et temporales, donec restituat et dimittat ea que occupavit et occupata de viribus, bonis et honoribus Ecclesie Romane detinet, sicut cognoveris utilius expedire, procedas. Sane quia in tuis litteris subiunxisti quod Marchie Anconitane, adeo tirannorum pedibus conculcate quod per officiales prefate Ecclesie non potest ibidem executio fieri iusticie libere, ut deceret, cum satis parvo succursu armigere gentis et sine magnis sumptibus, cum bono tamen regimine, poterit utiliter presertim hiis temporibus, Marchianis propter guerras et dissentiones afflictis et oppressis plurimum subveniri, volumus quod tam de numero gentis huiusmodi et unde haberi ac de quibus pecuniis partium illarum ei satisfieri de stipendiis poterit, quam de modo predicti regiminis et aliis circumstanciis universis circa hoc quomodolibet attendendis Nos, ut tibi respondere valeamus, consultius et clarius certiores efficere non omittas. Datum ut supra.

XII.

Item littera patens eidem, conceditur sibi potestas ordinandi et statuendi auctoritate apostolica quod per Marchianos immediate ad iudicem appellationum Marchie appelletur. Secret. anno II, Reg. Vat. 131, ep. 198, fo. 55r

Ad nostram audientiam est perlatum quod, licet in Anconitana Marchia sit, sicut esse consuevit, iudex appellationum pro Romana Ecclesia, quas interponi ab officialibus Marchie supradicte contingit,

nonnulli tamen de ipsa Marchia, ut declinent, quantum in eis est, iusticiam vel ut ipsa plus debito differatur, dicto iudice appellationum omisso, sepius ad Apostolicam Sedem appellant super causis, que coram dictis officialibus ventilantur, Nos igitur talium obviari maliciis et providere ne ibidem in dampnum rei publice plus debito differatur iusticia cupientes, Fraternitati tue ordinandi et statuendi auctoritate nostra, sicut utilius et expedientius noveris, ut immediate ad appellationum iudicem supradictum ab audientia dictorum officialium appelletur plenam et liberam concedimus tenore presentium facultatem. Datum ut supra.

XIII.

Littera patens Constitutionis ad futuram rei memoriam super deputandis Marescallis in terris Romane Ecclesie. Secret., anno II, ep. 199 Reg. Vat. 131, fo. 55r-56.

Desiderantes in terris Ecclesie Romane immediate subiectis serenitatem regnare iusticie, sublatis iniuriosis oppressionibus subditorum, curam adhibemus libenter sedulam ut nequaquam ab illis inferantur gravamina subditis, per quos debet ipsius iusticie cultus coli. Sane ad nostri apostolatus audifum fide dignis quorumdam relatibus est perductum quod Marescalli per Rectores terrarum predictarum ibidem hactenus deputati de multis excessibus ab eis in gravamen et iniuriam subditorum predictorum et preiuditium Ecclesie memorate commissis ex eo non extiterunt exinde, ut fieri debebat et expediebat, correcti, quia de consanguineitate vel affinitate rectorum erant ipsorum, qui potius ex hiis prestita eis audacia in subditos gravius seviendi, rationis et iusticie laxatis habenis, excessus excessibus et oppressiones oppressionibus indampnum utilitatis rei publice non modicum cumularunt. Occurrere igitur eorundem subditorum in hac parte dispendiis cupientes, volumus, statuimus tenore presentium et etiam ordinamus quod amodo nullus rector terrarum predictarum vel alicuius earundem aliquem, qui sit frater, nepos, consanguineus vel affinis ipsius, aut de provincia, cui rector ipse presidet, oriundus, suum et curie sue Marescallum vel sub quocunque nomine gerentem officium, quod gerere marescallus consuevit, deputare presumat, seu iam deputatum in eodem officio retinere: sed alium discretum, fidelem et strenuum constituat qui iusticiam diligat, avariciam odiat et lucra propria contra honestatem et iusticiam

ac iura et honores predicte ecclesie non venetur, cuius quidem Marescalli officium per sex menses habeat tantummodo perdurare, nisi huiusmodi semestri finito tempore, facta inquisitione et sindicatione publice contra eum, iustus, mundus et fidelis fuerit inventus, quo casu per alios sex menses poterit marescallus iterum deputari; quibus finitis, fiat similis inquisitio et sindacatio contra ipsum. Si vero Rector, per quem inquisitiones et sindicationes habebunt fieri supradicte, circa eas prece vel precio, amore, favore vel odio aut alias quomodolibet fraudolenter repertus fuerit deliquisse, pro forefactis ipsius marescalli, que correxisse deberet, preter alias penas [*sic*] sibi propter ea pro immeritis equitas suaserit infligendas, tenebitur, nec marescallus ipse quominus corrigatur et puniatur debite, iuxta qualitates excessuum et delictorum ipsius, propter hoc remanebit immunis. Nulli ergo etc. Datum apud Pontemsorgie Avinionensis diocesis, vj idus julii, anno secundo.

XIV.

Littera patens Archiepiscopo Ebredunensi super commissione pubblicandi constitionem eandem. Secret. anno II, ep. 200, Reg. Vat. 131, fo. 56-56.

Venerabili fratri Bertrando archiepiscopo Ebredunensi apostolice sedis Nuncio. Nuper quandam constitutionem edidimus in hec verba. Ad futuram rei memoriam. Desiderantes in terris Ecclesie Romane etc *ut supra proxime usque in finem.*

Volentes igitur Constitutionem eandem et contenta in ea tenaciter et inviolabiliter observari, Fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus per te vel alium seu alios in Anconitana Marchia, Patrimonio beati Petri in Tuscia, Ducatu Spoletano, Romandiola, Campania et Maritima, necnon civitate Beneventana et aliis terris earum partium Ecclesie Romane immediate subiectis Constitutionem prefatam solenniter publicare procuretis, quod nullus pretextu ignorantie assumere valeat super hiis excusationis velamen, facientes exinde publica confici nihilominus instrunenta harum seriem continentia, illa quantotius ad nostram Cameram fideliter transmissurus. Datum apud Pontemsorgie Avinionensis diocesis, xvj kal. augusti, anno secundo.

XV.

Littera patens Constitutionis Ad futuram rei memoriam quod Rectores et Thesaurarii terrarum Ecclesie stipendia suis familiaribus non assignent. Secret anno II, ep. 201, Reg, Vat. 131, fo. 56.r

Ad futuram rei memoriam. Habet fidedignorum relatio nostris auribus sepius inculcata quod, licet per Ecclesiam Romanam Rectoribus et Thesaurariis, deputatis in terris eidem Ecclesie immediate subiectis, de stipendiis pro se suisque familiaribus provideatur decenter, aliqui tamen Rectorum et Thesaurariorum ipsorum, huiusmodi stipendiis non contenti sed avaritie cecitate percussi, dum Rectoribus ipsis conceditur ut tenere possint ad stipendia Ecclesie aut terrarum predictarum certum stipendiariorum equitum et peditum numerum, vel ipsi etiam pro cohercendis rebellibus et faciendis executionibus iusticie, cum necessitas iminet, per se tenent, familiares suos, etiam ignavos et ineptos ad actus exercendos huiusmodi, ad dicta stipendia, ut ea lucrentur et ditentur ex eis et non ut in actibus predìctis serviant, cum nec servire possent aut scirent, ponere consueverunt interdum. Nos igitur talia que cedunt in nostre detrimentum Camere dampnumque rei utilitatis pubblice tolerare de cetero minime intendentes, omnibus et singulis Rectoribus et Thesaurariis terrarum ipsarum presentibus et posteris mandamus et inhibemus expresse ne ipsorum aliquis quenquam familiarem suum clericum vel laicum, cuiuscunque conditionis existat, ad stipendia ipsa, que dabuntur pro tenenda, ut prefertur, gente armigera, ponere vel ea cuiquam familiari predicto solvere, fraude quacunque cessante, absque nostra licentia vol mandato speciali, presumat. Quicunque vero ponendo vel solvendo contrarium fecerit, duplum nichilominus illius, quod sic solutum extiterit, nostre predicte Camere restituere, preter penam infligendam sibi pro transgressione huiusmodi, teneatur. Nulli ergo etc., Datum apud Pontemsorgie Avinionensis diocesis, vj idus iulii, anno secundo.

XVI.

Item littera patens eidem Archiepiscopo super pubblicanda Constitutione predicta. Secret. anno II, ep. 202, Reg. Vat. 131, fo. 56r-57.

Venerabili fratri Bertrando Archiepiscopo Ebredunensi apostolice sedis Nuncio. Quandam nuper constitutionem edidimus in hec verba.

Habet fidedignorum relatio nostris auribus sepius inculcata etc. *ut supra proxime, usque in finem.* Volentes igitur Constitutionem eandem et contenta in ea tenaciter et inviolabiliter observari, Fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus per te vel alium seu alios in Anconitana Marchia, Patrimonio beati Petri in Tuscia, Ducatu Spoletano, Romandiola, Campania et Maritima, necnon civitate Beneventana et aliis terris earum partium Ecclesie Romane immediate subiectis Constitutionem prefatam adeo solenniter publicare procures, quod nullus pretextu ignorantie assumere valeat super hiis excusationis velamen, faciens exinde publica confici instrumenta harum seriem continentia, illa quantocius ad nostram Cameram fideliter transmissurus. Datum apud Pontemsorgie Avinionensis diocesis, xvj kal. augusti, anno secundo.

XVII.

Item littera clausa eidem quod de concessionibus privilegiorum et donationibus bonorum Ecclesie factis Marchianis ac excessibus commissis per officiales Marchie se informet et referat. Secret anno II. ep. 204, Reg. Vat. 131, fo. 57-57.r

Tuarum nuper nobis patefecit series litterarum quod invasiones, occupationes et detentiones iurium, bonorun et honorum ad Romanam Ecclesiam in Marchia Anconitana spectantium per nonnullos tirannos et alios infideles earum partium attemptate hactenus, inicium et originem habuerunt tam ex concessionibus diversorum privilegiorum ac donationibus patrimonii et bonorum Ecclesie memorate, necnon excessuum diversorum remissionibus et beneficiorum provisionibus per Romanos Pontifices predecessores nostros olim factis diversis personis immeritis et indignis, et insuper propter maliciam officialium dicte Marchie ibidem pro prefata Ecclesia deputatorum magis ad questum aspirantium quam ad iusticiam ministrandam ac vendentium iura et iusticiam Ecciesie et relinquentium excessus multorum, qui corrigi et puniri debuerant, incorrectos pecunia mediante. Cupientes igitur de oportunis provideri remediis in hac parte, volumus quod adversus officiales, qui premissa vel eorum aliqua commiserunt, ad punitionem et correctionem ipsorum procedere operosa diligentia non postponas et de privilegiis, concessionibus, donationibus ac rebus donatis et beneficiis collatis, prout melius et utilius, cessante tamen scandalo, po-

teris et expedire cognoveris, super quo tibi patentes litteras una cum presentibus mittimus, te informes, nos exinde clare, particulariter et distincte, necnon et quid tibi videatur per nos posse vel debere ulterius fieri redditurus, quamtocius comode poteris, certiores. Datum apud Pontemsorgie Avinionensis diocesis, vj idus iulii, anno secundo.

XVIII.

Item littera clausa eidem qualiter dominus Papa nuper respondit sibi super eis que ipse modo scribit, et quomodo sit contra Gentilem de Camerino procedendum. Secret anno II, ep 214, Reg. Vat. 131, fo. 60-60.r

Eidem Archiepiscopo. Attendentes quod ad plura, que continebantur in tuis litteris novissime nobis missis, pridem respondimur oportunis inde tibi litteris destinatis, ea non vidimus iteranda sed super aliis nunc tibi litteras mittimus, de quibus, intellectis plenius contentis in tuis predictis litteris, cognovimus expedire, quibus, sicut et prout, qualitate negociorum et patrie condicione attentis, tua prudentia expeditius et utilius iudicabit, utare. (*Segue rispondendo sul modo di procedere per ricondurre Gentile da Camerino alla devozione verso la Chiesa).* Datum ut supra [apud Pontemsorgie, ij kal. augusti, anno secundo].

XIX.

Littera clausa Archiepiscopo Ebredunensi responsalis super diversis articulis statum Marchiae Anconitane concernentibus. Secret, anno II, ep. 241, Reg. Vat. 131, fo. 66-66.r

Venerabili fratri Bertrando Archiepiscopo Ebredunensi Apostolice Sedis nuncio. Novit tua Fraternitas quod super diversis, que hactenus de factis Marchie Anconitane sepius scripsisti, nosque inde tibi rescripsimus et litteras, prout negociorum exigebat qualitas, iuxta materias in tuis expressas litteris destinavimus oportunas, adhuc tuas non habuimus, sicut nec, ut credimus, per te fieri comode potuit, ad ea que tibi, sicut prefertur, scripsimus responsales; sed cum illas receperimus, tibi respondere super hiis, que frequenter refricasti, et ordinare circa hec utilius poterimus quod dirigente Domino viderimus expedire. Ad hoc autem quod de veniendo ad nostram presentiam pro relatione pleniori

facienda super negociis tibi commissis et statu partium illarum in tuis transmissis novissime litteris adiecisti, breviter respondemus quod id expedire presentialiter quomodolibet non videmus, tum quia commissum tibi reformationis officium in terris Ecclesie Romane immediate subiectis et maxime Romandiola, necessarium utique admodum et utile, non complesti, quo imperfecto ac processibus quos, adversus rebelles fecisti vel, ut ex tuarum litterarum serie collegimus, intendis facere, nondum ad effectum, quem consequi poterunt iusticia exigente, deductis, non potest, ut opinamur probabiliter, plena et utilis nobis fieri relatio de premissis, tum etiam quia fideles, te recedente de partìbus illis, tepescerent et non sine periculis corda demittentur ipsorum, ac infideles et rebelles, quorum aliqui forsan, te presente ac laborante sedulo, ad fidelitatem reducentur et obedientiam, currum ascenderent superbie maioremque assumerent audaciam malignandi et insuper, sicut nosti. *(Segue accennando all' obbedienza promessa dai Bolognesi e dai Malatesta).* Quibus et multis aliis exacta diligentia circunspectis, recessus tuus expediens de ipsis partibus non videtur ad presens, sed labora, frater, in opere Dei et ecclesie sancte ṣue, sicut utilius poteris, gratia tibi assistente divina, consideranter attendens quod, etsi labores tui non sint, sicut velles, obsistente malicia temporis presentialiter fructuosi, sunt tamen apud Deum meritorii ac nobis et apostolice sedi, qui tuum sincerum experimur super premissis affectum, grati proculdubio plurimum et accepti, sperantes in eo, qui superbis resistit et humilibus dat gratiam, quod in presenti et in futuro tempore quoad ipsam ecclesiam et fideles ipsius desiderabilibus commodis et votivis fructibus non carebunt. Datum apud Pontemsorgie Avinionensis diocesis, viij kal. septembris, anno secundo.

XX.

Littera clausa Archiepiscopo Ebredunensi responsalis super diversis articulis tangentibus statum Marchie necnon super conservatione thesauri Romane Ecclesie Assisii consistentis. Secret anno II, ep. 306, Reg. Vat. 131, fo. 82r-83.r

Venerabili fratri Bertrando Archiepiscopo Ebredunensi apostolice Sedis nuncio. — Fraternitatis tue receptis noviter litteris et contentis in eis plenius intellectis, tibi ad ea, super quibus alias non rescripsimus, breviter respondemus. Primo nanque quod illa statuta, que super

tollendis gabellis, datiis et collectis a viginti quinque annis citra impositis edìdisse describis, videntur rationabilia et utilia, presertim si ex eis effectus, de quibus fiebat in predictis litterjs mentio, possit sequi. Super materia vero de tenendis in Marchia stipendiariis, tibi nuper scripsisse meminimus quod nobis tunc temporis videbatur, et nobis non occurrit aliud presentialiter rescribendum, sed cum ad presentiam nostram dànte Domino redieris, tecum deliberatiònem habere poterimus super hiis pleniorem. Interim vero placet nobis quod de proventibus illius provincie, sicut commode ad honorem et utilitatem ecclesie fieri poterit, teneantur. *(Segue rispondendo su Bologna e sul tesoro di Assisi.)* Demum ad tollendum illum abusum excecrabile [*sic*] Prelatorum in terris eiusdem Ecclesie consistentium, de quo in tuis predictis litteris mentio habebatur, oportunas litteras, quas inde fieri fecimus, tibi cum presentibus destinamus. Datum ut supra (Avinione, xj kal. novembris, anno secundo).

XXI.

Littera clausa Archiepiscopo Ebredunensj responsalis super certis articulis contigentibus statum Marchie. Seret anno II, ep 339, Reg. Vat. 131, fo. 92-92.r

Venerabili fratri Bertrando Archiepiscopo Ebredunensi apostolice Sedis nuncio. — Litterarum Fraternitatis tue missarum nobis novissime serie diligentius intellecta, credimus expedire quod.... *(Segue rispondendo sui processi da continuarsi contro Mercenario da Monteverde, Gentile da Camerino e altri tiranni della Marca)*. Super hiis autem, que de stipendiariis equitibus et peditibus habendis et tenendis in Marchia et aliis, que circa huiusmodi articulum in tuis predictis litteris adiecisti, deliberatione pleniori prehabita intendimus ordinare quod utilius cognoverimus et inde tibi nostram post deliberationem huiusmodi rescribere voluntatem. Sed non sufficimus admirari, si proventus illius provincie ad ea minime possint sufficere, que ibidem pro eiusdem necessitatibus sunt agenda, cum olim ultra hec consueverit non modica dictorum proventuum quantitas ad Cameram apostolicam provenire. *(Segue rispondendo sulla destinazione già data a talune somme di denaro esistenti presso la Curia del Patrimonio)*. Thesaurario autem Marchie quod sit circa officium exercendum sollicitus et attentus per venerabiles Frates Gasbertum Archiepiscopum Arelatensem Camerarium

et Joannem Episcopum Avinionensem Thesaurarium nostros scribi mandamus invective, qui, si se non correxerit taliter quod eum merito sufficientem reputes, aculeos proculdubio sentiet duriores, cum nolimus officia per negligentiam vel insufficientiam officialium deperire. Ceterum cum super singulis occurrentibus in eis partibus, utpote nobis [sic] in votis, designando quid agendum sit tibi scribere nequeamus, tu, qui velut in schola experientie constitutus illorum habere potes noticiam pleniorem ac negociorum qualitates et personarum conditiones et statum patrie plenius didicisti, ordines, procedas et exequaris, prout honori Dei et Ecclesie ac rei utilitati publice super eis, cum occurrerint, cognoveris expedire; propter hec tamen non excludimus quominus nos possis et debeas consulere super hiis, de quibus absque more periculo cognoveris oportunum. Datum Avinione, ij nonas octobris, anno secundo.

XXII.

Item littera patens quod quattuor vel plures personas ordinum mendicantium cuiuslibet provincie partium Italie domino Pape nominet sufficientes ad inquisitionis officium in illis partibus exercendum. Secret anno II, ep. 340, Reg. Vat. 131, fo. 92r-93.

Eidem Archiepiscopo. — Displicibili admodum informatione percepimus quod nonnulli fratres ordinum mendicantium Inquisitores heretice pravitatis in diversis partibus Italie auctoritate apostolica deputati, non attendentes quanta puritate quantaque rectitudine cum timore divino sit super negocio fidei procedendum, quandoque commoti odio et interdum avaricia excecati, aliisque inordinatis et periculosis motibus [sic] exitati, zelo Dei, quo solum fervere deberent circa negocium huiusmodi postposito sepius vel reiecto, iniuste opprimentes innoxios et sub dissimulatione noxios dimittentes in ipso negocio procedere, quod moleste ferimus et meste referimus, non verentur. Nos igitur, qui ex iniuncte desuper apostolice servitutis officio super gregem dominicum cure nostre commissum vigilare tenemur assidue, huic morbo pestifero cupientes congruam adhibere medelam talesque per providentiam Sedis Apostolice ad exercendum et exequendum in partibus predictis officium Inquisitionis huiusmodi volentes deputari personas que discretione, honestate ac conscientiarum puritate pollentes zelum Dei habeant, iusticiam diligant, odiant avariciam, observare sciant et velint statuta canonica et suorum laborum non temporalem sed magis

perennis premii mercedem expectent, Fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus de personis eorundem ordinum, videlicet Predicatorum et Minorum, tam illorum, qui ad presens in officio predicto existunt, quam aliorum, quibus virtutes et merita huiusmodi et alia, que circa executionem predicti negocii necessaria dinoscuntur existere, suffragentur, fideli et solerti adhibita diligentia te informans, nobis quatuor vel plures personas dictorum ordinum pro qualibet provincia olim eisdem Inqnisitoribus in partibns supradictis decreta, prout consueverunt in eis de ipsis ordinibus ad dictum officium deputari, nominare per tuas litteras non omittas, ut ex eis electis et assumptis melioribus valeamus iuxta cor nostrum providere in sepefatis partibus melius et salubrius officio memorato. Datum Avinione, non. octobris, anno secundo.

XXIII

Littera clausa Rectori Marchie responsalis super mandato facto per dominum papam quod littere non emanentur ab audientia apostolica per quas eiusdem rectoris possit officium impediri et quibusdam alijs articulis. Secret. anno II, ep 363, Reg. Vatic. 131, fo 98v.

Dilecto filio Canhardo de Sabalhano Canonico Rivensi Marchie Anconitane Rectori. Tuis nuper receptis litteris et contentis in eis plenius intellectis, mandavimus, sicut alias mandaverimus etiam in similibus, ne ab audientia litterarum nostrarum emanarentur, absque certa scientia nostra, littere alique per quas impediri posset contra ecclesiam Romanam eiusque offitiales fideles et subditos iustitia, vel status terrarum eiusdem ecclesie pacificus perturbari.

Tu vero Marchianorum, qui perdurare in rebellione dampnata non metuunt maliciosis et fraudolentis, quantum poteris, tam per publicationem constitutionum olim editarum ac processuum habitorum et habendorum exigente iustitia contra tales, quam alia expendientia remedia obsistendo conatibus, circa cultum pacis et iustitie confovendum in Marchia predicta laborare non desinas fideliter et solerter. Nos equidem, qui negocia huiusmodi cordi gerimus admodum, de remedijs in hac parte cogitamus et cogitabimus. Porro si que de fautoribus rebellium ipsorum in Curia existentibus generaliter in tuis adiecisti litteris, nobis specifice declarares, providere super hoc plenius et salubrius valeremus. Datum Avinione, VI idus decembris, anno secundo.

XXIV.

Littera patens Archiepiscopo Ebredunensi quod quoscunque fratres ordinum mendicantium ad inquisitionis officium in Italia deputatos, de quibus expedire viderit, revocare valeat et loco illorum alios ydoneos deputare. Secret anno III, ep. 11, Reg. Vatic. 132, fo. 5.

Venerabili fratri Bertrando Archiepiscopo Ebredunensi apostolice sedis Nuncio. Inter curas assìduas et immensas solicitudines, que ministerio apostolice servitutis incumbunt, illa non parum insidet cordi nostro, quod negocium fidei ubique prosperetur et dirigatur fideliter, sicut decet. Dudum si quidem ad nostri apostolatus auditum displicibili multorum insinuatione deducto quod nonnulli fratres ordinum mendicantium.... (*segue descrivendo la cattiva condotta degli inquisitori con le stesse locuzioni usate nell' ep. 340 dell' anno secondo - doc. XVII - e ricordando i provvedimenti allora emanati*). Et licet tu super hijs, prout melius potuisti, facta informatione fideliter, nobis personas predictorum ordinum aliquas duxeris nominandas, Nos tamen, qui personas discretione, honestate ac coscientie puritate pollentes, zelum Dei habentes, iusticiam diligentes ac scientes et volentes observare statuta canonica et que suorum laborum non temporalem tantum sed eternam perquirant super hijs et expectent mercedem assumi ad dictum officium cupimus, attendentes quod tu personarum illarum partium, velut constitutus in schola experientie, habere poteris certitudinem pleniorem, fraternitati tue, de qua in hijs et alijs fiduciam gerimus in domino specialem, ut quosvis fratres dictorum ordinum ad dictum Inquisitionis officium exercendum in eisdem partibus deputatos, de quibus tibi videbitur expedire, revocare et removere ab eodem officio et alios, quos sufficientes et ydoneos ad illud esse credideris, deputare hac vice auctoritate nostra in singulis eisdem provincijs valeas plenam cocedimus tenore presentium facultatem. Datum Avinione, VI kal. febbruarij, anno tercio.

XXV.

Littera clausa Archiepiscopo Ebredunensi quod ad domini pape presentiam redeat. Secret anno III, ep. 71, Reg. 131, fo. 24.

Venerabili fratri Bertrando Archiepiscopo Ebredunensi apostolice sedis Nuncio. Dudum te, de cuius fidelitate ac circumspectione plene confidimus ad Terras et provincias ecclesie Romane immediate subiec-

tas et quasdam alias partes Italie pro reformatione status earum alijsque certis negocijs providimus destinandum, volentes itaque super premissis et ea tangentibus certius informari, placet nobis et volumus quod, instructus super hijs plenarie, ad nostram redire presentiam non postponas. Datum ut supra (Avinione, IV idus aprilis, anno tercio).

XXVI.

Littera patens Archiepiscopo Ebredunensi quod cum sibi per litteras apostolicas fuerit concessa potestas revocandi Inquisitores et alios deputandi, contenta in ipsis litteris exequatur. Secret anno III, ep. 158, Reg. Vat. 132, fo. 47v-48.

Venerabili fratri Bertrando Archiepiscopo Ebredunensi. Dudum ad nostri apostolatus auditum multorum infesta relatione perducto quod nonnulli fratres etc... (*segue ricordando quasi con le stesse locuzioni usate nell' ep. 340 dell'anno secondo, doc. XXII, la cattiva condotta degli inquisitori e i provvedimenti emanati con l' ep. 11 dell' anno terzo, doc. XXIV*). Sane qnia negocium fidei, quod ubique prosperari cupimus, per discretas personas zelum Dei habentes, odientes avariciam ac veritatem ac iusticiam diligentes ubique volumus exerceri, predictas litteras et contenta in eis exequendi et complendi, tam continuando processus super hoc incoatos, quam alias, sicut videris expedire, non obstante quod ad nostram presentiam te de beneplacito nostro contuleris, et in Romana Curia resideas, plenam fraternitati tue concedimus tenore presentium facultatem. Datum ut supra (Avinione, Nonas julij, anno tercio).

XXVII.

Littera clausa eidem Rectori (Marchie) responsalis super diversis articulis statum Marchie concernentibus. Secret anno III, ep. 278, Reg. Vat. 132, fo. 80.

Dilecto filio Magistro Canhardo de Sabalhano Canonico Rivensi, Rectori Marchie Anconitane. Litteras tuas benigne recepimus et earum intelleximus seriem diligenter. Sane quia littere ipse diversos articulos continebant, super illis, de quibus nobis visum est, litteras oportunas fieri fecimus, easque tibi, ut executioni mandentur debite, destinamus super alijs tibi tenore presentium respondentes. Primo nanque quia

de statutis per venerabilem fratrem nostrum Bertradum Archiepiscopum Ebredunensem, Reformatorem generalem a nobis dudum in illis partibus specialiter deputatum, ea dicebas esse pro magna parte non utilia sed nociva, illa videri et examinari facimus diligenter, intendentes quod rationi et equitati super hijs convenerit ordinare. Rursus rebelles etc. (*segue rispondendo sui processi da continuarsi contro i ribelli, sulla coniazione delle monete da farsi nella zecca di Macerata, sugli Osimani e sul vescovo di Camerino*). Datum Avinione, XV kalendas octobris, anno tercio.

DUE DOCUMENTI
SUI PRESIDATI DELLA MARCA.

—

Per le notizie storiche e giuridiche circa le tre antiche circoscrizioni giudiziarie dei Presidati della Marca rimandiamo al bellissimo studio di U. Aloisi « *Sulla formazione storica del Liber Constitutionum S. M. Ecclesie* » in questi « Atti e Memorie » Vol. II, fasc. IV.

A noi sembra che per le Costituzioni Egidiane i Presidati abbiano acquistato maggiore importanza, volendo l' Albornoz, per mezzo di questi giudici, diminuire l' autonomia dei comuni, e in pari tempo provvedere al comodo dei provinciali, liberandoli in molti casi dall' intervenire alla curia centrale della Marca.

I nostri due documenti sono un' applicazione della legge che regola il sindacato degli ufficiali della Chiesa, e ci offrono particolari degni di nota.

Il giudice, finito l' ufficio, veniva sindacato per *modum inquisitionis* da commissarî eletti dal legato o dalla sua curia, tra le persone stesse del Presidato.

Chiuso il processo con l' esame pubblico dei testimoni e la difesa dell' inquisito, di solito l' auditore sui malefizi ed appelli *nonchè sindacatore generale degli ufficiali della Chiesa,* o un altro auditore della curia del legato, con speciale commissione, pronunciava la sentenza definitiva.

Le due assoluzioni che pubblichiamo riguardano il giudice Alberico dei Lambertini di Bologna, nobile antenato del cardinal Lambertini, che fu poi papa Benedetto XIV.

Sarebbe utile che anche da altri si venissero pubblicando inte-

gralmente documenti simili che hanno carattere formalistico, ma sono interessanti per gli studi; ad es. il doc. che l'Aloisi cita a pag. 388, del 28 aprile 1367, contenente la formola con cui il Rettore invita la comunità di Monticolo a mandare il sindaco per la denunzia dei malefici, e quello del 31 aprile 1368, che contiene la *moderatio* o correzione della legge circa l'invio dei sindaci per i malefizi, e in genere tutti quei documenti che possono arricchire l'apparato necessario per la ristampa critica delle Costituzioni Egidiane.

F. Filippini

Sentenza di assoluzione data da Pietro di Gubbio, auditore in temporalibus della curia dell'Albornoz, a favore de Alberico dei Lambertini, giudice del Presidato Farfense, in Ancona il 20 maggio 1366.

(Documento in pergamena dell'Arch. Albornoziano del Collegio di Spagna in Bologna, Vol. VIII, n. 20).

In Dei nomine amen. Nos Petrus de Eugubio, auditor in temporalibus in curia reverentissimi in Christo patris et domini domini Egidii, Sabinensis episcopi, appostolice sedis legati, per magnificum virum Ugolinum de Çorbario comitem de Montemartis, eiusdem domini legati in temporalibus locumtenentem generalem, deputatus ac ipsius domini locumtenentis commissarius in hac parte spetialiter deputatus, volentes syndicatum nobilis viri et sapientis domini Alberici de Lambertinis de Bononia, iudicis olim presidatus abbatie Farfensis, inceptum per discretos viros Putium Iohannis Compagnoni, Vannem Thomassini, Angelum Iohannis Savini, Paulum Allegretti et Ugolinum Symonetti, priores terre sancte Victorie, in hac parte per prefatum dominum locumtenentem spetialiter commissarios deputatos, qui syndicatum prefatum diligenter cum omnibus que in ipso requiruntur usque ad publicationem testium conduxerunt, per nostram diffinitivam sententiam expedire, visis et diligenter discussis et examinatis inquisitione, citationibus, responsionibus, terminis datis, edictis, testium examinationibus et publicationibus, ac thoto processu per supradictos commissarios factis et ordinatis, viso quod contra dictum dominum Albericum iudicem prefa-

tum nichil probatum vel oppositum fuerat, et quod nulla persona contra ipsum aliquid dicere vel opponere volebat, pro tribunali sedentes, prefatum dominum Albericum ab inquisitione ac toto processu per supradictos commissarios formatis, non repertum culpabilem in aliquo, sequentes formam iuris sententialiter in hiis scriptis absolvimus et totaliter redimus absolutum.

Lata et pronumptiata fuit dicta sententia et absolutio per supradictum dominum Petrum commissarium prefatum, in civitate Ancone, in Roccha papali dicte civitatis, in camera dicte rocche que est ante cappellam, ubi idem dominus Petrus moratur, presentibus Ser Dyonisio Casciotti de Ancona, Ser Baldo Andree de civitate sancti Angeli papalis et Ser Petro magistri Angeli de Eugubio, testibus ad predicta vocatis, abitis et rogatis, sub anno domini millesimo CCCLXVI, indictione quarta, tempore domini Urbani papa quinti, die vicesima mensis Maii.

Et ego Stephanus Ser Raynutii Petri de Urbeveteri, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius et nunc notarius scriba et cancellarius supradicti domini locumtenentis domini legati constitutus, predictis sententia et absolutione interfui, et rogatus scribere scripsi meoque consueto signo signavi.

Sentenza data da Bene di Fermo, sindacatore generale degli ufficiali della Chiesa nella curia dell'Albornoz, a favore di Alberico dei Lambertini, giudice del Presidato di Camerino, in Ancona il 12 giugno 1367.

(Documento in pergamena dell' Arch. Albornoziano del Collegio di Spagna, Vol. VIII, n. 24).

In nomine domini amen. Hec sunt condempnationes et absolutiones et sententie condempnationum et absolutionum date late et in hiis scriptis sententialiter promulgate per nobilem et sapientem legum doctorem dominum Bene de Firmo, reverendissimi in Christo patris et domini domini Egidii, miseratione divina episcopi Sabinensis, apostolice sedis legati, eiusque curie super criminalibus eorumque appellationibus generalem auditorem ac sindicatorem offitialium ecclesie generalem, contra infrascriptos homines et personas, pro infrascriptis mal leficiis, culpis, excessibus et delictis per ipsos et quemlibet ipsorum commissis et perpetratis et que commissa et perpetrata dicebantur, et scripte lecte et publicate per me Bartolum quondam Raynerii de civi-

tate Sancti Angeli Papalis, notarium et offitialem infrascriptum, per ipsum dominum auditorem et sindicatorem ad predicta specialiter deputatum, sub anno domini millesimo CCCLXVII, indictione quinta, tempore domini Urbani pape quinti anno quinto, die et mense infrascriptis:

Nos Bene de Firmo, legum doctor, auditor et sindicator predictus, sedentes pro tribunali ad nostrum banchum iuris, in sala magna palatii nostre residentie positi Ancone in parochia sancti Salvatoris sive sancte Elene, iuxta plateam farine dicti comunis, vias publicas a duobus lateribus et alio latere, infrascriptas condempnationes et absolutiones et sententias condempnationum et absolutionum damus et sententialiter proferimus in hiis scriptis et in hunc modum videlicet:

Nobilem et sapientem virum dominum Albericum de Lambertinis de Bononia, dudum iudicem presidatus Camerini pro novem mensibus inceptis anno domini millesimo CCCLXVI, die primo mensis Iulii et finitis ut sequitur;

contra quem per modum et viam inquisitionis processimus ex nostre curie offitio, in eo de eo et super eo quod loco et tempore in dicta inquisitione contentis, prefatus inquisitus fuerit negligens et remissus in fatiendo et exercendo offitium ei commissum et in reinveniendo excessus et mallefitia commissa in dicto presidatu et in puniendo delinquentes et fatientes aliqua inlicita contra formam constitutionum predicti nostri domini legati.

Item in eo de eo et super eo quod, durante dicto tempore, prefatus inquisitus commissit multas baractarias, simonias, violentias ac pecuniarum et rerum extorsiones inlicitas et diversa et quamplura malleficia et excessus contra formam constitutionum predictarum.

Item in eo et de eo quod, durante dicto tempore, prefatus inquisitus recepit multa dona et emsonia ab hominibus et singularibus personis dicti presidatus ac etiam a comitatibus et in sui usum et utilitatem convertit recipiendo pecunias et alias res a dictis comitatibus et singularibus personis presidatus predicti contra formam constitutionum predictarum.

Item in eo et de eo quod, durante dicto tempore, prefatus inquisitus innovavit contra appellantes et prosequi volentes eorum iura in curia domini legati vel domini marchionis, sed potius post ipsas appelationes interpositas gravamina contra dictos appellantes intullit contra formam constitutionum predictarum.

Item in eo et super eo quod, durante dicto tempore, prefatus inqui-

situs condempnavit aliquos, ultra, preter et contra formam constitutionum predictarum, qui absolvi debebant et aliquos in minori quantitate quam debebat, et aliquos absolvit qui condempnari debebant, et aliquos condempnavit qui absolvi debebant, ac etiam denegavit sedere ad banchum iuris ad iura reddendum diebus et horis congruis et debitis et reddere ius et iustitiam omnibus postulantibus coram eo, contra formam constitutionum domini nostri domini legati prefati.

Item in eo et de eo quod, durante dicto tempore, prefatus inquisitus se a dicto eius offitio absentavit absque licentia domini nostri domini legati, et pro ambaxiatis et viaticis sallaria et stipendia indebite recepit, et uxorem et concubinas in offitio retinuit contra formam constitutionum predictarum.

Unde, visis dicta inquisitione et responsione facta super ea et atestationibus testium per commissarios nostros receptorum et examinatorum, et publice eorum atestationibns et defensionibus per dictum dominum Albericum factis, et omnibus et singulis actis et actitatis super dicto processu, predictum dominum Albericum non repertum culpabilem de predictis vel aliquod predictorum absolvimus et sententialiter in hiis scriptis reddimus absolutum.

Ser Iohannem etc.

Ser Iustinellum etc.

Lecte, late, date et in hiis scriptis sententialiter promulgate fuerunt dicte condempnationes et absolutiones et sententie condempnationum et absolutionum per supradictum dominum auditorem et sindicatorem sedentem pro tribunali ut supra, et scripte lecte et publicate per me Bartolum quondam Raynerii de civitate Sancti Angeli Papalis notarium et nunc notarium et offitialem infrascriptum ad predicta per prefatum dominum auditorem et sindicatorem specialiter deputatum, sub anno domini millesimo CCCLXVII, indictione quinta, tempore domini Urbani pape quinti, anno quinto, die XII mensis Iunii, presentibus Bracciolo de Ghigileriis et Pellegrino Petri de Bononia, Andrea Alumnati de Fabriano et Stephano Angelutii de Ancona, testibus ad hec vocatis et rogatis. Ego Bartolus etc. scripsi, legi et publicavi singnum que meum apposui consuetum.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Sulla vita di Giovanni Boccati di Camerino, pittore del secolo decimoquinto. Richerche di B. Feliciangeli (S. Severino-Marca 1906).

Il Feliciangeli, che, da tanto tempo, con amorosa cura e profonda erudizione seguita ad illustrare le memorie storiche ed artistiche di Camerino sua patria, ha vôlto ora lo studio su Giovanni Boccati, massima gloria Camerinese nell' arte della pittura. Già con una recente « Comunicazione » inserita nella « *Rassegna bibliografica dell' arte italiana* (Ascoli Piceno, IX, fasc. 1-2 con 5 incisioni) ne ha collezionate le opere; in questo nuovo saggio sono raccolte le notizie biografiche. Circa al metodo da lui tenuto, rimandiamo i lettori alla nota n. 26, pag. 37, nella quale l' autore espone candidamente il suo giudizio sulla critica d' arte e combatte con vivaci parole la presuntuosa mania pseudoclassica di molti dilettanti moderni. Egli, insomma, segue il metodo rigorosamente storico, nel quale i tedeschi ci sono maestri, ma la critica gli serve, come dovrebbe essere sempre, per giungere meglio al pieno godimento estetico.

Ci siano in ogni modo permesse alcune osservazioni.

Il cognome della famiglia Boccati, dai pochi documenti in cui è stato possibile rintracciarlo, dal maggior numero delle firme del pittore Giovanni e dal soprannome datogli dai suoi stessi concittadini, suonerebbe Boccacci; diciamo francamente che non ci sarebbe dispiaciuta questa giusta correzione, senza timore d' incorrere « *nella pedanteria inutile contro l' uso consacrato* » soprattutto trattandosi di un artista non ancora universalmente noto. Anche a noi sembra che in nessun modo debba andar confuso con quel Giovanni Angelo, che fu al servizio di Giovanni de' Medici, e che da una lettera scritta al suo protettore, nella quale con molta dimestichezza si profferisce di trovargli moglie, ci appare uomo di non alta condizione sociale; il titolo con

cui egli si sottoscrive « depintore de Camerino, qual sonava il liuto », lo dimostra (o c' inganniamo?) piuttosto un virtuoso piacevole che rallegrò la corte medicea, anzichè un vero maestro in pittura.

Circa la venuta del Boccati a Perugia, preferiremo mantenere l'anno 1444 già assegnato dal Ricci, desunto dalla domanda presentata dall' artista ai priori, il 3 ottobre 1445, per ottenere la cittadinanza perugina, « cum ipse iam sunt sex menses et últra venit ad habitandum in vestra civitate perusina ad exercendam artem pictoriam »; il passo, tradotto alla lettera, vuol significare semplicemente che il Boccati era venuto ad abitare in Perugia da più di sei mesi, ma non come vorrebbe il Feliciangeli, *che egli aveva più dei sei mesi di dimora prescritti dalla legge*, sottintendendosi che poteva essere venuto nella città anche da qualche anno.

Questa interpretazione ci sembra sforzata. Il F. la conferma osservando che i priori chiamarono il Boccati espertissimo nell'arte pittorica, e accolsero la sua domanda con votazione quasi unanime, e all' artista furono ben presto date commissioni per opere di gran prezzo, sì che appare più probabile che egli avesse acquistato tanta rinomanza per le prove fatte in Perugia anzichè altrove.

Questi argomenti si spuntano facilmente.

La frase « espertissimo nell' arte pittorica » è di una valutazione molto soggettiva, se non si hanno le bilancie psicologiche di quei priori; e delle altre splendide prove che avrebbero arrecato fama al Boccati, come mai non rimase nessuna traccia in Perugia?

La prima commissione a noi nota gli venne nel 1446 e per parte di un tal messer Angelo, forse rettore di qualche chiesa, che poi rifiutò il quadro: questo fu allora acquistato dalla ricca confraternita dei disciplinati pel prezzo di 250 fiorini, somma invero considerevole, ma forse inferiore al valore, trattandosi di una tavola di grandi dimensioni, e col patto d' introdurvi modificazioni, poichè l' opera fu compiuta solo nel 1447; indizi tutti che fanno credere come, nonostante l' eccellenza sua, il pittore in principio dovesse adattarsi fin troppo alle esigenze dei suoi nuovi concittadini. E vorremmo domandare: è presumibile che il Boccati, trasferitosi a Perugia col fermo intendimento di dimorarvi, aspettasse molto più del tempo prescritto per chiedere la cittadinanza? Quali relazioni e quali amicizie di famiglie potevano offrirgli vantaggio? Ma soprattutto insistiamo sul valore preciso del passo su riferito.

E non dovrebbe dispiacere neppure al Feliciangeli l' affermare,

come ne dà diritto il documento, che il Boccati, prima che in Perugia, avesse già acquistato nella sua patria notevole rinomanza, atta a procurargli credito nella nuova ed augusta sede, dove in quel momento scarseggiavano i buoni pittori, mentre l' arte del Bonfigli, allora giovanissimo, non si era peranco gloriosamente ed originalmente esplicata. Il Boccati doveva essere alquanto più avanzato in età del Bonfigli, e non si sbaglia collocandone la nascita nel primo, o, tutt' al più, nel secondo decennio del secolo XV.

È sperabile che il F. possa arricchire queste sue importanti notizie biografiche, con ricerche più minuziose negli archivi di Perugia. Intanto seguendo le tracce del Boccati, e mirando sempre ad allacciare gli studi particolari con quelli della storia dell' arte generale, cerca egli di persuadersi del perchè in Camerino non potè fiorire una vera scuola di pittura, come nell' Umbria e in altre città della Marca; e così ci ricorda molti altri artisti camerinesi che esularono dalla patria; e, viceversa, nota gl'influssi e le tendenze che vi furono importate da altre scuole, e come le varie correnti si confusero ed intrecciarono, senza però riuscire a produrre un frutto originale, per molte calamità e circostanze, neppure nel momento più propizio e più splendido della signoria Varanesca.

Anche a proposito degli imitatori o scolari del Boccati, il F. va molto guardingo, anzi riporta a bella posta dalla collezione del dott. Newin una tavola di un creduto imitatore, per riferirla invece alla scuola fiorentina di Filippo Lippi, di contenuto e di forma più realistica, che ben distinguesi dalla maniera graziosamente mistica del pittore camerinese. Così noi vediamo che l' amore del natio loco non riesce mai a velare il giudizio del Feliciangeli dinanzi all' opera d' arte, di cui egli sa cogliere, con finezza di gusto e di osservazione, il sentimento morale ed estetico, i particolari tecnici ed i caratteri stilistici.

Le numerose note che seguono al testo, sono, è lecito dirlo, altrettante piccole e ben riuscite illustrazioni o dissertazioni, ed è questa una peculiarità del nostro autore, di rimandare nelle note tutto quel che a lui sembra possa intralciare l'ordine serrato della narrazione.

Infine, oltre alla parte sostanziale, a noi par di vedere qua e là vagamente accennato il disegno o l' inquadratura per una storia dell' arte pittorica nella Marca.

La materia e la fortuna non mancheranno a ricercatori così saggi e coscienzosi.

F. Filippini

Giunio Garavani, *Urbino e il suo territorio nel periodo francese 1797 - 1814*, Urbino - Tip della Cappella di M. Arduini, 1906, pag. 110.

È il primo di una serie di volumetti, che l'A. si propone di pubblicare, intorno alla storia d' Urbino dal 1797 al 1814.

Lo studio comprende il periodo della prima invasione francese (febbraio-aprile 1797) ; e, per la cura con cui è redatto, per la diligente ricerca e l' uso coscienzioso delle fonti, per la forma facile e piana, costituisce una buona promessa, che la storia d' Urbino e il suo territorio, in tutto il periodo accennato, venga e conoscersi in modo esatto e completo, per opera del prof. Garavani, il quale, come accenna nella prefazione, prosegue tranquillamente il suo lavoro.

Dopo l' esposizione delle fonti, che servirono all' A. per compilare la narrazione storica, in una breve introduzione, egli parla delle condizioni morali della provincia, prima dell' invasione francese, confrontandole con quelle di altre parti d' Italia, in cui gli animi erano inclinati alle nuove idee, mentre queste poca breccia avevan fatto nelle menti degli Urbinati e dei vicini abitanti. — Di ciò l' A. indaga naturalmente le cause. Tale introduzione serve a farci meglio comprendere i fatti successivi, l' ostilità, con cui vennero accolti i Francesi, e le conseguenti ribellioni nella provincia, e gli scontri, a mano armata, cogli invasori.

I documenti, che l' A. pubblica, sono in parte interpolati alla narrazione, in parte riportati in appendice al lavoro.

E. R.

M.se Dott. G. Francesco Luzi, *Saggio di una serie dei Consoli del Comune di Sanseverino Marche*, Tip. Taddei Sanseverino, 1905, pagg. 51.

L' A. presenta tale pubblicazione come un abbozzo della « serie « completa e corretta di coloro, che per secoli si succedettero nel reg- « gimento del Comune di Sanseverino », lavoro che si propone di fare, accompagnandolo con uno studio sui sistemi seguiti, per la nomina del console e degli altri magistrati civili. — Per ora, all' elenco incompleto non premette che un breve cenno intorno alla sola eleziodel Console. L' elenco arriva fino all' elezione del sindaco, nell' ottobre

1905, e incomincia dal 1177 con una grande lacuna fino al 1305. — E lacune non mancano nei secoli XIV e successivi, fino al periodo francese e al regno italico, lacune, che l' A. spera di colmare, con ricerche più accurate di nuovi documenti.

E. R.